Galleria

Rassegna quadrimestrale di cultura, di storia patria,
di scienze letterarie e artistiche e dell'antichità siciliane

6

Anno III - N° 6 Settembre-Dicembre 2022

ISSN 2724-2544
Codice ANVUR E257320

Società Sicilia

Norme redazionali per GALLERIA
(norme suggerite dall'*Associazione italiana biblioteche*)

SCRITTURA

- Si prega di utilizzare il programma ***WORD*** *Microsoft* ed utilizzare (se possibile) il *font* Times New Roman.

DOCUMENTO

- Scrivendo il testo si prega di **NON** utilizzare pallini •, segni particolari, rientri eccessivi, ecc.. La loro mancanza aiuta la composizione tipografica.
- Si ricorda che i punti di sospensione **…** devono essere considerati come una parola staccata e per i fatti propri.

NOTE

- Evidenziare il numero della nota scrivendolo in **rosso** come in questo esempio: Esempio[34], ancora esempio[35], ancora …[36].
- Evidenziare momentaneamente l'apice delle note in **rosso** rende più facile la composizione e la successiva correzione, permettendo di individuare con facilità le note nel testo.
- Anche con il carattere ***corsivo***[1] il numero della nota deve restare **retto**!
- Nelle note successive alla prima si cita abbreviando: AMARI, *Biblioteca*, II, p.45 oppure, se gradito, usare *idem*, *id.*, *eadem*, *ibidem*, *passim*, etc. o, ancora, come credete più opportuno.
- Mettere sempre il **.** (punto) alla fine della nota!

CITAZIONE DI AUTORI

- Gli autori citati vanno sempre scritti in **MAIUSCOLETTO**, possibilmente prima **nome** e poi **cognome** ma anche all'opposto: PINCO PALLINO, *Vattelappesca due volte*, Nasoni & C., Caltanissetta 2020, pp. 12-67.
- Va anche bene citare: PALLINO1987 e poi sciogliere successivamente in BIBLIOGRAFIA, anche se è preferibile il metodo scritto superiormente che non obbliga a creare necessariamente la BIBLIOGRAFIA.
- È più efficace indicare anche il nome di battesimo intero così come si fa per il cognome.
- Se la citazione è compresa in un volume di *Atti di convegno*, *Giornata di studio*, *Seminario*, etc., si può citare come in appresso:

PALLINO PINCO, *Vattelappesca due volte*, sta in ALEX CICÌ (a cura di), *Il sole e l'altre stelle*, Atti del Convegno *Sopra la panca* (Cefalù, 1-1-1111), Nasoni & C., Caltanissetta 2020, pp. 12-67 o in altra forma similare purchè chiarisca adeguatamente la collocazione.

PERIODICI

- Usare sempre i caporali **« »** per citare un periodico (rivista, giornale, etc).

Galleria

Rassegna quadrimestrale di cultura, di storia patria, di scienze letterarie e artistiche e dell'antichità siciliane

Anno III - N° 6 Settembre-Dicembre 2022
ISSN 2724-2544
Codice ANVUR E257320

Registrazione	Tribunale di Caltanissetta n. 2 dell'1 luglio 2020
Editore	Società Sicilia
Indirizzi e-mail	*sicilia@giallo.it - giallosicilia@gmail.com*
Sito web	*www.galleria.media*
Codice fiscale	*920 704 30 852*
Direttore responsabile	Alfonso Lo Cascio
Direttore editoriale	Luigi Santagati

Comitato scientifico

Lucia Arcifa (*Catania*), Henri Bresc (*Parigi*), Antonio Baglio (*Messina*), Giuseppe Barone (*Catania*), Salvatore Bottari (*Messina*), Marina Castiglione (*Palermo*), Luciano Catalioto (*Messina*), Giulio Ferroni (*Roma*), Giuseppe Labisi (*Konstanz*), Raffaele Manduca (*Messina*), Ferdinando Maurici (*Palermo*), Paolo Militello (*Catania*), Giacomo Pace Gravina (*Messina*), Marcello Panzarella (*Palermo*) e Roberto Sammartano (*Palermo*)

Comitato di redazione

Gianfranco Cammarata (*San Cataldo*), Antonio Cucuzza (*Ramacca*), Giovanni D'Urso (*Nicosia*), Giuseppe Giugno (*Caltanissetta*), Filippo Imbesi (*Barcellona P. di G.*), Massimo Sanfilippo (*Caltanissetta*), Filippo Sciara (*Favara*) e Liborio Torregrossa (*San Cataldo*)

Composizione grafica	Luigi Santagati
Stampa	Edizioni Lussografica, Via Luigi Greco 19 - Zona Industriale, 93100 Caltanissetta - Tel. 0934.25965 - *info@edizioni-lussografica.com*

Il materiale inviato anche se non pubblicato non sarà restituito. Gli autori sono responsabili della correttezza delle loro affermazioni. La rivista adotta procedure di revisione tra pari a singolo e doppio cieco dei contributi scientifici garantendo l'autonomia dei revisori rispetto agli organi della rivista e l'assenza di conflitti di interessi. L'editore rimane a disposizione di quanti avanzassero eventuali diritti di pubblicazione.

© Società Sicilia. Tutti i diritti sono riservati ma poichè l'Editore considera la cultura un bene universale è permessa la totale riproduzione con l'unico impegno di citare la fonte.

Sommario

Opinioni

4 Luigi Santagati, *Stultorum infinitus est numerus*

Architettura

8 Ilma Spinelli, *Palazzo Barile di Caltanissetta*

Letteratura siciliana

20 Luigi Santagati, *Lucio Piccolo, poeta marginale*

34 Salvatore Le Moli, *Strategie di Nobile in Tomasi di Lampedusa. L'unica volta che Eco scrisse del Gattopardo*

Pittura

44 Paolo Dinaro, *Lo stato degli studi sulle opere di "mano maestra" tra i documenti borbonici e post-unitari. Il caso di Francofonte*

Storia medievale

55 Ferdinando Maurici, *Dal* municipium *al* castrum*. Appunti su Enna in età bizantina*

Storia moderna

120 Marco Fragale, *Cognomi etnici e flussi migratori medievali: a Gratteri gli ultimi discendenti di Brucato?*

134 Domenico Ventura, *Spanò: un obliato polo granario nel nord-est della Sicilia (secolo XV)*

145 Davide Alessandra, *Il caso di Girgenti tra le famiglie Montaperto e Naselli. Risoluzione di una controversia nella Sicilia del XVI secolo*

175 Roberto Graditi, *"Per adozione comincia a divenir bolognese". L'epistolario del botanico Ferdinando Bassi e i contatti tra Bologna e Palermo nel decennio 1750-1760*

195 Giuseppe Giugno, *La biblioteca di un canonico siciliano d'inizio Settecento: Giovanni Agostino Riva Arciprete di Caltanissetta*

Urbanistica

210 Marcello Panzarella, *Contributi per una storia dell'Architettura-Urbanistica del Secondo Novecento in Sicilia. Icone insediative: Giuseppe Samonà e Vittorio Gregotti a Cefalù*

In fine

235 Alessandro Fo, *In morte di un amico di Facebook*

237 Gianfranco Cammarata, *Pupu di zuccaro*

In questo numero

Esce, nella sezione **Letteratura siciliana,** dalle tenebre in cui è stata da decenni riacchiusa, l'opera del poeta Lucio Piccolo di Calanovella, dopo Quasimodo uno dei 2 o 3 più importanti poeti del '900 isolano. È un'altra figura che è stata legata, in un precedente articolo, a quella dell'altro grande, poco conosciuto poeta, Lucio Zinna («Galleria» 3, pp. 84-98).

Ferdinando Maurici, finalmente arrivato al posto che gli competeva all'interno dell'Assessorato regionale BB CC AA (da febbraio 2022 è infatti divenuto *Soprintendente del mare*, posto che fu di Sebastiano Tusa), non foss'altro per la grande preparazione storica ed archeologica sempre dimostrata, scrive nella sezione **Storia medievale** nella sua solita, simpatica maniera, su Enna bizantina. Il saggio è arricchito da una serie di disegni, piante e foto d'epoca.

Marcello Panzarella, uno tra le poche persone oggi in grado, in Sicilia, di discutere su un argomento così delicato, porta avanti una importante riflessione sul rapporto Architettura-Territorio-**Urbanistica** prendendo a spunto il lavoro svolto a Cefalù negli anni passati da alcuni protagonisti dell'architettura e dell'urbanista italiana a cavallo del XX e del XXI secolo: Giuseppe Samonà e Vittorio Gregotti.

«Galleria» è cresciuta e sta crescendo perchè migliaia di appassionati in tutta la Sicilia ci leggono e ci apprezzano e, soprattutto, perchè decine e decine di buoni collaboratori ci aiutano con i propri articoli, tutti buoni e tutti validi, a farci apprezzare ad ogni nuovo numero.

Ognuno di coloro che hanno contribuito a questo ed ai precedenti numeri ha dato qualcosa di significativo:

Totò Le Moli si è mostrato attento critico letterario esplorando rapporti sconosciuti tra i letterati siciliani ed italiani.

Paolo Dinaro ha aperto uno squarcio su un capitolo oscuro dell'Italia post-unitaria.

Marco Fragale ci apre alle sue scoperte su un borgo siciliano ormai dimenticato.

Davide Alessandra che ci ha schiuso una finestra sconosciuta sui rapporti epistolari tra la Sicilia ed il resto d'Italia in un periodo insospettabile.

Roberto Graditi continua sulla stessa interessante scia e Giuseppe Giugno è ormai da tempo indagatore sottile.

Chiude **In fine** Gianfranco Cammarata.

Grazie.

STULTORUM INFINITUS EST NUMERUS*

LUIGI SANTAGATI**

Una delle poche cose positive che ci ha lasciato in eredità la pandemia provocata dal virus Covid 19 è stata la possibilità di conoscere la percentuale abbastanza esatta degli imbecilli totali sul complessivo della popolazione italiana e, volendo, anche mondiale.

Gli imbecilli sono tanti pochi perchè, in realtà, la gran parte della popolazione mondiale naviga in questo vasto e procelloso mare e, d'altronde, vale sempre il detto: *La madre degli imbecilli è sempre incinta*. Ne c'è da scordare che ognuno di noi è più o meno un imbecille per gli altri o, in mancanza, uno stronzo. Ma questo è un altro capitolo della vasta gamma di tipi umani.

Secondo le statistiche del 2022 i cosiddetti *novax*, gli irriducibili anti vaccinazione, sono in Italia attorno ad una percentuale (punto più, punto meno) del 9% al netto di uomini, donne, bambini non vaccinabili e, come si diceva una volta nel centro Sicilia, di asini, porci e galline.

A me la percentuale di imbecilli è sempre parsa putttosto variabile; quando, negli anni scorsi, mancavano statistiche così attendibili come oggi, dovevamo buttarci sulla letteratura e chiamare in aiuto Leonardo Sciascia ed il suo romanzo *A ciascuno il suo* pubblicato nel 1966. A un certo punto del romanzo il protagonista, il professor Laurana, incontra il vecchio Don Benito:

"*Non esce mai di casa?*"

Mai, da parecchi anni … Ad un certo punto della mia vita ho fatto dei calcoli precisi: che se io esco di casa per trovare la compagnia di una persona intelligente, di una persona onesta, mi trovo ad affrontare, in media, il rischio di incontrare ***dodici ladri e sette imbecilli*** *che stanno lì, pronti a comunicarmi le loro opinioni sull'umanità, sul governo, sull'amministrazione municipale, su Moravia … Le pare che valga la pena?*"

No! Davvero non ne vale la pena!

Considerando che la popolazione italiana, e volutamente mi fermo già a questo gigantesco numero di 60.000.000 di persone, è composta da un 15% di bambini e ragazzi inferiori a 14 anni peraltro da considerarsi l'età migliore per iniziare a rimbecillire, resta un 85% di popolazione adulta che, secondo Sciascia, dovrebbe comprendere, al suo interno, un 51% di ladri ed un 34% di imbecilli.

Ma Sciascia non aveva considerato che vi sono moltissimi ladri imbecilli: un doppio

* *Il numero degli stolti è infinito*: così San Gerolamo, nella *Bibbia vulgata* (*Ecclesiaste* 1, 15), tradusse, alterandola, la seconda parte della frase che nell'originale così suona: "*Ciò che è storto non si può raddrizzare e quel che manca non si può contare*".

** Direttore editoriale.

aspetto, questo, davvero interessante; basti pensare all'inumerevole schiera di quelli (indifferentemente uomini e donne) che, negli uffici pubblici, nonostante il grande clamore mediatico che la stampa e la televisione riserva ai fatti che vengono alla luce, si fanno ancora cogliere a timbrare il cartellino ai colleghi o vanno a fare la spesa e i fatti loro in orario di lavoro. Per non parlare di quelli che continuano a farsi intercettare al telefono con conversazioni che farebbero meglio (per i loro sporchi interessi) a non effettuare in tale maniera.

Voglia di provare il rischio del brivido, senso d'impunità o semplice imbecillità? Fate voi.

Ritornando a noi, e considerando una popolazione adulta di 51.000.000 di persone (ricordo che vengono esclusi 9 milioni di fanciulli puri e casti), possiamo calcolare a quanti di loro corrisponda il 9%: ben 4.590.000, cifra davvero imponente, ben al di là delle peggiori previsioni. 4.590.000 abitanti di questa povera penisola, uomini e donne di ogni età e ceto che, uscendo di casa, ci toccherà per forza incontrare. Quindi, ricapitolando, caro Leonardo, ai tuoi dodici ladri e sette imbecilli permettimi d'aggiungere anche uno stupido totale, pur arrivando alla complessiva somma di 20 individui e lasciando fuori rosa l'unico intelligente. Poveri noi!

Il diffuso problema dell'imbecillità

Ricordiamo che nel tempo più di un autore si è interessato al così diffuso problema dell'imbecillità. Ricordo particolarmente il saggio *Le leggi fondamentali della stupidità umana* di Carlo Mario Cipolla[1] del 1988 e il saggio di Fruttero e Lucentini *La prevalenza del cretino*[2] del 1985. Ultimamente si è unito alla schiera degli studiosi lo spagnolo Ricardo Moreno Castillo col *Breve trattato sulla stupidità umana*[3] del 2021.

Leggendo i titoli dei saggi in questione vediamo che vi sono più maniere di definire lo stesso tipo di persona: babbeo, cretino, deficiente, fesso, idiota, mentecatto, scemo, scimunito, sciocco, stolto e stupido. Senza dimenticare interessanti epiteti regionali ormai dovunque conosciuti come babbuasso, beota, cazzone, coglione, mentecatto, minchione e pirla. Infine per metterla sul colto aggiungiamo demente, frenastenico ed oligofrenico.

Ed è una marea inarrestabile perchè, come scrive Ricardo Moreno Castillo nella presentazione del suo volume (vedi sopra) "*... la stupidità si sviluppa alimentandosi della propria sostanza.*"

La dittatura della minoranza

Poi esiste un altro aspetto, più raffinato, dell'imbecillità: quello della minoranza che vuol piegare la maggioranza ai propri voleri.

Pigliamo il problema dei sessi: se il buon Dio avesse voluto, avrebbe creato 3, 4 o anche 5 sessi invece di due. E, nel mettere nel corpo umano in età adulta 206 ossa, possiamo solo domandarci perchè non ne ha messa una in più in un posto dove avrebbe

[1] Carlo Mario Cipolla, *Allegro ma non troppo*, Il Mulino, 1988.

[2] Carlo Fruttero e Franco Lucentini, *La prevalenza del cretino*, Mondadori editore, Milano 1985.

[3] Ricardo Moreno Castillo col *Breve trattato sulla stupidità umana*, Graphe.it edizioni, 2021.

fatto molto comodo ai maschi. Avrà avuto le sue ragioni, no?

E allora le statistiche dicono che gli uomini omosessuali sono il 2,5% della popolazione (anche i minorenni) mentre la percentuale di donne omosessuali scende leggermente al 2,3%. Dando buona fede a tale statistica avremmo quindi circa 750.000 omosessuali maschi e circa 690.000 lesbiche per un totale lordo di circa 1.440.000 individui di sesso rigorosamente confuso. Uno su 40 insomma.

Proprio a proposito di una certa e ricercata confusione di ruoli, al *Maurizio Costanzo Show* del 2 dicembre 2021 c'è stato uno scontro sull'esagerazione ed il vittimismo di cui si sentono perseguitati gli omosessuali. Maurizio Coruzzi, in arte *Platinette*, noto omosessuale spesso presente sulle reti Mediaset, rivolgendosi a tale Tommaso Zorzi (pesonaggio televisivo ma non chiedetemi dove o come), apertamente omosessuale, ha esclamato: "*... basta vittimismo, siamo ovunque, anche troppo: la televisione è piena di froci*".[4] Bei tempi quando il dichiarato omosessuale Andrea Pini pubblicava nel 2011 per Il Saggiatore *Quando eravamo froci: gli omosessuali nell'Italia di una volta*[5] sulla condizione sessuale nell'Italia degli anni precedenti al 2000.

D'altronde è abbastanza risaputo che una percentuale elevatissima di omosessuali è sempre stata presente nel mondo artistico per cui non ci si può meravigliare se, dopo aver piano piano preso quasi tutti i posti di comando, oggi si supportino tra di loro. E si moltiplichino come i pani e i pesci.

Nè v'è nulla di nuovo sotto il sole. Da sempre non conta la qualità ma, come d'altronde è sempre stato, solo l'appartenenza ad uno schieramento. L'abbiamo visto negli anni passati con l'esser comunista o di sinistra: era ed è un passaporto culturale utile ad arrivare ovunque. E non solo.

Qualcun'altro potrebbe anche obiettare sui rischi che corriamo. L'attuale mia età non mi permette neanche di correre i 10 metri figuriamoci quale altro eventuale rischio.

Le battaglie di retroguardia

L'*ANPI, Associazione Nazionale Partigiani d'Italia*, quattro *anime belle* rigorosamente di fede comunista che, orgogliosamente, continua da decenni la sua *vigorosa* battaglia di retroguardia, va spiegandoci dalla fine della II Guerra mondiale e ad ogni piè sospinto che il fascismo è tra noi e che sta rigogliosamente tornando. Rincalzata in questo dal sindacato CGIL gloriosamente condotto da un veterocomunista viscerale come Maurizio Landini tuttora ancorato alla visione di "*Uno spettro si aggira per l'Europa*" del *Manifesto del Partito Comunista* di Marx ed Engels del 1848.

E il suono che accompagna il tutto è la mitica canzone partigiana per antonomasia *Bella ciao*. Gran bella canzone davvero: peccato che sia stata scritta, pare proprio, a metà degli anni Sessanta del secolo scorso, come ebbe a dichiarare Giorgio Bocca[6]: "*Nei venti mesi della guerra partigiana non ho mai sentito cantare* Bella ciao. *La prima volta fu al Festival di Spoleto.*[7]"

[4] https://tv.fanpage.it/platinette-contro-tommaso-zorzi-la-tv-e-piena-di-froi-basta-vittimismo-lgbt/ "https://tv.fanpage.it/

[5] Andrea Pini (La Spezia, 1955) vive ed insegna a Roma.

[6] Giornalista e scrittore (Cuneo 1920– Milano 2011) di Sinistra, cofondatore di «La Repubblica».

[7] Maurizio Belpietro, *Bella ciao? No, belli addio*, «Panorama» 2.936 21-9-2022, p. 6.

Ecco il Fascismo

Proprio così: se solo il Fascismo fosse tornato un centesimo delle volte che è stato evocato il suo fantasma, oggi ci comanderebbe con pugno di ferro.

Per alcuni di questi rigorosi antifascisti c'è persino da fare una precisa distinzione per i morti nelle Foibe del Carso: furono fascisti o antifascisti[8]? Come se quei poveri morti, di qualunque fede fossero, non avessero già pagato in abbondanza ogni loro eventuale colpa. Ma possiamo noi porre in dubbio la *buonafede* dei valorosi compagni al soldo dello jugoslavo e comunista Tito nel compiere queste aberranti atrocità, salvo non essere *fascisti*?

Ed oggi, all'indomani dell'invasione russa dell'Ucraina: chi è fascista? E come?

Dall'altra parte, si va anche peggio: la destra alla *Ordine Nuovo* e tutti i suoi derivati come *Forza nuova*, divisi in decine di rivoletti senza speranza, di cui alcuni collegati anche con i *NoVax*, da decenni ci mettono in guardia continua dalle manfrine comuniste. Ma le elezioni del 25 settembre 2022 hanno spazzato via queste frange di estremisti *No vax*, *No questo* e *No quello*.

Ma la cosa singolare è che ognuna di queste rumorose e spesso infime minoranze, ci spiega come dobbiamo comportarci; come dovremmo essere; dove dovremmo stare e, insomma, ci vuole condurre verso il proprio fulgido avvenire.

Ma ora che il centro destra ha vinto le elezioni chi ci difenderà dal pericolo fascista? Nessuna paura! Tutti gli pseudo artisti e giornalisti collocati alla RAI vigileranno: ovviamente di non perdere il dorato posto.

*

La campagna elettorale per le politiche del 2022 ci ha fatto vedere proprio il fondo del barile: non appena è stato sciolto il Parlamento è partita la grancassa dell'indignazione preventiva con cui la sinistra italiana e l'autodefinitosi Partito Democratico hanno iniziato il lancio del fango e dello sterco contro gli avversari del Centro Destra. Appoggiati in questo da una Sinistra mondiale che ha espresso quelle mezze ed inadeguate figure di Joe Biden e Ursula Gertrud Albrech in von der Leyen.

Nè a Destra o mezza destra vanno meglio. Non ci sono figure a livello italiano, europeo e mondiale alla Churchill, per intenderci, alla Charles De Gaulle o alla Ronald Reagan. E si ergono a leader che danno carte altre mezze figure (tutti rigorosamente dittatori) alla Recep Tayyip Erdogan, Xi Jinping e Vladimir Putin: mio Dio come siamo caduti in basso!

*

La Sicilia, poi, è un gran discorso a parte.

Chi ha vinto le elezioni regionali, passate in gran sordina perchè coperte dal gran frastuono di quelle nazionali?

Gli ultimi 3 presidenti della regione sono stati pprocessati: Cuffaro, Lombardo e Crocetta. Adesso tocca a Schifani essere sotto processo.

Come dal 1946 a questa parte ho impressione che, come al solito, non abbia vinto nessuno ma abbiamo perso tutti.•

[8] https://www.ilfattonisseno.it/2022/02/vittime-delle-foibe-lanpi-ricordo-si-ma-anche-verita-e-conoscenza-dei-fatti-storici/

Palazzo Barile di Caltanissetta

Ilma Spinelli*

Palazzo Barile è ubicato nel centro storico di Caltanissetta, nel quartiere Santa Flavia (un tempo S. Venera) con ingresso principale dal Corso Vittorio Emanuele (l'antica via Monastero di Santa Croce), uno dei due corsi più importanti della città, e attuale ingresso secondario dalla via Monsignore Guttadauria (ex via Miraglia, già via Peri).

Dal manoscritto dell'arciprete Agostino Riva del 1731 nel quartiere Santa Venera risulta *La Strada di Don Paolo Barrile*. Probabilmente si tratta della via Monsignore Guttadauria, così chiamata in quanto identificata con il nome della persona più autorevole che l'abitava, come era solito fare nel passato.[1]

Dal manoscritto si evince che Paolo Barrile si era sposato con Anna Barrile, dalla loro unione erano nati i seguenti figli:

Paolo Barrile - Anna Barrile
|
Francesca
Antonio
Giuseppe
Michele
Giovanni
Vincenza
Francesco
Marco
Anna Maria

Albero genealogico della famiglia Barrile, anno 1731.

Il palazzo di Don Paolo Barrile viene citato in un opuscolo a stampa del Canonico Pulci sul resoconto di un festino organizzato a Caltanissetta il 22 aprile del 1731 in onore di San Giuseppe. In tale occasione, per ostentare la nobile magnificenza, i palazzi vengono adornati di finissima tappezzeria *"ostentò anche il Rev. Sigore D. Giuseppe Salazar la sua nobile magnificenza a gara co' Sig. Paolo Barrile, e D. Francesco Chiaramonte Giurato, nel fregiare tutti Balconi di finissime tapazzarie (…)"*.[2]

* Architetto presso la Soprintendenza BB CC AA di Caltanissetta. ilmaspinelli@tiscali.it.

[1] G. Giugno e D.Vullo, *Stato della città di Caltanissetta nel 1731 sotto l'Arciprete Giovanni Agostino Riva*, Lussografica Edizioni, Caltanissetta 2016.

[2] Daniela Vullo, *Una processione figurata tra architettura e urbanistica nella Caltanissetta del XVIII secolo*, «Archivio Nisseno» Anno III, n. 6 Gennaio-Giugno 2010, Caltanissetta.

Nello Stato di Sezione, (redatto dopo il 1842 per servire alla formazione del catasto provvisorio),[3] nella zona Piedigrotta, l'immobile risulta localizzato in *"via Peri" (*dal nome del canonico Peri D. Filipponeri fu Antonio residente in via Mangione, parallela alla via Peri).

Si tratta dell'attuale via Monsignore Guttadauria, ex via Miraglia,[4] come risulta anche da un opuscolo dello storico Mulè Bertolo.[5] Nello Stato di Sezione in via Peri ai numeri di proprietà 933, 934, 935, 936 la famiglia Guittard risulta proprietaria del palazzo nobiliare adiacente al lato sinistro di palazzo Barrile. A seguire, al numero 940, risulta la proprietà degli Eredi di Don Pasquale Barrile. Lo stato di sezione è fondamentale per ricostruire la consistenza edilizia dell'immobile nella prima metà dell'Ottocento; agli eredi di Don Pasquale Barrile appartiene: *Casa palazzata divisa in due quarti composti di diciassette camere superiori, un magazzino, due bassi ed una stalla* localizzato in via Peri. Da ciò si suppone che l'ingresso principale, sia di palazzo Barrile che degli altri palazzi nobiliari prospicienti su tale via (palazzo Scarlata-Scarpinato, palazzo Miraglia) doveva avvenire dall'attuale via Mons. Guttadauria.

Nel Settecento la via Monastero Santa Croce (oggi corso Vittorio Emanuele, ove prospetta il fronte principale del palazzo) non era una strada principale, lo diviene nella seconda metà dell'800. Infatti dopo il 1858 *"la strada che dalla Piazza Ferdinandea conduce al Venerabile Monastero di Santa Croce, e propriamente alla platea basolata pricipio della Strada Provinciale da Caltanissetta a Piazza per il Ponte Capodarso"* viene riguardata come una delle primarie vie cittadine. La strada è in linea retta con quella dei Fondachi, insieme alla quale divide in due la città, ed è *"fiancheggiata da cospicui Palazi, ed il passaggio giornaliero delle carrozze e dei pedoni per la sua bellissima esposizione"* ne aumenta i pregi della stessa.

Data la sua ristrettezza e irregolarità di fabbrica dal lato destro e cattivo stato del basolato, per renderla più comoda per il passaggio delle carrozze e per il decoro della città si rese necessario allargarla con la demolizione delle porzioni di alcune case terrane e la ricostruzione del basolato.[6] Con la realizzazione della strada carrabile per Capodarso la via diventa una strada principale. Questa esigenza di *"decoro ed ornamento"* scaturisce anche dalla decisione del Decurionato cittadino che, il 24 luglio del 1842, affida ad una apposita commissione lo studio per la riqualificazione architettonica *"delle case prospicienti lungo le due strade principali del Collegio e via grande, e del monastero e fondachi"*.[7]

[3] Archivio Stato Caltanissetta (d'ora in poi ASC), Fondo Vecchio Catasto Terreni, Stato di Sezione di Caltanissetta, vol. 1, sezione seconda, detta di Piedigrotta, lettera B.
Lo Stato di Sezione viene redatto in esecuzione del Real Decreto dell'otto agosto 1833 ed in conformità delle Istruzioni del 17 dicembre 1838, e dei Reali Rescritti del 27 novembre 1841 e del 29 ottobre 1842 per servire alla formazione del catasto provvisorio.

[4] ASC, Fondo Vecchio Catasto Fabbricati, Caltanissetta, Sommarione 1. Nel *Sommarione* le particelle 1213, 1214, 1215 risultano di proprietà del sacerdote Nicolò Miraglia fu Carlo. Per cui si può affermare che anche la via Miraglia prese nome dalla persona più autorevole che l'abitava.

[5] G. Mulè Bertolo, *La Rivoluzione del 1848 e la provincia di Caltanissetta*, Tipografia dell'Ospizio Prov. Di Beneficenza Caltanissetta 1898.

[6] ASC Intendenza e Prefettura vol. 2466.

[7] ASC Il Decurionato di Caltanissetta, *Le Deliberazioni* (1818-1860), busta n.805.

Via Monastero Santa Croce nell'estratto dalla Pianta catastale di Caltanissetta del 1878. Archivio di Stato di Caltanissetta, Fondo vecchio Catasto fabbricati.

Intorno alla seconda metà dell'Ottocento, a seguito dello sviluppo urbanistico della città, nei palazzi prospicienti i corsi principali vengono rifatti i prospetti. Anche la facciata di palazzo Barrile, prospiciente l'antica via Monastero di Santa Croce viene ricostruita e l'entrata principale viene spostata su di essa, l'attuale corso Vittorio Emanuele.

Il palazzo è residenza di Don Paolo Barrile, esponente di una delle più illustri famiglie nissene che nel corso del Settecento segnerà gli sviluppi della vicenda legata alla richiesta di restituzione al demanio della città, trovando in un altro famoso rappresentante della famiglia, il gesuita e storiografo Luciano Aurelio Barrile, uno dei suoi principali animatori e sostenitori. Ricordiamo che nel tempo del Riva, come emerge dallo Stato della città, Don Paolo Barrile, è procuratore del conte di Cammarata Francesco Moncada, abbate commendatario dell'abazia di Santo Spirito, figlio del duca Moncada di San Giovanni.[8]

Dal testamento di Don Paolo Barrile del 1752, si evince che il testatore aveva altri figli oltre a quelli citati dal Riva, probabilmente avuti dalla moglie Anna successivamente al 1731, data in cui viene scritto il manoscritto. Risultano tre figlie moniali nel monastero di Santa Croce: Felicia (il nome da laica) poi chiamata Maria Nazarena, Maria Matilde nel secolo chiamata Elisabetta, suor Angela Barrile nel secolo chiamata con lo stesso nome, alle quali dà la dote monacale.

Alla data del testamento la moglie Anna Maria Barrile e Fiascone era già morta.

Paolo Barrile lascia come eredi di tutti i suoi beni mobili e immobili, rusticani, successioni, i suoi figli: il canonico Don Giuseppe, Michele, Giovanni, Francesca (tutti suoi figli naturali e legittimi), e dichiara che in caso di loro morte diventeranno eredi i superstiti viventi e i loro figli all'infinito.

[8] GIUGNO e VULLO, *Stato della città di Caltanissetta nel 1731 sotto l'Arciprete Giovanni Agostino Riva*, Op. cit..

Nel caso questi dovessero morire senza figli legittimi, il testatore vuole che tale porzione di eredità vada all'interno del casato. Il figlio canonico Giuseppe dona alla chiesa i beni che gli toccano presso il notaio Gaspare Bevilacqua.

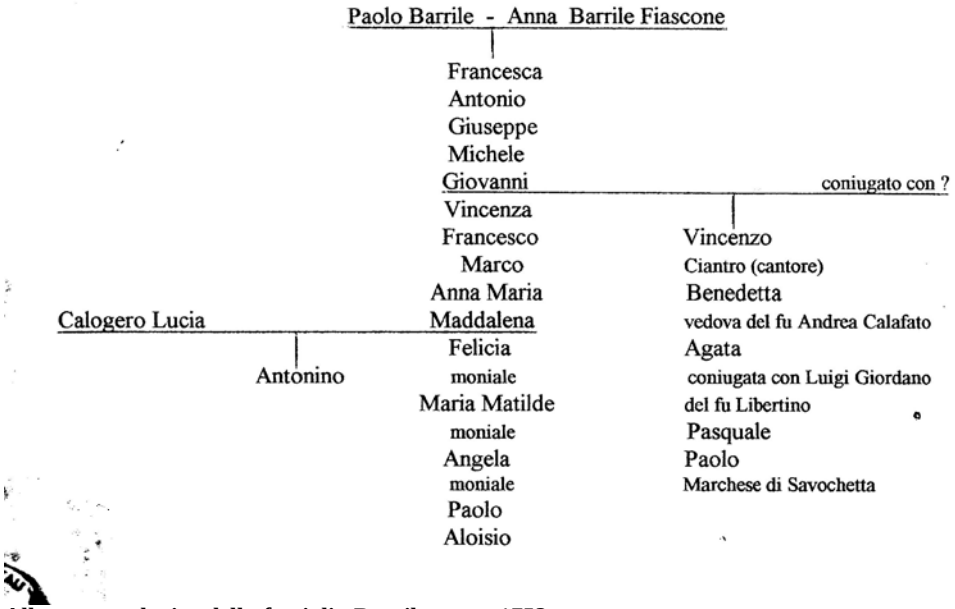
Il testatore Don Paolo Barrile nomina erede particolare sua figlia, Donna Maddalena Lucia e Barrile, già vedova del marito Calogero Lucia, con il quale ha un figlio Antonino.

> *"Inoltre il suddetto testatore per delucidazione della verità dice e dichiara che quantunque l'anni passati come erede universale del fu D. Domenico Barrile suo fratello avesse fatto vendizione alla suddetta D. Maddalena Lucia e Barrile sua figlia del tenimento delle case una volta possedute per (da) D. Francesco Chiaramonte collaterali alle casi di detto testatore per il prezzo di onze 247* ***e*** *appresse per l'infrascritto contratto notaio Carmelo Emmanuele 1700 (....)".*

Inoltre sceglie e nomina come esecutori testamentari il canonico Giuseppe e i tre figli maschi, e come erede particolare sua figlia Vincenza.

I figli Antonio, Paolo, Aloisio, Francesco e Marco Barrile sono tutti gesuiti.

Fa un legato anche alla nutrice Filippa Fiandaca. Al figlio Giovanni oltre alla porzione che gli spetta dalla divisione dei beni immobili, assegna una somma in denaro.[9]



Albero genealogico della famiglia Barrile, anno 1752 c.a.

Il 04/05/1753 dopo la morte di Don Paolo Barrile al testamento conferito nella sua casa di abitazione "*sita et posita in hac civitate Caltanissecte, et in quarterio sue Sancte Veneris secus domus resque D. Francisci Guitardo, et D. Magdalene Lucia et Barrile in servitas magna venerabilis Monasterii Sancte Crucis, et duas servitas publicas (...)*",

[9] ASC Testamento di Paolo Barrile, notaio Angelo Aurelio Labso, vol 4327, dal 1settembre 1752 all'8 agosto 1753, c. 332.

segue l'elenco di tutti i beni mobili, libri di legge (Paolo Barrile era un giurista), quadri, argenti presenti in detta sua casa e la descrizione della stessa:

> "*In primis un tenimento di case consistenti in n. 18 stanze cioè 10 solerate e 8 terrane sotto ditte camere con sua entrata e porticato separato cisterna e pozzo inclusi il magazzino e la dispensa esistenti in questa suddetta città e quartiere di S. Venera confinante colle case di D. Maddalena Lucia e Barrile e due strade. Inoltre n. 8 corpi di case imperfette, cioè 3 terrane e 5 solerate aggregate al suddetto tenimento di case stimate ed (…) per mastro Girolamo Scarpulla capomastro e stimatore di fabbriche presente e con giuramento testante aver contratto di appalto per esso rifabbricate a proprie spese di D. fu D. di Barrile come infra cioè*
> *camerone* [onze] *88.1*
> *anticamera seconda 24.25.10*
> *retrocamera 19*
> *camerino 15.8*
> *altro camerino 16.11*
> *stanza sotto il camerone 37.12.10*
> *altre due stanze sotto 25.5.10*
> *Intera somma* [onze] *223.14.10*."[10]

Dunque nel 1753 l'immobile era costituito da 26 stanze di cui 18 complete e 8 in costruzione.

L'anno 1830 Pasquale Barile, nipote di Paolo, figlio del Barone Giovanni, detta il suo testamento olografo con il quale istituisce suoi eredi perché ne godano in proprietà ed usufrutto i figli Paolo, Giovan Calogero, Onofrio, Mariastella e la moglie Maria.[11]

Morto Pasquale nel gennaio del 1832,[12] su istanza dei sopracennati eredi il 20/03/1832 viene stilato un inventario ereditario.[13] Il 16/09/1837 muore il Ciantro D. Vincenzo Barile, fratello di Pasquale, i cui beni vengono ereditati dai fratelli suddetti.[14] Pasquale aveva un fratello primogenito, il Marchese di Savochetta, Commendatore Paolo Barile.[15]

Nel luglio del 1846 muore anche il Cav. Don Onofrio che istituisce suoi eredi i fratelli, Paolo e Giovanni Calogero, mentre lega alla madre e alla sorella rispettivamente annuali onze 63 e 85 come da testamento olografo del 24/02/1846 depositato presso il notaio Emanuele Strazzeri.[16]

[10] ASC Testamento di Paolo Barrile notaio Angelo Aurelio Labso vol.4327 c. 553-565.

[11] ASC Testamento di Pasquale Barile, notaio Fedele Strazzeri, 09/01/1832 registrato il 31/03/1832 al numero 158 con verbale del 26/03/1832, vol. n. 5742, c. 192.

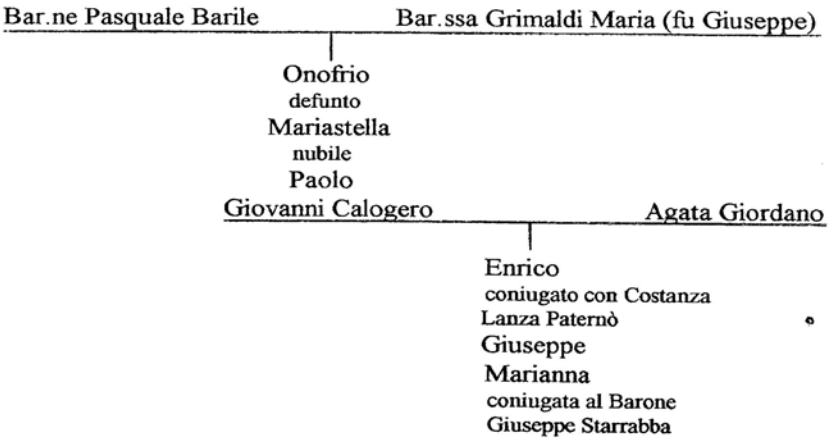
[12] ASC notaio Emanuele Strazzeri, anno 1862 vol.6534, c. 514. Si fa presente che nel tempo il cognome della famiglia cambia da Barrile in Barile.

[13] ASC Inventario ereditario, notaio Fedele Strazzeri, vol. n. 5742, c. 84.

[14] ASC Testamento di Vincenzo Barile, notaio Francesco Castrogiovanni anno 1837, vol. 6506.

[15] ASC *D. Girolamo Garzia Marchese di Savochetta* è citato nel testamento di Pasquale Barile, notaio Fedele Strazzeri, anno 1832 vol. n. 5742, c. 87- 88.

[16] ASC Testamento di Onofrio Barile, notaio Emanuele Strazzeri, anno 1862 vol.6534, c. 514.



Albero genealogico della famiglia Barile, anno 1830 c.a.

Poiché il patrimonio paterno era rimasto indiviso, il 06/04/1848 i fratelli Barrile attraverso un atto privato, pervengono alla divisione del patrimonio comune.

Il 20/04/1861 Paolo Barrile, Mariastella e Calogero, fratelli e sorelle incaricano il capomastro muratore Francesco Punturo di Michele di prezzare tutti i beni ereditati dal padre Pasquale Barrile e dalla madre Maria Grimaldi.

Nella perizia il palazzo nel piano di S. Croce viene definito *palazzo magnatizio,* così costituito*:*

1 Magazzino di pian terreno contiguo alla Casa di Guittard con ingresso nella Strada di S. Croce
2 Stanza contigua con ingresso
3 Stanza con suo lume a tramontana dovè la scala segreta del quarto nobile
4 Stanza con ingresso dalla sopradetta
5 Stanzone oscuro sotto l'antecamera e cucina
6 Cavallerizza media alla entrata nobile
7 Entrata nobile
8 Riposto sotto la scala nobile
9 Altra Cavallerizza media al magazzino N° 1
10 Scala nobile di pian terreno sino al quarto nobile
11 Sala
12 Anticamera
*13 Camerino con ingresso dalla sopradetta****….***
14 Cucina media a detto Camerino con ingresso dall'anticamera destra entrando
15 Cortile scoverto con cisterna
16 Cisterna
17 Camera media alla galleria con balcone a mezzogiorno
18 Camera con Balcone sopra l'entrata nobile con arcova e camerini
19 Galleria con balconi e magazzino
20 Arcova e camerino medio alla galleria

Il prospetto dell'edificio sull'attuale corso Vittorio Emanuele

21 Camera con lume sopra…
22 Scala di legno che porta nel perterra
23 Stanza con suo lume a tramontana
24 Camera media a Guittardi con ingresso dalla galleria
25 Camera con suo lume a tramontana
26 Scala nobile che porta nel terzo piano
27 Camera con ingresso dal …tavoliere
28 Scala
29 Anticamera
30 Camera con balcone a mezzogiorno
31 Camera con balcone a tramontana
32 Camerino
33 Guardarobba [17]

Si deduce che l'immobile è costituito da 26 stanze oltre gli ambienti di servizio, quindi ha mantenuto la consistenza del 1753.

Nell'ottobre del 1865 muore Mariastella Barrile.

[17] ASC Notaio Emanuele Strazzeri, anno 1862 vol.6534, c. 566.

Dalla consultazione delle mappe catastali del 1878 e del S*ommarione* del Vecchio Catasto Fabbricati, in cui le particelle sono classificate singolarmente, il palazzo risulta accatastato alla particella 1206, ubicata in via di Santa Croce intestata a Barrile Cav.re Giovan Calogero fu Pasquale, come:

> "*Palazzo con due botteghe, 1 mezzanello, sottotetto e piccolo terrazzo, che si eleva per circa i 2/3 in 2° piano; sopra il quale si estende per circa 1/50 il N° 1208 con corte*."

La posizione è ottima e lo stato di fabbricazione buono. La consistenza dei vani è piano terra 12, primo piano 22, secondo piano 14, terzo piano 7, notiamo che la consistenza dell'immobile è aumentata rispetto al 1861.[18]

Il proprietario del palazzo nel 1878 è dunque il Cavaliere Giovanni Calogero Barrile Grimaldi, nato a Palermo il 22/04/1809, Barone del Sacro Militare Ordine di San Giovanni di Gerosolima. Egli fu decurione e consigliere comunale per ben 40 anni, tre volte sindaco, consigliere, deputato, e vicepresidente del Consiglio della provincia, membro della congregazione di carità, amministratore e censore della Banca Nazionale. Giovanni succedette nei beni e nel titolo di noblità al fratello maggiore Don Paolo, Barone di Turolifi.

Giovanni Calogero Barrile aveva sposato il 23 luglio del 1867 Agatina Giordano figlia di Don Giuseppe Giordano Palmeri e D.a Vincenza Bartoccelli e Calefati dei Baroni di Altamira, da tale matrimonio erano nati quattro figli, dei quali alla data del testamento ne sono viventi tre (Paolo muore il 12/04/1875): Marianna, Enrico (che sarà l'erede dei titoli e delle onorificenze di famiglia) e Giuseppe.

Il sei ottobre del 1886 Calogero Barile detta il proprio testamento con il quale istituisce suoi eredi universali i due figli maschi, Enrico (il futuro Barone di Turolifi e San Leonardo) e Giuseppe; e nomina sua erede e legataria particolare la figlia Marianna. Inoltre precisa che la moglie Agatina Giordano, dopo la sua morte, godrà durante la vita naturale, dell'

> *"usufrutto del primo piano nobile di questa mia casa di abitazione posta in questa città quartiere S.a Venera Corso Vittorio Emanuele e vicolo Miraglia, non che la rimessa, stalla, e legnaia che prendono lume dal vicolo Miraglia, come altresì la stanza terrana contigua alla casa Guittard addetta tale stanza attualmente ad abitazione del cocchiere; cioè saranno compresi in detto usufrutto tutti i vani a pian terrreno posti a sinistra entrando dall'ingresso principale a detto mio palazzo, sporgendo detto piano nobile nel piano del Monastero di S.a Croce e nel detto vicolo Miraglia, contiguo ai caseggiati degli aventi causa della famiglia Guittard da un lato e della Signora D.a Calogera moglie di D. Giuseppe P….dall'altro. In detto usufrutto si comprenderanno anche le stanze al secondo piano che io godo e che sono escluse dalla locazione fatta al Cavaliere*

[18] ASC Fondo Vecchio Catasto Fabbricati, Caltanissetta, Sommarione 1.

Veduta su corso Vittorio Emanuele.

Crescimanno, cioè saletta, stanza da pranzo, stanza della biblioteca, cucina e perterra come anche la scala che dalla sala del piano nobile porta alle descritte stanze del secondo piano, non che l'ingesso sporgente nel detto vicolo Miraglia, ed infine tutti i vani sottostanti alla scala dell'ingresso principale (…)."

Da ciò si deduce che il palazzo a quel tempo, aveva già l'ingresso principale dal corso Vittorio Emanuele.

Al figlio primogenito Enrico (futuro sindaco della città nel 1895-1896) assegna la restante parte del palazzo. Enrico acquisirà la proprietà dell'intero immobile dopo il decesso della madre.

Al secondogenito Giuseppe viene assegnato il palazzo localizzato sullo stesso corso Vittorio Emanuele e vicolo Neviera, di fronte al palazzo dello zio Paolo, Barone di Turolifi.[19]

Nella denunzia di successione di Giovanni Calogero Barile Grimaldi, del 1891, il palazzo risulta in parte affittato, e cioè per quattro vani a pianterreno, per un vano al primo piano, per undici al secondo piano e per cinque nei sottotetti. Gli altri vani cioè numero otto al pianterreno, numero ventuno al primo piano, numero tre al secondo piano e numero due nei sottotetti sono ritenuti per uso esclusivo della famiglia del defunto. Lo stabile in forza del detto testamento perviene al figlio Barone Enrico Barile, con usufrutto alla madre Agata Giordano. L'immobile viene denunziato per un valore complessivo di lire quarantatremila.[20]

Oggi l'edificio a seguito di successivi passaggi, risulta proprietà privata di diversi intestatari e fa parte di un isolato di conformazione regolare e di grande estensione, caratterizzato dalla presenza dell'attigua Casa nobiliare Caglià-Guittard. L'isolato a sud prospetta sul corso Vittorio Emanuele, lungo il quale si affacciano gli altri due palazzi appartenenti alla famiglia Barile, sopracitati. Il contesto urbano è caratterizzato, oltre che dalla presenza di edifici nobiliari, già dichiarati di notevole interesse storico-architettonico, anche dal complesso monumentale della chiesa e del monastero di Santa Croce, che fanno da sfondo al corso Vittorio Emanuele (l'antica via del Monastero di Santa Croce).

Il palazzo si configura come un blocco chiuso a tre elevazioni, con due cortili interni. Come già precedentemente accennato l'edificio nella prima metà del XIX secolo risultava

[19] ASC Testamento di Calogero Barile Grimaldi, notaio Alfonso Mastrosimone vol. 973.
[20] ASC Denunzia di successione di Calogero Barile Grimaldi, vol. 55 n. 43.

Prospetto su corso Vittorio Emanuele. Particolari aperture

Particolare dell'androne dell'ingresso principale

essere il frutto dell'aggregazione di più corpi di case preesistenti a due elevazioni, con ingresso da via Monsignore Guttadauria. Nella seconda metà del secolo la consistenza edilizia dell'edificio cambia nel numero dei piani e dei vani in quanto vengono costruiti il secondo piano e il sottotetto e il nuovo prospetto su corso Vittorio Emanuele.

La facciata su corso Vittorio Emanuele, oggi la principale, è simmetrica rispetto ad un asse centrale, costituito dal lieve aggetto della superficie muraria, in cui si apre il portone principale ad arco a tutto sesto delimitato da lesene di ordine ionico.

L'estremità ovest presenta un angolo curvo, che collega la parte principale dell'edificio ad un partito delimitato da una parasta a tutt'altezza. La struttura muraria della parte ovest è stata danneggiata da schegge di granata, dovute ai bombardamenti dell'ultima guerra, ancora visibili sul prospetto principale.

Il piano terra è occupato dalle aperture degli esercizi commerciali, le cui vetrine alquanto invadenti, hanno reso parzialmente leggibile la muratura definita a ricorsi regolari. Le aperture dei balconi del primo e secondo livello sono ad arco a tutto sesto con mostre decorate; gli infissi in legno del primo livello hanno la particolarità di avere le ante scorrevoli. I balconi sono sorretti da mensoloni a voluta decorati con motivi fitomorfi. Il prospetto principale è concluso da un sobrio cornicione dentellato.

Alcuni locali del piano terra, sono definiti orizzontalmente da volte a botte lunettate.

L'androne dell'ingresso principale, ha una particolare valenza architettonica. Sulle pareti laterali sono presenti due aperture ad arco ribassato con concio di chiave a voluta.

Veduta su via Monsignore Guttadauria un tempo detta Via delle carrozze.

Orizzontalmente è definito da una volta lunettata rifinita con specchiature in stucco (a rilievo) nelle tonalità di grigio. Lo scalone è costituito da una rampa balaustrata in marmo, affiancata da due aperure ad arco a tutto sesto con roste in ferro, di cui quella a destra mancante, è dipinta sulla parete. Al termine dello scalone si apre una nicchia decorata con una conchiglia in stucco in corrispondenza del catino. Volte a botte e a crociera definiscono rispettivamente le rampe e i pianerottoli della scala.

Il prospetto posteriore si affaccia su via Monsignore Guttadauria (ex via Miraglia, già Peri), un tempo denominata *Strada delle Carrozze* forse essendo via di frequente transito dei veicoli dei notabili locali, sulla quale prospettano altri edifici nobiliari. E proprio su questa via, dalla quale avviene l'ingresso secondario, l'immobile presenta un prospetto di pregevole configurazione architettonica, costituito dalle aperture ad arco a tutto sesto con mostre decorate a nastro e occhi di forma ellittica. Un grande arco tompagnato che immetteva nel cortile, fa supporre che da lì doveva avvenire l'ingresso dell'antica cavallerizza. Si fa presente che solo la parte nord-ovest del palazzo presenta queste caratteristiche, in quanto la rimanente è stata manomessa dagli ultimi interventi.

Il palazzo, attualmente adibito ad abitazioni private ed esercizi commerciali, è occupato parzialmente dalla Compagnia di Maria S.S. Assunta. Nel piano nobile impegnato da quest'ultima, malgrado le modifiche subite, rimangono testimonianze dei

fasti del passato quali: un salone rettangolare con la volta a schifo dipinta con angioletti e figure femminili tra ghirlande, e nei quattro angoli stemmi della famiglia delimitati da specchiature dorate decorate con un motivo a girali vegetali. Interessanti anche altre due sale una con la volta dipinta con angioletti, colombe, figure femminili indicanti il simbolo divino e un'altra con le pareti rifinite con carta da parati e specchiature decorate con motivi floreali.

Essendo il palazzo un manufatto di notevole interesse per la peculiarità delle caratteristiche storiche e architettoniche nel panorama edilizio locale del XVIII-XIX secolo nonché espressione della vita sociale di quel periodo storico, la Soprintendenza BB. CC. AA. di Caltanissetta è intervenuta apponendo il vincolo ai sensi del D. Lgs. 42/2004, per la salvaguardia dei prospetti del *Palazzo Barrile*, nonché alle parti comuni dell'immobile costituite dall'atrio d'ingresso e dallo scalone che conduce alle singole unità immobiliari, per la loro particolare configurazione architettonica.•

Lucio Piccolo, poeta marginale

Luigi Santagati*

Lucio Piccolo

La vita

Lucio Carlo Francesco Piccolo, Barone di Calanovella (Palermo, 27 ottobre 1901 – Capo d'Orlando, 26 maggio 1969) è stato un poeta più che interessante (si occupò anche di esoterismo e musica) che visse la quasi totalità della sua vita in maniera appartata poco frequentando Palermo ed il resto della Sicilia, ma preferendo quasi sempre vivere nella villa di famiglia, al centro di un parco di 20 ettari, sita in località Piana ai margini della SS 113 a circa 4 km a Sud da Capo d'Orlando (ME) ed oggi stretta tra questa strada e l'A20 PA-ME. L'intera famiglia si era trasferita nella Villa nel 1932 quando il barone Giuseppe aveva preferito rifarsi una vita con una ballerina trasferendosi a vivere a Sanremo (IM).

Raramente Piccolo si recava a Sinagra (ME) paese dell'interno sito a circa 20 km dalla villa di Capo d'Orlando (divenuto come indipendente da Naso solo nel 1925), dove la famiglia ancor oggi possiede le poche stanze abitabili di quel che resta dell'antico maniero cittadino, il Castello di Sollicchiata.

Oggi la Villa Piccolo, dopo la morte di Lucio Piccolo, è divenuta sede, dal 1970, per volontà di Casimiro Piccolo, della *Fondazione Famiglia Piccolo di Calanovella* per tutelare: "*... il patrimonio culturale, librario, naturalistico e artistico della Villa e della Famiglia. Scopo statutario della Fondazione è di incrementare le attività culturali, con particolare riferimento alla letteratura e all'arte, nonché agli studi agrari ... e gestisce ... il parco annesso e la casa-museo in cui vissero i tre fratelli, figli del barone Giuseppe Piccolo di Calanovella e di Teresa Mastrogiovanni Tasca Filangeri di Cutò: il poeta Lucio Piccolo* (1901-1969), *il pittore e fotografo Casimiro Piccolo* (1894-1970) *e Agata Giovanna* (1891-1974), *esperta in studi di botanica.*"[1]

Lucio Piccolo era il terzogenito del barone Giuseppe Piccolo di Calanovella e della duchessa Teresa Mastrogiovanni Tasca Filangeri di Cutò e cugino di Giuseppe Tomasi di Lampedusa (Palermo, 23 dicembre 1896 – Roma, 23 luglio 1957) la cui madre, Beatrice, era sorella di Teresa. Tomasi fu spesso ospite di Villa Piccolo tanto che, durante la II Guerra mondiale, vi dimorò con la madre dal 1941 al 1943.

A ricordare il legame che univa i due cugini si ricorda, tra l'altro, il viaggio, evento davvero raro nell'esistenza di Piccolo al contrario del gran viaggiatore Tomasi, che intrapresero

* Direttore editoriale.

[1] Dal sito ufficiale https://www.fondazionepiccolo.it/.

assieme nel 1954 diretti a San Pellegrino Terme (BG) per assistere a un convegno letterario tenutosi dal 16 al 19 luglio nel quale era presente il meglio della letteratura italiana del momento nel corso del quale Piccolo presentò, su invito di Eugenio Montale, la sua opera.

Da sinistra Giuseppe Tomasi di Lampedusa, Gioacchino Lanza Tommasi figlio adottivo di Giuseppe e Lucio Piccolo nei primi anni '50 del XX secolo.

Tra i presenti come relatori Emilio Cecchi, Giorgio Bassani, Giovanni Comisso, Goffredo Parise, Alba de Céspedes, Paride Rombi, Eugenio Montale, Guido Piovene, Enzo Bettiza, Leonida Rèpaci, Italo Calvino, Giuseppe Ungaretti, Andrea Zanzott, Diego Valeri e Guido Lopez. Presente anche Maria Bellonci, patronessa del premio Strega. Tra gli spettatori da ricordare Corrado Alvaro, Oreste Del Buono, Corrado Govoni, Alfonso Gatto, Francesco Flora, Goffredo Bellonci, Ignazio Silone, Luigi Santucci, Giovanni Titta Rosa, Aldo Camerino e Pietro Citati ventiquattrenne.

Guido Lopez addetto stampa Mondadori, così descrivere l'apparizione di Piccolo: "*Lo vedemmo affacciarsi, il primo giorno del Convegno,tutto vestito di nero, fuor da un'imponente automobile nera d'anteguerra affittata sul luogo, icompagnia di un altro personaggio corpulento, nerovestitoo come lui e – se non mi tradisce la memoria – con bombetta lucida in testa e bastone pomellato in pietra in mano* ... [I lbarone di Calanovella,] *dal curioso ciuffo bipartito sul cocuzzolo, a sventola le orecchie, mobili e irsute le sopracciglia sugli occhi acuti e un po' sportgenti, si avvicinò al gruppo dei letterati illustri un po' titubante, accennò un inchino* […]. *Quella coppia stranissima di titolati siciliani, goffi e un po' traballanti, suscitò immediatamente la curiosità di ognuno: quasi un'apparizione carnevalesca di piena tenuta, un intermezzo in costumec on due personaggi fine secolo in cerca d'autore.*"

Ma ritorniamo a noi. Villa Piccolo era per Giuseppe Tomasi una seconda casa tanto che, ormai vicino alla morte, nel giugno del 1957 scrisse in una delle sue lettere oggi custodite a Villa Piccolo di volerci tornare ancora, come tante volte aveva fatto, giungendo col treno al mattino per poi salire a Piana e "…*coricarmi nella stanza amata, dormire sino alle 9 e svegliarmi con l'illusione che non è successo niente, che tutto è come prima*". La camera è rimasta intatta com'era prima della sua morte. Da lì scriveva alla moglie lettone Alexandra von Wolff-Stomersee (Nizza 1894-Palermo 1982) più grande di 2 anni, sposata nel 1932 che lo lasciò per dissidi con la suocera e ritornata già dal 1934 in Lettonia: "… *Sono arrivato venerdì sera …, alle quattro del pomeriggio, accolto da enormi tazze di vero cioccolato con panna montata e brioches. Hanno un nuovo cuoco eccellente, ma che purtroppo partirà tra 15 giorni. Ti racconterò il menù di una sola*

cena ma tipica: lasagne col sugo di carne, carne trita e ricotta; vol au vent di pasta sfoglia con aragosta e latticello di pesce; cotolette panate con patate alla crema, piselli al prosciutto e una straordinaria torta su ricette di Escoffier: pasta sfoglia, crema molto leggera e ciliegie candite. Il tutto appena tiepido, e nelle quantità abituali. Villa Piccolo, 6 aprile 1941".

Lucio Piccolo frequentò il liceo classico a Palermo ma preferì proseguire i suoi studi da autodidatta non iscrivendosi all'Università, particolarmente interessandosi di letteratura italiana e delle lingue e letterature greca antica, spagnola, inglese e francese leggendo le preferite opere di William Butler Yeats con cui entrò anche in corrispondenza, Marcel Proust e Rainer Maria Rilke.

Ben poco si conosce della vita sentimentale di Lucio Piccolo; solo nel 1960, a 59 anni, ebbe un figlio, Giuseppe, nato da una relazione con Maria Paterniti, una contadina che abitava alla frazione Lido San Gregorio di Capo d' Orlando. Giuseppe, sposatosi con Gaetana Guadalupi, è morto nel 2012 all'età di 52 anni a Palermo mentre era ricoverato in ospedale; aveva vissuto nella proprietà Piccolo di contrada San Giorgio di Ficarra (ME) da quando, nel 1967, all'età di 7 anni, la madre preferì abbandonare Villa Piccolo per dissapori con la famiglia. Oggi la figlia di Giuseppe, Mariel Piccolo, tiene vivo il ricordo del nonno.

Lasciamo ora che a parlare della figura di Piccolo sia un altro siciliano nato vicino Capo d'Orlando, Vincenzo Consolo.

Piccolo grande Gattopardo[2]

"Destava meraviglia nel paese il passaggio della Lancia Lambda del barone, don Peppino lo chauffeur al volante e il barone dietro, dietro insieme a un altro signore corpulento. Era il '43, tempo di guerra, ed io, bambino, la mano nella mano di mio padre, sgranavo gli occhi, come tutti sulla strada, a vedere quei signori sopra l'automobile con la capote scoperta[3]. «*Puh!*» faceva mio padre, «*Con tutta la fame, la penuria che c'è in questi tempi, loro se ne vanno in giro allegramente*». Anni e anni passarono prima di sapere che i due sopra la Lancia erano il barone Piccolo di Calanovella e il principe Tomasi di Lampedusa. Anni passarono prima di ritrovarmi un giorno, al mio paese, di fronte a Lucio Piccolo nella carto-libreria-legatoria dei fratelli Zuccarello, titolari anche della tipografia Progresso. «*Ecco qua*», dice Piccolo a Zuccarello, «*queste sono le poesie*» consegnando dei fogli dattiloscritti. E discussero di carta, di caratteri, di copertina, di numero di copie. Venne stampato quel libretto che fu inviato a Montale per il premio San Pellegrino. E quando Mondadori pubblicò *Canti barocchi* con quella prefazione di Montale che diceva: «*Il libriccino, intitolato* 9 liriche, *stampato da una sola parte del foglio e impresso in caratteri frusti e poco leggibili*». Quel "*frusti e poco leggibili*" furono un affronto per don Ciccino Zuccarello, il quale, «*Io lo denunzio, questo Pontale, lo denunzio!*» si mise a urlare.

Nel negozio degli Zuccarello dunque - era il 1954 - incontrai Piccolo. Il quale, dopo

[2] Vincenzo Consolo (Sant'Agata di Militello, 18 febbraio 1933 – Milano, 21 gennaio 2012), giornalista e scrittore autore, fra gli altri, del romanzo *Il sorriso dell'ignoto marinaio* (1976). L'articolo è stato pubblicato sul quotidiano «L'Unità» dell'11 agosto 2004.

Da sinistra Leonardo Sciascia, Lucio Piccolo e Vincenzo Consolo.

aver consegnato le sue poesie, appuntò gli occhi sui miei libri che avevo portato là per farli rilegare - vecchi libri che scovavo sulle bancarelle: storie locali, guide, almanacchi ... - «*M'accorgo di non essere il solo ad amare questi libri*", disse, "*gli almanacchi, le guide, sono pieni di insospettabile poesia*». E aggiunse «*Ho un'intera biblioteca di questi libri. Venga, venga a trovarmi*». E così feci di lì a qualche giorno, andai a trovare Piccolo nella sua villa di Capo d'Orlando, in contrada Vina, un promontorio che domina la piana d'aranci e limoni, e il mare Tirreno di fronte con le isole Eolie sulla linea dell'orizzonte.

C'era nella villa la stanza del cugino Giuseppe Tomasi di Lampedusa, il quale scrisse ne *I luoghi della mia prima infanzia*: «*Al mio capezzale pendeva una specie di bacheca Luigi XVI in legno bianco, che racchiudeva tre statuine in avorio, la Sacra Famiglia, su fondo cremisi. Questa bacheca si è miracolosamente salvata e pende adesso al capezzale del letto in cui dormo nella villa dei miei cugini Piccolo a Capo d'Orlando*».

Lampedusa sarebbe morto nel '57 e il suo postumo *Gattopardo* sarebbe stato quel successo planetario che tutti sappiamo. Piccolo, il grande poeta dei *Canti barocchi*, aveva avuto da Montale, oltre all'assegnazione del premio San Pellegrino, anche la prefazione al suo libro. Scrive Montale: «*... mi colpì in queste liriche un afflato, un raptus che mi facevano pensare alle migliori pagine di Dino Campana. Il lessico è speso ricercato, ma la parola ha poco peso, l'armonia è quella di un moderno compositore politonale*». E oltre quello di Campana, faceva ancora i nomi di Dylan Thomas, D'Annunzio, Pea, Hopkins, Yeats.

Frequentai Piccolo per anni, andando da lui, come per un tacito accordo, tre volte la settimana. Mi diceva ogni volta, congedandomi: «*Ritorni, ritorni, Consolo, facciamo conversazione*». E la conversazione era in effetti un incessante monologo del poeta che io ascoltavo volta per volta ammaliato, immobile nella poltrona davanti a lui. Era per me come andare a scuola da un grande maestro, a lezione di letteratura, di poesia, impartita da un uomo di sterminata cultura, «*che aveva letto tous les livres nella solitudine delle sue terre di Capo d'Orlando*» come scrisse Montale. Piccolo, dopo l'esordio dei *Canti barocchi*, aveva suscitato molte curiosità fra i letterati. E lì, nella sua villa, si erano recati per conoscerlo in tanti: Piovene, Bassani, Pasolini, Bernari, Camilla Cederna, Corrado Stajano, Vanni Scheiwiller, Alfredo Todisco ... Con Salvatore Quasimodo mi feci io promotore dell'incontro. Seppi che il futuro Nobel villeggiava in un paesino poco distante da Capo d'Orlando, a Gliaca di Pirajno. L'andai a trovare in albergo e gli dissi di Piccolo, che sarebbe stato bello che loro due si fossero incontrati. Quasimodo non era

molto propenso all'incontro per il fatto che Piccolo era stato *scoperto* dal suo grande nemico, da Montale. Ma alla fine, più che l'avversione, potè la curiosità di conoscere un personaggio così singolare, così eccentrico. Nel salone della villa, Quasimodo rimase incantato ad ascoltare Piccolo, ma uscendo, appena giunti nella corte, esclamò, come indispettito, giocando sul nome del barone: «*Questo piccolo poeta!*».

Nel 1963 avevo pubblicato il mio primo romanzo nella mondadoriana collana *Il tornasole*, *La ferita dell'aprile*, scritto in un linguaggio quanto mai lontano da quello aulico e ricercato di Piccolo. Glielo diedi da leggere e, chiedendogli poi il giudizio, «*Troppe parolacce, troppe parolacce!*» mi disse.

Leonardo Sciascia invece, a cui avevo mandato il libro con una lettera, mi rispose chiedendomi delucidazioni sulle particolarità linguistiche della mia scrittura, e invitandomi insieme ad andarlo a trovare a Caltanissetta, dove allora abitava. Così feci. E dopo, di tempo in tempo, cominciai a frequentare, oltre Piccolo, anche Sciascia. Mi diceva Piccolo, quando gli comunicavo che sarei andato a Caltanissetta, «*Mi saluti il caro Sciascia*". E Sciascia, a sua volta, quando mi congedavo da lui, «*Salutami Piccolo*». Così, alla fine, feci in modo di far incontrare il poeta e lo scrittore, così antitetici, così lontani l'uno dall'altro: due archetipi per me, due cifre letterarie che ho cercato, nella mia scrittura, di far conciliare.

L'incontro avvenne una domenica, la domenica in cui per la prima volta si celebrava nelle chiese la messa in italiano. Mi sembrò, quell'abbandono, dopo secoli, del latino, un segno parallelo a quel piccolo momento di laicizzazione rappresentato dall'incontro del borghese illuminista Sciascia con l'aristocratico poeta gongoriano Piccolo. Sciascia rimase affascinato dal personaggio e ne scrisse dopo, in *Carte segrete* e ne *La corda pazza*: «*Tutto quello che Piccolo dice è di un'acutezza che sempre, sia che giunga a verità semplici sia che attinga al paradossale, sorprende e incanta. È uno che sottilmente conosce l'arte del conversare; i giudizi, gli aneddoti, i calembours, gli epigrammi, le citazioni scorrono nella sua conversazione con limpida e incantevole fluidità*».

Fu nel settembre del Sessantotto, al premio letterario intitolato a Brancati, che si svolgeva nel paese di Zafferana Etnea, che s'incontrarono Piccolo e Pasolini (c'erano anche, a quel convegno Alberto Moravia, Dacia Maraini, Leonardo Sciascia, Ignazio Buttitta ... E fecero là arrivare finanche il vecchio e afasico Ezra Pound). Pasolini, in quei giorni, girava, sulle falde dell'Etna, alcune scene del suo film *Porcile*. E aspettava con ansia l'arrivo dell'attore francese Pierre Clementi. Il quale arrivò finalmente, là all'albergo *Airone* dov'eravamo ospitati. Arrivò nella sala da pranzo in compagnia di Pasolini. Io ero al tavolo con Piccolo, il quale, alla vista di quel bellissimo giovane con i capelli fluenti fin sopra le spalle, meravigliato, esclamò: «*Cos'è, una donna con i baf-*

fi?».

Venne poi il tempo della mia emigrazione al Nord, a Milano. «*Non parta, non vada via*» mi diceva Piccolo. «*A Milano, con tutti gli altri, rischia di annullarsi. La lontananza dai centri, l'isolamento danno più fascino, suscitano interesse, curiosità*». Non potevo rispondere che non ero barone, non ero ricco, che dovevo guadagnarmi la vita. Non potevo dirgli soprattutto che là in Sicilia mi sembrava tutto finito, senza speranza, che a Milano, al Nord avevo la sensazione che tante cose si muovessero, che stesse per iniziare una nuova storia (illusione infranta amaramente alla luce delle orride macerie oggi di Milano e di Palermo, di Capo d'Orlando, di tutto questo nostro perduto paese).

Vidi Piccolo per l'ultima volta un anno dopo il mio trasferimento a Milano. Trascrivo da un mio diario: «*Entro in casa Piccolo a Capo d'Orlando nel momento in cui la televisione trasmette l'arrivo sulla terra, dopo l'avventura lunare, dell'Apollo. Il fratello del poeta, Casimiro, mi chiama e mi fa accomodare davanti al televisore, incassato in un mobile antico. Il poeta non viene. È sera. Nelle grandi stanze della villa, poche e fioche luci negli angoli e la luce lattiginosa del video sulle nostre facce. Fuori, il vento e la pioggia sferzano la campagna. Il fragore del mare in tempesta penetra la casa attraverso le persiane. La voce dello speaker alla televisione, man mano che passano i minuti, si sempre più forte, concitata. Lucio è sprofondato nella poltrona, immobile e silenzioso, in un'altra stanza piena di penombra. Non ha visto gli astronauti finalmente giunti a bordo dello Yorktown, non ha sentito la voce di Frank Borman che saluta il mondo. Lo raggiungo.* 'Per la *Teoria delle ombre', mi dice* 'la mia prossima raccolta di poesie, ho preso spunto dagli studi di prospettiva che ho fatto nella mia giovinezza ...'.

Una mattina di maggio (era il 1969) mi trovavo in assemblea nell'azienda in cui lavoravo. Era un'assemblea accesa, tumultuosa: c'era in ballo il rinnovo del contratto di lavoro. I sindacalisti litigavano con quelli del CUB, il comitato unitario di base. Fu lì che mi vennero a chiamare e mi dissero di telefonare in Sicilia. Così appresi della morte di Lucio Piccolo, ch'era avvenuta durante la notte. Provai dolore, ma dolore anche per un mondo, un passato, una cultura, una civiltà che con lui se ne andavano. Mi tornavano in mente le sue poesie, *La notte* soprattutto: «... *spento il rigore dei versetti a poco a poco / il buio è più denso / sembra riposo ma è febbre: / l'ombra pende al segreto / battere di un immenso / Cuore / di / fuoco*»."

Gli inizi

Anche i particolari inizi della carriera di Piccolo come poeta abbiamo scelto di farle raccontare da chi visse in prima persona gli avvenimenti[4].

"«*Il giorno 8 aprile del 1954 ricevetti un libriccino che portava un nome a me sconosciuto: Lucio Piccolo. Era contenuto in una busta gialla, purtroppo chiusa, affrancata da un bollo da 35 lire. Per ritirarla dovetti pagare 180 lire di tassa. Il libriccino, intitolato: 9 liriche, stampato da una sola parte del foglio e impresso in caratteri frusti e poco leggibili, non aveva dedica ma conteneva una lettera d'accompagnamento. Proveniva da Capo d'Orlando (Messina)*». Con queste parole Eugenio Montale introduce

[3] Sant'Agata di Militello distava solo 12 km ad ovest di Villa Piccolo.

[4] Nadia Terranova, *Lucio Piccolo, il barone magico*, «La Repubblica», 24 Ottobre 2020, p. 25.

Villa Piccolo di Capo d'Orlando

la prima edizione di *Canti Barocchi e altre liriche* (Mondadori, 1956), raccontando poi di aver cominciato a leggere distrattamente, ma di essersi comunque ostinato per una sorta di sfida con sé stesso, per vedere se le 180 lire che aveva dovuto pagare per errore dell'autore valessero almeno la pena di una valutazione: «*Sarà stata, in parte, ancora la suggestione della pessima veste tipografica del libro; ma il fatto è che mi colpì in queste liriche un affiato, un raptus che mi facevano pensare alle pagine migliori di Dino Campana, (…), a quei poeti gallesi — a Dylan Thomas, quando non scriveva da perfetto ubriaco*».

[...] Villa Piccolo, oggi visitabile e sede di una fondazione voluta dai fratelli alla morte di Lucio, è uno di quei luoghi dove bisogna tornare e tornare, visitarne le stanze, stupirsi degli oggetti, sostare alla penombra di persiane sempre chiuse per onorare una creatività che poteva esistere solo al riparo dalla luce accecante dell'isola. Le piante di Agata, gli acquerelli di Casimiro, le poesie di Lucio sono parte del quadro di una famiglia dentro cui magia, psicosi e fantasmi formano un'unica storia letteraria. I Piccolo si muovevano malvolentieri dal loro eremo (al contrario di Tomasi, che invece era sempre in viaggio per l'Europa) ma questo non impediva loro, in un eccellente autodidattismo, di avere una biblioteca poliglotta e intrattenere corrispondenze, reali o immaginarie, con la letteratura di tutto il mondo. Quando Montale invitò quello che credeva un giovane poeta a un importante convegno per presentare la sua opera, Lucio partì da Capo d'Orlando insieme al cugino.

Giorgio Bassani[5], che era presente e che anni dopo avrebbe voluto la pubblicazione del Gattopardo per Feltrinelli, ricorda così quella situazione: «*Fu a San Pellegrino che Eugenio Montale ci dette la prima notizia dell'esistenza di un nuovo, autentico poeta: il barone Lucio Piccolo, di Capo d'Orlando (Messina). Le poesie di Piccolo (…) figurano adesso nella collana mondadoriana dello* Specchio. *So di non dir nulla di straordinario affermando che esse rappresentano quanto di meglio è uscito in questi ultimi anni in Italia nel campo della lirica pura*».

E ancora: «*Lucio Piccolo risultò la vera rivelazione del convegno. Più che cinquattenne, distratto e timidissimo come un ragazzo, sorprese e incantò tutti, anziani e giovani, la sua gentilezza, il suo tratto da gran signore, la sua mancanza assoluta di*

[5] Bologna, 4 marzo 1916 – Roma, 13 aprile 2000. Scrittore e poeta e politico italiano è stato fondatore e presidente di Italia Nostra dal 1965 al 1980 ed autore, tra l'altro de *Il giardino dei Finzi-Contini*.

istrionismo, perfino l'eleganza un po' démodée dei suoi siciliani abiti scuri. Dalla Sicilia era venuto in treno: facendosi accompagnare da un cugino più anziano e da un servitore. Ce n'era abbastanza, se ne convenga, per eccitare una tribù di letterati in semivacanza!» ..."

L'opera

Iniziò pubblicando una silloge di *9 liriche*, presentata da Eugenio Montale al convegno di San Pellegrino nel 1954.

Nel 1956 pubblicò *Canti barocchi e altre liriche*, edito da Mondadori nella collana *Lo Specchio*. Nel 1960 pubblicò la raccolta *Gioco a nascondere. Canti barocchi e altre liriche* ancora con Mondadori mentre nel 1967 pubblicò *Plumelia* presso l'editore Scheiwiller di Milano.

Dopo la sua morte Vanni Scheiwiller pubblicò nel 1984 *La seta e altre poesie inedite e sparse* e poi venne il resto delle pubblicazioni, tra vertenze e liti con gli eredi. Probabilmente, tra le carte conservate presso la Fondazione Piccolo v'è ancora la possibilità di trovare inediti. Difatti non esiste ancora una edizione completa dei suoi scritti né una completa edizione critica. Ma la *Fondazione* naviga in seri guai economici e in contrasti con l'erede di Piccolo, la nipote Mariel.

La lettura della poesia di Piccolo non è semplice; il ritmo particolare della sua sonorità mi fa venire in mente la dissonanza armonica voluta nelle opere di Giacomo Puccini, specie nella *Turandot*.

Taluni l'hanno classificato come poeta metafisico le cui opere sono caratterizzate dalla ricerca di equilibrio tra passione e intelletto, con i sentimenti descritti con immagini ingegnose e paradossali con uno stile insolitamente frammisto di tono elevato e linguaggio colloquiale. L'uso di una metrica e d'una sintassi irregolari danno al verso tensione drammatica.

Certo un poeta non facile ma che a volte raggiunge un lirismo supremo.•

Le poesie di Lucio Piccolo

Plumelia
L'arbusto che fu salvo dalla guazza
dell'invernata scialba
sul davanzale innanzi al monte
crespo di pini e rupi – più tardi, tempo
d'estate, entra l'aria pastorale
e le rapisce il fresco la creta
grave di fonte – nelle notti
di polvere e calura
ventosa, quando non ha più voce
il canale riverso, smania
la fiamma del fanale
nel carcere di vetro e l'apertura
sconnessa – la plumelia bianca
e avorio, il fiore
serbato a gusci d'uovo su lo stecco,
lascia che lo prenda
furia sitibonda
di raffica cui manca
dono di pioggia,
pure il rovo ebbe le sue piegature
di dolcezza, anche il pruno il suo candore.

Da *Plumelia*, Scheiwiller 1967

I giorni
I giorni della luce fragile, i giorni
che restarono presi ad uno scrollo
fresco di rami, a un incontro d'acque,
e la corrente li portò lontano,
di là dagli orizzonti, oltre il ricordo,
– la speranza era suono d'ogni voce,
e la cercammo
in dolci cavità di valli, in fonti –
oh non li richiamare, non li muovere,
anche il soffio più timido è violenza

che li fra storna, lascia
che posino nei limbi, è molto
se qualche falda d'oro ne traluce
o scende a un raggio su la trasparente
essenza che li tiene
ma d'improvviso nell'oblio, sul buio
fondo ove le nostre ore discendono
leggero e immenso un subito risveglio
trascorrerà di palpiti di sole
sui muschi, su zampilli
che il vento frange, e sono
oltre le strade, oltre i ritorni ancora
i giorni della luce fragile, i giorni …

Da *Canti Barocchi*, 1956

Scirocco
E sovra i monti, lontano sugli orizzonti
è lunga striscia color zafferano:
irrompe la torma moresca dei venti,
d'assalto prende le porte grandi
gli osservatori sui tetti di smalto,
batte alle facciate da mezzogiorno,
agita cortine scarlatte, pennoni sanguigni, aquiloni,
schiarite apre azzurre, cupole, forme sognate,
i pergolati scuote, le tegole vive
ove acqua di sorgive posa in orci iridati,
polloni brucia, di virgulti fa sterpi,
in tromba cangia androni,
piomba su le crescenze incerte
dei giardini, ghermisce le foglie deserte
e i gelsomini puerili - poi vien più mite
batte tamburini; fiocchi, nastri…
Ma quando ad occidente chiude l'ale
d'incendio il selvaggio pontificale
e l'ultima gora rossa si sfalda
d'ogni lato sale la notte calda in agguato.

Canti Barocchi e Gioco a Nascondere, Libri Scheiwiller, Milano 2001

La notte
La notte si fa dolce talvolta,
se dalla cerchia oscura

dei monti non leva alito di frescura
perché non sòffochi, ai muri vicini apre corimbo di canti,
sale coi rampicanti pei lunghi archi,
alle terrazze alte, ai pergolati, al traforo
dei mobili rami segna garofani d'oro,
segreti fievoli coglie ai fili d'acqua sui greti
o muove i passi stanchi
dove l'onde buje si frangono ai moli bianchi.
Subito allo schermo dei sogni
soffia in vene vive volti già cenere, parole àfone…
muove la girandola d'ombre:
sulla soglia, in alto, ogni dove
vacuo vano, andito grande tende a forme,
sguardo che muove le prende,
sguardo che ferma le annulla.
Riverberi d'echi, frantumi, memorie insaziate,
riflusso di vita svanita che trabocca
dall'urna del Tempo, la nemica clessidra che spezza,
è bocca d'aria che cerca bacio, ira,
è mano di vento che vuole carezza.
Alle scale di pietra, al gradino di lavagna,
alla porta che si fende per secchezza
è solo lume l'olio quieto;
spento il rigore dei versetti a poco a poco
il buio è più denso – sembra riposo ma è febbre;
l'ombra pende al segreto
battere d'un immenso
Cuore
di
fuoco.

Da *Canti Barocchi*, 1956

Mobile universo di folate

Mobile universo di folate
di raggi, d'ore senza colore, di perenni
transiti, di sfarzo
di nubi: un attimo ed ecco mutate
splendon le forme, ondeggian millenni.
E l'arco della porta bassa e il gradino liso
di troppi inverni, favola sono nell'improvviso
raggiare del sole di marzo.

Dove spore di sole
Dove spore di sole
frangono spume in volo
s'aprono alle avventure
vibran spazi marini;
nube corriera allaccia
i promontori e balza
fuga leggera d'echi.
Ma dove già si ferma
l'ombra ne l'alta veglia
di fusti e di fogliame
sapienza di sorgive
sospesa l'aria incanta.
E nell'alture (male
D'erbe la pietra invade)
Già buoi di cisterna
Pensa colori e forme:
nei sonni scenderanno
reclini su l'ignoto.

Da *9 liriche*, 1954

Si provano d'osso le nocche
Si provano d'osso le nocche
a battere sui tavolati,
penombra d'intorno, fortuna
crescente volubile calca.
E tinge a sanguigna la fiamma
i volti di fusto e di solco
native cortecce, millenni
di monte di raffiche e sole.
A gesti di vanga e di falce
promettono re senza regno
l'oro di nubi a ponente,
inganni le dame e i fanti
e il matto canzoni tra i fieni.
E pendono l'ore ed i tralci;
graticci disseccano i doni
dell'anno, confortano l'aria.
Ma fuori altro gioco: (chiudete
finestre, fessure, abbaini)
non luce di lampada evada
non penetri furia di stelle.

Se sbuchi dal vicolo invano
le sfuggi, t'ncombono, ai tetti
sospendono piume spettrali
membrane, veleni di luci
cangianti, losanghe, ventose.
Né vale a riparo covone
di frasca, tepore d'ovile
o legno che bruci sereno:
dardeggia, saetta la stella.
S'alzano conici colli
frane di diafani lumi
sovrastano buie vallate,
alti profili di rupi
si tengono i casolari
su angusti burroni, la chioma
di folti castagni li sfiora
dispersi nel turbine immoto.

Da *9 liriche*, 1954

Di soste viviamo
Di soste viviamo; non turbi profondo
cercare, ma scorran le vene
da quattro punti di mondo
la vita in figure mi viene.
Non fare che ancora ti colga
l'ebbrezza, ma lascia che l'ora si sciolga
in gocce di calma dolcezza;
e dove era il raggio feroce, ai muri vicini
che celano i passi ed i visi
solleva una voce improvvisi giardini.
E il soffio è sereno che muove al traforo
dei rami i paesaggi interrotti
e segna a garofani d'oro
la trama delle mie notti.

Da *9 liriche*, 1954

Veneris venefica agrestis
Sorge dalla macchia terragna, il volto
– ilare, arcigno – stretto nel nero fazzoletto
sembra di castagna risecchita, il capello
che ne sfugge non è vello gentile

ma riccio caprigno; quando va
(non sai se ritta o china) il bruno piede contratto
è ràdica che d'un tratto sbuca dalla terra e cammina.
Bada che non t'offra la tazza di scorza
dove l'acqua è saporosa di radici, di foglia vischiosa,
o la mora, o la sorba, il frutto silvestre che lusinga
le labbra ma lega la lingua.
Governa, sembra, la forza
delle lune crescenti
che gonfia le cortecce e alterna
gl'invincibili fermenti
i flussi, le linfe …

Da *9 liriche*, 1954•

Strategie di Nobile in Tomasi di Lampedusa. L'unica volta che Eco scrisse del Gattopardo

Salvatore Le Moli*

Negli stessi anni in cui il pubblico decretava il successo del romanzo di Tomasi, Eco si era già fatto interprete di aspettative altre e di tutta una poliedricità che il messaggio poetico avrebbe potuto assumere nel contesto di una società in rapida evoluzione. Apocalittici e Integrati, fece la sua comparsa nel 64. Il testo, recentemente ripubblicato, nasce - racconta l'autore - come una raccolta di articoli propedeutici ad una immissione in ruolo, quella di Eco stesso. *"Si pensi ad un opera come il Gattopardo. Indipendentemente da un giudizio critico complessivo, l'opinione comune la ascrive a livello "alto", per il tipo di valori che veicola e la complessità dei suoi riferimenti culturali. Tuttavia, sociologicamente parlando, se ne è attuata una diffusione e una degustazione a livello middle brow."*

Si riconosce in *Apocalittici e Integrati*, il prevalere di argomenti che suggeriscono in modo efficace la possibilità di ridefinire contesti che sino a quel momento erano unici depositari del modo in cui la cultura comunica il suo esser tale: ciò in virtù di un bisogno di *attraversamento* che trova giustificazione in una poetica dell'*aprirsi* verso un significare di ciò che sino ad allora era ritenuto non ancora significante. Ne risulta - pure è di Eco assumere un tono onnisciente- che il lettore venga investito di una messe di comunicazioni teoriche in cui il termine *pratico* o *pratica* ricorra più volte, (così come ricorre il termine *scientifico*), quasi si dovesse o si potesse, dopo la lettura del saggio, *attuare* gli insegnamenti ricevuti in funzione di uno o più scopi. Certo l'approccio propedeutico (maieutico) di Eco deve anche dotarsi di argomentazioni teoriche convincenti per fare fronte a tutta una serie di ostacoli derivanti da un atteggiamento ostile o prevenuto, riguardo la società dei consumi.

È evidente, oltre che intuitivo, che tale atteggiamento sia rinvenibile di più, o primariamente, in ambienti in genere ritenuti colti e meno in quella classe media che andava formandosi fruendo di generi di consumo e di nuove possibilità di condivisione del consumo stesso.

Se dovessi citare un pensiero di Eco che mi dia il senso dell'avvento della società dei consumi in maniera chiara, devo forse far riferimento a un altro suo scritto di grande successo: *"Vediamo come l'arte di tutti i tempi appaia come una provocazione di*

* Fotografo ed architetto di Caltanissetta, ha lavorato a lungo a Palermo.

Il capitolo dedicato alla figura di Concetta, figlia del principe Fabrizio, è parte di un testo più ampio dal titolo *Strategie di Nobile in Tomasi di Lampedusa*, di cui un primo capitolo è stato pubblicato su «Galleria» n.4, pp. 102-113.

esperienze volutamente incomplete, improvvisamente interrotte, al fine di suscitare, grazie a una aspettativa frustrata, la nostra naturale tendenza al completamento".

Questo richiamo ad una insaziabilità che risale ai millenni dell'umanità mi pare si possa leggere come il portato della nuova società dei consumi. Si può vedere sfilare con un po' d'immaginazione quei volti che il cinema ha magnificamente sottratto alla realtà sorprendendosi della loro apparizione, e della loro surreale compresenza con oggetti e forme che testimoniano una evoluzione già avvenuta, all'interno della quale ricadrà il desiderio informe di un *completamento*. Eco individua forse un problema di fondo relativo alla nascita dell'oggetto di consumo.

Nel rimandare ad una situazione non del tutto comoda, intende forse farsi interprete di un'accelerazione che contrasti la carica d'inerzia intravista nel rapporto forma-funzione quando esso acquisti valore di comodità spendibile, di consumo, di agio sin troppo pacificato. Nella poetica che *qualsiasi opera* abbia rappresentato il graduale avvicinarsi a un certo grado di Apertura, individua la condizione di contemporaneità, come la maggiormente atta alla maggiore apertura possibile.

Apocalittici e Integrati in virtù della struttura del saggio – una sorta di breviario di istruzioni per l'uso intelligente della nuova cultura di massa – propone anche una modalità del tutto nuova di proporsi all'attenzione del lettore. Di un nuovo lettore bisogna aggiungere, perché ciò che sorprende nel testo di Eco è la percezione di trovarsi in un territorio vergine; ogni qualvolta nel testo si allude ad una visione *classica* ed elitaria di intendere il rapporto con la cultura, si fa volentieri riferimento a modelli rinascimentali come se una voragine avesse inghiottito il restante. È come se in Francia si ponessero modalità di consumo culturale *sostenibili*, prendendo come riferimento utile la distanza da Pascal.

Sembra di ritrovarsi in un vuoto esistenziale che riguarda i sistemi più che gli individui; nello stesso tempo mentre le comunicazioni pertinenti questo o quello, e il 'sapore' di questo e di quello, rendono l'orizzonte *interessante*, la forma del saggio sembra volermi investire di una responsabilità indiretta che si esprime sinteticamente in un dettato di poche parole: "*il passo di questo tempo è senz'altro più veloce del tuo*".

Nel frattempo che si elabori qualcosa rispetto la massa di comunicazioni spendibili, ad esempio dove poter spendere le acquisizioni ricevute, le denominazioni relative alle divisioni *del gusto* mantengono invece l'astrazione dei termini anglofoni: faccio parte del Mid-cult o dell'High-cult? A quale commissione indirizzare lo scritto? Scriverò dunque, avrò bisogno di recuperare un messaggio poetico, e se scriverò per chi e quando (Eco non precisa se la scrittura si presti bene ad un luogo anzi che ad un altro); quale *personaggio* dovrà prendere corpo nella mia mente, e dovrò quindi aprirmi alla *lettura* di un nuovo personaggio? Dovrò familiarizzare con questo stile o con quello, come andrò vestito? Il rappresentante del Mid-cult, vive nelle mie stesse case? L'immissione in ruolo sembra riguardare in effetti il *ruolo* stesso di lettore. Un nuovo tipo di specializzazione: un lettore-critico-scrivente. Io sono esattamente una creatura di Eco, ciò che lui predice.

> "*È ragionevole l'ipotesi che ogni racconto che procede per* topoi, *sul piano dell'utilizzazione pratica, non comunichi che messaggi pedagogicamente*

> *conservatori; il topos è prefissato … solo un'opera che crei ex novo un tipo umano può proporre una visione del mondo e un programma di vita che stia* al di là *dello stato di fatto".*

Questa ed altre affermazioni singolari, suscitano alla loro rilettura, interrogativi immediati; è compito letterario far coincidere visione del mondo e *programma di vita*? Cos'è quello che Eco chiama *stato di fatto*? Cos'è la scrittura di Proust, innalzata più avanti ad esempio rispetto il Gattopardo, se non un racconto che procede per *topoi* e *da* essi progressivamente tende a emanciparsi. Come si fa a raccontare *la fine di un mondo*, o essere testimoni di un *esistito*, senza presumere che il tempo debba farsi *topos* letterario della mia invenzione?

Ancora meglio si può esprimere il dubbio che oggi si insinua leggendo questo testo: ci si potrà astrarre da qualsivoglia topos come presupposto di ogni fascinazione che meriti di essere ascritta a Letterario? Che farne di luoghi, festività, trasformazioni, perdite, migrazioni, innesti, adozioni, eredità, rovine, chiavi, eccetera, che farne di ogni cambiamento di stato che nel momento in cui muta in qualcosa, qualcos'altro invece, nel bene e nel male, tende a mantenere. Come interpretare l'amore-odio per gli stilemi?

Nel passo che riguarda il romanzo di Tomasi, si permuteranno i nomi dei personaggi, adottandone altri di provenienza salgariana; Sandokan e Marianna prenderanno il posto di Salina e Angelica. Troviamo, in effetti, già citato *Il Gattopardo* precedentemente all'interno di un paragrafo in cui si argomenta *dei tre livelli culturali* corrispondenti alla definizione di *high, middle e low.* Avendo già specificato che ai tre livelli non corrisponde una circonstanziata scala di valori, nel paragrafo chiamato Il Gattopardo della Malesia, segue il passo con la permutazione dei nomi:

> *"L'attimo durò cinque minuti, poi la porta si aprì ed entrò Marianna. La prima impressione fu di abbagliata sorpresa. I Guillonk rimasero col fiato in gola; Sandokan si sentì addirittura come se gli pulsassero le vene delle tempie. Sotto l'urto che ricevettero dall'impeto della sua bellezza, gli uomini rimasero incapaci di notare, analizzandola, i non pochi difetti che quella bellezza aveva; molte dovevano essere le persone che di questo lavorio critico non furono capaci mai."*

È lecito forse porsi sin da subito una domanda: perché proprio il Nome. In cosa, la citazione deformata impoverisce quello che lui chiama il *messaggio poetico* declinandolo sul caso di Tomasi? Si può pensare che il romanzo costituisca un problema – è risaputo come ciò sia avvenuto per alcuni aspetti – proprio in quanto opera di successo, segna un momento particolare in cui si stanno rigiocando tutte le partite che riguardano la definizione e la gestione stessa di un fenomeno nuovo come il *consumo culturale*. Eco conclude il discorso relativo a Lampedusa:

> *"Questo brano non riveste la funzione di illuminazione e di scoperta che rivestiva quello di Proust; ma rimane pur sempre l'esempio di uno scrivere equilibrato e*

> *dignitoso, che potrà essere portato ad esempio ai giovanetti. Il ricorso allo stilema colto è fatto con misura: Il risultato è un prodotto di consumo, destinato a piacere senza eccitare, a stimolare un certo livello di partecipazione critica senza polarizzare completamente l'attenzione sulla struttura del messaggio. Il brano evidentemente non esaurisce il libro (su cui il giudizio dovrebbe essere più articolato e complesso) ma ne costituisce un indice. La fortuna di quest'opera trova in queste caratteristiche strutturali una ragione persuasiva; e tuttavia il fatto che essa abbia avuto fortuna non autorizza a definirla un'opera di Mid-cult o di Kitsch. Si tratta di un bene di consumo che è riuscito a mediare una serie di problemi storico-sociali, sui quali l'opera non esercita di fatto alcuna operazione di scoperta, ma che è capace di restituirci, quali sono stati elaborati dalla coscienza storica di un'epoca e quali forse potevano sfuggire a molti lettori. Eccellente bene di consumo, Il gattopardo non è ancora Kitsch. Il Kitsch prevede una contaminazione meno risolta, una più scoperta volontà di prestigio."*

Stigmatizzata la portata letteraria del romanzo gli si attribuisce valore educativo *per i giovanetti* situandolo in un territorio che sfiora il Kitsch; è quasi *a posto* in quanto *habitus*, ma inadatto per essere veicolo di requisiti veramente elettivi.

Non è ancora kitsch perché non dichiara apertamente *una volontà di prestigio*; detto in altre parole esso è fondamentalmente borghese, letterariamente borghese? Ed in che senso *è un bene di consumo* quando ci si è misurati e spesi per un trattato critico-divulgativo sul *senso* da attribuire al consumo? Se esiste un bene di *non consumo* dove situarlo? Non è forse sin troppo generico per individuare lo stile di qualcosa? ed ancora, perché portarlo ad esempio *"ai giovanetti"*? Chi saranno questi appartenenti a un sotto-genere da distinguere dai giovani, cui invece potersi rivolgere "… *Il ricorso allo stilema colto è fatto con misura*," come se Eco disponesse di un abecedario degli stilemi e relative misure ma *q"uel piacere senza eccitare"* va considerato un difetto "… *il brano non esaurisce il libro* (…) *ma ne costituisce un indice"*, quasi ad avventurarsi nel doppio senso di *indice*, in quella *coscienza storica di un'epoca* che sembra voler retrodatare il successo del romanzo attribuendo a Lampedusa facoltà e sensibilità medianiche. Come argomentare che *"le caratteristiche strutturali"* vincenti, consistano nel non essere abbastanza strutturali da *"polarizzare l'attenzione"* sulla *"struttura del messaggio …*"?

Eco sembra si sia applicato alla lettura del romanzo di Lampedusa in maniera ellittica, perché risulta oggi incomprensibile come di fronte ad un romanzo di grande successo si possa argomentare facendone la caricatura della critica più che del romanzo, come se il Gattopardo, in fondo, non fosse consono alle specifiche mansioni del suo operare. Quando si legge *Apocalittici e Integrati* si ha l'impressione che tutto fili liscio, ma se ci si sofferma, a volte, si rischia di diventare pedanti e di cadere in una forma di rassegnazione che si applica poi in un amore improprio per il piacere della sottigliezza. L'approssimazione, che sembra avere parte preponderante in questo saggio, deriva forse dalla difficoltà di definire il contesto? Eco ha sempre ritenuto che su questo specifico testo non fosse il caso di tornare. Non dubito che disponesse di parole adeguate, all'interno di un saggio

in cui ad una propedeutica al mondo dei consumi, o a una immissione del ruolo del lettore, non si sottrae la rassegna in ultimo dei soggetti che possono adempiere in modo più o meno pertinente al tipo, idiosincratico o condiscendente, riguardo un modello aggiornato di uomo *novus*.

Di fatto il pubblico di Eco è lo stesso che decreta il successo del *Gattopardo* - che è anche un successo di massa - ma il romanzo di Tomasi e il suo affacciarsi prepotente all'attenzione, riporta indietro ogni *quadrante'*inserendosi come elemento estraneo - o all'apparenza estraneo - rispetto il turbinio della modernità, e codesta *modernità* fa del suo essere comunicativamente spendibile, il suo punto di forza. Il *Gattopardo* fornisce una prova identitaria da opporre alla spersonalizzazione del consumo, oppure sovrapponendosi ad esso, costituisce e costituirà un surplus di eccitazione, per il contenuto elitario di cui il romanzo è veicolo. Miracolo insperato perché tardivo, ricade nel contesto rigiocando la partita dell'elitario, dell'elitario ancora possibile almeno nella sua ricezione, offrendone un esempio traducibile, rassicurante e di largo consumo. Si direbbe l'esatto opposto di uno stile adatto per *giovanetti*.

Cos'è elitario agli inizi degli anni 60? Pierre Bourdieu nella *Distinzione. Critica sociale del gusto*, ci fornisce un quadro sinottico impressionante delle preferenze francesi in ordine di gusto delle rispettive classi e delle traiettorie in atto, delle trasformazioni e del bisogno di *conservare* come fondante un'appartenenza. Il testo è del 1979 ma i dati da cui si è tratta la possibilità di analisi sono stati raccolti nel 1963. Scopriamo che c'è una relazione particolare tra il capitale culturale e l'economico, e come una lotta senza quartiere, per quanto sotterranea, si manifesti attraverso l'acquisizione di quei segni distintivi che costituiscono il modo in cui le classi sociali relazionano tra loro. *L'arte della fuga, Il clavicembalo ben temperato, Braque, Petula Clark*, il modo in percentuale in cui ci si veste per andare a pranzo col capo distinguendo secondo le classi, l'uso o meno dell'argenteria di famiglia, il peso diverso da attribuire ad un'*uscita a teatro* secondo l'appartenenza di classe, la sobrietà come regime che fa di necessità virtù, il fatto essenziale che in qualsiasi ricerca statistica, ciò che è posseduto, difficilmente può far parte (e quindi essere espresso) dal desiderio di possederlo ma qualcosa riguardo il termine *cultura media* e sul suo uso viene lasciato aperto persino da Bourdieu; a pagina 330 trovo la perentorietà di questa frase (che Tomasi di Lampedusa aveva non solo capito, ma prefigurato nei suoi sviluppi prossimi):

> *"La cultura media – non si cada in errore – si pensa per contrapposizione alla volgarità"*.

Da una tabella relativa ai gusti in campo cinematografico relativi a professori di scuola secondaria, liberi professionisti, industriali e grossi commercianti si rileva che Il gattopardo è ben posizionato nella parte media della classifica, (guidata peraltro da un film sempre italiano, *Divorzio all'italiana*). Le tre categorie, da un grafico riguardante le preferenze da accordare alle qualità degli spazi, hanno le stesse identiche esigenze che possono sintetizzarsi nella parola comodità, evidentemente avendo già fatto proprie altre qualità, fondamentali, ormai acquisite. Nel formidabile inventario di classe e nella

sua costruzione, Bordieu non considera quasi per nulla Nobile, ma è sempre riguardo all'agio e la tensione verso qualcosa di nobile che sia acquisito attraverso l'Arte - la sua inesplicabile certezza e tutti i suoi surrogati - che sembra si possa sopperire a questa mancanza.

Questo correre di una classe dietro l'altra, cercando di far propri gli elementi distintivi che stanno *a lei avanti*, per differenziarsi da ciò che a lei *sta prima*, e quell'altra che precedendo deve cedere *qualcosa*, in attesa di acquisire nuove modalità di distinzione, ricorda il mito di Atalanta e Ippomene, la fanciulla le cui origini discendono ora da un monte, ora da una città.

Fedele ad Artemide, Atalanta non volle mai sposarsi perché secondo un oracolo, si sarebbe trasformata in animale. Così, allo scopo di allontanare i pretendenti, si rese disponibile solo a chi l'avesse superata in ciò che il lei era più connaturato, la corsa, dono di Artemide. Ippomene, suo cugino, figlio di Megareo (eponimo di città), venne a sfidarla portando con sè i pomi d'oro datigli da Afrodite come ricompensa per averla preferita alle altre dee. Atalanta, forte della sua corsa, preferì inseguire lo sfidante e concesse a Ippomene di starle avanti certa di poterlo raggiungere. Ma quando Atalanta si era fatta troppo vicina, Ippomene rilasciò per terra ad uno ad uno i pomi d'oro ricevuti in dono da Afrodite, e Atalanta, forse perché innamorata del giovane, forse per vanità, o per entrambe le cose, si chinò per raccoglierli venendo così *superata*. Giove indignato trasformò gli amanti in leoni ma Cibele, impietosita, li volle aggiogare al suo carro.

Nelle pagine successive di Bordieu trovo anche una magnifica definizione di piccolo borghese che definisce in termini di traiettoria di classe quasi un destino; eccolo nella assoluta bellezza di una definizione che *non toglie* niente a nessuno:

> "I piccoli borghesi hanno la proprietà paradossale di determinarsi solo in funzione di possibilità oggettive che non avrebbero affatto, se non avessero la pretesa di averle, e se non aggiungessero in tal modo una dose addizionale di risorse *morali* alle loro risorse di capitale economico e culturale. Questa forza addizionale, che costituisce un'inclinazione, inscritta nella pendenza della loro traiettoria passata, e che rappresenta la condizione per … può solo esercitarsi *negativamente*, come potere di limitazione e di contenimento … Se i piccoli borghesi in ascesa possono comportarsi come se avessero delle possibilità maggiori di quelle che effettivamente hanno (o per lo meno di quelle che sarebbero in realtà se essi non le *ritenessero* maggiori) ed in tal modo accrescerle effettivamente, è perché i loro atteggiamenti tendono a riprodurre, non la posizione di cui sono il risultato, colta in un determinato momento, bensì *l'inclinazione* nel punto considerato della traiettoria individuale e collettiva."

Stendhal secondo Starobinsky, cerca il proprio punto di appoggio in una nobiltà retrodatata alla quale volgersi, differenziandosi da quella classe in ascesa, borghese, che frequentava, e di cui era insofferente. Stendhal, si potrà però permettere il lusso, per quei borghesi impensabile, di sfoggiare un Sorel; forse perché proprio nel coraggio e nell'impudenza di quel *mostrarsi* desideroso di nobiltà - ampiamente sorpassati i vincoli

e il riservo di classe – cade anche il vincolo che ne avrebbe fatto un borghese *di fatto.*

Pensieri agli antipodi

Due sistemi di pensiero agli antipodi, attingono ad un tempo storico che è il medesimo
fornendo due diversi teatri *di elitario*: se *Implicito* per Tomasi è appartenenza a Nobile in funzione di un *topos*, che garantisce anche della sua evidenza, per Eco (Implicito) è il dislocarsi fuori dal *topos* come condizione di una possibilità di evidenza, tranne poi recuperarne alcuni aspetti (topos letterario) quando si rivolge all'opera di Tomasi. I due sistemi, aldilà dell'importanza relativa che il romanzo riveste nel mondo di Eco, presentano due facce in aperta contraddizione, ma sembrano volgersi entrambi nel far riferimento ad un'intellettualità, ad una quota d'elitarietà disponibile. Sandokan appartiene a uno stilema avventuroso di matrice popolare; lo si è sempre letto come prodotto di intrattenimento, senza che il possesso di un volume di Salgari, nella biblioteca di casa, stia a significare più di tanto. Se il Nome è deputato in un preciso contesto ad assumere rilevanza è in virtù del fatto che *intorno* a quel nome si gioca una partita importante; nome e *topos* non sono scindibili senza mortificare l'opera, nessun'opera che si definisce tale. Il Nome rivendica e indica una provenienza, addita come familiari, sistemi a lui consanguinei. "*Avete presente Sandokan … (Salgari è scrittore* familiare *e interclassista) ecco, guardate come questo gattopardo* ci *somiglia*".

Posso scorgere indizi, allusioni, principi, agenti con funzione disgregante nell'esempio di Eco relativo al gattopardo della Malesia, che riduce il topos allocandolo su coste battute da generici pirati e poco dalla storia; ma tutto il postulato di Eco non riuscirebbe minimamente a scalfire quell'unione di cui l'esempio illuminante riportato nella figura cane-padrone: uno dei grandi servigi resi da Tomasi alla cultura letteraria è la presenza di un Bendicò noncurante.

Basta però che il campo non sia più lo stesso per rendere il potenziale metonimico di nobile innocuo, e uscire quindi da ogni referenzialità: anche se non sappiamo a cosa, il campo è *aperto* relativamente alla definizione di un rinnovato contratto da modellarsi su nuovi soggetti sociali, altri *gusti*, tra i quali particolare riguardo assume il contenuto *Nobile* del romanzo di Tomasi.

L'argomentare di Eco, anche quando tratta argomenti apparentemente leggeri prevede allievi più che lettori, li crea, così come il mondo di Tomasi nel Gattopardo crea sudditi o fiancheggiatori disillusi. Entrambi "*tendono a riprodurre all'esterno, non la posizione di cui sono il risultato, colta in un determinato momento, bensì* l'inclinazione *nel punto considerato della traiettoria individuale e collettiva*." Entrambi si rivolgono a *discendenti*, Tomasi in forma privata o letteraria, Eco in forma indifferenziata. Ossessionati da un desiderio di paternità che richiede gli si dia ascolto, se qualcuno al posto *loro* non ci guidasse, o non sentisse il dovere di farlo, ci saremmo forse perduti per strada il bisogno consumistico che ci spettava. Come se il consumo di massa abbia comportato un bisogno di certezze di paternità da cui far derivare figure intellettuali, *oggetti fatali* in grado di evocare un legame di discendenza che rimette in gioco il rapporto

padri-figli in forma virtuale. Tomasi-Orlando, Tomasi-Tancredi, Tomasi-Corbera, Eco- con tutti gli allievi presunti cui serviranno i *crediti formativi* che Eco sparge a piene mani, compreso l'Adso postumo del Nome della rosa.

Ricaduta all'interno del Familiare, in un vincolo quindi preciso - di ciò che si dota invece di strumenti di diffusione universale relativi al consumo culturale e non, in quel modificarsi improvviso del panorama dovuto all'immissione continua e spregiudicata di oggetti, cui non corrispondono ancora limiti certi nel rapporto forma-funzione-comodità, dove la comodità è stata poco prima ancora habitus.

Agli interrogativi posti precedentemente se ne può aggiungere un altro apparentemente ingenuo: per chi scrive Eco? L'interrogativo non è superfluo se si guarda alla sua *lingua* portatrice di contenuti elitari, di avanguardia, eppure richiedenti soltanto *buona volontà* come condizione necessaria alla loro solvibilità.

In un certo senso l'opera di Eco è *aperta* sempre e comunque a una rilevazione di significati; l'illusione di un *contatto con l'opera* non può essere che un sorvolare temporaneamente aspettando che un significato, infine, si riveli anche per *altri*; che è il corollario implicito di *Apocalittici e Integrati*. Tutto il contrario del *sentire* e del piacere di gustare insito nel nobile decadente di Tomasi, già disponibile per quanto riguarda le essenze ma indecifrabile quando ci si rivolga alle future occasioni. Nel frattempo questi *altri*, *questi nuovi* quando avranno bisogno (perché mancanti) di assumere elementi connotativi, che difficilmente potranno coincidere col gusto della Middle-brow, potranno avvalersi di forme di comunicazione *significanti* sapranno come *accedere*, forniti di strumenti culturali adeguati all'operare, a loro volta assistiti coadiuvati e *così formati* in attesa di occasioni *formanti*. In attesa che ciò avvenga, che il campo dunque si formi, essendo già predisposto, i termini anglofoni hanno forse il merito di non restringere l'ampiezza del campo, fornendo elementi indefiniti ma *influenti* atti a non circoscrivere troppo (secondo criteri insidiosi di appartenenza di classe) l'ambito di diffusione dei nuovi stilemi. Il Midcult va bene per *tutto*, la degustazione *middle-brow* che mai sarà: riguarda *universalmente* altri. Concetti desunti dall'esterno con valore di insiemi, (come le diverse categorie di classe di un treno), attraversano ancora vuoti territori vergini, in attesa che ognuno prenda il posto che gli compete.

> *"L'oggetto, per essere definito, deve essere trasceso verso la serie totale di cui esso, in quanto una delle apparizioni possibili è membro."*

Esiste dunque una *serie totale* suscettibile della trascendentalità di un *oggetto*? Siamo di nuovo nella *costituzione di mondo*? E l'oggetto fremerà forse di qualcosa riguardo la perdita derivante dal suo essere stato parte, sostituendosi impropriamente ad un *intero*? Chi si prenderà l'onere di riportare l'oggetto verso la *serie totale*? Ma la *serie totale* dell'oggetto, è data pur sempre come immunizzata da contenuti simbolici, e una delle middle-non so cosa sposerà prima o dopo la serie di oggetti a lei confacenti, come se l'oggetto non tendesse a sua volta ad assolutizzarsi in quanto tale. Il miracolo italiano consiste anche in questo: che a tutti gli oggetti corrisponda *tutta una cultura*; come se l'universo dei consumi avesse generato insieme *a tutti gli oggetti*, il miracolo mai

compiuto prima, di *tutta l'erudizione possibile;* fruire contemporaneamente, sia della gamma completa di una serie di oggetti-status, cui tendere per acquisire esemplarmente rappresentanza sociale, sia dell'esempio realizzato di una messa in codice dello *straordinario*: il distinguo di una cultura enciclopedica, a mediazione e assimilazione di ogni possibile *problema*.

Non è difficile comprendere quanto la metonimia di Nobile giochi invece su un versante opposto, quando – colma dell'aver già significato – attraverso una serie di contiguità finisce per acquisire dignità nel non significare mai abbastanza. Si può immaginare leggendo Eco che un fremito corra lungo tutti i campi del sapere, che ne siano pervasi, ebbri, desiderosi di nuovo nettare, non più bastanti a sé stessi, ubriacati dalla scintillante kermesse che si svolge vicinissima, ma separati ancora dai vincoli che ogni categoria del sapere aveva sino ad allora tenuto come identitari.

La comunicazione di nuove forme suggerisce di riflesso l'habitus delle categorie *mancanti*, come il riflesso di un'aura spendibile su un piano strettamente individuale: il lettore ideale, o il consumatore colto possono forgiarsi a immagine e somiglianza di un sapere che rimanda ad una categoria del sapere virtuale, che è '*tutto il sapere*' e non una sua particolare porzione debitoria di un tempo, di un luogo, di una comunità di saperi, di una intellettualità, o di una persona. Un eccesso di *topos senza* alcun logos che lo sorregga e un eccesso di *logos* come se in mezzo non vi fosse alcun *topos*. Crescere altro. È l'imperativo cui ci si uniforma dolcemente.

Individui e sistemi non possono fare a meno di un fondo implicito che si chiami cultura o inconscio collettivo o storia, ma in mancanza di vere opportunità di differenziazione sarà forse la differenziazione stessa motivo di cultura, e l'oggetto di consumo è - e non potrebbe essere diversamente – dentro una scalarità apparentemente in contraddizione con l'uso di massa.

Se Tomasi fornisce col Gattopardo una appartenenza elitaria ad un prezzo abbordabile, l'elettivo proposto da Eco, perché di elettivo trattasi ogni qualvolta sfiori l'*arte*, (la saldatura tra cultura e elitario che si serve di Artè è un campo di semina predisposto) invece non è ancora abbordabile ai più, forse lo sarà … Come se ci fosse un problema di campo in cui ogni comunicazione riproduce all'interno del sistema in cui ricade i medesimi dividendi in cui il Nobile di Tomasi e il Colto di Eco non faranno eccezione: una porzione di elitarietà in fieri segnata dalla distanza da interporre alla serialità altrui come unica risorsa possibile. È il sistema già predisposto o sono i *singoli* a deformarne il campo d'esistenza? La mancanza di *relatività* è la sindrome intellettuale della cultura di cui faccio parte? Come se fosse impensabile o inaudito che disponendo di trasmissibilità e di eccellenza quel pensiero diventi occasione di scambio tra le parti, possibilità identitaria nel momento in cui quel pensiero acquista rilievo facendosi anche storia di un'apparizione possibile.

L'antico e sempre taciuto riserbo per chi detiene gli strumenti culturali, ha forse mietuto le prime e più eccellenti vittime proprio tra quei sistemi che hanno fatto coincidere l'oggetto col culto di esso senz'altra definizione se non il rafforzamento della sua

chiusura? In quanti *Indifferenziati*, siamo già immersi, sotto l'apparenza liquidità di quelle che non sono più le *forme*? E quando questo o quest'altro prenderà *forma* dall'apparente neutralità di una teknè e non di un'ideologia (nuova utopia a-ideologica), allora il *topos*, il concetto di *topos* risulterà talmente amplificato da diventare per un lasso di tempo che non sappiamo quanto possa *durare* ma che stiamo già vivendo, unico stigma di elitarietà e di appartenenza? In cosa la rivoluzione dell'era digitale differirà da quella società dei consumi che avrebbe potuto aprirsi ribaltando e ricostruendo modalità diverse di fruizione se non nella stesura di un nuovo contratto di indifferenziazione?•

Lo stato degli studi sulle opere di *mano maestra* tra i documenti borbonici e post-unitari. Il caso di Francofonte

Paolo Dinaro*

In questo testo ci andremo ad occupare di alcuni dipinti oggi conservati nella Chiesa di Sant'Antonio Abate, Chiesa Madre di Francofonte e menzionati in documenti del periodo borbonico e post-unitario. Quello di Francofonte verrà utilizzato come esempio di ricollocazioni ormai storiche di dipinte e opere d'arte in genere, ma anche come esempio della lunga questione della conservazione delle opere d'arte e delle vicissitudini legislative e politiche *a latere* di essa nel periodo storico indicato.

La storia della conservazione delle opere d'arte è lunga e travagliata. Quasi ovunque in Italia si può riscontrare un esempio di opere d'arte che oggi sono collocate in un luogo, ma provenienti da altri. Queste opere sono state spostate e ricollocate perché acquisite o perché entrate a far parte di collezioni pubbliche o private, per questioni legate alla conservazione o per altri motivi.

Il Governo Borbonico tra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo si preoccupava della conservazione delle antichità e delle opere d'arte che erano sparse nel Regno delle Due Sicilie. Considerato che in molti casi il patrimonio di opere d'arte non era noto, vennero create una serie di leggi tra il 1778 e il 1839 il cui scopo era la conoscenza e salvaguardia delle stesse[1]. Per prima cosa, con la legge del 1° agosto 1778 furono create le figure dei Regi Custodi delle Antichità il cui scopo era quello di conoscere e vigilare sul patrimonio di antichità. Con il tempo l'interesse passò anche alle opere d'arte largamente intese e in particolare con il Regio Decreto del 13 maggio 1822 si vietava di togliere dai loro siti quadri, statue, bassorilievi e, in generale, tutti gli oggetti d'arte che esistevano tanto nelle chiese, nelle cappelle e negli edifici pubblici. Altro atto legislativo di particolare interesse, nel nostro caso, fu il Regio Decreto del 16 settembre 1839, con il quale si affidò alle Intendenze il compito di vigilare sui monumenti d'arte. In questo caso si fa particolare riferimento agli oggetti archeologi e solo a quelle opere d'arte ritenute di pregio. Con questo decreto si ordinava di trasportare nel Real Museo più vicino, nel caso in cui non potessero essere custodite in loco le opere. Con la successiva ministeriale del 9 ottobre 1839 si chiese ai Sindaci dei Comuni di quello che era allora il Distretto di Noto[2] di redigere un inventario

* Laureato in Storia e Filosofia a Pavia ed in Storia dell'arte a Catania, vive a Francofonte (SR). paolodinaro3@gmail.com.

[1] Rimando al saggio di Messina e Corridore, *Note sulla conservazione dei beni culturali in età borbonica nel Val di Noto* del 1990 per una più dettagliata esposizione delle leggi emanata nel periodo borbonico e come queste vennero applicate in ambito locale.

[2] Il capoluogo di Distretto era stato spostato nel 1837. Siracusa torno ad essere capoluogo nel 1861.

> «*dei quadri, delle statue, dei bassorilievi e degli altri antichi monumenti storici e di arte che sono nelle chiese, nelle cappelle e negli altri luoghi indicati in detto decreto, e ne facciano la legale consegna ai superiori Rettori, Deputati o Custodì, dai quali esigeranno l'obbligo di custodirli e conservarli […] detto inventario dovrà essere compilato in modo da far conoscere la qualità dei monumenti, le dimensioni e il soggetto che rappresenta ed affine di constatarsene la identità dovrà apporsi a ciascuno di essi il suggello Comunale*[3]».

Le risposte dei Comuni contengono elenchi di opere più o meno dettagliati. Molte risposte attestano che non vi erano antichi monumenti storici o opere d'arte degne di nota all'interno di diversi territori comunali. Tra i Comuni che inviarono una risposta di questo tipo vi fu anche Francofonte. È possibile che quelle risposte fossero in parte dovute al timore che le opere venissero trasportate al di fuori del Comune stesso.

Poco dopo l'Unificazione Nazionale, anche il nuovo governo si preoccupò di conoscere il patrimonio artistico e culturale che era presente nei territori che erano stati annessi. Fu nuovamente chiesto ai Comuni di redigere degli elenchi di opere.

Le risposte, in molti casi, andarono a contrastare con quelle che erano state inviate appena venti anni prima o poco più e sono oggi conservate nel *Fondo Prefettura* dell'Archivio di Stato di Siracusa[4].

Un momento della storia italiana in cui un alto numero di opere d'arte fu ricollocato fu a seguito del biennio 1866 -7 e all'applicazione delle, cosiddette, leggi "*eversive*". Queste sono composte dal Regio decreto n. 3036, entrato in vigore il l 7 luglio 1866, con il quale furono soppressi gli ordini e le corporazioni religiose, in esecuzione della legge del 28 giugno 1866, n. 2987. Di particolare interesse sono l'art. 13, dove viene indicato dal legislatore che

> «*i superiori ed amministratori delle case religiose e delle corporazioni e congregazioni regolari e secolari e dei conservatori e ritiri e gli investiti ed amministratori degli altri enti morali dovranno […] altresì intervenire agli atti d'inventario e presentare tutti gli altri documenti, che saranno richiesti dagli agenti incaricati della esecuzione della presente legge*»;

l' art. 18 dove è riportato un elenco di beni che «*sono eccettuati dalla devoluzione al demanio e dalla conversione*» e in particolare al numero 6° sono indicati

> «*i libri, i manoscritti, i documenti scientifici, gli archivi, oggetti d'arte, mobili inservienti al culto, quadri, statue, arredi sacri che si troveranno negli edifici appartenenti alle corporazioni religiose soppresse, pe' la cui destinazione si provvede coll'articolo 24*»;

e l'art. 24 in cui viene indicato dal legislatore che

[3] ASSr; Intendenza della Valle, b. 1860, Ministeriale del 9 ottobre 1839.

[4] I documenti sono datati tra il 1861 e il 1866. ASSr; fondo Prefettura n. 778.

> «*i libri e manoscritti, i documenti scientifici, gli archivi, i monumenti, gli oggetti d'arte o preziosi per antichità che si troveranno negli edifici appartenenti alle case religiose e agli altri enti morali colpiti da questa o da precedenti leggi di soppressione, si devolveranno a pubbliche biblioteche od a musei nelle rispettive provincie, mediante decreto del ministro dei culti, previi gli accordi col ministro della pubblica istruzione. I quadri, le statue, gli arredi e mobili inservienti al culto saranno conservati all'uso delle chiese ove si trovano*».

Oltre al Regio decreto n. 3.036 deve essere considerato anche il Regio decreto n. 3848, entrato in vigore il 15 agosto 1867, in cui già con l'art. 1 «*non sono riconosciuti come enti morali*» tutti quegli enti che non abbiano la cura d'anime e con l'art. 2 furono incamerati tutti i beni di qualunque specie appartenenti agli ordini soppressi.

A seguito dell'emanazione di queste leggi molte opere d'arte furono spostate in collezioni pubbliche appartenenti a Gallerie e Musei o in chiese che avevano mantenuto la cura d'anime.

Il primo elenco di opere redatto da un addetto del Comune di Francofonte su richiesta del Governo è quello datato 8 maggio 1861 n. 296, quindi a seguire della prima indagine sui beni artistici voluta dal Governo Sabaudo. Nella prima parte di questo documento si lamenta l'assenza

> «*in questo Comune di capolavori di belle arti, oggetti del di Lei grato foglio a manca notato, non mi è riuscito di rinvenirne alcuno. Ed invero non essendo qui pubbliche pinacoteche, musei o altri stabilimenti difficilmente potrebbero trovarsi oggetti da attirare l'attenzione degli amanti di belli arti o degli archeologi*[5]».

Il documento continua con una tautologia con cui si riporta la presenza di Conventi, Monasteri e chiese, «*ma tali stabilimenti non contengono oggetti che possono essere oggetto di considerazioni pur conservati con tutta la cura possibile*».

Sembra quasi che chi scrisse il documento voglia proprio rimarcare l'assenza di opere d'arte di qualunque tipo. Ma non si può astenere dal menzionare

> «*i due dipinti entro la Chiesa Madre uno di Maria del Rosario attribuito a Pietro Novelli e l'altro di S. Tommaso d'incerto autore, ed il S. Girolamo esistente nella Chiesa di questo Santo, anche d'incerto autore*».

Queste tre opere sono le uniche menzionate nei documenti post-unitari e costantemente riportati nei documenti successivi, come quello datato 6 agosto 1866 con numero di protocollo 665, presente nel medesimo faldone.

Oggi queste opere si trovano tutte all'interno della Chiesa Madre ed è il caso di fare delle puntualizzazioni su ciascuna di essa.

[5] ASSr; fondo Prefettura, n. 778, doc. 8 maggio 1861.

La Madonna del Rosario

Il culto della Madonna del Rosario a Francofonte è particolarmente presente e possiamo affermare che molto di più lo fosse in passato[6]. La più importante manifestazione di questo culto è l'altare all'interno della cappella omonima, nella chiesa di San Antonio abate – Chiesa Madre di Francofonte. La cappella occupa il braccio destro del transetto della chiesa, non è noto l'anno di fondazione, ma può essere fatta risalire a poco prima del 1598, anno di un benefizio di messe settimanali con capitale di 20 onze per il reverendo Frazzetta fatto istituire da don Giovanni, fratello del Marchese Lorenzo Gravina. In questo documento la cappella è detta già esistente. Di poco successivo è un altro benefizio menzionato un altro fu voluto dalla marchesa Beatrice Gioeni in Gravina nel 1601[7].

Il dipinto, posto ancora oggi sopra l'altare, è un olio su tela di 230 cm x 180 cm circa ed è in buono stato di conservazione. Rappresenta la Madonna seduta su un trono di nuvole, circondata da putti e angeli al centro di una calda luce, con il Bambino in piedi sulle sue ginocchia. Entrambi porgono un Rosario ai due Santi domenicani ai loro piedi. Questa particolare iconografia è detta del *doppio Rosario*[8].

L'opera è tradizionalmente attribuita a Pietro Novelli, ma potrebbe essere un bene comprendere da chi è stata fatta questa attribuzione e quando. Oltre che la menzione dell'opera nel testo di Gaudioso del 1970, di cui sopra, di questo dipinto esiste una scheda redatta da Enzo Maganuco[9] e conservata presso l'archivio della Chiesa Madre, risalente al 1938[10]. Da questa scheda si può intuire lo stato di conservazione in quel periodo, tutto sommato buono, considerato che si accenna solo alla necessità di un'intelaiatura, che verrà realizzata nel 1961 da Giovanni Nicolosi[11]. Nella scheda si legge anche:

> «*È tradizione che il Santo inginocchiato a sinistra raffiguri l'autore, Pietro Novelli. In verità non è la stessa figura che rivediamo nel quadro* San Benedetto che benedice i frari *e altrove*[12]*; L'opera, saldissima nella modellatura delle forme e nei rapporti cromatici, trova la sua più alta espressione nel volto della Madonna*».

Come si può leggere nella citazione su riportata, Maganuco stesso smentisce l'esi-

[6] In GAUDIOSO, 1970 pp. 81-2 sono menzionati gli altari dedicati alla Madonna del Rosario presenti nelle chiese dell'Ospedale e di Maria SS.ma del Monte Carmelo, attestati attraverso due benefizi di messa risalenti al 1606 e al 1724, rispettivamente Mandragona e Bombace

[7] GAUDIOSO, 1970 p. 68-9

[8] Cfr. GRASSO 2018, p.75

[9] Enzo Maganuco (Acate, 10/11/1896 - Catania 4/02/1968). Professore di Storia dell'Arte, storico e critico, studioso di tradizioni popolari, conferenziere e pittore, è stato Direttore del Museo Civico del Castello Ursino di Catania.

[10] Scheda del dipinto conservata presso l'archivio della Chiesa Madre. Il fascicolo con questa e altre schede è parte di una sezione dell'archivio che non ha mai subito un riordino ed è quindi privo di una sua collocazione definitiva.

[11] APCMF, B,Ae, *Restauri*, doc. 8 febbraio 1961.

[12] Degli autoritratti sono presenti in (DI STEFANO, 1989) catt, 9; 34; 36; 96, quest'ultimo è la scheda del dipinto *Assunta* di Ragusa, presso la chiesa dei Cappuccini datato 1643 circa.

l'esistenza di un criptoritratto di Novelli nel dipinto. È doveroso però ricordare che la tradizione locale voleva che nel dipinto ci fossero ben due criptoritratti. Uno del pittore e l'altro della figlia, Rosalia, che avrebbe prestato il suo volto alla Madonna. Queste voci riguardanti il dipinto sono state riportate nelle didascalie delle foto di Nello Gaudioso presenti nel testo di Matteo Gaudioso del 1970[13], così come l'identificazione dei due Santi domenicani con San Simone Stock e San Domenico, che avrebbe dovuto celare il ritratto del Novelli, rispettivamente a destra e a sinistra della Madonna.

Geronino Gerardi (qui attribuito); Madonna del Rosario tra Santi Domenicani

Tornando alla scheda di Maganuco, possiamo dire che l'attribuzione, che egli faceva a Novelli, era tratta da altri. Alla fine della scheda è infatti presente è una nota bibliografica:

> «*Vito Amico*. Lexi-con Topograficum *con annotazioni di Giacchino Di Marzo. 1864*».

Un controllo nel *Lexicon*, noto anche come *dizionario topografico* a seguito della sura traduzione a cura di Giacchino Di Marzo, alla voce Francofonte ha portato alla conclusione che non può essere quello il testo in cui si trova l'attribuzione di quest' opera. A questo punto è possibile pensare ad un errore di Maganuco nel riportare il titolo del testo a cui faceva riferimento. L'idea dell'errore è sostenuta dalla data molto specifica, eppure differente da quelle delle edizioni del dizionario. Gioacchino Di Marzo

[13] GAUDIOSO, 1970, Tavole interfoliate tra le pp. 68-9 . Un autoritratto di Rosalia è stato identificato nell'opera *S. Agata professa la fede davanti a Quinziano*, conservato presso la Casa Professa di Palermo. GRASSO, 2017 p. 39-40

aveva pubblicato nel 1864 l'ultimo volume "*delle belle arti in Sicilia dai Normanni al XVI secolo*", una confusione dei titoli delle opere è quindi possibile. Ma anche in questo testo Novelli, anche per motivi cronologici, non viene menzionato ad eccezione di una nota, nella quale si menziona il testo di Agostino Gallo, *L'elogio storico di Pietro Novelli* del 1830[14]. Solo qui, nell'elenco ragionato delle opere che segue il testo, viene citato il nostro dipinto: «*In Francofonte. La Madonna del Rosario (ad olio) nel duomo*[15]». A conclusione di questa serie di citazioni posso affermare che si può far risalire l'attribuzione della *Madonna del Rosario* di Francofonte a Pietro Novelli è dovuta ad Agostino Gallo nel 1830. Menzione che è stata riportata anche nel documento del 1861.

Forse però è il caso di mettere in dubbio quest'attribuzione. Con le parole di Parisi possiamo dire che

> «*appare evidente come questo testo pittorico meglio simboleggi la formula del classicismo flandro-novellesco, sviluppatosi fra il quarto e il quinto decennio del Seicento, fra Palermo e Trapani*»[16].

Ma ciò non basta ad attribuirla a Novelli, di cui non ha la forza compositiva tipica. Anzi proprio a livello compositivo si può accostare a poche opere del catalogo di Pietro Novelli come la *Vergine in gloria tra gli Angeli e i SS. Rosalia e Giovanni Battista,* opera realizzata per l'Oratorio della Madonna di tutte le Grazie al Ponticello ed oggi conservata presso la Galleria regionale di Sicilia di Palazzo Abatellis [17]. Dallo stesso Parisi, già nel 2011, il dipinto francofontese era stato posto a confronto con la *Madonna del Rosario con i SS. Domenico e Giacinto* di Geronimo Gerardi[18], anche questa opera conservata presso la Galleria regionale di Sicilia di Palazzo Abatellis di cui, in effetti, quella francofontese sembra una variante semplificata nell'iconografia. A maggior sostegno di questa ipotesi può essere riportata la somiglianza significativa tra le due coppie di santi domenicani e tra i volti della Madonna che è stata raffigurata. Tanto che si potrebbe pensare di identificare i due Santi negli stessi S. Domenico e S. Giacinto. Oltre ad assomigliarsi tra di loro, si può pensare ad un ulteriore confronto la *Madonna del Rosario* del monastero benedettino di San Martino alle scale di Palermo, opera attribuita a Gerardi e precedentemente a Rosalia Novelli[19]. Le tre opere possono essere accostate

> «*nella fisionomia della Vergine, dalla capigliatura raccolta in due rigonfie bande ai lati del volto e in quella del Bambino ricciuto, nella morfologia delle mani sottili, nell'equilibrata cromia armonizzata su poche tinte azzurre e rosacee, e infine nel fondo indistinto attraversato da bagliori dorati*[20]».

[14] Di Marzo 1862, p. 110
[15] Gallo 1830, p. XI
[16] Parisi, 2011, p. 165
[17] Argan, Abbate e Battisti 1991, p. 114
[18] Parisi 2011, p. 165
[19] Grasso 2018. L'attribuzione a Rosalia Novelli è in Gallo 1830, p. XVII
[20] Grasso 2018, p. 74

Inoltre, in tutte e tre le opere è presente l'ico-nografia del *doppio Rosario*. L'insieme di tutti questi elementi portano a credere che bisognerebbe attribuire al pennello di Gerardi l'opera franco-fontese.

Quando questo dipinto potrebbe essere stato realizzato? Secondo Giovanni Mendola che attribuì il dipinto di Palazzo Abatellis, veniamo a conoscenza che nella letteratura precedente veniva indicato come proveniente dalla Chiesa di Santa Maria del Cancelliere a Palermo, oggi non più esistente. Questa presunta provenienza non trova però riscontro negli inventari di Palazzo Abatellis, dove però appare una dubitativa attribuzione a Pietro Novelli[21]. L'opera risalirebbe agli ultimi anni della vita del pittore, in un periodo compreso tra il 1647 e l'anno successivo, anno della sua morte[22]. È lecito pensare che l'opera francofontese risalga allo stesso periodo.

Ignoto, attribuito a Gregorio Preti; *Incredulità di San Tommaso*, prima metà XVII secolo.

San Tommaso e San Girolamo

L'incredulità di San Tommaso è un olio su tela di 124 cm x 94 cm, oggi conservato nei locali della canonica attigua alla Chiesa Madre di Francofonte ed è in buono stato di conservazione. In precedenza, si trovava all'interno della chiesa, probabilmente in quell'area al di sopra degli stalli che affiancano l'altare maggiore, dove oggi si trova un dipinto con lo stesso soggetto opera di Giuseppe Barchitta datato 1905. Il dipinto ha subito dei restauri, di cui uno nel 1876 ad opera del palazzolese Angelo Tanasi, che in basso a sinistra ha posto la scritta *Angelo Tanasi Ristorò 1876* con della pittura rossa.

Il *San Girolamo e l'angelo annunziante* è una copia tratta da Jusepe Ribera. È probabile che il dipinto sia stato tratto da una stampa ad acquaforte di cui sono note diverse copie, tra queste una datata 1621 si trova presso la Fondazione *Biblioteca*

[21] MENDOLA 1999, p. 238
[22] MENDOLA 1999, p. 273

Ignoto (attribuito a Preti Gregorio). San Girolamo e l'angelo annunciante. Prima metà del XVI secolo.

Morcelli-Pinacoteca Repossi di Chiari in provincia di Brescia ed un'altra datata post 1610 - ante 1649, conservata presso la Galleria Sabauda, nel fondo grafica, di Torino[23].

L'opera era collocata nell'unico altare della chiesa di San Girolamo, santo protettore della famiglia Gravina, che aveva voluto tanto la chiesa quanto l'opera e a sottolineare ciò fu fatto riprodurre lo stemma nobiliare della loro casata in basso a sinistra. La più antica attestazione documentaria riguardante questa chiesa risale al 1681[24]. Fu la prima chiesa ad essere ricostruita dopo il terremoto del 1693, probabilmente perché poco danneggiata e di più semplice ricostruzione viste le dimen-sioni ridotte. È attualmente chiusa.

Nel 2003 questi due dipinti sono stati considerati come due opere seriali «*giunti forse in coppia da una stessa bottega centro-meridionale*» e sono state attribuite alla mano di Gregorio Preti[25].

Adorazione dei pastori con San Francesco

Tra le opere d'arte oggi conservate nella Chiesa Madre un'altra è stata menzionata in documenti affini a quelli su indicati, ovvero la *Adorazione del Bambino con pastori e San Francesco* di autore ignoto datata 1742 e con una pregevole cornice lignea risalente al 1754, che oggi è si trova nel transetto della Chiesa Madre, appena fuori della Cappella del Rosario.

Questo dipinto proviene dalla chiesa di Sant'Anna, attigua al convento dei Minori Osservanti e dei Cappuccini di Francofonte, formalmente soppresso solo nel 1927[26]. La

[23] https://catalogo.beniculturali.it/detail/HistoricOrArtisticProperty/0300619106 e https://catalogo.beniculturali.it/detail/HistoricOrArtisticProperty/0100209472

[24] GAUDIOSO, 1970, p. 92 nota 56

[25] PARISI C. F., 2001, p. 36

[26] https://www.lexiconcap.com/en/component/k2/item/3957francofonte.html?highlight=WyJmcmFuY29mb250ZSJd

Ignoto. Adorazione dei Pastori con San Francesco d'Assisi, 1742.

chiesa e l'attiguo convento dei Frati Minori Osservanti fu tra quegli enti che furono colpiti dalle leggi eversive[27] ed una volta che vennero incamerati vennero progressivamente abbattuti tra il 1916 e il 1960[28] e sul sedime dei precedenti chiesa e convento oggi si trovano via Sant'Anna, un palazzo di civile abitazione e la caserma dei Carabinieri. Il documento che accerta l'originaria collocazione del dipinto nell'altare maggiore della chiesa di Sant'Anna e il suo spostamento nella Chiesa è un verbale con inventario datato 25 aprile 1911, redatto dopo molti anni dalla chiusura della chiesa soppressa insieme all'attiguo convento poco prima dell'inizio dei lavori per la costruzione della caserma dei carabinieri. Nell'inventario al numero 15 dell'inventario viene menzionato il dipinto dell'altare maggiore della chiesa, un'*Adorazione del Bambino*

[27] Oltre alla Chiesa e all'attiguo convento di S. Anna, a Francofonte furono colpiti anche le Chiese di S. Antonio da Padova, risalente al 1468, e l'attiguo monastero femminile benedettino fondato nel 1532 da Ferdinando Moncada, Barone consorte di Diana Gravina e Acuña, e la chiesa e convento di Maria Ss.ma del Monte Carmelo, comunemente nota come Chiesa del Carmine.

[28] GAUDIOSO, 1970, p. 116

con cornice di particolare pregio artistico che si propose di portarlo in Chiesa Madre[29]. Al momento non è dato sapere quali siano state le vicende che hanno portato ad un così tardivo ingresso dell'opera tra i beni della Chiesa Madre o se altre furono spostate e dove. Le future ricerche, forse, daranno una risposta.•

[29] APCMF, Chiesa Confraternita *Immacolata e Angelo Custode/Chiesa S. Anna* .

BIBLIOGRAFIA

AMICO STATELLA V., *Dizionario topografico della Sicilia,* Palermo, Salvatore Di Marzo 1858.

ARGAN, G. C., ABBATE, V. e BATTISTI E., *Palermo. Palazzo Abatellis,* Novecento, Palermo 1991.

DI MARZO G., *Delle belle arti in Sicilia dai Normanni al XVI secolo*, Vol. III, Salvatore Di Marzo, Palermo 1862.

DI STEFANO G., *Pietro Novelli. Il Monrealese,* S. F. Flaccovio Editore, Palermo 1989.

DINARO P., *Francofonte 1693-1746. Il terremoto e la ricostruzione,* 2019, Barcellona Pozzo di Gotto (Me) 2019.

GALLO A. (1830), *Elogio storico di Pietro Novelli da Monreale in Sicilia. Pittore, Architetto e Incisore,* Reale Stamperia, Palermo 1830.

GAUDIOSO M. (1970). *Francofonte formazione urbanistica e sacra*, Libreria Musumeci, Catania 1970.

GRASSO S., *Un inedito di Geronimo Gerardi nel monastero di San Martino alle scale,* in G. BONGIOVANNI (a cura di), *Arte in Sicilia. Studi per Elvira D'Amico,* Assessorato BB CC AA, Palermo 2018, pp. 74 - 78.

GRASSO S., *L'arte gentile. Profilo biografico e artistico di Rosalia Novelli,* in S. GRASSO, M. GULISANO, M. RANDAZZO e D. VULLO, *Voci d'artiste. Sofonisa Anguissola, Rosalia Novelli, Anna Fortino,* «Kalòs» 13, Palermo 2017.

MENDOLA G., *Geronimo Gerardi,* in V. ABBATE (a cura di), *Porto di mare 1570 - 1670,* Electa, Napoli 1999, p. 273.

MENDOLA G., *Geronimo Gerardi, La Madonna del Rosario con i Santi Domenico e Giacinto,* in V. ABBATE (a cura di), *Porto di mare 1570-1670,* Electa, Napoli 1999, pp. 238-9.

MESSINA L. e CORRIDORE C., *Note sulla conservazione dei beni culturali in età borbonica nel Val di Noto,* «Archivio storico siracusano» 1990, pp. 77-91.

PARISI C. F., *Pittori e dipinti nella Sicilia sud-orientale. I centri tra la valle dell'Anapo e la Piana di Catania,* «Bollettino di storia e cultura *Ampelo Scordia*» 2001, Scordia (CT), pp. 29-49.

PARISI, C. F., *Pittura in Sicilia (Sec. XVII - XIX) miscellanea ibleo-calatina. Appunti per riflettere su interpreti sconosciuti e su dipinti adespoti,* in (a cura di) A. COCUZZA , P. LAROCCA e C. PARISI, «Trinakiè» 1, Silvio di Pasquale Editore, Caltagirone 2012, pp. 161-182.

VISCUSO T., *Pittori fiamminghi nella Sicilia Occidentale al tempo di Pietro Novelli. Nuove acquisizioni documentarie,* in *Pietro Novelli e il suo ambiente,* S. F. Flaccovio, Palermo 1990, p. 101-114.

Dal *municipium* al *castrum*. Appunti su Enna in età bizantina

Ferdinando Maurici*

Era un giorno in cui soffiava il vento africano e Castrogiovanni, avvolto nella nebbia densa e livida che va sempre unita allo scirocco, pareva separato dal resto del globo,ed io dall'orlo estremo della roccia mi chinavo a contemplare quell'abisso.
Gaston Vuillier**

Enna è una città che sogna segreta
gli specchi dei mari, ed i fiumi.
Quando a sera si veste di lumi,
*diventa una comet*a.
Franco Enna***

Umbilicus Siciliae. *L'antica città al centro dell'isola*

Comincerò, se mi è concesso, chiedendo scusa intanto all'egregio Collega Soprintendente ai Beni Culturali di Enna se, da Soprintendente del Mare della Regione Siciliana, mi permetto di invadere la sua giurisdizione.

Fatto ancor più grave dal momento che il territorio dell'ex Provincia ennese è l'unico in Sicilia non bagnato dal mare. E quindi domandando venia ai bizantinisti di professione se mi avventuro in un campo nel quale, almeno in buona parte, sono solo un dilettante. Ma, in quanto tale, ho ricavato molto diletto nel ripercorrere qui le vicende terribili ed eroiche di Enna nel corso del IX secolo. Vicende cui mi appassionai – ahimè mezzo secolo fa, al passaggio fra l'infanzia e l'adolescenza – leggendo le vivide pagine del Colonnello Rinaldo Panetta[1] basate essenzialmente sull'opera celeberrima di Michele Amari: un Autore, ai tempi, ovviamente assolutamente fuori dalle mie possibilità.

Il cinquecentesco storico di Enna Vincenzo Littara da Noto liquidava in pochissime parole gli oltre tre secoli di storia della Sicilia all'interno della compagine dell'impero bizantino (e prima ancora romano): *"Paruit quidem Sicilia multis temporibus Romanorum multis etiam Graecorum Imperatoribus"*[2]. Anche Enna, in quanto città *della Sicilia, rimase*

* Soprintendente del Mare della Regione Siciliana. ferdinandomaurici@regione.sicilia.it.

** Gaston Vuillier (1846-1915) disegnatore francese che fu in Sicilia nel 1893. La frase è tratta dala sua opera *La Sicile. Impressions du présent et du passé*, Hachette, Paris 1896.

*** Franco Enna, pseudonimo di Francesco Cannarozzo (1921-1990). La poesia *Dove le nuvole fanno ombre di miele* è tratta dal volume *Dove le nuvole fanno ombra di miele*, Tell Editore, Lugano 1952.

[1] R. Panetta, *I Saraceni in Italia*, Milano 1973.

[2] V. Littara, *Storia di Enna*, a c. di V. Vigiano. Caltanissetta 2002, II, XII, p. 62.

dunque sottomessa a lungo agli imperatori romani e, dopo di essi, a quelli bizantini. Nient'altro. Era un riconoscimento esplicito di ignoranza praticamente totale: nel secolo delle grandi esplorazioni e della rivoluzione geografica e cartografica, era una sorta di *hic sunt leones,* la celebre formula con cui si ammise per secoli la mancanza di conoscenze sull'interno del continente africano.

Figura 1. Enna al centro della Sicilia.

Affermare che da Littara ad oggi poco sia cambiato sarebbe ovviamente del tutto sbagliato. E però, la storia e l'archeologia di Enna, l'antica città al centro della Sicilia (Figura 1), dalla fondazione greca al medioevo costituiscono in termini generali ancora un testo assai incompleto. E questo nonostante le fonti arabe concernenti la conquista islamica in cui Enna svolse un ruolo chiave, fatte conoscere da Michele Amari, utilizzate dallo stesso Amari nella sua *Storia dei Musulmani di Sicilia* e quindi dallo storico ennese del tardo Ottocento Paolo Vetri. Nonostante i saggi pionieristici di Paolo Orsi e collaboratori sulla topografia e sull'archeologia della città; nonostante contributi archeologici successivi, di cui una recente ed utilissima *Bibliografia Archeologica* di S. Amata[3] offre la lunga lista. Nonostante i risultati di varie e meritevoli recenti indagini archeologiche (fra cui quelle, assai vaste e importanti, nel castello di Lombardia ove Orsi fece scavare fin dal 1912)[4]. Gli stessi Valbruzzi e Giannitrapani, autori di un'ottima sintesi recente

[3] SANDRO AMATA e GIULIANA MARIA AMATA, *Bibliografia Archeologica di Enna. Dalle origini al periodo ellenistico-romano*, Euno edizioni, Enna 2020.

[4] P. VETRI, *Pagina storica. Gli Arabi in Castrogiovanni*, Caltanissetta 1879; P. VETRI, *Enna dai primordi alla invasione araba: pagine storiche*, Piazza Armerina 1883; P. VETRI, *Storia di Enna. Dai primordi alla conquista araba. Gli Arabi in Castrogiovanni*, Ristampa Palermo-São Paulo 1979, 1981[2]; P. ORSI, *Castrogiovanni. Esplorazioni al Castello di Lombardia*, «Notizie degli Scavi di Antichità», 1915, 232-233; P. ORSI, *Enna. Studi preliminari sulla topografia dell'antica Enna,* «Notizie degli Scavi di Antichità», 1931, 373-394; A. DE AGOSTINO, Studi sulla topografia di Henna. «Bollettino Storico Catanese», VI-VII, 1942-1943, 117-129; L. BERNABÒ BREA, *Enna. Iscrizione ricordante una sacerdotessa di Cerere. Chiesetta rupestre bizantina dello Spirito Santo. Villaggio preistorico del IV periodo siculo di Cozzo Matrice*, «Notizie degli Scavi di Antichità», 1947, I, s. IV, 241-246; E. CILIA, *Enna archeologica, in: Henna fra storia e arte*, Palermo 1985, 1990[2], 133-169; A. R. MAROTTA D'AGATA, G. BEJOR, *Enna, in Biblioteca Topografica della colonizzazione greca*, VII, Pisa-Roma 1989, 189-195; E. CILIA, *Attività della sezione archeologica della Soprintendenza B.C.A. di Enna*, «Kokalos», XXXIX-XL, 1993-1994, II, 1, 915-922; C. G. SEVERINO, *Enna. La città al centro*, Roma 1996; L. GUZZARDI, *L'attività della Soprintendenza ai BB.CC.AA. di Enna nel settore archeologico*, «Kokalos», LXIII-XLIV, 1997-1998, II, 1, 291-310; D. PATTI, *Enna in età medievale (secoli IX-XI),* Enna 2007; D. PATTI, *Sopravvivenze medievali nel tessuto urbano di Enna, Hevelius' Webzine*, www.hevelius.it; G. M. AMATO, *Guida al Castello di Lombardia (Guide del Rocca di Cerere Geopark),* Enna 2009; G. MAGGIORE, *Enna, l'impianto urbanistico islamico (IX-XI secolo): dati*

delle conoscenze archeologiche, affermano che: "*Le ricerche archeologiche condotte nel centro storico della moderna Enna stentano a dare concretezza alla immagine della*

preliminari, in P. Pensabene (a cura di), *Piazza Armerina. Villa del Casale e la Sicilia tra tardoantico e medioevo*, Roma 2010, 229-240; G. Maggiore, *L'impianto idraulico di Qasr Yani*, in *Il Tesoro delle Città*, Strenna dell'Associazione *Storia della Città*, «Rivista internazionale di storia urbana e territoriale», VI, 2008-2010, 2012; C. Bonanno, *Castello di Lombardia*, in C. Bonanno, F. Valbruzzi (a cura di), *Mito e Archeologia degli Erei. Museo Diffuso Ennese Itinerari Archeologici*, Palermo 2013, 25-26; F. Maurici, *Il nemico alle porte: brevi appunti su Enna bizantina*, in F. P. Rizzo (a cura di), *La villa del Casale e oltre*, «SEIA. Quaderni di studi storico-archeologici dell'antichità», XV-XVI, 2013, 287-303; F. Valbruzzi, *Contributo all'archeologia dell'antica Henna e del territorio degli Erei*, «Sicilia Antiqua», XI, 2014, 501- 514; F. Valbruzzi, *Le recenti scoperte archeologiche a Enna e nel suo territorio*, in: C. Bonanno, F. Valbruzzi (a c. di), *Mito e Archeologia degli Erei. Museo Diffuso Ennese*, 95-100; E. Giannitrapani, F. Valbruzzi, *L'immagine ritrovata di una città antica: l'archeologia urbana a Enna*, in F. Anichini, G. Gattiglia, M. L. Gualandi (a cura di), *I dati dell'archeologia urbana italiana*, Mappa Data Book 1, Roma 2015, 39-55; F. Valbruzzi, *Sulle orme di Paolo Orsi: la ricerca archeologica nell'antica Enna dall'Unità d'Italia al nuovo millennio,* in M. K. Guida, P. Russo (a cura di), *Arti al centro. Ricerche sul patrimonio culturale della Sicilia centrale 1861-2011,* Palermo 2015, 251-267; S. Amata, *Enna: l'area del castello di Lombardia e il santuario di Demetra*, in E. Lattanzi, R. Spadea (a c. di), *Se cerchi la tua strada verso Itaca ... omaggio a Lina Di Stefano*, Roma 2016, 303-309; F. Santalucia, R. P. A. Patanè, *Nella città di Demetra: identità di un luogo del mito*, in: R. Panvini, A. M. Sammito (a cura di) *Archeologia in Sicilia fra le due guerre*, Atti del Convegno di Studi (Modica, 5-7 giugno2014) «Archivum Historicum Mothycense», nr. 18-19, 2014-2015, Modica 2017, 315-328; R. Nicoletti, *Cereris Hennensis antiquitas tanta ... La topografia antica della città di Enna sulle orme di un culto,* in F. Imbesi (a cura di), *Sicilia Millenaria dalla microstoria alla dimensione mediterranea*, Atti del III Convegno, «Archivio Nisseno» 23, Supplemento, Tomo I, Società Nissena di Storia Patria, Miscellanea. Caltanissetta 2019, 277-288; C. Bonanno, L. Guzzardi, E. Canzonieri, *Da Henna a Qasryannah: i dati di scavi nell'area del Castello*, in L. Arcifa, M. R. Sgarlata (a cura di), *From Polis to Madina. La trasformazione delle città siciliane tra Tardoantico e Alto Medioevo*, Bari 2020, 193-203; E. Giannitrapani, R. Nicoletti, F. Valbruzzi, *Nuovi dati provenienti dalle indagini archeologiche presso la Rocca di Cerere a Enna: crisi e trasformazione delle strutture urbane in età tardoantica e altomedievale*, in L. Arcifa, M. R. Sgarlata (a cura di), *From Polis*, 173-191; S.Amata, *Bibliografia archeologica di Enna. Dalle origini al periodo ellenistico-romano*, Leonforte (Enna) 2020.

Fuori dall'ambito topografico strettamente urbano, hanno particolare rilevanza anche ai fini del presente contributo le importanti ricerche condotte in particolare lungo il torrente Torcicoda che scaturisce dal centro stesso di Enna, incanalandosi lungo il vallone Pisciotto: E. Giannitrapani, M. Pluciennik, *La seconda campagna di ricognizione (settembre 1997) del progetto "Archeologia nella Valle del Torcicoda"*, «Sicilia Archeologica», 96, 1998, 59-69; E. Giannitrapani, M. Pluciennik, *Rock-shelter research in central Sicily*, «Antiquity», 75 (287), 2001, 13-14; E. Giannitrapani, M. Pluciennik, *Il progetto "Archeologia nella valle del Torcicoda". Relazione preliminare della I campagna di ricognizione*, in *Atti* del I Convegno Internazionale di Preistoria e Protostoria Siciliana (Corleone, 17-20 luglio 1997), Seminario di Scienze Antropologiche, XIX-XX (A), 2004, 89-113; M. A. Mannino, E. Giannitrapani, M. Pluciennik, *Risultati preliminari dello studio archeozoologico dei reperti osteologici dal Riparo San Tommaso (Enna),* in *Atti* del V Convegno Nazionale di Archeozoologia (Rovereto 10-12 dicembre 2006), Rovereto 2010, 165-167; E. Giannitrapani, *Aspetti culturali e dinamiche del popolamento di età preistorica della provincia di Enna*, in *Studi, Ricerche, Restauri per la tutela del Patrimonio Culturale Ennese*, «Quaderni del Patrimonio Culturale Ennese», 1, Enna 2012, 145-181; E. Giannitrapani, *Archeologia 'politica', archeologia globale e archeologia dei paesaggi negli Erei, Sicilia centrale. Il caso studio della valle del Torcicoda nel territorio di Enna*, in M. Congiu, C. Micciché, S. Modeo (a cura di), *Viaggio in Sicilia. Racconti, segni e città ritrovate*, *Atti* del X Convegno di Studi, Caltanissetta 2014; E. Giannitrapani, *Indagini geoarcheologiche e paleoambientali per la ricostruzione dei paesaggi di età preistorica nella Sicilia centrale, I casi studio del Riparo S. Tommaso (Enna) e Case Bastione (Villarosa)*, «Geologia Tecnica & Ambientale», 1/2020,

città antica che emerge dalle fonti storiche"[5]. Francesca Valbruzzi aggiunge ancora: "*L'immagine della città antica di Henna è ormai scomparsa nella sua originaria unità urbanistica, architettonica e paesaggistica*"[6]. Enna archeologica (e in parte anche storica) è dunque un codice incompleto al cui interno l'età bizantina rappresenta un capitolo particolarmente significativo e sui cui ha molto di recente offerto un importante ed innovativo contributo Matteo G. Randazzo[7]. Un capitolo che non è mia pretesa di scrivere o riscrivere con questo intervento, a ragion veduta intitolato *Appunti su Enna in età bizantina*. Intervento che trae spunto da un rapidissimo saggio preliminare sullo stesso argomento da me edito ormai una decina d'anni fa[8] e di cui il presente contributo corregge e supera in molti punti contenuto e conclusioni.

Il saggio, inoltre, non prenderà in considerazione, se non in modo saltuario e sempre subordinato alla realtà urbana di Enna/Castrogiovanni bizantina, l'insediamento rurale circostante, per il quale si rimanda all'ottimo e recentissimo saggio di Randazzo appena ricordato. Ricordando però che, all'interno del vasto territorio studiato dal citato Autore (e non soltanto): "*Enna e la sola unita classificata nella categoria di città. La maggior parte dei rimanenti siti (18 su 19) ricadono invece nella classe di insediamenti rurali a vocazione agricola, caratteristica talvolta sottolineata dal rinvenimento di silos (come nel caso di Marcato e Philosophiana). Nel contesto gerarchico di questi siti, Philosophiana ne occupa quasi certamente il vertice (agrotown) non soltanto per la sua estensione (11 ha) ma anche per la presenza di un atelier ceramico e di un pluristratificato edificio religioso*[9].

L'*hic sunt leones* al quale ho fatto riferimento vale già, oltre che per la fase greca ed ellenistica, anche per l'età romana, per la tarda antichità e per le modalità di diffusione del cristianesimo nella nostra città. Non è ancora del tutto certo se l'istituzione del municipium romano di *Henna* risalga alla seconda metà del I o già alla fine del III secolo a. C.[10]. Giustamente Severino ha etichettato come "*assai fantasiosa*" la leggenda che assegnava a S. Pancrazio vescovo di Taormina il merito di avere per primo introdotto il cristianesimo anche a Enna[11]. Un accenno di Sidonio Apollinare a Persefone di Enna

47-66. Si veda inoltre F. Valbruzzi, *Gli insediamenti rurali in età romana e tardoantica nel territorio degli Erei occidentali: nuovi dati dall'archeologia di superficie*, «Archivio Storico della Sicilia Centro-Meridionale», anno I, nr. 2 dic., 2014, 67-98.

[5] E. Giannitrapani, F. Valbruzzi, *L'immagine ritrovata di una città antica*, 39.

[6] F. Valbruzzi, *Il paesaggio funerario di Henna e del suo territorio in età tardo antica*, in M.C. Parello, M.S. Rizzo (a cura di), *Paesaggi urbani tardo antichi. Casi a confronto*, *Atti* delle Giornate Gregoriane, VIII Edizione (29-30 novembre 2014), Bari 2016, 215.

[7] M. G. Randazzo, *La transizione bizantino-islamica in Sicilia (VIII-X secolo): il caso di Enna e degli Erei meridionali*, in «Archeologia Medievale», XLVIII, 2021, c.s. (al febbraio 2022) la cui segnalazione devo alla cortesia dell'amico dr. Antonio Alfano e che cito col cortesissimo permesso dell'Autore.

[8] F. Maurici, *Il nemico alle porte*.

[9] M. G. Randazzo, *La transizione bizantino-islamica in Sicilia (VIII-X secolo),* 139.

[10] Si veda M. Caccamo Caltabiano, *La cronologia del municipium di Henna: discordanza tra il dato numismatico e quello storiografico,* in *Hestíasis. Studi di tarda antichità offerti a Salvatore Calderone. Studi Tardoantichi*, V. Messina 1996, 353-379; ma si veda anche, per la datazione attorno al 44-36 a. C., il più recente S. Amata, *Bibliografia archeologica di Enna*, 71.

[11] C. G. Severino, Enna, 24.

fa ipotizzare a S. Amata una persistenza di culto pagano in età tardo antica[12]. In realtà non sappiamo praticamente nulla sulle origini del cristianesimo ennese se non il fatto che, né nella prima organizzazione diocesana né successivamente, la città ebbe mai l'onore di una sede vescovile.

Ma è solo ed esclusivamente di Enna bizantina che vorrei cercare di occuparmi in queste pagine. La storia delle singole realtà urbane della Sicilia bizantina pone preliminarmente un *Quellenproblem*[13], ovviamente anche nel caso di Enna. La città è assente nelle vicende della conquista di Belisario e non compare nell'epistolario di Gregorio Magno. In realtà il vuoto documentario viene riempito, e solo in maniera assai parziale, quasi esclusivamente dalle fonti arabe che narrano la conquista islamica dell'isola, quando l'antica città vivrà la fase forse più importante, certamente più tragica, anche tragicamente gloriosa, della sua plurimillenaria vicenda. Le fonti che parlano di Enna bizantina sono dunque in grandissima parte arabe, d'accordo con la situazione complessiva delle Quellen relative alla conquista islamica dell'isola[14].

I quasi tre secoli fra la conquista bizantina (535) e l'inizio della conquista islamica (827) continuano ad essere per Enna una pagina quasi totalmente bianca, se non fosse per recenti importanti scoperte archeologiche cui si farà spesso riferimento. All'importanza del luogo è genericamente riconducibile un sigillo dell'VIII secolo di un *Teodoro topoteretes*, custodito al Museo Paolo Orsi di Siracusa e segnalato da V. Prigent[15]. A proposito del titolo Randazzo ha opportunamente ricordato che: "*I Topoteretai, identificati come ufficiali di medio alto rango legati alle forze tagmatiche costantinopolitane, vennero introdotti ad hoc in Sicilia intorno alla meta dell'VIII secolo e tale carica rimase in funzione almeno fino agli inizi IX secolo. Questi ufficiali erano posti a capo di quelle che potremmo definire 'truppe speciali', soprattutto cavalleria, stanziate in specifiche città di importante valore strategico militare*"[16]. Ma, in definitiva, per i trecento anni fra 535 e 827, potremmo continuare a dire, in base alle sole fonti storiche, con il cinquecentesco Littara che "*Enna obbedì agli imperatori bizantini*".

L'Antica Henna divenne in arabo *Qaṣr Yānih*, come testimoniato già nel IX secolo, ad esempio nel cronista al-Baladurī[17]. È fatto accettato che la forma araba del toponimo

[12] S. Amata, *Bibliografia archeologica*, 35. Potrebbe però trattarsi di un riferimento di tipo soprattutto letterario.

[13] Cito il titolo di un'opera dedicata dal Prof. Ewald Kislinger alla fondazione bizantina di Demenna: E. Kislinger, *Regionalgeschichte als Quellenproblem. Die Chronik von Monembasia und das sizilianische Demenna. Eine historisch-topographische Studie*, Wien 2001. Sulle fonti bizantine relative alla Sicilia si veda S. Caruso, *La Sicilia nelle fonti storiografiche bizantine*, *in Sicilia e Italia suburbicaria tra IV e VIII secolo*, Atti del Convegno di Studi (Catania, 24-27 ott. 1989), Soveria Mannelli (CZ) 1991, 99-128.

[14] A. Nef, V. Prigent, *Guerroyer pour la Sicile (827-902)*, in S. Modeo, M. Congiu, L. Santagati (a cura di*), La Sicilia del IX secolo tra Bizantini e musulmani*, Caltanissetta 2013, 14.

[15] V. Prigent, *Byzantine Military Forces in Sicily: Some Sigillographic Evidence*, in G. Ivakin, N. Khrapunov, W. Seibt (a cura di), *Byzantine and Rus' Seals*, Proceedings of the International Colloquium on Rus'-Byzantine Sigillography (Kiev 2013), Kiev 2015, pp. 163-178, Si veda inoltre C. Bonanno, L. Guzzardi, E. Canzonieri, *Da Henna*, 193 nota 1; M. G. Randazzo, *La transizione bizantino-islamica in Sicilia (VIII-X secolo),* 129.

[16] M. G. Randazzo, *La transizione bizantino-islamica in Sicilia (VIII-X secolo*), 129.

derivi dal latino *Castrum Hennae*[18] e che quest'ultima elaborazione del toponimo della polis greca e del municipium romano sia avvenuta, all'interno di un ben noto fenomeno che riguarda tutto l'impero[19], nella prima età medio bizantina. Quando la città, dopo i secoli della pax romana, riassunse il ruolo di fortezza e, nel caso specifico del *Castrum Hennae*, sarà chiamata a svolgere un ruolo strategico e militare di primissimo piano nella difesa del territorio siciliano contro l'invasione islamica. *Nomina sunt consequentia rerum*, come non a caso insegnano, pur con una formula leggermente diversa, le *Institutiones giustinianee*. Del tutto superfluo ripeterlo: nel mondo bizantino la *polis* diviene *kastron*: "*Vocabolo che finisce appunto per valere per 'città'. La città altomedievale bizantina è dunque anzitutto un centro capace di resistere all'aggressione, che emerge entro il suo distretto rurale di estensione ridotta e accoglie funzioni militari e amministrative nella fortezza che la domina*"[20]. In mancanza di attestazioni documentarie prima delle fonti arabe cui si è accennato, il momento in cui la forma castrale del toponimo si affermò, a mio avviso, resta incerto. Uggeri ritiene invece che l'evoluzione toponomastica (e non solo, ovviamente) da *Henna* a *Castrum Hennae* potè avvenire in una ipotetica *"prima fase fortificatoria bizantina"* datata fra 675 e 740 circa[21]; l'ipotesi, peraltro risalente a vari anni addietro, è almeno in parte confermata, come assai meglio si vedrà, dai recenti risultati degli scavi nel Castello di Lombardia che collocano nell'VIII secolo la fortificazione di quell'area.

La città *Umbilicus Siciliae*, costruita in sito naturale fortissimo come già evidenziato da Cicerone[22], in posizione baricentrica, era anche un nodo stradale nevralgico lungo l'antica *via Catina-Thermae* (Figura 2), il principale asse viario antico di comunicazione fra Sicilia orientale e Sicilia occidentale, fra lo Jonio ed il Tirreno[23]. Quindi, si trovava

[17] M. Amari, *Biblioteca Arabo-Sicula,* 2 voll. Torino-Roma 1880-81, ristampa anastatica Sala Bolognese 1981, I, 268.

[18] Si veda M. Amari, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, II ed. a c. di C. A. Nallino, Catania 1933-1939, rist. Catania 1986, I, 411. Fra i più recenti G. Maggiore, *L'impianto idraulico di Qasr Yani*, 293. Com'è notissimo, nel medioevo latino e romanzo il toponimo verrà reso, con paretimologia, *Castrum Johannis* e quindi *Castrogiovanni*, fino alla riesumazione del classico Enna solo in epoca fascista, a partire dal 1926-1927: cfr. G. Uggeri, *I castra bizantini in Sicilia*, in *Histoire et culture dans l'Italie byzantine: acquis et nouvelles recherches*, sous la direction de J. M. Martin, Gh. Noyè, A. Jacob, Rome 2006, 325; Id., *Proposta di inquadramento diacronico dei "castra" bizantini in Sicilia*, in M. Congiu, S. Modeo, M. Arnone (a cura di), *La Sicilia bizantina. Storia, città e territorio*, Atti del VI Convegno di Studi (Caltanissetta, 9-10 maggio 2009). Caltanissetta 2010, 189-206.

[19] E. Concina, *La città bizantina*, Roma-Bari 2003, 62. Per il caso precoce dell'Africa, ed in particolare dell'attuale Tunisia, si veda Ch. Touihri, *La transition urbaine de Byzance à l'Islam en Ifriqiya vue depuis l'archéologie. Quelques notes préliminaires,* in A. Nef, F. Ardizzone (a cura di), *Les dynamiques de l'islamisation en Méditerranée centrale et en Sicile: nouvelles propositions et découvertes récent*, Bari-Roma 2014, p. 132.

[20] E. Concina, *La città bizantina*, 64. Si veda anche J.-M. Martin, *Modalités de l'"incastellamento" et tipologie castrale en Italie méridionale (Xe-XIIe siècles),* in R. Comba, A. A. Settia (a cura di), *Castelli. Storia e archeologia*, Torino 1984, 94; G. Uggeri, *Proposta di inquadramento diacronico dei "castra",* 191; F. Maurici, *Le città della Sicilia bizantina: un problema aperto*, in *La Sicilia bizantina. Storia, città e territorio*, 129-130.

[21] G. Uggeri, *Proposta di inquadramento diacronico dei "castra",* 191.

[22] S. Amata, *Bibliografia archeologica*, 34.

lungo una direttrice *predeterminata* della conquista islamica nel IX secolo che da Mazara,

Figura 2. Enna nel contesto della viabilità romana.

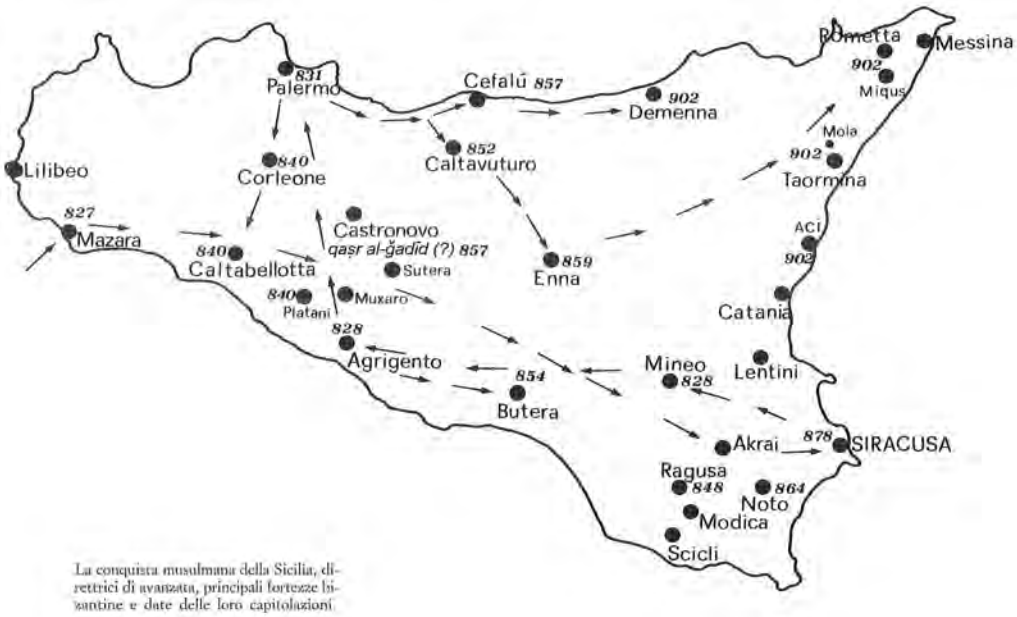


Figura 3. La conquista musulmana della Sicilia.

[23] A. Burgio, *Osservazioni sul tracciato della via Catina-Thermae da Enna a Termini Imerese*, «Journal of Ancient Topography» X, 2000, pp. 183-204. Si veda inoltre G. Uggeri, *La Sicilia nella Tabula Peutingeriana*, Napoli 1968; Id., *Il sistema viario romano in Sicilia e le sopravvivenze medioevali*, in: C. D. Fonseca (a cura di), *La Sicilia rupestre nel contesto delle civiltà mediterranee,* Atti del sesto Convegno internazionale di studio sulla civiltà rupestre medioevale nel Mezzogiorno d'Italia (Catania- Pantalica-Ispica, 7-12 settembre 1981), Galatina (Bari) 1986, pp. 85-112; G. Uggeri, *La viabilità romana in Sicilia*

all'estremo ovest dell'isola, dopo un primo tentativo fallito contro Siracusa e dopo la caduta di Palermo nell'831, procedette lentamente in direzione est (Figura 3): con il grande ostacolo, appunto, rappresentato da Enna sul suo monte al centro dell'isola. *Castrum Hennae-Qaṣr Yānih*, compare quindi con un ruolo militare di grande rilievo fin dalle prime operazioni belliche seguite allo sbarco saraceno di Mazara dell'827. E fino alla sua sanguinosa espugnazione da parte dei musulmani, il 24 gennaio dell'859, rappresenterà il bastione principale e baricentrico della difesa bizantina.

È questo un fatto ben noto e sottolineato praticamente da tutti gli storici che si sono occupati di questa fase della storia siciliana. Per non citarne che alcuni, Amari definì Enna: "*coronata di grosse mura e torrioni, provveduta di scaturigini d'acqua, capace di grosso presidio: cittadella che può dirsi inespugnabile, perch'è stata presa rarissime volte*"[24]. Otto Rossbach, archeologo e filologo classico, professore all'Università di Königsberg che viaggiò a lungo in Italia, scrisse "*Denn nur wer Castrogiovanni besetzt hat, dem gehört Sizilien. Das lehrn die Geschichte*"[25] (Traduzione: *Solo chi ha occupato Castrogiovanni, a lui appartiene la Sicilia. Lo insegna la storia*" [26].) Paolo Orsi, come si è già detto autore della prima indagine topografia ed archeologica su Enna, la definì "*inespugnabile fortezza naturale, che mai si arrese per viva forza, ma per fame, sete o tradimento, perno centrale della difesa della Sicilia*"[27]. Giuseppe Agnello, grande allievo e continuatore degli studi medievistici avviati da Orsi[28], scrisse che: "*La sua importanza strategica ce la mostra legata ... alle vicende della Sicilia; inespugnabile rifugio, mentre offre, per la ubicazione, la possibilità di raggiungere gli estremi confini dell'Isola in una rapida azione offensiva, rende praticamente sterile, in caso di difesa, ogni tentativo di assalto per l'impervio scoscendimento dei suoi fianchi che la chiudono in un magnifico isolamento ... Ultimo baluardo delle vacillanti forze bizantine, essa soccombe solo alla frode*"[29]. Eickhoff parlò "*Dieses Schlûsselpunktes des Sizilianischen Landverteidigung*"[30]. Per Candura "*la stretta e formidabile cuspide orientale*"

con particolare riguardo al III e al IV secolo, «Kokalos», 28-29, 1982-83 424-60; G. Uggeri, *La viabilità della Sicilia in età romana*, Galatina (Bari) 2004, Cap. VI; L. Santagati, *Città e comunicazioni nella Sicilia del IX secolo,* in: S. Modeo, M. Congiu, L. Santagati (a cura di), *La Sicilia del IX secolo tra Bizantini e musulmani*, Caltanissetta 2013, 125 e 130. Per un quadro più ampio della viabilità bizantina: L. Santagati, *Storia dei Bizantini di Sicilia*, Lussografica, Caltanissetta 2012.

[24] M. Amari, *Storia dei Musulmani*, I, 413.

[25] O. Rossbach, *Castrogiovanni, das alte Henna in Sizilien. Nebst einer Untersuchung über griechische und italische Todes- und Frühlingsgötter*, Leipzig-Berlin 1912, 5. Il libro di Rossbach fu però piuttosto "maltrattato" in una recensione dal docente della University of Illinois W.A. Oldfather, in *Classical Philology.* vol. 9, nr. 3 (July, 1914), 340-342: non credo solo a causa del clima antitedesco precedente lo scoppio della Grande Guerra.

[26] Traduzione in R. Lombardo, M. Sarrafiore, *Da Castrogiovanni a Enna. Viaggiando tra brani d'Autore e cartoline d'epoca*, Enna 1996, 36.

[27] P. Orsi, *Enna*, 376.

[28] Si veda S. A. Cugno, *Il passaggio di testimone tra Paolo Orsi e Giuseppe Agnello. Alle origini dell'archeologia medioevale nella Sicilia sud-orientale*, in R. Panvini, A. M. Sammito (a c. di), *Archeologia in Sicilia fra le due guerre*, Atti del Convegno di Studi (Modica, 5-7 giugno2014), «Archivum Historicum Mothycense», nr. 18-19, 2014-2015, Modica 2017, 75-90.

[29] G. Agnello, *L'architettura sveva in Sicilia*, Roma 1935, 301.

dell'altopiano ennese "*fu resa inespugnabile attraverso le opere e le modifiche dell'uomo, sin dall'epoca dei Siculi; ma soprattutto ad opera dei Bizantini*"[31]. Fra i contemporanei, Severino ha scritto che in età bizantina: "*Enna ritorna a essere una piazzaforte eccezionale, città inespugnabile che all'impervio scoscendimento dei suoi fianchi associa un sistema militare di difesa organico ed efficace, imprendibile presidio che consente, per la sua particolare localizzazione, non soltanto la semplice resistenza passiva ma anche rapide azioni offensive*"[32]. Chiarelli la definisce "*the most formidable stronghold in Sicily located on a butte in the center of the Island*"[33]; Vanoli "*probabilmente la fortezza più inespugnabile di tutta la Sicilia*"[34]; Feniello "*la principale fortezza bizantina nel cuore dell'isola*"[35] e Metcalfe afferma che i bizantini fecero di Enna la "*autentica chiave di volta dei loro auspici per la difesa del centro dell'isola*"[36]. Susanna Valpreda ha ricordato che "*nella prima fase della lunga conquista musulmana la fortezza strategicamente più importante della Sicilia fu senza dubbio Enna ... cardine essenziale della difesa bizantina"*[37].

Di recente, gli archeologi Bonanno, Guzzardi e Canzonieri scrivono che "*per la sua posizione centrale e baricentrica e grazie alla sua posizione elevata, naturalmente difesa, e all'efficace sistema di fortificazione fu uno dei centri che resistette più a lungo all'assedio islamico*"[38]. Luigi Santagati ha scritto: "*Dotata di sorgive perenni, di ampi campi e pascoli e di eccellenti difese naturali costituite dalle pareti strapiombanti sulla piana d'intorno, era considerata all'epoca inespugnabile*."[39] Ultimissimo, ma solo in ordine di tempo, Randazzo ha scritto che: "*Tramite la rifunzionalizzazione dell'acropoli sacra di Henna classica e romana in Kastrum Hennae, questa citta divenne tra i cardini principali della politica difensiva bizantina contro l'avanzamento delle forze islamiche provenienti da Ovest*"[40]. Aggiungendo inoltre che: " *Enna si qualifica tra i centri piu eminenti nella scala gerarchica dei kastra della Sicilia bizantina, trovandosi non a caso al centro dell'estenuante e logorante conflitto bellico durante il quale la citta per un trentennio fu in prima linea nel contenere l'espansione delle forze islamiche nei territori orientali dell'isola* " [41].

Inutile ricordare che per le sue evidenti caratteristiche topografiche Castrogiovanni-

[30] E. Eickhoff, *Seekrieg und Seepolitik zwischen Islam und Abendland. Das Mittelmeer unter Byzantinischer und Arabischer Hegemonie 650–1040*, Berlin 1966, 73. Traduzione: "*Questo punto chiave della difesa del territorio siciliano*".

[31] G. Candura, *Storia di Sicilia. Enna-Castrogiovanni. Urbs inexpugnabilis*, Enna 1979, 160.

[32] C. G. Severino, *Enna*, 26.

[33] L.C. Chiarelli, *A History of Muslim Sicily*, Sta Venera (Malta), 2011, 28. Traduzione: "*La più formidabile roccaforte della Sicilia situata su una propaggine al centro dell'isola*".

[34] A. Vanoli, *La Sicilia musulmana*, Bologna 2012, 62.

[35] A. Feniello, *Sotto il segno del Leone. Storia dell'Italia musulmana*, Roma-Bari 2011, 24.

[36] A. Metcalfe, *The Muslims in Medieval Sicilly*, Edimburgh 2009, trad. it. *I Musulmani nell'Italia Medievale*, Palermo 2019, 16.

[37] S. Valpreda, *Sikelia 2. La Sicilia dei Bizantini. I Bizantini di Sicilia*, Castelvetrano (Trapani) 2020, 173.

[38] C. Bonanno, L. Guzzardi, E. Canzonieri, *Da Henna a Qasryannah*, 193.

[39] L. Santagati, *Storia dei Bizantini di Sicilia*, Lussografica, Caltanissetta 2012, 221.

[40] M. G. Randazzo, *La transizione bizantino-islamica in Sicilia (VIII-X secolo),* 129.

[41] M. G. Randazzo, *La transizione bizantino-islamica in Sicilia (VIII-X secolo),* 154.

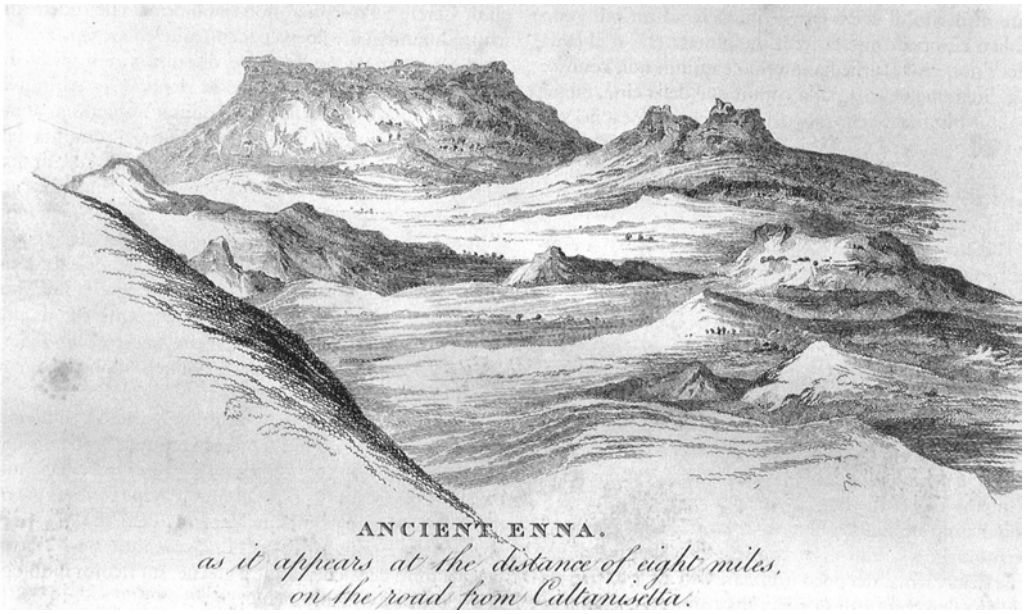


Figura 4. *Ancient Enna*, 1829 (da Severino). Vista dalla strada per Caltanissetta.

Enna assumerà assai più tardi l'appellativo di *urbs inexpugnabilis*[42]. Caratteristiche topografiche che vengono amplificate fino a essere totalmente distorte in un'immagine tardo seicentesca in cui *Castro Juan* appare sullo sfondo della scena del ratto mitologico di Proserpina non quale forte città su un piccolo e tozzo acrocoro che sovrasta di circa duecento metri le contrade sottostanti (Figura 4) ma come paesello al vertice di un'altissima e totalmente inaccessibile montagna troncoconica (Figura 5) più vicina al cielo che non alla campagna sottostante ove è ambientato il ratto[43].

Dopo lo sbarco a Mazara e la prima battaglia persa in campo aperto, ad Enna si sarebbe rifugiato, per poi andare in Calabria, lo sconfitto dignitario bizantino che le fonti arabe ricordano come Balāta, non essendo del tutto chiaro in realtà se fosse egli un κουροπαλάτης (kouropalates, titolo di corte) o si chiamasse Platone[44]. Secondo i cronisti arabi An-Nuwayrī e Ibn al-Athīr, dopo il primo vano assedio saraceno di Siracusa, dopo la conquista di Mineo e di Agrigento, l'esercito musulmano invasore tentò di espugnare Enna. Era l'anno 828. Gli abitanti, fingendo di volere sottomettersi all'imperatore-fantoccio Eufemio e ai suoi padroni musulmani, l'attirarono in una trappola e lo uccisero,

[42] Si veda C. Bonarrigo (a cura di), *Il codice diplomatico di Castrogiovanni*, Palermo 2011, 63.

[43] V. Consolo, C. De Seta, *Sicilia teatro del mondo* (*Teatro geografico antiguo y moderno del Reyno de Sicilia,* Madrid, Archivo General y Biblioteca del Ministerio de Asuntos Exteriores y de Cooperación, ms. 3), Torino 1990, 318-319.

[44] Th. Jäckh, *827: al-Nuwayrî über den Beginn der muslimischen Eroberung Siziliens,* wiki.uni-konstanz.de. Per il titolo di κουροπαλατης propendono, dopo Amari (*Storia dei Musulmani,* I, 375-376), A. A. Vasiliev, *Byzance et les Arabes*, Tome I, *La Dynastie d'Amorium (820–867),* Brussels 1935, 71; A. Vanoli, *La Sicilia musulmana*, 57; A. Metcalfe, *I Musulmani nell'Italia Medievale*, 12. Al nome proprio *Plato* pensano invece W. Treadgold, *The Byzantine Revival*, Stanford 1988, 427 e L. C. Chiarelli, *A History of Muslim Sicily*, 23. Si veda inoltre *Prosopographie der mittelbyzantinischen Zeit Online*, s. v. *Balāma*.

Figura 5. Enna (*Castro Juan*) in un'immagine del *Teatro geografico antiguo y moderno* (1686).

secondo una versione generalmente accolta dagli storici[45]. Da Bisanzio giunse quindi un rinforzo di truppe imperiali, per lo più soldati armeni, almeno secondo la lettura che di un passo di An-Nuwayrī fece Michele Amari, condotti dal patrizio Teodoto. Questi accorse a Enna e uscì in battaglia contro i musulmani, riportando però una netta sconfitta e lasciando anche molti prigionieri di rango nelle mani del nemico islamico[46]. Quasi certamente con base di partenza a Castrogiovanni, Teodoto uscì di nuovo in campo contro i saraceni nel corso dell'829, questa volta sconfiggendoli ed andando ad assediarli

[45] An-Nuwayrï, in M. Amari, *Biblioteca Arabo-Sicula,* II, 118; minori particolari in Ibn al-Athir, I, 367 e Ibn Khaldūn, ivi, II, 175. La morte di Eufemio è narrata anche, con ulteriori particolari ma senza alcun riferimento a Enna, da Teofane continuato che si utilizza nella vecchia edizione di Bekker presente nella rete (Theophanes Continuatus, ed. I. Bekker, Bonn 1838, lib. II, 27, 82-83). Si veda M. Amari, *Storia dei Musulmani*, III, 411-412; A. A. Vasiliev, *Byzance et les Arabes*, 83-84; E. Eickhoff, *Seekrieg und Seepolitik*, 73-74; W. Treadgold, *The Byzantine Revival*, 253-254; A. Vanoli, *La Sicilia musulmana*, 61-62; L. C. Chiarelli, *A History*, 28. Il più recente contributo di sintesi sulla Sicilia bizantina è L. Arcifa, *Byzantine Sicily*, in: S. Cosentino (a c. di), *A Companion to Byzantine Italy*, Leiden 2021, cap. 17. In particolare su Eufemio si veda V. Prigent, *La carriere du tourmarque Euphèmios basileus des Romains*, in *Histoire et culture dans l'Italie byzantine: acquis et nouvelles recherches*, sous la direction de J. M. Martin, Gh. Noyè, A. Jacob, Rome 2006, 279-317; V. Prigent, *Pour en finir avec Euphemiòs, basileus des Romains*, «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Age-Temps Modernes», 118/2, 2006, 375-380.

[46] Ibn al-Athir, in M. Amari, *Biblioteca Arabo-Sicula*, I, 367; An-Nuwayri, ivi, II, 119; Ibn Khaldun, ivi, II, 175. M. Amari, *Storia*, I, 412-414; L.C. Chiarelli, *A History*, 30. Amari (*Storia*, I, 414-415) ricorda che nell'829-830/H214 i musulmani batterono in Sicilia la loro prima moneta in argento, attestata da uno o due esemplari la cui legenda recita "*In nome di Dio questo dihram fu battuto in Sicilia l'anno 214*". Amari ritenne che il conio avvenisse nella primavera dell'829, "*nel qual tempo gli Arabi assediavano Castrogiovanni*". In realtà nulla conferma che la zecca operasse proprio presso l'esercito sotto Enna, anche se ciò non si può del tutto escludere vista anche la necessità di pagare il soldo alle truppe. In ultimo, anche A. Metcalfe, *I Musulmani*, 15, si è limitato ad osservare che le prime emissioni monetali note dei

Figura 6. Enna, vista da nord (2010).

nella loro roccaforte di Mineo. L'arrivo di rinforzi musulmani provenienti dall'Andalus costrinse però Teodoto, nell'estate dell'830 (215H), a levare l'assedio di Mineo e a riparare nuovamente a Enna, come riferisce ancora An-Nuwayrī[47]. Secondo la c. d. Cronica di Cambridge, lo stesso Teodoto sarebbe morto nel corso di queste operazioni[48]. Fin dall'inizio della lunga guerra di conquista, dunque, Enna è non solo ganglio essenziale della difesa bizantina ma valida base di partenza per contrattacchi.

Sarebbe d'altra parte del tutto superfluo insistere nuovamente sulla posizione centrale e baricentrica di Enna rispetto all'intero teatro d'operazioni siciliano, alla sua importanza come nodo stradale, alla formidabile posizione topografica che faceva di *Qaṣr Yānih* un'eccezionale fortezza naturale. Enna è una città arroccata a quasi mille metri di altitudine, su un piccolo acrocoro isolato con pendici a quote variabili fra 750 e 800 m circa, pochi accessi, difesa da pareti rocciose a picco e da ripide pendici (Figura 6), spesso ulteriormente verticalizzati da tagli artificiali ed ulteriormente protetta in inverno dal freddo, dal fango, dalla neve, dalla pioggia, dal vento e dalla nebbia. È, insieme a Erice (Figura 7) con cui condivise nell'antichità il carattere di città-santuario, l'esempio più eccezionale e rilevante, per la Sicilia, di centro urbano di montagna, d'origini antiche se non pre o protostoriche, a lunga continuità di vita[49]. Nel territorio della ex Provincia di Enna, d'altra parte, Agira e Assoro rappresentano altri esempi illustri di città antiche

musulmani in Sicilia risalgono all'829 "*ai giorni dell'assedio di Castrogiovanni*".

[47] An-Nuwayri, in M. Amari, *Biblioteca Arabo-Sicula,* II, 119; Ibn Haldûn, *ivi*, II, 175. Su tutto si veda inoltre M. Amari, *Storia*, I, 420.

[48] M. Amari, *Biblioteca Arabo-Sicula,* I, 278; M. Amari, *Storia*, I, 420; A. A. Vasiliev, *Byzance et les Arabes*, 128-129; W. Treadgold, *The Byzantine Revival*, 274; L. C. Chiarelli, *A History*, 30-31. *Si veda anche Prosopographie der mittelbyzantinischen Zeit Online*, s. v. Theodotos, Qeodotoς.

[49] Anche nel caso di Erice fu il fascismo a volere il ritorno del toponimo antico al posto di Monte San Giuliano, denominazione del centro dal XIII secolo al 1934. Monte Erice, anch'esso totalmente isolato, nel punto più alto raggiunge m 751 ma le sue pendici sono a quota assai più bassa rispetto quelle di Enna, con una prominenza del rilievo di circa 575 m. La superficie dell'area sommitale del Monte Erice, quasi

Figura 7. Erice (TP), vista da nord (2010).

a continuità di vita apparentemente ininterrotta; quasi lo stesso si può dire per l'altro centro non lontano di Centuripe, qui però con una fase di abbandono fra l'età federiciana e la metà del XVI secolo.

Tornando a Enna, nel 1524 si poteva scrivere che *"È notorio per tutto il regno che questa città è fatta inabitabile per li mali cammini e strate rotte di modo che nel tempo dell'inverno nessuno può venirci"*[50]. Il piccolo acrocoro ennese, come scrisse Paolo Orsi, è *"un isolotto roccioso piantato nel bel mezzo dell'isola, di cui assume forma ed orientazione, tutta dominandola"*[51]. Ha grossolanamente pianta di triangolo più o meno scaleno (ma equilatero per Orsi)[52] o di una larga e irregolare U o V rovesciata o, ancora, di ferro di cavallo (Figure 8-9)[53]: con al centro il vallone Pisciotto (Figure 10-12), *"Enorme squarciatura a sud-est ... per la quale si penetrava nel vivo della città"*[54]. I tre

interamente occupata dal tessuto urbano, è di circa 20 ha. quindi è molto inferiore a quella di Enna. Tanto Monte San Giuliano che Castrogiovanni furono dal XII ai primi del XIX secolo città o meglio *terrae* demaniali. A Monte San Giuliano abitavano, alla metà del XVI secolo, circa 7.700 persone, poco più della metà di quante vivevano a Castrogiovanni nello stesso periodo (si veda rispettivamente V. Amico, *Dizionario topografico della Sicilia*, tradotto dal latino da G. Di Marzo, I, Palermo 1858, 409; T. Fazello, *De Rebus Siculis decades duae*, Panormi 1558, I, IX, *De Enna Urbe*, 2ª ed. Palermo 1560, 225; trad. it. con il titolo *Storia di Sicilia*, a c. di A. De Rosalia, G. Nuzzo, 2 voll., Palermo 1990). Ad Erice, che gli arabi avevano rinominato a loro volta *Ǧabal Hāmid*, è però documentata una probabile fase di abbandono almeno alla metà del XII secolo, quando al-Idrîsî non fa parola del centro abitato e nomina solo, sul monte, delle coltivazioni ed una fortezza non presidiata. Pochi decenni dopo Ibn Ǧubayr segnalerà però senza esitazioni l'esistenza di un "*grosso paese*" e del castello. Sia concesso rimandare a F. Maurici, *Medioevo trapanese. L'insediamento medievale nel territorio della provincia di Trapani*, Palermo 2002, 71-72.

[50] P. Giovanni dei Cappuccini, *Storia di Castrogiovanni. Enna dalle origini al XVIII secolo*, a c. di C. Bonarrigo, Palermo 2009, 44.

[51] P. Orsi, Enna. Studi preliminari, 376.

[52] P. Orsi, Enna. Studi preliminari, 376.

[53] G. Chiesi, *La Sicilia illustrata nella storia, nell'arte, nei paesi*, Milano 1892, 719, cit. in R. Lombardo, M. Sarrafiore, *Da Castrogiovanni a Enna. Viaggiando tra brani d'Autore e cartoline d'epoca*, Enna 1996, 14.

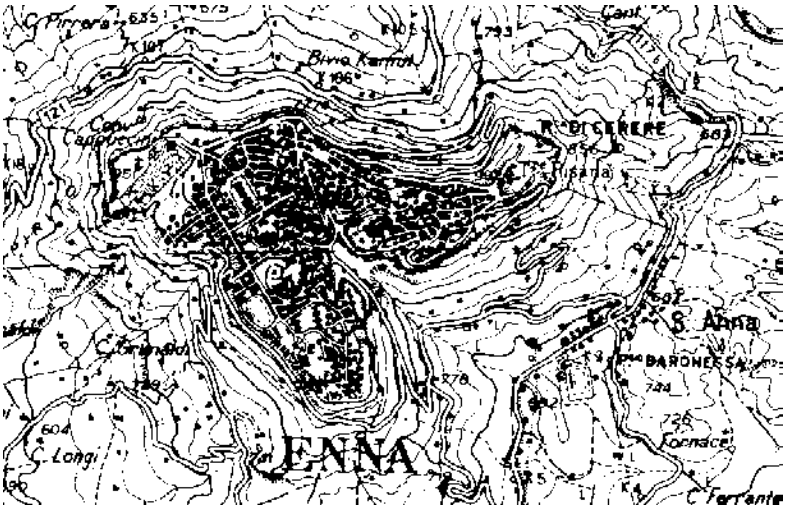
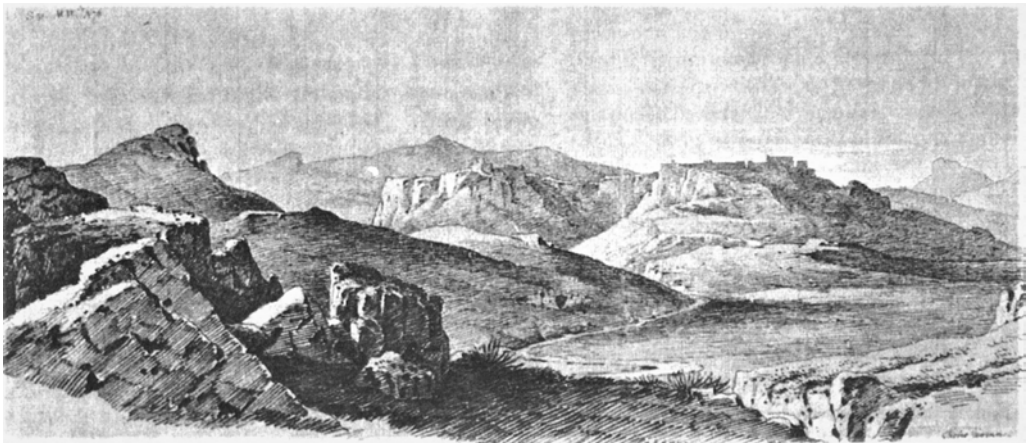


Figura 8. Enna. I.G.M. carta d'Italia alla scala 1:50.000 F° 631.

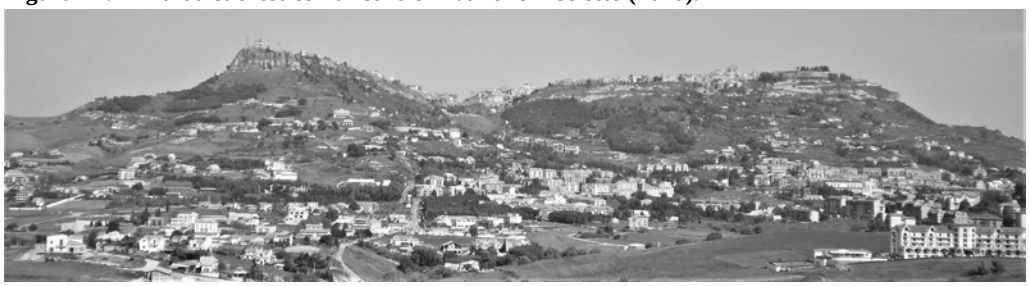
Figura 9. Enna, foto aerea del 1972 (*Storia d'Italia*, Einaudi).

Figura 10. Enna da sud in un'immagine del 1804 con al centro il Vallone Pisciotto (da Severino).



vertici, a Nord, Est e Ovest, possono indicarsi rispettivamente nella quota 951 al cimitero presso il convento dei Cappuccini, nella Rocca di Cerere a 985 m e quindi a quota 983, alla fine della via Spirito Santo. La superficie complessiva dell'area urbana è di circa

Figura 11. Enna, il Vallone Pisciotto 1930 circa (da Gabriel Faure, *En Sicile*).
Figura 12. Enna da sud-est con al centro il Vallone Pisciotto (2010).



150 ha. di cui circa un terzo nella parte orientale della sommità dell'acrocoro, ad est del vallone Pisciotto.

Lasciando ancora una volta la parola a Paolo Orsi: *"I ciglioni delle balze ... formarono la linea naturale dell'inespugnabile fortezza ... irrobustiti ed assicurati da una cortina non interrotta di grandi tagli rupestri"*[55]. La mappa della Antica Enna (Figura 13) redatta dal grande disegnatore e assistente di scavo Rosario Carta, collaboratore principale di Paolo Orsi ed allegata al saggio di quest'ultimo sulla topografia archeologica della città, è una sorta di radiografia dell'altipiano ennese al netto del tessuto edilizio. Giustamente Francesca Valbruzzi la definisce la *"base scientifica allo studio topografico dell'antica Enna"*[56]. Dal vallone Pisciotto si ramificavano altre grandi gole: ad est il vallone Valverde (dalla chiesa sovrastante) e quello Fontana Grande (oggi nome di una via); al centro il

[54] P. Orsi, *Enna. Studi preliminari*, 376.
[55] P. Orsi, *Enna. Studi preliminari*, 376.
[56] F. Valbruzzi, *Il paesaggio funerario di Henna*, 216.

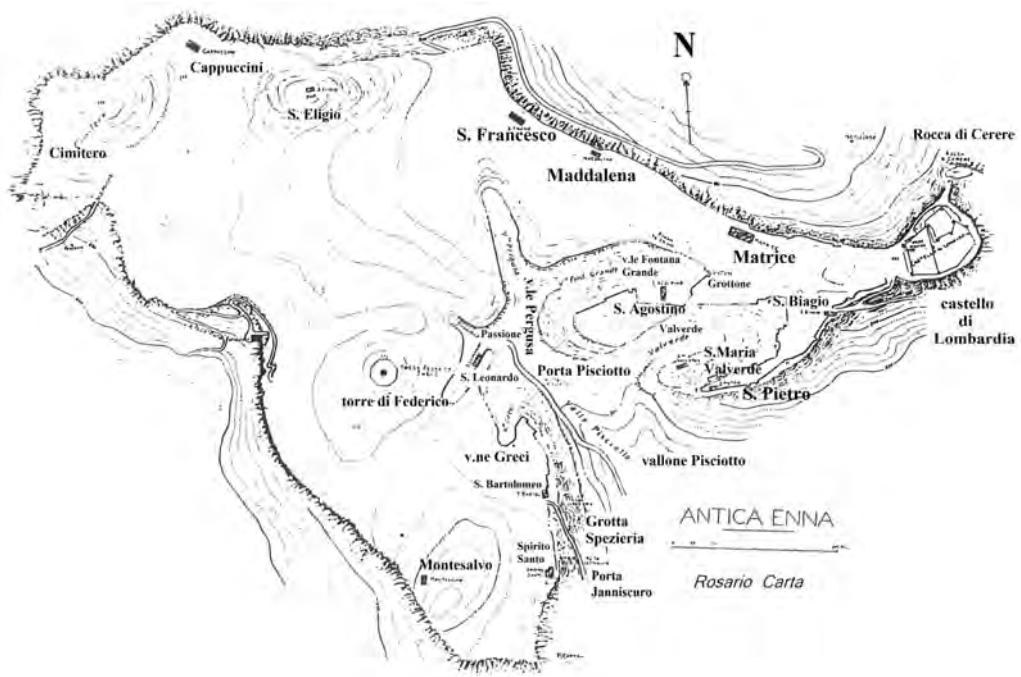


Figura 13. L'Antica Enna secondo R. Carta (da Orsi, con modifiche).

vallone Pergusa (oggi via Pergusa) e ad ovest le gole Passione, S. Leonardo e Greci. Orsi e i suoi collaboratori non mancarono inoltre di segnalare le distruzioni comportate dalla secolare attività di cava: *"troppo ... è stato è stato intaccato, massacrato e depauperato per trarne buona pietra"*[57]. Il fido Rosario Carta, citato nel saggio del 1931 sempre con grande considerazione e rispetto da Orsi (un Maestro anche in questo)[58], dopo settimane di ricognizioni i cui risultati furono purtroppo solo assai parzialmente pubblicati, concluse che *"il suolo greco-romano sia scomparso, perché ovunque abbassato"*[59]. Di recente sono stati Giannitrapani e Valbruzzi a ricordare come a Enna: *"Avendo costruito sempre 'per via di levare', le generazioni successive hanno finito per insediarsi al di sotto dei livelli di vita precedenti, come testimoniano i profondi tagli nella roccia ai lati delle vie principali"*. A complicare ulteriormente le cose, i due studiosi segnalano anche che: *"Nelle indagini condotte lungo le scoscese pendici della montagna, gli archeologi non si imbattono nelle comode stratigrafie che caratterizzano gli insediamenti rurali, ma in contesti 'rovesciati' per l'azione continua di svuotamento*

[57] P. Orsi, Enna. *Studi preliminari*, 377.

[58] Molti anni prima, però, un iracondo Orsi fu responsabile di sequestro di persona ai danni di Carta, rinchiudendolo in uno stanzino per farlo "meditare" sull'inopportunità di contrarre matrimonio, minacciandolo inoltre di licenziamento e proscrizione vita natural durante dall'ambiente lavorativo dell'archeologia. L'episodio, che oggi a noi può sembrare divertente ma certamente non lo fu per nulla per il malcapitato Carta, è riferito da A. Di Vita, *Paolo Orsi, il barone Corrado Melfi e un ricordo di Rosario Carta,* in *L'attualità dell'opera di Paolo Orsi in Sicilia a 150 anni dalla nascita*, Caltanissetta 2020, 53-55.

[59] P. Orsi, *Enna. Studi preliminari*, 382.

dei depositi urbani e di rovesciamento di tali accumuli entro le vallette che cingono l'acrocoro, spesso nuovamente sepolte dagli immensi scarichi di rifiuti abbandonati dalla città moderna"[60]. Un'archeologia urbana, dunque, per nulla semplice.

Enna era rifornibile dalla costa jonica lungo l'antica strada romana *Catina-Thermae* e, presumibilmente, anche dagli approdi della costa tirrenica a nord (come Termini e Cefalù) cui era collegata sempre dalla medesima via romana. Lo stesso si può ipotizzare anche per la costiera meridionale cui Enna era connessa da una delle vie naturali più importanti dell'intera Sicilia, il corso del fiume Himera Meridionale o Salso, lungo cui si snodava già in età romana la strada annoraria *Henna-Phintia*, ricordata da Cicerone nelle Verrine[61]. Non aveva problemi di approvvigionamento idrico[62] e fu, nell'ultima età bizantina, presumibilmente presidiata costantemente quanto meno da una numerosa guarnigione stabile, avendo accolto in qualche periodo contingenti assai considerevoli di truppe del thema di Sicilia e anche veri e propri corpi di spedizione inviati da Bisanzio, quale quello guidato da Teodoto.

Enna era quindi, nel IX secolo, un problema militare di difficilissima soluzione. L'importanza strategica della città, com'è noto, non si limitò a questa fase della sua storia. Nell'XI secolo fu una delle ultime città fortificate della *Siqilliyya* islamica a cedere (per tradimento) ai Normanni[63]. Nel primo XIV secolo, mentre la Sicilia era assediata dagli Angiò di Napoli, a Castrogiovanni risiedette a lungo ed in più occasioni Federico III re di Sicilia (1296-1337), facendone tanto un base militare strategicamente posta al centro del regno insulare quanto una piacevole residenza per i momenti di tregua[64]. Nel 1849, nell'imminenza della fine della rivolta siciliana scoppiata a Palermo il 12 gennaio dell'anno prima, a Castrogiovanni si radunò, dopo la sconfitta di Catania, *"l'esercito nazionale, per ritardare la marcia ai Borboni"*[65]: cioè alle preponderanti truppe napoletane guidate da Carlo Filangieri di Satriano che in realtà non furono per nulla ritardate nella loro marcia visto che *"l'esercito nazionale"* abbandonò rapidamente e poco gloriosamente Castrogiovanni

[60] E. Giannitrapani, F. Valbruzzi, *L'immagine ritrovata di una città antica*, 39-40.

[61] G. Uggeri, *La viabilità della Sicilia in età romana*, 283; D. Patti, *Enna in età medievale*, 44-45; F. Valbruzzi, *Gli insediamenti rurali in età romana*, 75.

[62] G. Agnello, *L'architettura sveva*, 344; G. Maggiore, *L'impianto idraulico di Qasr Yani*, 292-293.

[63] G. Agnello, *L'architettura sveva*, 309.

[64] Già il cronista Nicolò Speciale, vissuto fra XIII e XIV secolo, evidenziava come Castrogiovanni, scelta come sede da Federico III re di Sicilia (1296-1337) dopo la battaglia navale di Capo d'Orlando, fosse "*arduam terram, quasi centrum in medio Sicile positam ... unde possit celerius cunctis extremis succurrere. Mirabilis quidem situs, & dispositio loci huius, quamvis, nec viribus expugnare queat, nec propinqua obsidioni vallari*": Nicolai Specialis, *Historia sicula, ab anno MCCLXXXII ad annum MCCCXXXVII*, in R. Gregorio, *Bibliotheca scriptorum qui res in Sicilia sub imperio Aragonum gestas retulere*, Palermo 1791-1792, 2 tomi, I, 406.
E Ramon Muntaner, uomo d'arme e cronista catalano più o meno contemporaneo, scriveva, sempre a proposito dei soggiorni a Enna di Federico III: "*que por ço estava en Castrojoan con es enmig de la illa e que tantost pogués acorrer ça o lla*" (*Traduzione*: "ecco perché stava a Castrogiovanni stando essa nel mezzo dell'isola e che immediatamente poteva accorrere quà e là"); R. Muntaner, *Cronica*, a cura di M. Gustà, 2 voll. Barcelona 1979, trad. it. di F. Moisè, *Cronache Catalane*, Palermo 1984, CXCII. Si veda inoltre G. Agnello, *L'architettura sveva*, 314-315; F. Maurici, *Castelli medievali in Sicilia. Da Carlo d'Angiò al Trecento*, Palermo 2020, 195-196, 214-215.

[65] E. L. Falautano, *Castrogiovanni. Monografia*, Palermo 1909, 51.

nonostante gli altisonanti proclami[66]. Nel 1860 Enna si schierò subito con Garibaldi e *"viene scelta come centro operativo e diviene sede del Comitato centrale, a cui fanno capo tutti gli altri comitati rivoluzionari dell'isola"*, non osando l'esercito borbonico tentare *"la formidabile posizione di Castrogiovanni"*[67]. Un venticinquennio dopo l'unità d'Italia, Paolo Vetri si spingeva ad affermare che: *"Se i borbonici si fossero concentrati in Castrogiovanni, la rivoluzione si rompeva sotto i suoi baluardi"*[68].

In ultimo, non è certo un caso se nel luglio 1943, oltre mille anni dopo i fatti che stiamo qui narrando, alla vigilia e poi nel corso della più colossale invasione che la Sicilia abbia mai conosciuto, il comando della difesa italo-tedesca o nazi-fascista, si trovasse a Enna. Né è un caso, facendo un salto ancora una volta di circa mille anni, questa volta all'indietro rispetto alle vicende che qui ci interessano, che a Enna sia iniziata e si sia conclusa drammaticamente nel 132 a. C., dopo un assedio, la grande rivolta servile condotta da Euno[69].

Battaglie campali, gualdane, assedi, borgo e castello: Enna dall'827 all'859

Che la città fosse il pilastro centrale della difesa bizantina dovette divenire subito chiarissimo ai musulmani, anche ammettendo per ipotesi che essi non potessero disporre di valide informazioni a riguardo già ancor prima dello sbarco di Mazara. Alcune fonti arabe affermano anzi che, dopo la caduta di Palermo nell'831, la sede della capitale siciliana dei *rūm* sarebbe stata spostata da Siracusa a Castrogiovanni. Per An-Nuwayrī, dopo la caduta di Palermo, *"i Rum si tramutarono in Castrogiovanni, come in fortissima città, e la fecero capitale"*[70]. Albufeda (1273-1331) ripetè a sua volta che Castrogiovanni *"era la sede del re di Sicilia. Prima di quella città il re soggiornava in Siracusa: ma quando i Musulmani occuparono parte dell'isola la sede fu tramutata in Castrogiovanni come in città [assai] forte"*[71]. Sembra più corretto, in effetti, parlare di Enna come centro amministrativo e residenza dello stratega [72] ma sembra in ogni caso significativo che da parte islamica, anche se secoli dopo i fatti narrati, si sia pensato ad un vero e proprio trasferimento di funzioni[73], con un comprensibile equivoco che per qualche autore è durato fino ai giorni nostri[74].

[66] Si veda: P. Vetri, Pagine storiche. Castrogiovanni dagli svevi all'ultimo dei Borboni di Napoli, Piazza Armerina 1886, 557-560; C. G. Severino, Enna, 128 Si veda inoltre: Anche ad Enna è successo "il '48". Dalla rivoluzione del 1848 all'unità dell'Italia. Il contributo della città all'insurrezione; www.ethosassociazione.it.

[67] C. G. Severino, *Enna*, 128.

[68] P. Vetri, *Pagine storiche. Castrogiovanni dagli svevi*, 586.

[69] Su Euno e la prima guerra servile si veda la scelta bibliografica recentemente proposta da A. Intxaurrandieta Ormazabal, Συρους δε των αποστατων το πληθος*: influencia siria en la primera guerra servil*, «Studia Historica. Historia Antigua», 38, 2020, 79-111.

[70] M. Amari, *Biblioteca Arabo Sicula*, II, 120-121.

[71] M. Amari, *Biblioteca Arabo Sicula*, II, 86.

[72] L.C. Chiarelli, A History, 39; E. Kislinger, *La città bizantina in Sicilia come centro amministrativo*, in: M. Congiu, S. Modeo, M. Arnone (a c. di), *La Sicilia bizantina: storia, città e territorio*, Atti del VI Convegno di Studi (Caltanissetta, 9-10 maggio 2009). Caltanissetta 2010, 156. A. Metcalfe (*I Musulmani*, 16) afferma correttamente che "*i bizantini avevano reso Castrogiovanni comparabile a Siracusa quanto a importanza strategica e politica*".

[73] Si veda A. Nef, V. Prigent, *Guerroyer*, 17.

Già Amari aveva chiarito che nel Castrum Hennae, divenuto il principale bastione di una linea difensiva che attraversava il centro dell'isola da nord a sud, venne acquartierato un forte contingente di truppe, probabilmente il grosso dell'esercito imperiale in Sicilia. Lo stesso Amari, con il suo disprezzo per i bizantini e per tutto quanto odorasse di incenso (assai ben comprensibile per i tempi e per la sua personalità e formazione di intellettuale, liberale, patriota e massone[75], perseguitato dai Borbone con rischio di vita o galera ed esule a Parigi) aggiungeva: *"Quivi sedea il capitan generale dell'isola, spettatore ozioso d'ogni guasto che facevano i musulmani"*[76]. Come si vede, Amari parlò prudentemente solo di residenza dello stratega a Enna. Quanto al giudizio sull'operato degli strateghi, esso sarebbe, almeno per i primi anni della conquista qui esaminati, ingiusto ed ingeneroso: il contingente bizantino di Enna nei primi tempi dell'invasione islamica non restò per nulla a far da "spettatore ozioso", scendendo invece più volte in campo contro gli invasori, anche a costo di subire sanguinosi rovesci. Un assalto musulmano contro Castrogiovanni si registrò nel corso dell'834: una sortita bizantina si trasformò in una "*fiera battaglia*", come dice Ibn al-Athīr, e quindi nella rotta delle truppe imperiali[77]. Altra spedizione saracena si sarebbe verificata poco dopo; forse, ma non è del tutto certo che i fatti riguardino proprio Castrogiovanni o il suo territorio, nella stessa primavera dell'834[78].

L'anno successivo (835) altra puntata offensiva contro Enna. Vinta anche questa volta la sortita dei bizantini, i saraceni tornarono a Palermo portando in prigionia, secondo Ibn al- Aoīr, la moglie (anzi, direbbe il cronista, "*una moglie*") e un figlio del comandante bizantino. Amari giustifica questa cattura ipotizzando che i congiunti del comandante imperiale fossero alloggiati in un "*campo d'osservazione*" fuori dalle mura di Enna[79]: circostanza non provata e, a mio parere, non molto probabile tenendo presente che il

[74] E. L. Falautano, Castrogiovanni, 36; E. Eickhoff, Seekrieg, 858: Enna è definita, al momento della sua caduta nell'859, "*griechische Haupstadt auf der Insel* (Capitale greca dell'isola)". Altri autori hanno quindi potuto scrivere che "*Enna rimase capitale del governo bizantino in Italia*", affermazione che corrisponderebbe al vero solo in caso di formale trasferimento della capitale tematica da Siracusa a Enna (E. Fonte, G. Alloro, *Il mito e la storia, in: Henna tra storia e arte*, Palermo 1985, 1990², 33). La tesi di Enna capitale della Sicilia bizantina è sostenuta più di recente anche da G. Maggiore, Enna, l'impianto urbanistico, 232 che aggiunge, inspiegabilmente, che: "*la città costituirà una delle ultime roccaforti della resistenza greca insieme a Taormina e Rometta*". Ma Enna cadde nell'859, mentre Taormina e Rometta cedettero una prima volta soltanto nel 902, oltre 40 anni dopo Enna, con, in entrambi i casi, ulteriori successive fiammate di resistenza. Si veda E. Kislinger, F. Maurici, *Rometta nel contesto del conflitto arabo-bizantino (IX-X sec.). Topografia e monumenti, storia e geopolitica*, «Rivista di studi Bizantini e Neoellenici», n. s., vol. 51. a. 2014 (ed. 2015), 97-136.

[75] A. A. Mola, *Storia della Massoneria in Italia*, Firenze-Milano 2018, 19.

[76] M. AMARI, *Storia dei Musulmani*, I, 431.

[77] Ibn al-Aoîr, in M. Amari, Biblioteca Arabo-Sicula, I, 369; M. Amari, Storia dei Musulmani, I, 369.

[78] Ibid. e inoltre M. Amari, Storia dei Musulmani, I, p. 431. Ibn Khaldūn (M. Amari, Biblioteca Arabo-Sicula, II, p. 176) parla però di una sola spedizione nell'834 conclusasi con la sconfitta dei bizantini proprio "*sotto le mura*" di Enna. Si veda inoltre A. A. Vasiliev, Byzance et les Arabes, 131.

[79] Ibn al-Athîr, ivi, I, p. 369; M. Amari, *Storia dei Musulmani*, I, p. 431. Alla spedizione fa cenno senza particolari anche Ibn Khaldūn (in M. Amari, *Biblioteca Arabo-Sicula*, II, p. 176). Si veda inoltre L. C. Chiarelli, *A History*, 73.

monte di Enna poteva offrire ad un esercito acquartierato ampi spazi protetti naturalmente e quasi di certo anche artificialmente, ricchi d'acqua e di pascoli per cavalcature e altro bestiame. Nuova spedizione musulmana nell'836 o l'anno successivo che però questa volta venne intercettata e sconfitta sanguinosamente dai bizantini in sortita da Enna che avrebbero anche, secondo Amari, catturato il comandante della spedizione islamica pareggiando in qualche modo il conto: si trattava di un tale 'Abd al-Salām che venne però riscattato più tardi[80].

Verosimilmente nell'inverno 836-837 i musulmani riuscirono però a entrare nel o in un *borgo* o *paese* di *Castrum Hennae*. Non è certo, a causa delle incertezze di lettura e traduzione del testo di Ibn al-Athīr che riporta l'episodio, se ciò fu possibile a causa di una capra che si inerpicava lungo un sentiero o grazie alla capacità di osservazione di un saraceno che avrebbe scoperto un punto accessibile, come riporta invece il più tardo Ibn Khaldūn[81]. Le due versioni, in realtà, suonano alquanto topiche. Il curatore della seconda edizione della Storia dei musulmani di Amari, C. A. Nallino, ritenne a sua volta che Ibn al-Athīr scrivesse di un musulmano che aveva scoperto una *"negligenza"*, presumibilmente nella disciplina della sorveglianza, da parte dei difensori di Enna[82]. Come si vede, un passo già dalla lettura e dalla traduzione tutt'altro che semplice e univoca.

Occupato dal nemico musulmano il borgo al grido di *Allah akbar*, cittadini e soldati bizantini si chiusero nel castello: venne quindi richiesto l'*amān*, accordato dietro versamento di un forte tributo ai saraceni che tolsero così l'assedio tornandosene a Palermo carichi di bottino. L'abitato di Enna sembrerebbe quindi diviso, nel IX secolo (che, evidentemente, non equivale a tutta l'età bizantina) almeno fra una parte più fortificata, il "*castello*", verosimilmente la città vera e propria o castrum, ed una meno protetta, il "*borgo*". Secondo Amari il "*borgo*" occupato comprendeva "*gli alloggiamenti dell'esercito*" e i bizantini *"si rifuggivan ... entro la cittadella, abbandonato il borgo; e fieramente indi resisteano, sicuri della fortezza del sito. Alfine ... chiesero ed ottennero l'amân; e così i Musulmani carichi di preda se ne tornarono a Palermo. Si deve intendere che i Cristiani profferirono una taglia, e che i Musulmani, stando all'assedio tra i dirupi da una parte e un grosso presidio dall'altra, furon lietissimi di uscir dal pericolo con onore e guadagno. Ma né s'impadronirono della rocca, né rimasero nel sobborgo; perocchè egli è certo che Castrogiovanni fu combattuta per più di vent'anni dopo questo accordo; e ognun vede che se i Musulmani vi fossero entrati una volta, non avrebbero di leggieri*

[80] IBN AL-ATHĪR, in M. AMARI, *Biblioteca Arabo-Sicula,* I, 371; IBN KHALDŪN, ivi, II, 177. Cfr. inoltre M. AMARI, *Storia,* I, 439 che trae il particolare della cattura del comandante saraceno ed il suo nome dal *Kitâb al-Bayân* (in M. AMARI, *Biblioteca Arabo-Sicula,* II, 9): questa fonte, in realtà, non ubica esattamente tale fatto in territorio di Castrogiovanni e lo fissa inoltre nell'anno dell'Egira 222 (14 dic. 836-2 dic. 837) e non in quello precedente. Non ostante ciò è probabile che si tratti degli stessi avvenimenti, come già ritenuto da Amari.

[81] IBN AL-ATHĪR, in M. AMARI, *Biblioteca Arabo-Sicula,* I, 371-372 (responsabile è la capra ed il luogo occupato è detto "*borgo*"); IBN HALDÛN, ivi, II, 177 (attribuisce il merito ad un musulmano ed il luogo occupato è detto "*paese*").

[82] M. AMARI, *Storia,* I, 439-440 e nota 3 con le osservazioni di NALLINO.

lasciato sì importante fortezza"[83]. Un secolo dopo Amari, G. da Costa Luillet mi pare abbia scelto per la vicenda una *lectio facilior* affermando che "*au cours du siège de l'hiver de 837, les Arabes entrèrent dans la ville. Les habitants se réfugièrent dans la citadelle*"[84]. Una ricostruzione, quest'ultima, credo giustamente esclusa da Paolo Vetri già nel 1879[85].

I fatti così ricostruiti non rimangono esenti da dubbi ed incertezze. Non sappiamo in realtà che cosa corrispondesse esattamente da un punto di vista topografico e spaziale alla definizione di *borgo*. Relativamente al *castello*, verosimilmente il *castrum* bizantino e quindi la città, esso si trovava con pochi o nessun dubbio nella parte già più naturalmente munita e fortificata dell'insediamento, certamente comprendente verso la cuspide orientale dell'acrocoro l'area dell'attuale castello di Lombardia ma non sappiamo esattamente quanto estesa nella direzione opposta, verso occidente. Laddove, attorno all'attuale chiesa di San Michele e a via Roma, si è proposto di identificare la *madīna* d'età islamica; mentre per il *rabād*, il *borgo* della città musulmana, si è indicata la zona attorno Sant'Agostino, ritenendosi anche probabile che esistessero - almeno in età normanna - aree abitate ad occidente del vallone Pisciotto, esterne al nucleo urbano principale, segnatamente nella zona dell'attuale via dei Greci[86]. Da non commettersi la leggerezza di identificare immediatamente il Rabàto o *rabād*, il possibile *borgo* della città musulmana, con il *borgo* ricordato per i fatti militari di cui stiamo parlando: nulla autorizza a farlo.

Estremamente difficile, quindi, se non direttamente impossibile, identificare concretamente, sul terreno e su carta, il *borgo* di Enna citato relativamente agli eventi dell'836-837, da una fonte araba, Ibn al-Athîr, che in ogni caso dista tre secoli e mezzo dagli eventi narrati. Le vicende dell'836-837 rientrano indubbiamente nella nebulosa "*mal documentée*" della prima fase della conquista islamica[87]. Che i musulmani siano entrati nel pur non meglio identificato *borgo* di Enna e si siano accontentati di ricevere il prezzo dell'*amān* dai difensori asserragliatisi nel *castello*, tornandosene poi felici e contenti a Palermo, è fatto che lascia incerto lo storico, come traspare già dal commento di Amari. Il *borgo* occupato, se ipoteticamente contiguo o comunque vicino al *castello*, avrebbe potuto verosimilmente rappresentare un'ottima base per continuare l'assedio di quest'ultimo e risolvere il problema militare del *Qaṣr Yānih* con vent'anni d'anticipo rispetto a quanto poi si sarebbe verificato. Forse però i tempi non erano ancora maturi.

Al di là dello sforzo per catturare il *Castrum Hennae*, il suo mantenimento dopo un'ipotetica occupazione da parte musulmana, con l'interno della Sicilia l'occidentale ancora da sottomettere definitivamente, la fortezza tirrenica di Cefalù e quella di

[83] M. Amari, *Storia,* I, 440.

[84] G. Da Costa Louillet, *Saints de Sicile et d'Italie méridionale aux VIIIe, IXe et Xe siècles*, «Byzantion», 29-30, 1959-60, 97. La Studiosa era comunque una specialista di agiografia e come tale scriveva.

[85] P. Vetri, *Pagina storica. Gli Arabi in Castrogiovanni*, 198. Meno certa mi pare l'identificazione dei luoghi da parte dello stesso Vetri.

[86] D. Patti, *Enna in età medievale*, 117, 145-146; D. Patti, *Sopravvivenze medievali nel tessuto urbano di Enna*, «Hevelius' webzine», 1/2010, *Paesaggi secolarizzati*, www.hewelius.it.

[87] A. Nef, V. Prigent, *Guerroyer*, 14.

Figura 14. ***Un quartier de Castrogiovanni,*** **1895 (da Vuillier).**

Butera[88] presso il Canale di Sicilia ancora in mani bizantine, era verosimilmente al di là delle effettive forze e possibilità degli invasori. Potrebbe avere avuto dunque ragione Amari nel ritenere che patteggiare l'*amān* sia stato un buon affare per entrambe le parti. Non volendo ipotizzare che l'occupazione momentanea del *borgo* e la richiesta d'accordo da parte dei difensori del *castello* di Enna, accolta dagli assedianti, possa essere una ricostruzione almeno in parte di comodo per mascherare e nei limiti del possibile glorificare una spedizione bellica musulmana finita, in ogni caso, certamente in un nulla di fatto dal punto di vista militare.

Oppure, forse più concretamente e come già da altri suggerito[89], il *borgo* potrebbe ipoteticamente identificarsi con qualcuno degli insediamenti, anche o soprattutto di tipo *grottale*, esistenti ad esempio sulle pareti del vallone Pisciotto, il principale accesso naturale a Enna, e quindi lungo la valle del torrente Torcicoda che nasce proprio dal vallone Pisciotto, area egregiamente studiata archeologicamente da E. Giannitrapani e M. Pluciennik[90]. Gli insediamenti rupestri del Vallone Pisciotto furono già visti nel 1727, e ricordati come dimore della popolazione più povera, dal viaggiatore e storico olandese Jacques Philippe D'Orville[91]. Furono poi riprodotti in stampe nell'opera di Gaston Vuillier del 1896[92] (Figura 14). Ipotizzando (e solo ipotizzando) che il *borgo* fosse in quest'area, si sarebbe trattato di un settore periferico o direttamente extraurbano

[88] Su Butera bizantina si veda S. Fiorilla, S. Gueli, *Butera. Una città nata dal kastron*, in: L. Arcifa, M. R. Sgarlata (a cura di), *From Polis to Madina. La trasformazione delle città siciliane tra Tardoantico e Alto Medioevo*, Bari 2020, 233-240.

[89] D. Patti, *Enna in età medievale*, 27.

[90] Si veda *supra* nota 1; inoltre C. Paterna, *Il villaggio nascosto sotto la roccia nella valle del Torcicoda*, www.etnomediterranea.org.

[91] J. Ph. D'Orville, *Sicula, quibus Siciliae veteris rudera, additis antiquitatum tabulis, illustrantur*, Amsterdam 1764, 144.

[92] G. Vuillier, *La Sicile. Impressions du présent et du passé, Paris 1896. La Sicilia: impressioni del presente e del passato*. Milano 1897, 258 e 275. Presso le grotte dei Greci il francese Vuillier, assai bene accolto a Castrogiovanni, incontrò "*una specie di rapsodo, venerabile per canizie, che chiede l'elemosina cantando versi. Ho pensato subito a Omero cieco e ramingo*" (ivi, 273-274 e immagine a p. 276). Si vedano inoltre le riproduzioni in F. Denaro, G. Luglio (a cura di), *L'antica città di Enna*, Enna 1979, 115 cap. 15.

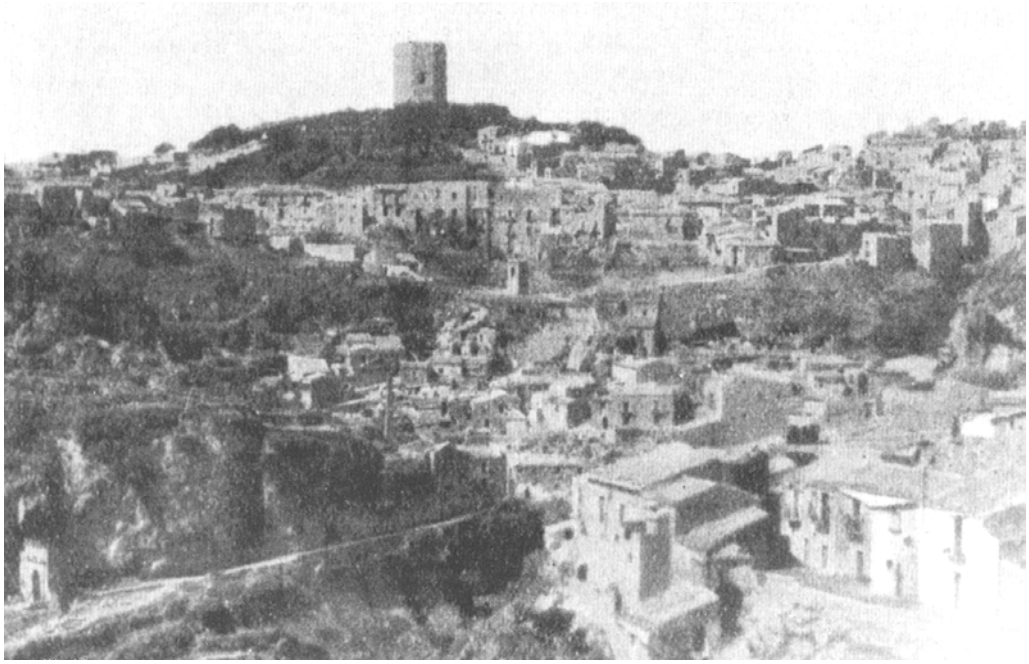


Figura 15. Il Vallone Pisciotto con l'omonima porta (nell'angolo in basso a sinistra), la torre ottagonale e alcuni ambienti rupestri (da Lombardo, Sarrafiore).

e verosimilmente extramuraneo rispetto alla città fortificata sull'altopiano. Un'area esterna alle fortificazioni[93], almeno a quelle principali, che, secondo la condivisibile ricostruzione di Orsi (ma anche di Carta e De Agostino)[94], avrebbe anche in questo settore seguito dall'alto la topografia naturale, caratterizzata dalla presenza della grande fenditura del vallone Pisciotto e da altre gole laterali. Orsi, come meglio si vedrà, insistette sul fatto che il nemico assediante si sarebbe qui trovato nel fondo delle gole, senza possibilità di manovra. Di conseguenza, l'ipotetica occupazione delle aree rupestri del vallone Pisciotto e/o degli altri valloni e gole laterali esterne alle mura, come Valverde e Fontana Grande (Figure 15-16) i cui abituri *grottali* sono ricordati in particolare da Aldo Messina[95], non avrebbe forse costituito uno scacco militare irrimediabile per i difensori bizantini chiusi nel *castrum Hennae.*

Continuando a speculare unicamente per ipotesi, nulla vieterebbe anche di immaginare il *borgo* dell'836-837 nel settore sud-ovest, presso la scomparsa Porta di Papardura dove, anche lì, sono noti vari abituri trogloditici[96] (Figura 17). È una zona assai elevata,

[93] F. VALBRUZZI, *Il paesaggio funerario di Henna*, 217

[94] P. ORSI, Enna, 387.

[95] A. MESSINA, *Le chiese rupestri del Val Demone e del Val di Mazara*, Palermo 2001, 134-135. Si veda anche D. PATTI, *Insediamenti rupestri medievali dell'ennese*, Enna 2007, 86. Sono le stesse aree di insediamento rupestre che nel 1958, quando erano state (forse) solo da poco sgombrate, venivano definite "*i primordiali quartieri di Valverde, Fontanagrande, S. Leonardo, Porta Pisciotto*" (E. SINICROPI, *Enna. Nella storia nell'arte e nella vita*, Palermo 1958, 202).

[96] S. GIGLIO, *La cultura rupestre di età storica in Sicilia e a Malta. I luoghi del culto*, Caltanissetta 2002, 250.

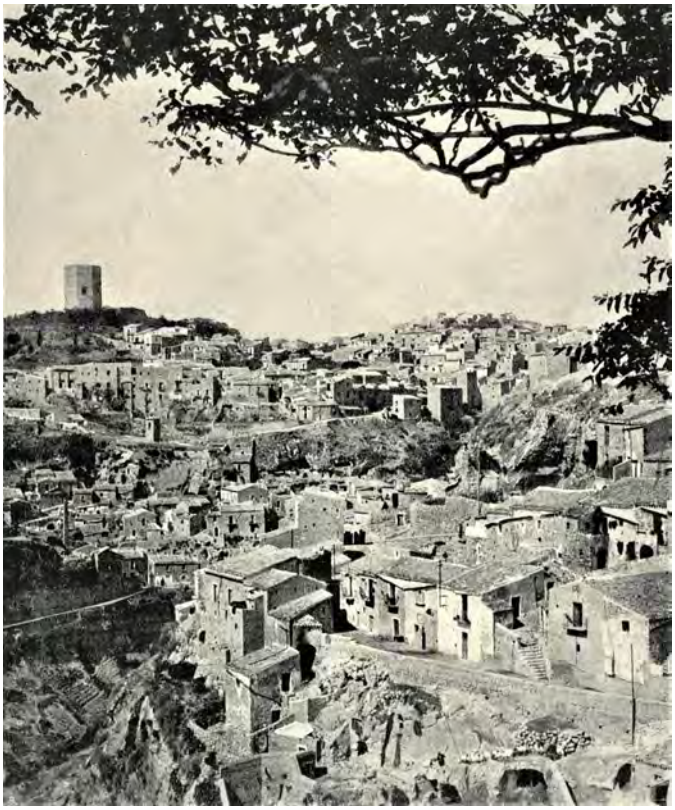


Figura 16. Enna, il Vallone Pisciotto, la torre ottagonale e in primo piano la gola di Valverde e i suoi abitati rupestri (da Z. Ardizzone, Enna, *Le cento città d'Italia*).

in origine di difficile accesso, oggi raggiunta dai tornanti della serpeggiante strada provinciale 81 e da un'antica stradella ancora più disagevole. Potrebbe anche qui, forse ancor di più che nella zona del vallone Pisciotto, bene ambientarsi la storia narrata da Ibn al-Athîr. Oltre ai luoghi già menzionati, si può dire che ancora oggi il territorio urbano ennese appare caratterizzato, in particolare lungo il versante meridionale, dalla presenza di numerose escavazioni artificiali, attualmente abbandonate, interrate, a volte trasformate in depositi cantine o garage[97] (Figura 18).

Moltissimo, certamente, è stato inoltre distrutto in passato, anche o specialmente nel corso delle trasformazioni urbanistiche ed architettoniche avvenute lungo il Novecento. Ancora verso il 1920 (ma il triste fenomeno giunse fino agli anni 50)[98] molte grotte erano abitate, come testimoniato anche da foto d'epoca[99] e cartoline. Per noi oggi bellissime e molto significative ma certamente assai meno a quel tempo

[97] F. Maurici, *Il nemico alle porte*, 298; R. Nicoletti, S. Raffiotta, *Enna. Una memoria millenaria scavata nella roccia*, in: V. Cammineci, M. C. Parello, M. S. Rizzo (a cura di), *La persistenza della memoria. Vivere il paesaggio storico*, IX Giornate Gregoriane (Agrigento, 27-28 novembre 2015), Roma 2017, 59 e 61.

[98] Nel 1958 si poteva affermare che: "*Il vecchio, il lurido, l'indecente sono definitivamente scomparsi*" (E. Sinicropi, *Enna. Nella storia*, 202); che erano stati "*Risanati ed affidati alla civiltà i primordiali quartieri*" (ibid.) e che "*Sono scomparse quelle grotte umide e malsane, che rovinarono la salute a centinaia di famiglie nel passato. Vi verranno sorgendo nuove case moderne ed adeguatamente igieniche*" (ivi, 203). Il che significa verosimilmente che le nuove abitazioni erano ancora da realizzare e che le grotte o erano ancora in parte abitate o erano state sgombrate solo da poco.

[99] Z. Ardizzone, *Enna. Il belvedere della Sicilia*, Milano 1929, foto di copertina relativa ad una delle valli laterali ad est del vallone Pisciotto, probabilmente Valverde. Ma si veda soprattutto: *Frequentando il passato. Dimore in grotte: luoghi, cose, segni*, Mostra Documentaria Enna, 28-29 settembre 2002, Palermo 2002, in particolare 9, 23-29 (foto d'epoca): le foto provengono dall'archivio della famiglia De Angelis di Catania e vengono definite *cult* da C. Paterna, *Il villaggio nascosto*.

Figura 17. Enna, il santuario di Papardura e gli ambienti rupestri circostanti (da Lombardo e Sarrafiore).

Figura 18. Enna, garage *rupestre*.

per i poveri disgraziati che ancora vivevano da cavernicoli in pieno XX secolo, in una zona assai misera della complessivamente povera e arretrata nazione, pure uscita vittoriosa dalla Grande Guerra, che già era diventata o stava per diventare la vaniloquente e megalomane Italia fascista.

Il caso nazionale di Matera, com'è notissimo agli storici, non era dunque isolato. Colpisce, fra le altre, una cartolina postale fotografica del *Prem*(iato) *Fot*(ografo) *L. Mazza* che, con la didascalia *Castrogiovanni Grotte Saracinesche* (e dunque anteriore al 1926-1927 quando la città fu ribattezzata Enna) ritrae *in stile etnografico* due sventuratissime ragazze che non riescono ad avere un'espressione meno che disperata neanche di fronte l'obiettivo e, verosimilmente, fatte vestire a festa. Alla loro destra per chi guarda, presso lo stipite della porta che immette nell'antro nero ove le sfortunate vivevano, qualcuno affisse verosimilmente lo

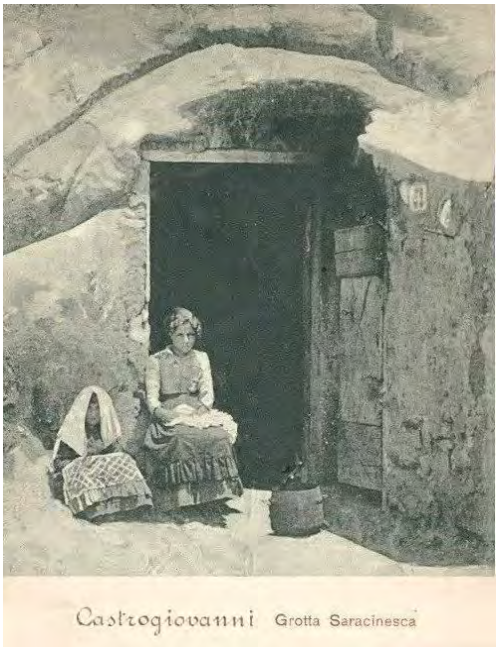


Figura 19. Castrogiovanni, *Grotta Saracinesca*.

stemma con la croce di Savoia, simbolo del regno d'Italia: utile indicazione geografica per precisare ulteriormente l'ubicazione della miserabile *location* (Figura 19). Le due povere ragazze, e gli altri abitanti delle grotte ennesi fotografati nei primi decenni del XX secolo, non avrebbero certo capito e ancor meno apprezzato se qualcuno avesse loro parlato di *civiltà rupestre*. Non è superfluo aggiungere che, a proposito di monumenti rupestri, concordo con Roberto Caprara, scomparso nel 2018, già docente di Archeologia Medievale all'Università di Sassari, che con decisione scrisse contro la definizione e il concetto stesso di "*civiltà rupestre*", parlando piuttosto di "*scelta d'abitare in grotte*"; fenomeno assolutamente diacronico e di vasta e differenziata diffusione geografica. Sottoscrivo con ulteriore partecipazione il parere dello studioso scomparso dal momento che egli ammetteva, seppur a fatica, che la definizione di *civiltà rupestre* potesse essere utilizzata solo da "*operatori turistici o da studiosi locali o da funzionari regionali o delle soprintendenze*"[100]: essendomi toccato in sorte di essere tanto un funzionario regionale che un dipendente "*delle soprintendenze*" (scritto rigorosamente in minuscolo) devo a maggior ragione, ma con intima convinzione, aderire.

Un elenco dettagliato di escavazioni artificiali ad Enna, spesso con precisa indicazione di strada e numero civico, pubblicato nel 2002, enumera ben 306 unità in grandissima parte sul versante meridionale dell'acrocoro e della città. Non è probabilmente un caso se circa 300 ingrottati vennero censiti già in un *Sommarione* catastale datato 1877[101]. Le zone più interessate dagli abitati *grottali* sono: l'antico vallone Pisciotto e le altre gole laterali come Valverde e la chiesa di San Biagio

[100] Si veda R. Caprara, *Per un uso corretto del linguaggio scientifico. Perché non esiste una civiltà rupestre*, in: «Riflessioni. Umanesimo della pietra», nr. 35, 2012, 139-143; ristampato in F. Dell'Aquila, *Roberto Caprara: "Perché non esiste una civiltà rupestre"*, «Mathera. Rivista trimestrale di storia e cultura del territorio», anno II, 21 marzo-20 giugno 2018, 106-111. Di habitat e di architettura rupestre in Sicilia e non di *civiltà rupestre* nell'isola si parla, fra l'altro, in un recente contributo dovuto a S. A. Cugno, F. Dell'Aquila, *Il* templon *nelle chiese rupestri siciliane*, in S. A. Cugno, *Patrimonio Culturale*, Paesaggi e Personaggi dell'altopiano ibleo. Scritti di archeologia e museologia della Sicilia sud-orientale, «British Archaeological Reports International Series» 2874, Oxford 2017, 109. Alla *archeologia rupestre* del siracusano ed alle diverse tipologie di monumenti rupestri dalla preistoria al medioevo e non alla *civiltà rupestre* nella provincia di Siracusa è dedicato il recente volume di S. A. Cugno, *Archeologia rupestre nel siracusano,* «British Archaeological Reports International Series» 2.971, Oxford 2020. Segnalo la circostanza che anche l'egregio collega Cugno è un funzionario di Soprintendenza.

[101] R. Nicoletti, S. Raffiotta, *Enna. Una memoria millenaria*, 61.

Figura 20. Enna, chiesa di San Biagio e ambienti rupestri, ca. 1930.

(Figura 20), Fontana Grande, Passione; l'area di via dei Greci, Janniscuro e Spirito Santo, ove Bernabò Brea esplorò una chiesetta ipogea *bizantina* non più identificata con totale certezza[102]; la già ricordata contrada del santuario di Papardura; le pendici sud-est lungo le attuali via della Rinascita e via Gallina. E quindi l'area centrale presso il campanile della chiesa già di San Giovanni oggi San Domenico[103], l'Hotel Belvedere (Figura 21), via Santa Agrippina (Figura 22). Ed ancora zone presso il castello di Lombardia verso il vertice orientale dell'acrocoro (via Savoca, via Euno, via della Cittadella)[104]. Tale dislocazione è sovrapponibile a quella delle necropoli e degli ipogei funerari d'età antica censiti e messi su carta da Francesca Valbruzzi[105] (Figura 23): in modo non casuale, com'è ovvio. È stato giustamente ed acutamente sintetizzato che le escavazioni artificiali, le architetture "*per levare*", costituiscono "*parte integrante del paesaggio urbano di Enna non meno delle grandi presenze monumentali*"[106]. E si è inoltre sottolineato che, nonostante le trasformazioni e le distruzioni, Enna ha "*sempre mantenuto quell'aspetto di antica città scavata nella roccia che ancora oggi, seppur a fatica, conserva*"[107]. Dietro il lungo elenco delle architetture rupestri di Enna pubblicato nel 2002 c'è una vasta ricerca che – di certo ancora

[102] L. Bernabò Brea, Enna, 243-244; F. Valbruzzi, *Il paesaggio funerario di Henna*, 216 e nota 7.

[103] E. Sinicropi, Enna. Nella storia, 113; G. Alloro, E. Fonte, *Monumenti sacri*, in Henna fra storia e arte. Palermo 1985, 1990[2], 106.

[104] Dimore in grotte: luoghi, cose, segni, 12-13: elenco delle architetture rupestri di Enna. La localizzazione mi è stata resa più semplice, oltre che ovviamente da Google, dal vecchio ma ancora utile A. Vetri, *La toponomastica urbana di Enna. Aggiornamento fine Dicembre 1965*, Palermo 1966.

[105] F. Valbruzzi, *Il paesaggio funerario di Henna*, 218. Vedi figura 5.

[106] *Frequentando il passato. Dimore in grotte*, 3.

[107] R. Nicoletti, S. Raffiotta, *Enna. Una memoria millenaria*, 59.

Figura 21. Enna, ambienti rupestri all'Hotel Belvedere (da Lombardo e Sarrafiore).
Figura 22. Enna, ambienti rupestri in via Sant'Agrippina (foto FAI Fondo Ambiente Italiano).

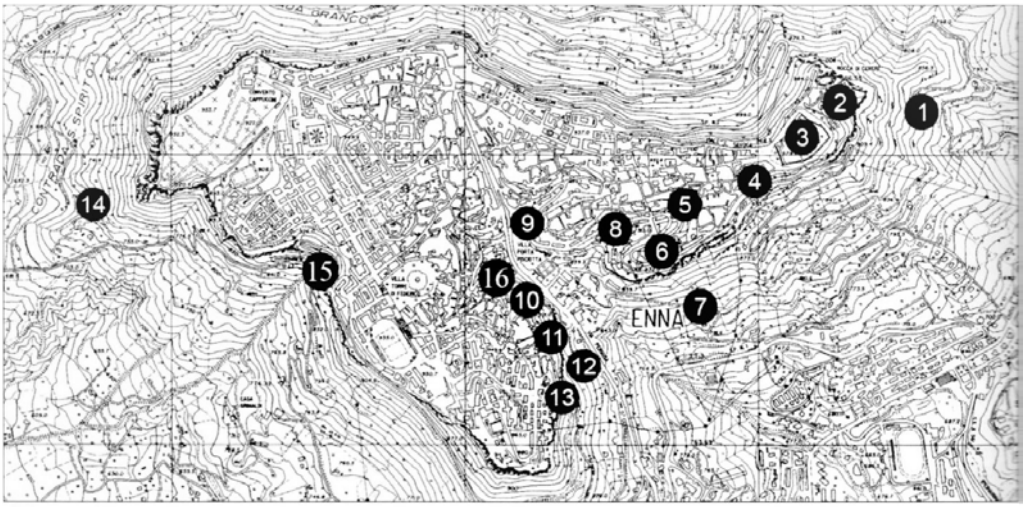


Fig. 5. - Carta di distribuzione delle necropoli rupestri a Enna: 1) Grotta della Baronessa 2) Contrada Santa Ninfa, 3) Castello di Lombardia 4) Via Cittadella, 5) Via Salvatore, 6) Via S. Pietro, 7) Contrada Pisciotto, 8) Via Cerere Arsa, 9) Pisciotto, Villa Farina, 10) Pisciotto, Salita dei Greci, 11) San Bartolomeo, 12) Grotta della Spezeria, 13) Chiesa dello Spirito Santo, 14) Contrada S. Spirito, 15) Santuario rupestre di Papardura, 16) Via dei Greci.

Figura 23. Le necropoli rupestri antiche di Enna (da Valbruzzi).

esistente sotto forma di documentazione scritta, grafica e fotografica – meriterebbe eventuali approfondimenti ed aggiornamenti e nuova, ben più ampia pubblicazione.

È però doveroso ricordare ancora una volta l'impossibilità di dare per certa l'esistenza già nella prima metà del IX secolo di tali abituri trogloditici o almeno di parte di essi e comunque di una facies diffusa d'architettura rupestre a Enna. Di certo le escavazioni funerarie antiche già esistevano da secoli ma anche in questo caso l'uso continuo e plurisecolare o millenario rende assai difficile, se non direttamente impossibile, chiarire a partire da quando esse vennero riutilizzate per scopi abitativi o comunque diversi da quello originario. E però, pur non volendo tentare qui nemmeno un approccio al difficile problema cronologico del trogloditismo medievale ad Enna[108] e in tutta la Sicilia[109], si può comunque notare che non è possibile neanche affermare il contrario. E cioè che tali ambienti scavati o almeno parte di essi *non* esistessero già nel IX secolo d. C.; tenendo sempre ben presente che a volte essi sono elaborazioni e trasformazioni di ipogei funerari antichi. È un fatto del tutto normale in una realtà ambientale, geologica e litologica come quella dell'acrocoro ennese[110], dove scavare la roccia e ricavare in essa spazi anche abitabili è certamente una tradizione durata millenni e giunta quasi ai nostri giorni. Il trogloditismo ennese risale almeno all'antichità greca e romana, quando non alla preistoria: ad esempio, la c. d. grotta della Spezieria, caratterizzata da fitte nicchie alle

[108] Le difficoltà a tal proposito erano già evidentissime per A. De Agostino, *Studi sulla topografia di Henna*, 128.

[109] Si vedano le sintesi di A. Messina, *Sicilia rupestre. Il trogloditismo, gli edifici di culto, le immagini sacre*, Caltanissetta 2008; A. Messina, *Il trogloditismo ibleo: il problema cronologico*, in M. Congiu, S. Modeo, M. Arnone (a cura di), La *Sicilia bizantina. storia, città e territorio*, Atti del VI Convegno di Studi (Caltanissetta, 9-10 maggio 2009). Caltanissetta 2010, 13-24.

[110] G. Bruno, *Lineamenti geomorfologici dell'abitato di Enna*, in *Progetto Enna Verde*, Palermo 1987, 19-28.

pareti (Figura 24), che di recente è stata interpretata come un *columbarium* romano e datata alla prima età imperiale[111].

Il caso ennese, inoltre, va inquadrato all'interno di un più vasto ambito territoriale che vede nell'intera provincia (o, ahimè, ex provincia, grazie al vizio tutto italiano e sicilianissimo di eliminare ciò che bene o male funziona) una grande concentrazione di architetture *per levare*; di tipo, destinazione d'uso ed epoche anche assai differenti[112]. Architetture che, nel complesso, fanno di questa zona centrale della Sicilia la principale area isolana per concentrazione di monumenti rupestri insieme alla cuspide sud-orientale, l'antico Val di Noto delle *cave*, il corrispondente siciliano delle *gravine* pugliesi.

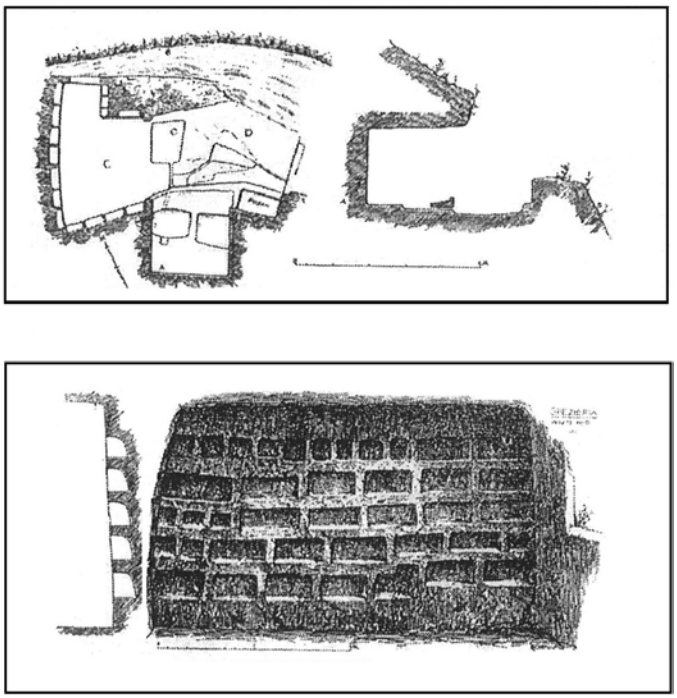


Figura 24. Enna, la grotta della Spezieria (R. Carta, da Orsi).

In sintesi, *mea quidem sententia*, risulta assai problematico credere che durante i fatti d'arme attribuibili all'836-837 i saraceni siano effettivamente penetrati in profondità all'interno del potente sistema difensivo di Enna bizantina, non approfittando poi pienamente della favorevole occasione. Ritengo quindi ipotizzabile o anche piuttosto probabile che il *borgo* occupato dai musulmani fosse un luogo o un'area abitata, forse anche almeno in parte di tipo *grottale*, verosimilmente ai piedi o sulle pendici rocciose meridionali dell'acrocoro ennese e comunque esterno alle difese principali[113]. Ciò anche ipotizzando per il IX secolo, come già fatto da Giannitrapani, Nicoletti e Valbruzzi[114], una grande cinta che proteggesse tutto l'altopiano ennese, comprese vaste aree lasciate alla coltivazione, al pascolo e all'incolto più o meno produttivo, e altre opere a ulteriore

[111] Per l'ipotesi funebre del *columbarium* si veda F. Valbruzzi, *Le recenti scoperte archeologiche a Enna*, 98; F. Valbruzzi, *Il paesaggio funerario di Henna*, 217-218; C. Bonanno, L. Guzzardi, E. Canzonieri, *Da Henna a Qasryannah*, 176. F. Nicoletti, *Cereris Hennensis antiquitas tanta*, 284-285, pensa piuttosto ad una colombaia presumibilmente di età medievale.

[112] D. Patti, *La facies rupestre nella Sicilia centrale: aspetti metodologici e prospettive di ricerca*, «Medieval Sophia», 13 gennaio-giugno 2013, 218-240; w w w. m ed i a e v a l s o p h i a .n e t.

[113] Che nel *borgo* fosse acquartierato un contingente militare bizantino è congettura di Amari che non mi pare sia possibile confermare.

[114] E. Giannitrapani, R. Nicoletti, F. Valbruzzi, *Nuovi dati provenienti dalle indagini archeologiche presso la Rocca di Cerere*, 179.

difesa del *castrum* o città vera e propria concentrata nella cuspide orientale dell'altopiano. Quanto agli abituri scavati nella roccia, ritengo sia quanto meno ipotizzabile una Enna altomedievale o della tarda (per la Sicilia) età bizantina già caratterizzata dalla presenza di architettura rupestre, comprendente anche elaborazioni, trasformazioni e cambio d'uso di ipogei sepolcrali antichi o financo preistorici. In ogni caso, nell'836-837 il pagamento dell'*amān* sarebbe servito ad allontanare dalla città, almeno per il momento, la presenza di un vicino decisamente sgradito ed inquietante.

In mezzo a questi turbinosi eventi, forse nell'830 o nell'837[115], da Enna era fuggita la famiglia di Sant'Elia il Giovane, al secolo Giovanni Rachites (Ιωαννης Ραχιτης), trovando rifugio in un misterioso *Castello di Santa Maria* (κάστρον τῆς Ἁγιας Μαρίας): "*località che appare sostanzialmente non identificata*"[116]. Come ipotizzato da Uggeri[117], potrebbe essere Tindari dove esiste un celebre ed antico santuario mariano che nel tardo medioevo e nella prima età moderna presentava la facies di un munito castello, presidiato da alcuni *servientes*. Oppure, come ritenuto da Luigi Santagati (che ringrazio per l'informazione, sfuggitami), potrebbe identificarsi con il monastero di Santa Maria del Monte Altesina, quindi non lontanissimo da Enna[118]. Non mi pare, in ogni caso, che vi sia assolutamente alcun motivo – men che meno alcuna prova – per ubicare tale *kastron* nelle immediate vicinanze di Enna o addirittura sulla stessa montagna ennese[119]: e quindi negli stessi luoghi da cui S. Elia ed i suoi fuggivano, cercando presumibilmente di interporre fra loro e i nemici saraceni una certa distanza. Il luogo sembra quindi destinato a rimanere non identificabile con certezza. Quanto alla presunta individuazione di castelli, campanili o scale a chiocciola *di Elia* all'interno della città[120], ritengo che tali notizie siano esclusivamente d'origine erudito-campanilistica ed abbiano attendibilità pari a quella relativa all'identificazione della dimora ove a Enna avrebbe alloggiato Cicerone[121]:

[115] All'830 pensa G. Da Costa Louillet, *Saints de Sicile*, 97; all'837 M. Amari, *Storia dei Musulmani*, I, 655,

[116] G. Da Costa Louillet, *Saints de Sicile*, 96; *Vita di S. Elia il Giovane,* a c. di G. Rossi Taibbi. Palermo 1962, 6-7; F. Maurici, *Castelli medievali in Sicilia. Dai bizantini ai normanni,* Palermo 1992, 22.

[117] Cfr. G. Uggeri, *I castra bizantini in Sicilia,* in *Histoire et culture dans 'Italie byzantine,* sous la direction de A. Jacob, J.-M. Martin, Gh. Noyé. Rome 2006, 333. Concorda con l'ipotesi di Uggeri S. Valpreda, *Sikelia 2. La Sicilia dei Bizantini*, 292.

[118] "*Esisteva nell'837 il castello di Santa Maria nei dintorni di Enna, verosimilmente coincidente con il monastero di Santa Maria sul Monte Altesina*.", Luigi Santagati, *Storia dei Bizantini di Sicilia*, p. 152. A cui segue la: *Nota 30* (stessa pagina) "*Nei dintorni di Enna, forse sul Monte Altesina, dove sorgeva (837) un insediamento medievale ed un monastero con lo stesso nome. .... Cfr anche* Giuseppe Rossi Taibbi *(a cura di), Vita di Sant'Elia il Giovane, Palermo 1962, p 7. Inoltre Amari Storia II, XII (I, 376)."*

[119] Come proposto, fra gli altri, da G. Candura, *Storia di Sicilia. Enna*, 26 e già ritenuto possibile da G. Da Costa Louillet, *Saints de Sicile*, 97.

[120] Z. Ardizzone, *Enna. Il belvedere della Sicilia*, 9.

[121] P. Orsi, *Enna. Studi preliminari*, 380-381: elegantemente Orsi, che di Elia non parla, commentò relativamente alla "*casa di Cicerone*": "*quanto fondamento abbia codesta tradizione non saprei dire, se non che la struttura muraria della facciatina presenta caratteri di grande vetustà colla sua assise isodoma dei pezzi, quale in nessun altro edificio di Enna mi venne fatto di rilevare*". Mi permetto di ipotizzare che il grande archeologo non volle da un lato avallare una tradizione evidentemente basata sul nulla, ma dall'altro preferì non rischiare alcun *incidente diplomatico*, tenendo anche in conto che fu il podestà di

come sempre, sperando di non offendere nessuno.

Dopo gli eventi appena sintetizzati, per pochi anni e probabilmente in modo non casuale, Enna sembrerebbe esser stata lasciata relativamente in pace dai musulmani che concentrarono le proprie forze contro la cittadina costiera di Cefalù, da tempo stretta d'assedio e momentaneamente liberata solo da una spedizione bizantina sopraggiunta ne11'838[122]. I saraceni completarono inoltre la conquista dell'interno della Sicilia occidentale con una sorta di gigantesco rastrellamento nel corso del quale caddero o si sottomisero, ne1 225H (12 nov. 839-30 ott. 840), varie località fortificate fra cui Caltabellotta e Corleone, oltre a Platano e Marw, queste ultime ancora non identificate al di là di ogni dubbio[123]. Presumibilmente nella primavera-estate 841 una nuova spedizione di "*gualdane*" saracene si mosse contro Enna o quanto meno ne infestò il territorio, facendo al solito ricca preda. Non trovò chi le sbarrasse la via e potè spingersi avanti andando a saccheggiare un enigmatico *Ḥiṣn al-gīrān* (*la fortezza delle grotte*) per la quale si sono proposte varie localizzazioni e identificazioni, dalla *lectio facilior* Grotte (nella ex provincia di Agrigento) a Caltagirone (*Qalᶜat al-gīrān*)[124] che mi sembra l'ipotesi più verosimile, mentre escluderei totalmente quella con Montagna di Marzo sostenuta dallo storico tardo-ottocentesco di Enna Paolo Vetri[125]. Altra spedizione contro Enna e/o il suo territorio si verificò fra il luglio 849 ed il medesimo mese dell'anno successivo 850 (235H); anche in questo caso ricco fu il bottino, molte le vittime cristiane (*"parecchi della gente di Castrogiovanni"*), poca o nulla la resistenza: i musulmani *"posero taglie ... saccheggiarono, arsero, empierono di stragi le campagne; e impuni si ridussero in Palermo"*[126]. Nuova incursione fra il luglio 851 e il giugno 852 (237H): da Caltavuturo i saraceni scorrazzarono fino al *Castrum Hennae* portando via il solito gregge di bestiame umano senza che le truppe bizantine osassero uscire ed affrontarli in campo aperto[127].

Enna dr. Enrico Anzalone a finanziare le ricerche con una "*discreta somma*" (P. Orsi, *Enna. Studi preliminari*, 373). Lo stesso Orsi in chiusura del suo saggio del 1931 (ivi, 391) ribadisce la necessità che l'archeologo (e, mi permetto di aggiungere, lo storico nella scelta ed esegesi delle fonti) "*deve essere anzitutto positivista*"; in apertura del citato studio (pag. 373-374) aveva invece messo in guardia sulla "*produzione storico-antiquaria degli eruditi locali e siciliani, acritica, fantastica e leggendaria*". Nel 1958 Sinicropi riferiva che il campanile della chiesa dei Carmelitani era chiamato "*di Elia*" ma relativamente a questa tradizione aggiungeva un salutare e condivisibile "*si suppone*" (E. Sinicropi, Enna. Nella storia, 31 e 114). Nel 1985 anche G. Alloro, E. Fonte (*Monumenti sacri*, in *Henna fra storia e arte*, Palermo 1985, 1990², 95) esprimevano "*fondati dubbi in proposito*".

[122] Ibn al-Athîr, in M. Amari, *Biblioteca Arabo-Sicula,* I, 372-373; M. Amari, *Storia,* I, 442.

[123] Ibn al-Athîr, in M. Amari, *Biblioteca Arabo-Sicula,* I, 373; Ibn Khaldûn, *ivi*, II, 177; An-Nuwayrî, *ivi*, II, 119; inoltre M. Amari, *Storia,* I, 443. Platano o *Iblâtanû* potrebbe essere il sito archeologico di Monte della Giudecca presso Cattolica Eraclea. Per *Mawr*, Amari (*Storia*, I, 443 nota 2) propose Calatamauro, castello presso Contessa Entellina, o Marineo.

[124] Non "*combattuta da alcuno*", afferma Ibn al-Atîr, in M. Amari, *Biblioteca Arabo-Sicula,* I, 373-374; Ibn Khaldûn, ivi, II, p. 178; M. Amari, *Storia,* I, 443-444 pensò all'attuale comune di Grotte nell'agrigentino. A Caltagirone pensa invece, credo a ragione, G. Pace, *Il castello e le mura di Caltagirone: una storia giuridica e istituzionale*, Messina 2008.

[125] P. Vetri, *Storia di Enna*, 200-201.

[126] M. Amari, Storia, I, 454. Ibn al-Athîr, in M. Amari, *Biblioteca Arabo-Sicula,* I, 376-7; Ibn Khaldûn, *ivi*, II, 180.

[127] Ibn al-Athîr, in M. Amari, *Biblioteca Arabo-Sicula,* I, 377; M. Amari, *Storia,* I, 457-458.

La successione degli eventi appare del tutto logica: dalla sua elevata posizione sulla valle dell'Imera Settentrionale e lungo la sua via naturale di penetrazione, Caltavuturo era un ostacolo da superare nella marcia dei saraceni verso Enna. Quasi superfluo notare che ancora oggi Caltavuturo e Enna sono direttamente uniti dalla vecchia strada statale 120. I circa 66 km di distanza, oggi superabili in un'ora, nel IX secolo erano un tragitto forse percorribile, nelle migliori condizioni ambientali, in due giorni.

Stesso copione l'anno successivo 238H (23 giugno 852-11 giugno 853), con il presidio di Enna che restò a guardare e i musulmani che si spinsero con grandi forze fin verso il territorio di Catania, Siracusa, Noto, Ragusa, assediando poi per ben cinque mesi Butera e costringendola a chiedere l'amān con consegna di grosso numero di schiavi [128]. Butera[129] si trova nell'entroterra dell'attuale Gela e non lontano anche da Licata, arroccata su una collina non distante dal Canale di Sicilia e dalla valle del fiume Salso o Imera Meridionale. Probabilmente Butera guardava il fianco sud di Enna e le permetteva presumibilmente comunicazioni marittime lungo il Canale di Sicilia, da Licata o dallo stesso approdo o porticciolo che verrà ricordato nel XII secolo da al-Idrīsī come *marsā Butīrah* corrispondente, forse, all'attuale località costiera di Manfria[130]. Enna ed il suo presidio in quegli anni non riuscivano più in nessun modo a sbarrare la strada al conquistatore musulmano, come si era tentato di fare nei primi anni dell'invasione; al massimo ormai lo infastidivano, più che impensierirlo. Il bastione ennese si trasformava così sempre più in una ridotta avanzata e circondata: il cerchio si andava chiudendo. Nel 241H (22 maggio 855-9 maggio 856) al-'Abbās tenne sotto scacco per almeno tre mesi la stessa Enna e tutto il territorio circostante avendo posto il suo campo su una montagna che lo al-Bayān definisce elevata o, piuttosto, accidentata e facile alla difesa. Il sito non mi pare localizzabile con certezza: Amari, però, non si capisce bene perché, si incaponì a identificarlo con il Monte Artesina o Altesina[131], distante una decina di chilometri da Enna. Non mi sembra logico pensare di assediare una città nel IX secolo, ed una città come Enna fortissima per sito e difese, ponendo il campo a 10 km di distanza. Per assediare la Taormina araba, altra città di montagna (anche se presso la costa jonica) fortissima per sito e difese, Ruggero gran conte nel 1079 la bloccò dal mare con le sue navi e da terra facendo costruire una barriera – pare – continua di siepi e palizzate rafforzata da ben 22 castelli[132]. Quando Federico II di Svevia bloccò per due volte (1221-1224 e 1246) la cittadella musulmana di Iato, arroccata su un monte isolato e alto m 850, costruì un grande campo fortificato con mura e torri di pietra su un'altura ad appena 600 m dalla porta orientale del centro assediato[133]. Diversamente da Amari, gli eruditi

[128] Ibn al-Athîr, in M. Amari, *Biblioteca Arabo-Sicula,* I, 378; lo *al-Bayân* (*Biblioteca Arabo-Sicula,* II, 10) colloca i fatti nell'anno successivo 239H (12 giugno 853-1 giugno 854). Cfr. M. Amari, *Storia,* I, 458-459.

[129] Si veda R. Panvini, *Butera dalla preistoria all'età medievale*, Caltanissetta 2003; F. Maurici, *Castelli medievali*, 257; G. Uggeri, *I castra bizantini in Sicilia*, 331.

[130] M. Amari, *Biblioteca Arabo-Sicula,* I, 123.

[131] *Al-Bayân*, in M. Amari, *Biblioteca Arabo-Sicula*, II, 11 e nota 1; M. Amari, *Storia*, I, 461.

[132] F. Maurici, Castelli medievali in Sicilia. Dai bizantini, 98.

[133] F. Maurici et al., *In castris ante Iatum. La fortificazione d'assedio di Federico II a Monte Iato: storia e archeologia*, in A. Musco, G. Parrino (a cura di), *Santi, santuari, pellegrinaggi*, Atti del seminario

ennesi Vetri e, dopo di lui, Falautano pensarono, ma mi sembra anche in questo caso senza alcuna prova, ai rilievi che partono dalla Portella Donnadivoglia, toponimo oggi spettante ad una strada vicinale 3 km circa a sud-ovest di Enna[134]. Alla lotteria delle localizzazioni del campo d'assedio saraceno potrebbe partecipare anche, mi sembra con maggiore realismo, il rilievo su cui poi sorse l'abitato di Calascibetta. Esso è posto di fronte Enna, a poca distanza, e per di più porta un toponimo chiaramente costruito con la parola araba *Qalᶜa* che indica in genere insediamenti e rifugi resi forti già dalle caratteristiche topografiche[135]. Ruggero I, quando a sua volta pose il blocco al *Qāsr Yānih* arabo nel 1074, fece costruire un castello d'assedio *"in monte Calaxibet"*[136] ed il fatto si presta a possibili considerazioni retrospettive. Fra il lontano Monte Artesina e la non vicinissima zona di Donnadivoglia, mi sembra che Calascibetta abbia qualche chance in più come luogo del campo saraceno. Ma, come già detto, non voglio imbarcarmi in sterili bella topographica. In ogni caso, le scorrerie contro il territorio ennese si susseguivano ora, su impulso di al-'Abbās, "*ferocissimo*" anche per Amari, non solamente di estate in estate ma anche durante la brutta stagione[137]. Fra l'aprile 857 e l'aprile 858 (243H), presumibilmente nella primavera-estate 857, si registrò una nuova puntata aggressiva su Enna da cui le truppe bizantine uscirono questa volta in campo aperto, venendo però sanguinosamente sconfitte e lasciando nuovamente ai musulmani di al-æAbbās la possibilità di dilagare indisturbati fino ai territori di Siracusa e Taormina[138].

Dopo di ciò, al-'Abbās assediava e costringeva alla capitolazione una località che le fonti arabe ricordano come *qaṣr al-gadīd* (il "*castello nuovo*", in Ibn al-Athīr e Ibn Khaldūn)[139] oppure, con lieve variante grafica ma tutt'altro significato, *qāṣr al-ḥadīd* (il *"castello di ferro"*, nello *al-Bayān*)[140]. Mi pare che non vi sia alcuna necessità di preferire questa seconda lezione alla prima. Ancor meno, come invece fece Amari, sulla base di un passo di al-Baladurī (secolo IX) che ricorda la caduta quasi contemporanea a quella di Castrogiovanni di un'altra fortezza chiamata *Galyāna*, mi sembra si possa identificare il *qasr* assediato da al-'Abbās con il comune attuale di Gagliano: di cui *qaṣr al-gadīd* o

internazionale di studio (San Giuseppe Jato - San Cipirello, 31 agosto - 4 settembre 2011). Palermo 2014, 425-485; F. Maurici et al., *Il "Castellazzo" di Monte Iato in Sicilia occidentale. Terza e quarta campagna* di scavo. Ricognizioni nel territorio. *Fasti Online*, 317, 2014; F. Maurici et al., *Il «Castellazzo» di Monte Iato in Sicilia occidentale (PA). Quinta e sesta campagna di scavo. Aggiornamenti dal territorio*, «Fasti Online» 360, 2016; F. Maurici, *Le guerre musulmane di Federico II in Sicilia e il castello ossidionale di Jato*, in: G. Fallacara, U. Occhinegro (a cura di), *Castel del Monte. Inedite indagini scientifiche*, Atti del Primo Convegno Interdisciplinare su Castel del Monte (Bari, 18-19 giu. 2015). Roma 2015, 135-180.

[134] P. Vetri, *Storia di Enna. Dai primordi alla conquista araba*, 203-204; E. L. Falautano, Castrogiovanni, 37.

[135] Cfr. F. Maurici, *Castelli medievali*, 66.

[136] *De rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae comitis et Roberti Guiscardi ducis fratris eius, auctore Gaufredo Malaterra monacho benedictino*, a cura di Ernesto Pontieri, Bologna 1925-1928, III, VIII, 61; M. Amari, *Storia*, III, 152; F. Maurici, *Castelli medievali*, 97.

[137] Ibn Khaldūn, in M. AMARI, Biblioteca Arabo-Sicula, II, 181: "*Soleva al-'Abbâs far continue scorrerie nelle regioni di Siracusa e Castrogiovanni l'inverno e la state".*

[138] Ibn al-Athîr, in M. Amari, Biblioteca Arabo-Sicula, I, 378; M. Amari, *Storia*, I, 462.

[139] Ibn al-Athîr, in M. Amari, *Biblioteca Arabo-Sicula*, I, 378; Ibn Khaldūn, ivi, II, 181; M. Amari, *Storia*, I, 462 e nota 2.

[140] M. Amari, *Biblioteca Arabo-Sicula*, II,12.

qaṣr al-ḥadīd (Amari preferì quest'ultima lezione) sarebbe stato, con un passaggio che mi sembra poco o per nulla giustificato, *"un secondo nome"*[141]. Sia pace e lode doverosa e sentita alla grande anima di Michele Amari che però, in questo piccolissimo e secondario particolare, mi pare abbia preso una perdonabilissima svista topografica, a fronte di ricostruzioni quasi sempre esatte e dettagliate anche quando dovute a informatori di Amari stesso[142]. L'editore della II edizione della *Storia dei Musulmani* di Amari, Carlo Alfonso Nallino, notò che con regio decreto del 14 dicembre 1862 il comune siciliano di Gagliano assunse la nuova denominazione di Gagliano Castelferrato, chiedendosi da dove potesse derivare tale aggiunta[143]. Ipotizzo che possa essere stato a causa dell'appena ricordato, probabile piccolo errore di Amari che, in onore del grande patriota, storico ed arabista, allora appena nominato (7 dicembre 1862) Ministro della Pubblica Istruzione del neonato regno d'Italia, il piccolo comune venne fregiato dell'appellativo di *Castelferrato*[144], ancora oggi parte integrante ed ufficiale del nome. Le date sembrano non casuali: nel 1854 il I volume della Storia dei Musulmani di Sicilia mette, per così dire, in circolo l'ipotesi che Gagliano possa corrispondere al *qaṣr al-ḥadīd* dello *al-Bayān*; il 7 dicembre 1862 Amari diviene Ministro dell'Istruzione, il 14 Gagliano diviene Castelferrato. Con probabilissimo riferimento, mi sembra, all'identificazione amariana di *Galyāna-Gagliano* con il *qaṣr al-ḥadīd "castello di ferro"* dello *al-Bayān,* divenuto appunto *Castelferrato.*

Spero di non offendere nessuno - e men che meno la cittadinanza di Gagliano - se affermo che l'aggiunta toponomastica Castelferrato, anche se ormai ampiamente storicizzata da 160 anni, è probabilmente priva di qualsiasi intrinseca ragione storica: escludendo, ovviamente, quella risorgimentale di un meritatissimo encomio alla grandezza di Amari, anche se in questo caso probabilmente responsabile di una veniale svista topografica. È possibile o anche molto probabile che la *Galyāna* citata da al-Baladurī sia effettivamente l'attuale Gagliano, visto anche che il toponimo è simile o quasi identico a quello citato da al-Idrīsī, certamente corrispondente all'attuale Gagliano[145]. In tal caso al-Baladurī aggiungerebbe un particolare altrimenti non noto da altri storici arabi, almeno che io sappia: l'esistenza di Gagliano in epoca bizantina e la sua caduta verosimilmente poco prima o poco dopo quella di Enna; il che, vista la vicinanza fra le due località, è circostanza del tutto accettabile. Mi pare però che non vi sia ragione alcuna - che non sia l'autorità di Amari - che permetta di confermare che *qaṣr al-ḥadīd* o *castello di ferro* sia lezione migliore di *qaṣr al-ǧadīd* o *castello nuovo.*

[141] M. Amari, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, I, Firenze 1854, 333-334; M. Amari, Storia (II edizione), I, 462-463; il passo di al-Baladurî, che ricorda la presa di Castrogiovanni e quella di *Galyanah*, in M. Amari, *Biblioteca Arabo-Sicula*, I, 268. *Galyanah* fu identificata da Amari con Gagliano; di Amari si fidò ciecamente e obbligatoriamente A.A. Vasiliev, *Byzance et les Arabes*, 128 nota 3.

[142] Sia concesso rimandare a F. Maurici, *La topografia storica della Sicilia bizantina nell'opera di Michele Amari*, in G. Mandalà, A. Bellettini (a cura di), *Bartolomeo e Giuseppe Lagumina e gli studi storici e orientali in Sicilia fra Otto e Novecento,* Napoli 2020, 245-267.

[143] M. Amari, *Storia*, I, 463 nota 1 con integrazione di C. A. Nallino.

[144] Cfr. F. Maurici, *Castelli medievali*, 209 nota 72. I primi due volumi della *Storia dei Musulmani* vennero pubblicati da Le Monnier rispettivamente nel 1854 e nel 1858.

[145] *Gallîânah* in M. Amari, *Biblioteca Arabo-Sicula*, I, 110.

Ancor meno credo vi siano ragioni per accogliere la tesi di Amari che *qasr al-hadîd* o *castello di ferro f*osse effettivamente un secondo nome di *Galyâna*. Un *castello di ferro* bizantino probabilmente non esistette mai nella Sicilia del IX secolo, ritenendo personalmente più realistica la lezione *qaṣr al- ǧadîd* o *castello nuovo* che, come vedremo, potrebbe identificarsi con l'attuale Castronovo di Sicilia. Sotto entrambe le forme del toponimo arabo, comunque, non vi è ragione per identificare la località con Gagliano né per immaginare che tale località avesse nel IX secolo una seconda denominazione. Con tutto ciò, il predicato *Castelferrato* resterà egualmente a designare lo splendido comune ennese e a distinguerlo da altri centri omonimi, nel novello regno d'Italia del 1862 ed oggi nella Repubblica Italiana. Rimanga anche come omaggio ad Amari, intellettuale, storico, arabista, patriota e uomo politico che ha onorato e continua a onorale la sua Palermo, la Sicilia e l'Italia tutta. In ogni caso, anche se si confermerà definitivamente che *Galyâna-Gagliano* e il *qaṣr al-gadîd* o *qaṣr al-ḥadîd* sono luoghi completamente diversi, come io credo, ciò non sottrarrà nulla alla bellezza ed alla nobiltà di Gagliano. Un paese straordinario, disposto ai piedi di un eccezionale complesso di grandi, altissime e ripide rupi che ospitano un incredibile castello in buona parte rupestre che merita di essere conosciuto e valorizzato[146]: uno degli spettacoli mozzafiato che la Sicilia medievale è in grado di regalare.

Né vi è – sempre a mio avviso – motivo alcuno per ritenere che il *qaṣr al-ǧadîd*, che Ibn Haldûn, compendiando Ibn al-Atîr, ambiguamente definisce "*uno de' paesi di essa*", riferendosi non a Enna nominata poco prima ma più probabilmente, come ritenne lo stesso Amari, a tutta la Sicilia[147], sia da localizzarsi sulla stessa montagna ennese: ipotesi, quest'ultima, che è stata ingiustificatamente elevata a certezza e mi sembra abbia generato solo equivoci duri a morire, almeno a livello locale. Occorre sottolinearlo con chiarezza: tanto Michele Amari nella I edizione che il curatore della II edizione della *Storia dei Musulmani di Sicilia* esclusero con certezza che nel testo di Ibn Haldûn il *qaṣr al-ǧadîd* venisse definito come pertinenza de *"cette ville"* e cioè Castrogiovanni, come invece nella traduzione francese di A. Noeh des Vergers. L'erudizione ennese a partire da Paolo Vetri ha creato questo castello nuovo bizantino di Enna piegando in maniera del tutto ingiustificata un passo di Ibn Haldûn conosciuto solo attraverso traduzioni ottocentesche e passando sotto silenzio o superando il parere di Amari e di Nallino. L'equivoco, purtroppo, dura fino ad oggi.

Ancor meno, fino a certa prova archeologica contraria, credo che il già di per sè fantomatico castello nuovo bizantino di Enna si trovasse nel luogo ove sorgerà poi la

[146] Sia concesso rimandare a F. Maurici, R. Laudicina, *Il castello di Gagliano Castelferrato (Enna)*, «Archeologia Medievale» XXXI, 2004, 273-284.

[147] Si veda Ibn Khaldûn, in M. Amari, *Biblioteca Arabo-Sicula*, II, 181 e nota 1. Inoltre M. Amari, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, I, Firenze 1854, 333; M. Amari, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, I, Firenze 1854, 333, nota 562, in cui Amari, a proposito della traduzione francese di Ibn Khaldûn"*et s'empara mêne du château nef de cette ville*" (Castrogiovanni) a chiare lettere afferma che "*non parmi esatta la versione*". La versione francese era quella di A. Noeh des Vergers, Ebn-Khaldoun, *Histoire de l'Afrique sous la dynastie des Aghlabites, et de la Sicile sous la domination musulmane. Texte arabe d'Ebn-Khaldoun, accompagne d'une trad. francaise et de notes*, Paris 1841, 121. Nella II edizione di M. Amari, *Storia*, I, 462, la nota 2 di C.A. Nallino escluse nuovamente che il qaṣr al-ǧadīd dipendesse in qualche modo da Castrogiovanni. Basterebbe questo a smontare la presunta esistenza di un castello nuovo bizantino a Enna.

c.d. *torre di Federico* (Figura 25). Essa, costruita quasi certamente da Federico III d'Aragona re di Sicilia (1296-1337) e non dal suo bisnonno Federico II di Svevia, in effetti fu detta a partire dalla metà del XIV secolo *castrum novum* ma solo per distinguerla dal più antico castrum ennese, che è senza dubbio alcuno il c. d. castello di Lombardia. Già il cronista trecentesco noto come Michele da Piazza, narrando fatti accaduti a Castrogiovanni nel 1354, cita tanto il *castrum vetus* che il *castrum novum*[148]. Non possono che essere rispettivamente il castello di Lombardia e la *torre di Federico.* Prima di allora, fra età normanna e angioina, tutte le fonti nominano un solo castello ennese che è senza dubbio il grande castello oggi detto di Lombardia. Tanto grande, almeno già dal XIII secolo, da essere presidiato in età angioina da una guarnigione oscillante da 50 a 37 *servientes*[149]. Se qualcuno ritiene di poter sostenere tesi diverse abbia la amabile cortesia di esibire fonti primarie, possibilmente inoppugnabili. Io mi attengo strettamente a quelle che conosco. A metà del XVI secolo Tommaso Fazello, padre della storia e dell'archeologia siciliana, cita a Enna la *arx* costruita da Federico rex di Sicilia (quindi non l'imperatore) che egli però, secondo l'ordine cronologico dei sovrani di Sicilia, chiama Federico II[150] perché secondo re dell'isola di questo nome dopo Federico di Svevia imperatore che, solo come sovrano di Sicilia, sarebbe in teoria Federico I. Una distinzione carica anche di astio guelfo o neoguelfo e che ha creato e continua a creare confusione fino ai nostri giorni. Il cinquecentesco storico di Enna Vincenzo Littara non lascia alcun dubbio in proposito: *"Alteram extruxit arcem Fridericus secundus circiter annos Domini 1300 unde hoc Castellum novum, sicut alterum vetus, Cives*

Figura 25. Enna, torre ottagonale detta *''di Federico''* (foto verso il 1930, collezione dell'Autore).

[148] Michaelis Platientis, Historia Sicula, in R. Gregorio, *Bibliotheca scriptorum*, tomo I, I, LXXXII, 676; Michele da Piazza, *Cronaca (1336-1361)*, a c. di A. Giuffrida, Palermo 1890, 198-200; si veda inoltre C. Mirto, *Il Regno dell'isola di Sicilia e delle isole adiacenti*, 2, *La crisi del Regno, 1348-1392*, Messina 1995, 71.

[149] E. Sthamer, *Die Verwaltung der Kastelle im Königreich Sizilien unter Kaiser Friedrich II. und Karl I. von Anjou*, Leipzig 1914, 140 e 155; trad. it. *L'amministrazione dei castelli nel Regno di Sicilia sotto Federico II e Carlo d'Angiò*, Bari 1996; G. Agnello, *L'architettura sveva in Sicilia*, 350; H. Bresc, F. Maurici, *I castelli demaniali della Sicilia (secoli XIII-XV)*, in: F. Panero, G. Pinto (a cura di), *Castelli e fortezze nelle città e nei centri minori italiani (secoli XIII-XV)*, Atti del Convegno tenutosi a Cherasco (15-16 nov. 2008). Cherasco (Torino) 2009, 302.

[150] T. Fazello, *De Rebus Siculis*, I, IX, De Enna Urbe, 225.

*appellant". A*nche in questo caso re Federico III è guelfamente appellato Federico II ma la data circiter 1300 leva ogni possibile e residuo dubbio sul fatto che si tratta certamente di *Fridericus tercius*: re di Sicilia, come già detto, dal 1296 al 1337[151]. Sua è la costruzione del *castellum novum*, ben distinto dal preesistente *castellum vetus.* La distinzione era chiara anche per il padre cappuccino Giovanni alla metà del XVIII secolo[152] ed anche il più o meno contemporaneo Vito Amico ascrive senza incertezze a Federico III d'Aragona (al solito appellato guelfamente Federico II) la costruzione, come residenza estiva, dell'altro castello di Enna, sorto evidentemente dopo il più antico castello oggi chiamato di Lombardia[153].

Se i musulmani avessero già invaso l'area che più tardi fu occupata dalla torre di Federico, ammesso solo ed esclusivamente per ipotesi che essa fosse sede di un'importante fortificazione già in età bizantina [154], la caduta del restante dispositivo fortificato di Enna, con il nemico già non alle porte ma dentro le porte, sarebbe stata probabilmente questione di ore, al massimo di giorni o settimane. Così non fu, almeno nell'anno dell'Egira 243. In realtà, mi pare che la citazione di un *castello nuovo* bizantino caduto poco prima di Enna nelle fonti arabe utilizzate da Michele Amari nella sua Storia dei Musulmani sia stata impropriamente *mixata* con la denominazione basso medievale (già nel trecentesco cronista detto Michele da Piazza) di *castrum novum* riferita alla torre di Federico ennese. Tale denominazione, sulla base della errata localizzazione a Enna del *qaṣr al-ǧadīd* o *castello nuovo* bizantino capitolato poco prima di Enna stessa, venne quindi retrodatata all'età della conquista islamica[155]. Dunque, si è probabilmente inventato solo per un equivoco, un castello nuovo d'età bizantina a Enna, sul sito ove poi sorgerà la torre di Federico che in effetti era detta già nel XIV secolo castrum novum ma solo ed esclusivamente per distinguerla dal *castrum vetus*, oggi castello di Lombardia. Tale ipotesi seguita a circolare e a mio parere – devo ripeterlo sperando di non offendere nessuno – continua a ingenerare solo confusione a dispetto di fonti e bibliografia chiarissimi almeno sino alla fine del XIX secolo.

Confusione molto aumentata dal fatto che ad un certo punto, almeno dal 1877, qualcuno prese anche a chiamare la torre di Federico castello vecchio[156], tralasciando

[151] V. Littara Storia di Enna, I, IV, 22 e 116. Tanto la denominazione di *castrum novum* che l'attribuzione a re Federico III (1296-1337), chiamato però anche da Littara Federico II seguendo la teorica numerazione dei re di Sicilia e per omaggio alla ostile tradizione guelfa, erano quindi fatti assolutamente scontati anche per questo autore cinquecentesco. Mi sia consentito rimandare inoltre a F. Maurici, *Castelli medievali in Sicilia. Da Carlo d'Angiò*, 214-221.

[152] P. Giovanni dei Cappuccini, *Storia di Castrogiovanni*, 110-111.

[153] V. Amico, *Dizionario topografico della Sicilia*, I, 384.

[154] Come ritenuto di recente, fra gli altri, da D. Patti, *Enna in età medievale*, 46; ma già un secolo fa da E. L. Falautano, *Castrogiovanni*, 59-60 e quindi da G. Candura, *Storia di Sicilia. Enna*, 26-27.

[155] P. Vetri, *Pagine storiche. Castrogiovanni dagli svevi*, 131-133: Vetri però non aveva dubbi nell'attribuire la costruzione della torre a re Federico III, anche se sulle presunte rovine del *castello nuovo* bizantino.

[156] P. Vetri, *Monumenti storici esistenti in Castrogiovanni. Castrogiovanni*, 1877, 12, scrisse, a mio parere del tutto erroneamente, che *castello vecchio* era la denominazione della *torre ottagolata* aggiungendo che: "*Questo monumento veniva rifabbricato sopra i rottami di un antico castello, per cui* Vecchio *si appella, da Federico II nel 1300*" (ivi, 13). Mi pare che alla base di questa convinzione vi fosse la quasi

totalmente il fatto che le fonti storiche più antiche e affidabili, fin dal Trecento e poi la storiografia sino almeno al 1877, la appellavano senza alcun dubbio *castello nuovo.*

certamente errata ubicazione a Enna del già ricordato *qaṣr al-ǧadîd* citato da alcune fonti arabe. L'avvocato Vetri, segretario e bibliotecario del comune di Castrogiovanni, dunque intellettuale e storiografo *ufficiale*, convinto difensore dei diritti del Comune contro la Provincia (P. VETRI, *Comune e Provincia,* Piazza Armerina 1887) fu autore di una corposa serie di studi storici su Enna non sempre però basati sulle migliori fonti disponibili (si veda il pesante giudizio di P. ORSI, *Enna. Studi preliminari*, 394 nota 1: "*le fonti cui l'A. attinge non sono quelle diplomatiche, le più attendibili*") e con localizzazioni topografiche non sempre accertate. Vetri era convintissimo che il *castello nuovo* bizantino citato dalle fonti arabe qui più volte ricordate fosse ubicato sul monte di Enna, nella parte occidentale e quindi laddove esiste la torre ottagonale (P. VETRI, *Storia di Enna. Dai primordi alla conquista araba*, 199). Ne seguì le orme W. LEOPOLD, *Sizilianische Bauten des Mittelalters in Castrogiovanni, Piazza Armerina, Nicosia und Randazzo,* Berlin 1917, 25; W. LEOPOLD, *Architettura del Medioevo in Sicilia a Castrogiovanni, Piazza Armerina, Nicosia e Randazzo*, Traduzione italiana di A. LEOPOLD, testi di A. LEOPOLD, R. LOMBARDO, R. PRESCIA, G. SCARPIGNATO, Enna 2007, 114. Per Leopold la torre era il "*donjon* del *castello vecchio*" (ivi, 114) e sarebbe stato costruito "*sulle rovine di un castello distrutto da El Abbas nell'anno 847"* (ivi, 115) non citando però le sue fonti che potrebbero anche essere stati, sulla scorta di Vetri, i suoi accompagnatori locali, fra i quali un tale avvocato Mingrino e Vincenzo Pregadio, figlio degli albergatori presso i quali Leopold risiedeva a Enna (A. LEOPOLD, *Il viaggio in Sicilia di Walther Leopold. Note al diario di Anna Sandholz Leopold*, in W. LEOPOLD, *Architettura del Medioevo in Sicilia a Castrogiovanni*, 192). Il passo "*La torre di Federico, il «donjon» del Castello Vecchio*" è citato anche in R. LOMBARDO, M. SARRAFIORE, *Da Castrogiovanni a Enna. Viaggiando tra brani d'Autore e cartoline d'epoca*, Enna 1996, 126. Leopold, un vero artista del rilievo e del disegno architettonico, *potrebbe* essere involontariamente *responsabile* quanto meno dell'ulteriore propagazione dell'equivoco (*meiner Meinung nach*) che ancora oggi affiora qua e là, con la denominazione - che giudico totalmente errata - di *castello vecchio* per la torre di Federico. D'altra parte, lo stesso P. ORSI (*Enna. Studi preliminari*, 374 nota 1) aveva precisato che il "*copioso materiale*" riportato da W. Leopold era "*da controllare*". E. L. Falautano, responsabile della Biblioteca Comunale di Enna e quindi un altro erudito ennese in qualche modo *ufficiale*, nel 1909 non aveva dubbi sul fatto che la torre di Federico fosse detta *castello nuovo* tanto da Littara nel '500 che dal padre cappuccino Giovanni nel '700, entrambi da lui espressamente citati. Era però altrettanto certo che fosse stata edificata sul sito del bizantino *qaṣr al- ǧadîd* o *castello nuovo*. Il grande Giuseppe Agnello (*L'architettura sveva in Sicilia*, 308 nota 5 e 315-316) non aveva invece assolutamente dubbi sul fatto che il *castum vetus* di Enna fosse il castello di Lombardia e che il *castellum novum* fosse la torre ottagonale. Un documento del 1457 citato dallo stesso Agnello (*ivi*, 352) la chiama infatti inequivocabilmente "*turris sive castrum novum tanquam regium sollacium*". Un'altra fonte del tutto attendibile, Giovan Luca Barberi, agli inizi del XVI secolo a proposito della torre ennese scriveva senza alcun dubbio di "*Solacium et turris sive castrum novum*" (G.L. BARBERI, *I Capibrevi, ora per la prima volta pubblicati da G. Silvestri*, I, Palermo 1879, 549-550). E però, pochi anni prima della pubblicazione del grande studio di Agnello, già pronto da tempo, anche la breve monografia nella celebre collana *Le cento città d'Italia illustrate* dell'editore Sonzogno, ovviamente a carattere divulgativo, di Z. ARDIZZONE, (Enna. Il belvedere della Sicilia,10) riportava tranquillamente che la torre ottagona sarebbe stata "*volgarmente detta Castello Vecchio*". Nell'opuscolo, a carattere turistico pur se in generale onestamente documentato e dignitosamente redatto, risalta subito un ulteriore, evidente e grossolano errore: il monte di Calascibetta è confuso più d'una volta con il Monte Artesina o Altesina (ivi, 1, 8. 10). Ardizzone era probabilmente estraneo all'ambiente ennese o conosceva solo parzialmente il territorio. Ancora in una dignitosa storia divulgativa di Enna stampata nel 1958 (E. SINICROPI, *Enna. Nella storia*) da un lato si afferma senza dubbio che il "*castello vecchio*" era il castello oggi detto di Lombardia ("*castello vecchio di Lombardia*"; *ivi*, 34 e 116); dall'altro si registra il fatto che la torre ottagonale (attribuita a Federico III) era chiamata "*castello vecchio*" perché sorta sul sito del "*castello*" bizantino distrutto da al-'Abbâs. Quindi la denominazione "*castello vecchio*" è attribuita contemporaneamente ai due castelli ennesi all'interno di uno stesso libro: un indizio del terreno artificiosamente scivoloso su cui ci si muove. Fra l'affermazione priva di qualsiasi richiamo a fonti primarie da parte di Vetri e poi di Leopold, ingegnere,

Confusione, purtroppo, registrata e dunque sancita anche dalla toponomastica[157] e che si amplifica esponenzialmente combinandosi con la sempreverde querelle, questa volta internazionale e di elevatissimo livello culturale, relativa all'attribuzione della spettacolare torre ottagonale a Federico II imperatore oppure al pronipote aragonese Federico tercius che la storiografia filoguelfa o neoguelfa si ostinò a chiamare re Federico II, seguita purtroppo anche da qualche contemporaneo che così facendo, anche con le migliori intenzioni, amplifica ulteriormente la confusione. Con tutto il dovuto rispetto per le altrui opinioni scientifiche, e ancor di più per quelle di un grandissimo uomo e studioso come Giuseppe Agnello cui in qualche modo si deve la consacrazione dell'attribuzione della torre ennese a Federico II imperatore[158], sono i fatti a confermare che avevano ragione nel XVI secolo Fazello e quindi Littara ad attribuire la costruzione ottagonale a re Federico III. Oggi, anche a livello di presa sul pubblico, l'attribuzione a

disegnatore e studioso di monumenti serissimo ma non profondissimo conoscitore della bibliografia, fra un testo unicamente divulgativo del 1929 e il trattato scientifico di Giuseppe Agnello (1935) che senza alcuna incertezza definisce la torre, d'accordo con le fonti documentarie, come "*castello nuovo*" non ho alcun dubbio – fino a prova contraria – nel ritenere corretta tale seconda interpretazione. Come sempre, sperando di non offendere nessuno e, soprattutto, non volendo impegnarmi in nessun *bellum topographicum* di sapore ottocentesco e destinato quasi inevitabilmente a lasciare ognuno nella propria convinzione. Che la toponomastica ufficiale abbia accolto, forse in onore di Paolo Vetri, la denominazione di *castello vecchio* per la torre ottagonale, intitolando così una via cittadina ad essa prossima, non prova assolutamente nulla. È fatto notissimo che la moneta cattiva scaccia quella buona. Inutile dire che non fa parte degli scopi di questo saggio denigrare degli eruditi, morti da un secolo o più, che operavano e scrivevano con le metodologie e lo stile allora correnti in particolare in sedi provinciali, riscuotendo localmente successo e gloria in ogni caso meritati e adeguati alle loro fatiche ed all'amore per il loco natio. Opere di Vetri e Falautano si trovano sul sito www.hennaion.it, un buon portale sugli scrittori ennesi.

Su Walter Leopold nato e in gran parte vissuto (e quindi morto) in Italia (1882-1976) da genitori tedeschi e sulle sue ricerche in Sicilia (1910-1911) per la tesi di dottorato in Ingegneria alla Technische Hochschule di Dresda, si vedano soprattutto i dettagliati saggi che corredano la già citata traduzione italiana dell'opera, in particolare: G. Scarpignato, *Walther Leopold e l'architettura del Medioevo in Sicilia a Enna, Piazza Armerina, Nicosia e Randazzo, Contributo biografico e critico*, 29-65. Si veda inoltre F. Passalacqua, *Alla ricerca del Medioevo lombardo: il viaggio-studio di Walter Leopold in Sicilia orientale,* in A. Berrino, A. Buccaro (a cura di), *Delli Aspetti de' Paesi,* tomo I, *Costruzione, descrizione, identità storica,* parte II, *Descrivere, narrare e comunicare il paesaggio*, Napoli 2016, pp. 937-946; F. Costa (a cura di), *Monumenti normanni in Nicosia "raccontati" da W. Leopold*, web.tiscalinet.it.

[157] A. Vetri, *La toponomastica urbana di Enna*, 86-87. La torre ottagonale viene da Vetri attribuita – correttamente a mia opinione – a Federico III; Vetri dice altrettanto correttamente che la torre fu denominata all'inizio "*castello nuovo*" per distinguerla dal castello di Lombardia ma ripete infine la storia esclusivamente post-amariana del castello bizantino ivi preesistente e distrutto ad al-Abbâs, giustificando quindi la denominazione di "*castello vecchio*". Questa spiegazione – sempre a mio modestissimo avviso – potrebbe confermare l'origine erudita e arzigogolata della - sempre a mio parere - totalmente errata denominazione di *castello vecchio* per la torre ottagonale. L'abitato fortificato o fortilizio espugnato da al-'Abbâs è infatti detto dalle fonti arabe, come si è visto ripetutamente, *qasṛ al-ğadîd* o *qasṛ al-ḥadîd* e quindi *castello nuovo*" o *castello di ferro*. Sospetto che per giustificare l'errata denominazione di *castello vecchio* per la torre si sia messa avanti la anteriorità cronologica del *qasṛ al-ğadîd* o *qasṛ al-ḥadîd* bizantino, a mio parere mai esistito sulla montagna di Enna, rispetto alle altre architetture fortificate ennesi.

[158] Che, com'è notissimo, sostenne strenuamente e argomentò assai eruditamente ma con ragioni esclusivamente costruttive e stilistiche, in assenza di qualsivoglia testimonianza documentaria di prima mano, l'attribuzione della torre ennese all'imperatore Federico II (G. Agnello, *L'architettura sveva in Sicilia*, cap, XV, 349-379).

Federico II imperatore ha ovviamente molto più fascino: un monumento gode di nobiltà superiore se attribuito a Federico II di Svevia piuttosto che al suo pronipote Federico III. Quest'ultimo dimenticato ed ignorato, se non dagli addetti ai lavori; mentre, come già fece Rosario Gregorio, la Sicilia avrebbe l'obbligo morale di appellarlo Federico III il Grande[159]. Ristabilire la verità dei fatti storici, sulla base unicamente di fonti chiarissime, è quindi ancora più doveroso.

Oltre alla *auctoritas* dei due importanti autori cinquecenteschi appena citati, vissuti all'incirca due secoli e mezzo dopo Federico III, depone infatti a favore dell'attribuzione della torre ennese a quest'ultimo sovrano la successiva tradizione erudita, non messa in discussione fin quasi al termine del XIX secolo. Nessuno storico o erudito, mi pare, prima di allora ebbe il minimo dubbio che la torre potesse essere un monumento non di Federico III d'Aragona (pur se chiamato a lungo per le ragioni già esposte Federico II) ma del bisnonno Federico II di Svevia. E, soprattutto, mi pare costituisca elemento molto significativo, quando non una prova vera e propria, un assai lungo e completo silenzio documentario che non mi pare sia stato finora considerato per il peso che credo abbia. La torre ottagonale di Enna, se fosse stata veramente costruita da Federico II imperatore, sarebbe infatti vissuta per un secolo ed oltre totalmente ignorata dalle fonti e quindi dalla burocrazia e dai cronisti. Infatti, nessun documento, nessuna cronaca d'età sveva la nomina. Fatto certo non inspiegabile o impossibile, visto lo stato delle fonti del periodo, ma egualmente sospetto. E però, pur essendo indubbiamente un castrum del demanio reale, la torre ennese non compare mai nemmeno nella numerosissima ed assai dettagliata documentazione relativa ai castelli regi registrata nella cancelleria angioina. Tali fonti, relativamente a Enna ricordano sempre, solo e soltanto, il grande *castrum* sorvegliato, come già detto, da ben 50 *servientes* nel 1272, ridotti a 37 nel 1281. Nessuno ha mai messo in dubbio, ovviamente, che in queste fonti l'unico castrum ennese ricordato sia l'attuale castello di Lombardia. La torre, solo molto più tardi detta *di Federico*, invece, non viene assolutamente mai nominata – che io sappia – da alcuna fonte per tutto il XIII secolo. Ad ulteriore esempio di tale assenza, un lunghissimo e dettagliatissimo inventario dei beni mobili e di consumo (armi, armature, attrezzi, collari e catene per prigionieri, arredi, viveri etc.) esistenti in pratica in tutti i castelli regi siciliani, probabilmente risalente all'anno 1274, elenca minutamente quanto riscontrato *"in castro Castri Johannis"* ma non fa parola alcuna della torre[160]. Se la torre a quella data fosse effettivamente esistita avrebbe dovuto essere ricordata, con i bona appartenenti all'amministrazione regia dei castelli in essa contenuti, subito dopo il castrum ennese,

[159] "*Il gran Federico, non avente in suo sostegno che i soli siciliani, il suo cuor grande, i suoi diritti*": R. Gregorio, *Considerazioni sopra la storia di Sicilia dai tempi normanni fino ai presenti*, con introduzione di A. Saitta, 3 voll. Palermo 1972-1973, II, p. 131. L'Assemblea Regionale Siciliana, che ovviamente ha normalmente altro da fare, dovrebbe egualmente trovare il tempo per inserire in una qualsiasi legge un articolo che più o meno reciti: "*Attesi i grandi meriti nei confronti della Sicilia, considerata la elevatissima statura umana, morale, politica e militare, visto anche l'elogio fattone a suo tempo dall'eminente 'regio storiografo' Rosario Gregorio, Federico d'Aragona e d'Hohenstaufen, re di Sicilia (1296-1337), è in maniera definitiva indicato con l'ordinale III e ulteriormente appellato il Grande*".

[160] *I Registri della Cancelleria Angioina, ricostruiti da R. Filangeri con la collaborazione degli Archivisti Napoletani*, L, a cura di S. Palmieri, Napoli 2010, 173-174.

indubbiamente l'attuale castello di Lombardia. La torre di Enna è assente nella documentazione angioina relativa ai castelli demaniali siciliani, a mio parere, semplicemente perché essa ancora non esisteva nel XIII secolo. In realtà la torre o *castrum novum* ennese non compare nella documentazione storica – almeno che io sappia – prima della metà del XIV secolo[161]. Sempre a mio avviso, non per caso ma perché edificata all'inizio di quel secolo da Federico III, re di Sicilia dal 1296 al 1337: come affermano, chiaramente e senza alcun dubbio, i primi storici cinquecenteschi (Fazello e Littara) e quindi la successiva tradizione storico-erudita siciliana, fino al XIX secolo.

Riassumiamo questa lunga e (artificiosamente) ingarbugliata situazione. Nella *Storia dei Musulmani* e in alcune note della *Biblioteca arabo-sicula* Amari ipotizzò che un *qaṣr al-ḥadīd* (il *castello nuovo*, in Ibn al-Athīr) o, con sua non giustificata preferenza per questa seconda lezione del toponimo, un *qaṣr al-ḥadīd* (il castello di ferro, nello *al-Bayān*), capitolato poco prima di Enna, corrispondesse con la *Galyāna* la cui caduta più o meno contemporanea a Enna è ricordata da un'ulteriore fonte araba, al-Baladurī. Amari ritenne che *Galyāna* fosse Gagliano e che quest'ultima località venisse anche chiamata – non potendo però in nessun modo spiegare perché – *qasr al-gadīd o piuttosto qaṣr al-ḥadīd*, il *castello di ferro.* Prima dell'Unità d'Italia, Gagliano Castelferrato si era chiamata per secoli sempre e soltanto Gagliano. Dal 14 dicembre 1862 si aggiunse al nome storico anche Castelferrato. Ipotizzo che ciò sia avvenuto solo ed esclusivamente per influenza dell'opera di Amari e in qualche modo in suo onore, essendosi derivato Castelferrato presumibilmente dal toponimo arabo del *qaṣr al-ḥadīd* o *castello di ferro,* almeno nella lezione dello *al-Bayān* privilegiata da Amari. Una tradizione di studi e contributi eruditi ennesi, evidentemente post-amariana, ha invece ipotizzato che il *qaṣr al-ǧadīd/castello nuovo* (scartando quindi la lezione *qaṣr al-hadīd*) si trovasse sull'acrocoro ennese, sulla base di un passo di Ibn Khaldūn in realtà già diversamente interpretato in modo esplicito e chiaro dallo stesso Michele Amari e quindi da Carlo Alfonso Nallino che esclusero che il *qaṣr al-gadīd* fosse a Enna. Tale tradizione ubicò inoltre il *qaṣr al-ǧadīd* laddove sarebbe poi sorta la torre di Federico che per me (e non solo, ovviamente) è Federico III d'Aragona e non Federico II imperatore. La torre effettivamente era detta *castrum novum* fin dal XIV secolo, ma solo perché più recente e quindi per distinguerla dal più antico castello oggi detto di Lombardia. A complicare le cose, a partire forse da un opuscolo di Paolo Vetri del 1877, almeno per quanto a mia conoscenza, qualche autore scrisse e scrive ancora oggi che la torre era detta *castello vecchio*, contro tutta una chiarissima tradizione di documenti d'archivio e di bibliografia. Quanto all'esistenza già in epoca bizantina di una fortificazione sul sito della futura torre di Federico, riproposta anche in una recente storia urbanistica di Enna[162], nulla in teoria lo esclude ma nulla, che io sappia, finora lo prova in modo inoppugnabile, e cioè in base a certi dati archeologici. E anche ipotizzando che futuri scavi archeologici dimostrino l'esistenza in quest'area di

[161] E. Librino, *Rapporti fra Pisani e Siciliani a proposito d'una causa di rappresaglie nel sec. XIV. Note ed appunti*, «Archivio Storico Siciliano», n. s., XLIX, 1928, 208 (1356 circa), Michele da Piazza, *Cronaca* (1336-1361), 198-200. Si veda inoltre il regesto della documentazione principale relativa alla torre in *Castelli medievali di Sicilia. Guida agli itinerari castellani dell'isola*, Palermo 2001, 196-198.

[162] A. F. Iannello, *Enna la città e il territorio*, Enna 2017, 15 e 18.

una importante struttura fortificata bizantina, neanche questo dimostrerebbe l'esistenza del *qaṣr al-ǧadīd* a Enna.

Paolo Orsi, che realizzò nell'area una ricognizione fin dal 1898, vi segnalò solo *"alcuni sepolcri a fossa romani o bizantini"*[163]. Attenendoci unicamente alle fonti primarie ed alle conoscenze archeologiche disponibili, un castello nuovo bizantino non è mai esistito sulla montagna ennese e la medievale torre ottagonale fu detta sempre nei documenti e nella bibliografia, a partire dal XIV secolo e prima degli eruditi ennesi successivi ad Amari, castrum novum solo perché più recente rispetto al preesistente castrum oggi detto di Lombardia. Definire poi la torre castello vecchio, ritenendola immotivatamente erede di un precedente fortilizio bizantino detto però *castello nuovo/ qaṣr al-ḥadīd* mi sembra semplicemente un elaborato errore ed un falso storico tanto arzigogolato quanto del tutto innecessario, nel XIX secolo ed a maggior ragione oggi. Affermazioni scritte anche in perfetta buona fede ma senza puntuale verifica di fonti, bibliografia e di luoghi oppure in contesti totalmente divulgativi, vengono nel tempo ripetute senza verifica da altri autori e diventano infine verità presuntamente accertate e generalmente accettate anche a livello ufficiale, ad esempio dalla toponomastica. Oggi, poi, on line si può facilmente scrivere di tutto (*es kostet nichts non costa niente*), ignorando serenamente le fonti e la bibliografia o piegandole a proprio uso e consumo.

Il *qaṣr al-ḥadīd* potrebbe essere invece, con una certa probabilità e nonostante il parere contrario dello stesso Amari basato esclusivamente su considerazioni linguistiche[164], l'attuale comune di Castronovo, oggi in provincia o ex provincia di Palermo: un toponimo d'evidente origine latina (*Castrum novum*) cui però corrisponderebbe esattamente l'arabo *qaṣr al-ǧadīd* ovvero *castello nuovo*. O meglio, potrebbe trattarsi della formidabile fortezza con circa 1.800 m di mura e una dozzina di torri (esattamente 11) esistente sul Monte Cassar o Kassar (si noti il chiaro etimo *qaṣr*) sopra Castronovo. È una straordinaria opera di fortificazione che, dopo una prima ipotesi già formulata da Uggeri su base esclusivamente toponomastica[165], proposi di datare ad età bizantina sulla scorta di varie osservazioni di campagna e diversi confronti, già nell'ormai lontanissimo 1988[166]: anteriormente alla pubblicazione dei risultati dei primi saggi di scavo da parte di A. Villa, che a sua volta comprese precocemente dai dati stratigrafici - e molto cortesemente allora mi comunicò - che le mura del Cassar erano certamente post-classiche e potevano essere bizantine[167]. Non mancarono allora reazioni fra lo scandalo e l'ironia beffarda da parte di qualche archeologo classico che riteneva impossibile potere mettere in discussione la datazione del complesso ad epoca greca (fine VI-inizi V secolo a. C.). Quest'ultima era stata data per sicura a suo tempo (1930)

[163] R. Nicoletti, *Cereris Hennensis antiquitas tana*, 283 con citazione dal *Taccuino* di Orsi nr. 39.

[164] M. Amari, *Storia*, I, 463 nota 1.

[165] G. Uggeri, *Il sistema viario romano in Sicilia e le sopravvivenze medievali*, in *La Sicilia rupestre nel contesto delle civiltà mediterranee*, Atti del Sesto Convegno Internazionale di studio sulla Civiltà Rupestre Medievale nel Mezzogiorno d'Italia (Catania-Pantalica-Ispica, 7-12 sett. 1981), Galatina (BA) 1986, 103.

[166] Cfr. F. Maurici, *Le fortezze della Sicilia musulmana*, «B.C.A. Sicilia», 1988-89, 1-2, 33-34; Id., *Castelli medievali*, 36-42.

[167] Comunicazione fattami direttamente verso il 1988 dalla stessa Dott.ssa Agata Villa.

dal grande Pirro Marconi[168] e fu seguita per una sessantina d'anni, che io sappia senza discussione e presumibilmente senza verifica sui luoghi, con le già citate eccezioni di G. Uggeri e di A. Villa. Che le mura del Cassar siano bizantine è oggi un dato archeologicamente certo[169].

Castronovo era nel medioevo un importante nodo stradale: nel 1090 si parla di una *magna via francigena Castrinovi*[170] che portava verso la Sicilia centrale e orientale. Sotto Castronovo, alla chiesetta di San Pietro, certamente anche per la posizione baricentrica e di ganglio stradale, si tenne il 10 luglio 1391 la celeberrima riunione della principale feudalità siciliana per decidere un'azione comune nei confronti del prossimo sbarco dell'esercito aragonese-catalano di Martino di Montblanc con la regina Maria e il suo giovanissimo marito, Martino poi detto il Giovane[171], figlio del primo. Una solenne e tragica buffonata alla siciliana, con proclami altisonanti di fermezza, unità e intransigenza; salvo poi quasi tutti i principali baroni isolani cercare subito dopo singoli accordi sottobanco con il duca di Montblanc. Nel IX secolo, il castrum novum del Monte Cassar poteva ben rappresentare una sorta di antemurale o piuttosto di ala avanzata verso occidente per il *Castrum Hennae*[172]; con il quale condivide inoltre, come ricordato da Giovanni Uggeri, il tipo di toponimo latino in *castrum*[173]. Viste le caratteristiche del sito e del formidabile sbarramento murario non sarebbe impossibile che la fortezza bizantina del Cassar, che continuo a identificare ipoteticamente con il *qaṣr al-ǧadīd*, abbia potuto resistere fin all'857 mentre il grosso della Sicilia occidentale era già stato sottomesso da qualche anno.

Nello stesso anno 857, d'altra parte, si arrese a condizioni anche Cefalù[174], che di Enna poteva ben costituire l'ala settentrionale, sulla costa di quel Mar Tirreno dal quale

[168] P. Marconi, *Castronovo. Ricognizione archeologica e scoperte fortuite*, «Notizie degli Scavi di Antichità», 1930, 555-567.

[169] Si veda A. Villa, *Indagini archeologiche e ricognizioni nel territorio di Castronovo di Sicilia*, in *Seconde Giornate Internazionali di studi sull'area Elima* (Gibellina, 22–26 ott. 1994), Atti, Pisa-Gibellina 1997, II, 1385–1398; S. Vassallo (a c. di), *Archeologia nelle vallate del Fiume Torto e del San Leonardo*, Palermo 2007, pp. 44–49; S. Vassallo, *Le fortificazioni bizantine del Kassar di Castronovo di Sicilia: indagini preliminari*, in C. Ampolo (a c. di), *Immagine e immagini della Sicilia e di altre isole del Mediterraneo antico*, Pisa 2009, II, 679–696; S. Vassallo, *Il Kassar di Castronovo di Sicilia: fortezza o città mai nata*?, in: L. Arcifa, M. R. Sgarlata (a cura di), *From Polis to Madina. La trasformazione delle città siciliane tra Tardoantico e Alto Medioevo*, Bari 2020, 241-248.

[170] R. Pirri, *Sicilia sacra*, Palermo 1733, I, 384. Sulle *viae francigenae* di Sicilia vedi Luigi e Marilisa Pia Santagati, *Sulle cosiddette* vie francigene *di Sicilia. Oppure anche il vescovo Gualtiero era una via? Con un'appendice sugli* hospitalia *di Sicilia*, «Archivio nisseno» 11, Società nissena di storia patria, Caltanissetta 2017, 94-116.

[171] Si veda C. Mirto, *Il Regno dell'isola di Sicilia e delle isole adiacenti*, 2, *La crisi del Regno, 1348-1392*, Messina 1995, 262-263.

[172] F. Maurici, *Castelli medievali in Sicilia. Dai bizantini ai normanni*, 41-42; l'ipotesi è accolta e suffragata, anche con una ricostruzione cartografica, da S. Vassallo, *Il Kassar di Castronovo*, 246-247 e figura 8.

[173] G. Uggeri, *I castra bizantini*, 324-325. Sopratutto Luigi Santagati, *Storia dei Bizantini di Sicilia*, Libro IV, capp. II-VI, 227-339 e 384-386 con un elenco completo e lunghissimo di città e *castra* bizantini.

[174] *Al-Bayân,* in M. Amari, *Biblioteca Arabo-Sicula,* II, 11 e nota 1; M. Amari, *Storia,* I, 463-464; E. Eickhoff, *Seekrieg*, 189.

potevano giungere via nave rinforzi e rifornimenti e proseguire per terra fino al *Castrum Hennae*. Butera a sud, Cefalù a nord, a nord-ovest Caltavuturo, a ovest Castronovo-*qaṣr al-ǧadīd* (se è corretta l'identificazione): il cerchio su Enna si andava chiudendo, sempre più, inesorabilmente. La capitolazione di Cefalù un anno prima fu il prologo necessario della presa di Enna[175]. D'altra parte, come ottimamente sintetizzato da Metcalfe: *"Finchè non se ne fosse ottenuto il controllo i musulmani non avrebbero potuto prendere e tenere stabilmente le città più a est senza il rischio di vedersi sfuggire, a causa delle controffensive, quanto avevano fino ad allora guadagnato"*[176]. Il cerchio doveva serrarsi tragicamente nel gennaio dell'859 forse con l'aiuto, per i musulmani. di un prigioniero cristiano, secondo qualche fonte un individuo di elevata condizione: in ogni caso un povero disgraziato e un vile, ma come molti, moltissimi, sarebbero stati nella sua condizione. Catturato durante una scorreria invernale in territorio ennese e prossimo all'esecuzione, l'infelice avrebbe offerto ad al-'Abbās di guidare i musulmani dentro Enna per un passaggio segreto, salvando così la pelle[177].

Così fu. O così sarebbe stato, considerando la topicità anche della storia del prigioniero che, in cambio della vita, guida il nemico dentro la città assediata. Un commando musulmano guidato da uno zio di al-'Abbās, tale Rabāh, penetrò, in una notte d'inverno, nel cuore della fortezza, forse attraverso una conduttura delle acque o scolo fognario, in realtà altro topos frequente[178]. La sorpresa, in ogni caso, fu completa, complici le tenebre notturne, il sonno profondo e forse più ancora l'inverno: un inverno siciliano di oltre mille anni fa, probabilmente alquanto duro e rigido, che i bizantini chiusi ad Enna potevano ben considerare se non il generale inverno, il grande alleato dell'Armata Rossa, almeno un capitano inverno, un buon collaboratore per la difesa. Come nell'epopea omerica, il commando aprì sul far dell'a1ba ("*ora fatale a tante fortezze assediate*")[179] le porte della città ancora addormentata ad al-'Abbās ed al grosso delle truppe saracene. Mi sembra sia piuttosto difficile, se non impossibile, identificare, come invece è stato proposto, la via o persino la porta attraverso la quale al-'Abbās sarebbe entrato ad Enna. In ogni caso, con il nemico dentro le porte ogni resistenza da parte dei bizantini fu vana. I combattenti, more solito, furono trucidati; ragazzi e ragazze vennero catturati per essere venduti come schiavi; ricchissimo il bottino[180]. Non bisognerebbe mai dimenticare, e non lo fece il grandissimo Michele Amari nonostante il suo entusiasmo per la successiva storia dei musulmani di Sicilia, che la conquista islamica, oltre ai massacri e agli stupri

[175] Si veda A. Metcalfe, *I Musulmani*, 16.

[176] A. Metcalfe, *I Musulmani*, 16-17.

[177] Ibn al-Atîr, in M. Amari, *Biblioteca Arabo-Sicula,* I, 379; An-Nuwayrî, *ivi*, II, p. 121; Ibn Haldûn, *ivi*, II, 181. Cfr. inoltre M. Amari, *Storia*, I, 465-466.

[178] A. Vanoli, *La Sicilia musulmana*, 72.

[179] M. Amari, *Storia,* I, 467.

[180] An-Nuwayrî (in M. Amari, *Biblioteca Arabo-Sicula,* II, 122) scrive che i musulmani trovarono a Enna "*tante ricchezze da non potersi noverare*"; Ibn al-Athîr (I, 379) aveva usato parole analoghe e così il più tardo Ibn Khaldûn (*ivi*, II, 181). L'iperbole non è forse eccessiva se si considera che dentro Enna dovevano esistere chiese e monasteri e che, oltre ai cittadini ed agli ufficiali di rango, ad Enna potevano essersi rifugiati anche personaggi facoltosi provenienti da altre località già occupate. La c. d. *Cronaca di Cambridge* ricorda assai laconicamente e senza alcun commento la caduta di Castrogiovanni; M. Amari, *Biblioteca Arabo-Sicula,* I, 278.

inenarrabili, fu la rapina più lunga e sistematica mai perpetrata ai danni dell'isola. Dopo, beninteso, quella secolare o millenaria e comunque ininterrotta da parte delle classi dirigenti siciliane nelle loro varie composizioni. Tornando ai massacri e alle rapine del IX secolo, al-'Abbās fece poi, *"Fra le fresche stragi, e il pianto delle vittime e gli eccessi dei vincitori acconciare una moschea per la preghiera e la qutba del venerdì"* [181], forse all'interno di una chiesa cristiana rapidamente trasformata. Finiva così, nel sangue e nell'orrore, il 24 gennaio 859, la storia del *Castrum Henna*e bizantino[182]; iniziava quella del *Qaṣr Yānih* arabo ed islamico che lo stesso al-'Abbās ripopolò, rafforzò e dotò di presidio dopo avervi portato strage e desolazione[183].

Altri problemi di topografia urbana

La caduta di Castrogiovanni fu certamente un punto di svolta della lunga guerra di conquista, aprendo la strada alla sottomissione della Sicilia sud-orientale e alla presa di Siracusa, anche se essa avverrà solo nell'878 e dunque una ventina d'anni dopo, rappresentando Enna una formidabile base a metà strada fra Palermo e la capitale bizantina[184]. Anche se non si può essere d'accordo con Todesco quando scrive che la sanguinosa espugnazione di Enna determinò *"Il collasso del sistema difensivo bizantino"*[185], essa sancì senza dubbio l'avvenuto controllo musulmano su tutta la Sicilia occidentale[186]. Lasciando la Sicilia orientale priva del suo fortissimo bastione avanzato e spalancando definitivamente il corridoio che da Balarm portava a Siracusa, Catania, Taormina. Alex Metcalfe ha bene sintetizzato affermando che l'espugnazione di Enna *"seguita da un saccheggio senza limiti e dallo sterminio dei suoi difensori*" fu condizione necessaria per il proseguo ed il consolidamento della conquista della parte orientale dell'isola, rappresentando in termini bellici il coronamento della prima parte dell'impresa siciliana degli aghabidi ed il successo più significativo ed importante dopo la presa di Palermo[187].

La disastrosa caduta di Enna già dai contemporanei dovette essere avvertita come un fatto memorabile: secondo la testimonianza di Ibn Khaldūn l'emiro d'Africa Ahmad avrebbe fatto donò a1 califfo al-Mutawakkil 'alā Allāh Ja'far ibn al-Mu'tasim di alcuni prigionieri catturati nella città espugnata[188]. È verosimile che a tanta gioia sia corrisposta altrettanta disperazione in campo bizantino. Un passo dello *al-Bayān* relativo al 251H (2 feb. 865-21 gen. 866) nella traduzione di Amari riporterebbe che il governatore della

[181] M. Amari, *Storia,* I, 468.

[182] Si veda anche E. W. Brooks, *The Struggle with the Saracens (717-867),* in *Cambridge Medieval History*, vol. IV, *The Eastern Roman Empire (717-1453)*, Cambridge 1923, 137; E. Eickhoff, *Seekrieg*, 189; L. C. Chiarelli, *A History*, 39.

[183] Ibn al-Athîr in M. Amari, *Biblioteca Arabo-Sicula,* I, 381; Ibn *aldûn (*ivi*, II, 182).

[184] A. Nef, V. Prigent, *Guerroyer*, 17-18.

[185] F. Todesco, *Percorrenze e luoghi forti per il controllo della Sicilia nord orientale nell'alto medioevo. Indagini per la conservazione,* «Quaderni del Dipartimento Patrimonio Architettonico e Urbanistico», anno XVIII, 35-36, gen.-dic. 2008, 205.

[186] S. Tramontana, *L'isola di Allâh. Luoghi, uomini e cose di Sicilia nei secoli IX-XI*, Torino 2014, 87.

[187] A. Metcalfe, *I Musulmani*, 17.

[188] M. Amari, *Biblioteca Arabo-Sicula,* II, 178; cfr. inoltre M. Amari, *Storia,* I, 468-469.

Sicilia Hafağah sarebbe andato a guastare i raccolti in territorio di Castrogiovanni per poi proseguire contro Siracusa[189]. Pur notando prudentemente che la notizia viene riferita solo dalla fonte citata, lo stesso Amari non escluse che i musulmani potessero avere abbandonato Enna e i cristiani l'avessero riabitata[190]. In ultimo, giustamente Maggiore mette in dubbio la lettura del toponimo e la notizia[191] che non sembra avere alcuna attendibilità.

Le poche fonti disponibili concentrano quindi nei drammatici decenni dall'827 a11'859 le nostre sparute conoscenze sulla storia di Enna bizantina. Per un trentennio la sua storia fu quella di un'antica città di montagna divenuta un castrum e, grazie alle sue caratteristiche ed alla sua posizione geograficamente centrale e lungo l'asse stradale primario delle comunicazioni fra l'ovest e l'est della Sicilia, trasformata nel caposaldo decisivo della difesa bizantina nell'isola. Ciò che sappiamo sulla topografia, sull'urbanistica, sull'architettura del *castrum Hennae* in età bizantina non è molto di più, nonostante recenti ed assai importanti ricerche archeologiche. Partiamo d'a1tronde già da una base poco definita, giacché pochi sono i dati certi sulla città antica e, in particolare, di età romana imperiale. In più, mi permetto di insistere su un punto già accennato: negli oltre tre secoli in cui Enna fu civitas e quindi castrum dell'impero bizantino, l'aspetto della città dovete subire, con moltissima probabilità per non dire con certezza, mutamenti assai significativi. Mutamenti che, fin quando eventualmente l'archeologia non ci fornirà dati ulteriori, possiamo solo ipotizzare. Si sono, però, di già sottolineate le difficoltà ed i limiti della ricerca archeologica a Enna. Con buonissima probabilità, lungo oltre tre secoli, la Enna bizantina dovette presentare facies anche molto diverse: il nostro approccio rimane quindi sempre estremamente approssimativo e provvisorio e limitato quasi esclusivamente all'ultima fase di vita del *castrum Hennae* bizantino.

Un problema cui si è già abbondantemente fatto riferimento è quello dell'estensione dell'area abitata. È un problema che, d'altra parte, già si pone per l'antichità. *"Sappiamo ancora poco dello sviluppo urbano di Henna in età greca e romana. L'unico dato utile a definire l'estensione della città in questo periodo è costituito dalle sue necropoli, come quella, ancora inedita, con tombe 'a cappuccina' posta lungo le pendici meridionali in località Pisciotto, al di sopra del vallone da cui nasce il Torcicoda, via naturale d'accesso alla città in tutte le epoche ... Possiamo, quindi, ipotizzare che l'insediamento urbano di età greca occupasse la parte orientale dell'acrocoro culminante nella Rocca, difeso naturalmente dai costoni rocciosi che lo delimitano sui fianchi, al di sotto dei quali si disponevano le aree ad uso funerario, posti lungo le principali vie d'accesso alla città"*[192]. L'abitato greco si sarebbe dunque concentrato nella parte orientale dell'altopiano che aveva ed ha nel vallone Pisciotto, a mezzogiorno, la principale via di accesso naturale. Questa è anche la situazione mostrata dalle più recenti ricostruzioni cartografiche dell'abitato in età greca[193]. Se già è poco definita la superficie occupata

[189] M. Amari, *Biblioteca Arabo-Sicula*, II, 13.

[190] M. Amari, *Storia*, I, 483.

[191] G. Maggiore, *Enna, l'impianto urbanistico*, 240 nota 4.

[192] E. Giannitrapani, F. Valbruzzi, *L'immagine ritrovata*, 42.

[193] S. Amata, *Bibliografia archeologica*, 10, e figura 2. Si veda anche D. Patti, *Enna in età medievale*, 31 e figura 9.

dalla città greca, *"non è possibile conoscere ... l'organizzazione spaziale dell'antica polis: né la posizione dell'agorà, né quella dei principali edifici pubblici destinati alla direzione politica e amministrativa della città, né l'ubicazione del quartiere commerciale o del quartiere 'industriale' dove gli artigiani 'lavorano' la ceramica ... né la struttura dei diversi quartieri residenziali"*[194]. Né è possibile dire nulla di concreto sull'ubicazione e le caratteristiche del teatro che pure è documentato con certezza almeno per la fine del III a. C.[195]. La c.d. Rocca di Cerere, all'estremità orientale dell'acrocoro ennese, e la zona poi occupata dal castello di Lombardia dovettero costituire l'area dell'antica acropoli con il suo celebre santuario demetriaco[196]. Qui, fra il castello e la Rocca di Cerere, esattamente in contrada Santa Ninfa, gli autori di recenti interventi archeologici parlano di segni di cristianizzazione con svuotamento delle edicole ellenistiche, incisioni di croci al loro interno, realizzazione di un probabile edificio di culto, distrutto e abbandonato alla fine dell'VIII secolo d.C.[197]. Per l'età romana e tardoantica, Valbruzzi e Giannitrapani hanno però recentemente parlato anche di *"Probabile estensione della città su tutto l'ampio tavolato ... confermando il quadro sociale ed economico di vitalità urbana ... che si spiega con il ruolo assunto dal municipium di Henna in età imperiale, all'interno del vasto ambito territoriale degli Erei, come centro amministrativo di gestione delle ingenti risorse agricole della Sicilia centrale"*[198]. Gli stessi Autori, notando la presenza di ipogei tardo antichi con tombe ad arcosolio nella già ricordata contrada Santa Ninfa, fra il castello di Lombardia e la Rocca di Cerere, ritengono *"anche in assenza di evidenze archeologiche più puntuali, di ipotizzare un notevole sviluppo di Henna in età romana e bizantina, che comportò l'ampliamento delle aree cimiteriali lungo il perimetro cittadino fino ad espandersi sulla stessa Acropoli nella quale da sempre si situavano spazi funerari, come proverebbe il rinvenimento da parte del Carta di una tomba ellenistica a cappuccina"*[199]. Significativo il richiamo alla *"assenza di evidenze archeologiche più puntuali"*, dal momento che gli stessi Autori riassumono in pochissime righe i dati archeologicamente noti per l'età romana[200].

Quindi, se bene interpreto il pensiero degli egregi Colleghi appena citati, si potrebbe delineare il quadro di una *grande Henna* d'età imperiale e tardo antica, estesa su tutta la sommità del piccolo acrocoro. Valbruzzi ha inoltre proposto che l'accresciuta importanza di *Henna* in epoca imperiale romana sia stata causata anche dalla scomparsa di città antiche come Morgantina a seguito della guerra civile fra Sesto Pompeo e Ottaviano[201].

[194] C. G. Severino, *Enna. La città al centro*, 18.

[195] La fonte è Tito Livio, *Ab Urbe condita,* XXIV, 37-39 (S. Amata, *Bibliografia*, 38); si veda anche C. G. Severino, *Enna. La città al centro*, 18, 20.

[196] E. Giannitrapani, F. Valbruzzi, *L'immagine ritrovata*, 41; F. Valbruzzi, *Le recenti scoperte archeologiche*, 98 e 100; S. Amata, *Bibliografia archeologica*, 9; E. Giannitrapani, R. Nicoletti, F. Valbruzzi, *Nuovi dati*, 179.

[197] E. Giannitrapani, R. Nicoletti, F. Valbruzzi, Nuovi dati, 178-179; F. Nicoletti, *Cereris Hennensis antiquitas tanta*, 287-288.

[198] E. Giannitrapani, F. Valbruzzi, *L'immagine ritrovata*, 43.

[199] E. Giannitrapani, F. Valbruzzi, *L'immagine ritrovata*, 46; E. Giannitrapani, R. Nicoletti, F. Valbruzzi, *Nuovi dati*, 178.

[200] E. Giannitrapani, R. Nicoletti, F. Valbruzzi, *Nuovi dati*, 176.

[201] F. Valbruzzi, *Le recenti scoperte archeologiche a Enna*, 99.

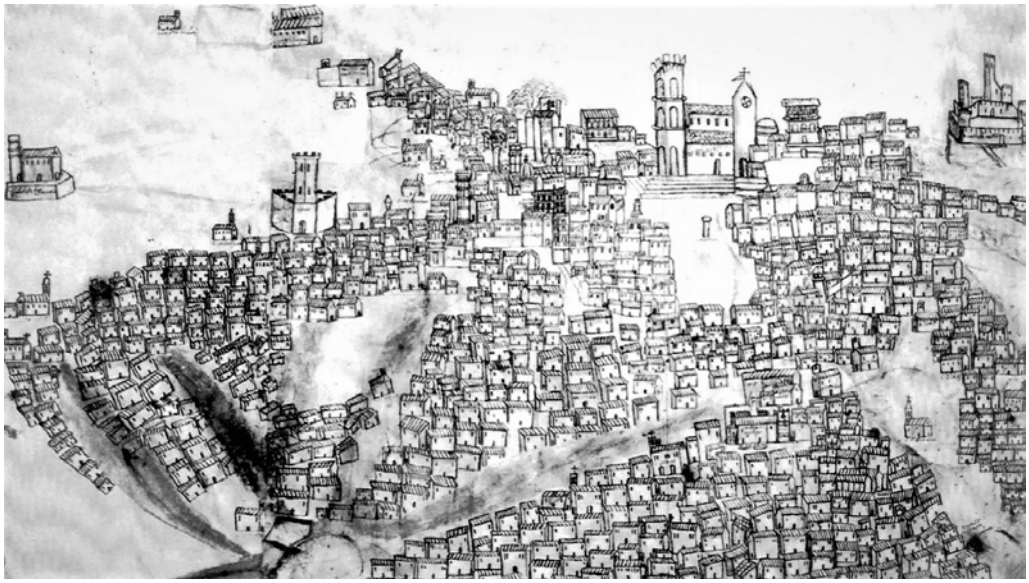


Figura 26. Castrogiovanni verso il 1584 in un disegno di fra' Jacopo da Assoro.

Del tutto diversa la ricostruzione cartografica di *Henna* romana proposta da D. Patti secondo la quale la città rimaneva sostanzialmente limitata nell'area già occupata dalla *polis* greca, cioè la parte più orientale dell'altopiano[202]. Con un volo pindarico di oltre 1.000 anni, la Castrogiovanni del tardo XVI secolo, come presentata dalla veduta esistente nella raccolta dell'agostiniano Angelo Rocca[203] (Figura 26), oltre il nucleo orientale si era estesa lungo il ciglio occidentale del vallone Pisciotto giungendo quasi sotto l'altura della torre ottagonale. Fazello alla metà del XVI secolo riporta a Enna la presenza di circa quattromila *lares* o fuochi[204]. La popolazione di Castrogiovanni al 1548 venne stimata in circa 14.000 anime da F. Maggiore Perni, salite a 18.450 nel 1570 e 19.274 nel 1583[205].

L'estensione del tessuto urbano cinquecentesco non appare molto diversa da quella mostrata dalla planimetria pubblicata da Orsi nel 1931[206] (Figura 27) o da una pianta del Touring Club Italiano in cui la città è ancora chiamata Castrogiovanni e dunque anteriore al 1926-1927 (Figura 28), anni del cambio di denominazione e dell'elevazione a capoluogo di provincia. Ma già Paolo Vetri fra gli anni 70 e 80 del XIX secolo, quando Castrogiovanni aveva fra i 14.000 e i 19.000 abitanti circa[207] saliti a poco più di 26.000

[202] D. Patti, *Enna in età medievale*, 30 e figura 10.

[203] N. Muratore, P. Munafò, *Immagini di città raccolte da un frate agostiniano alla fine del secolo XVI*, Roma 1991; D. Patti, *Enna in età medievale*, 133 e figura 47; tav. XVII; M. I. Gulletta, *Città 'ritratte' per un viaggio in Sicilia alla fine del XVI secolo (disegni raccolti da p. Angelo Rocca),* in M. Congiu, C. Micciché, S. Modeo (a cura di), *Viaggio in Sicilia. Racconti, segni e città ritrovate*, Atti del X Convegno di Studi. Caltanissetta 2014, 351-376.

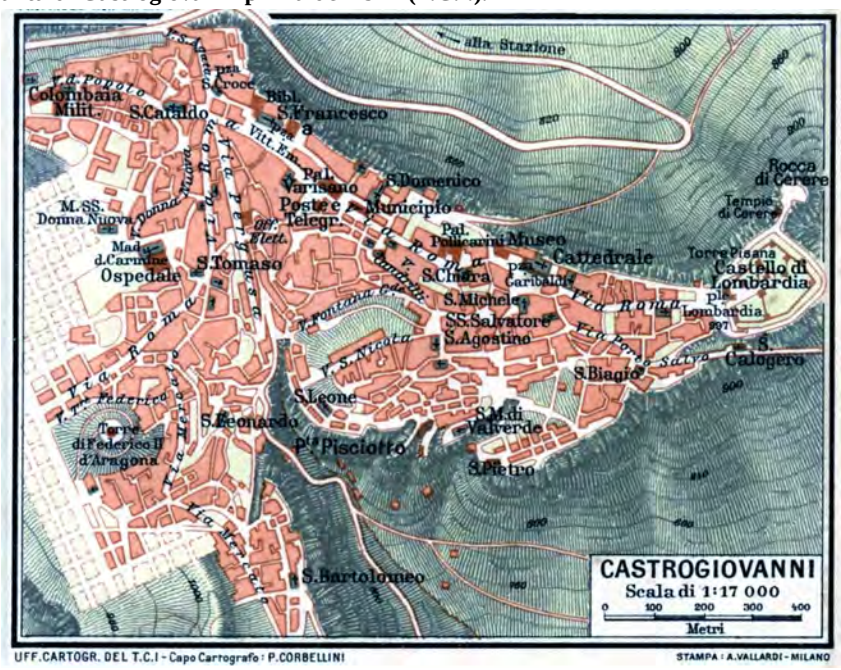
[204] T. Fazello, *De Rebus Siculis*, 2ª ed. Palermo 1560, I, IX, 225.

[205] F. Maggiore-Perni, *La popolazione di Sicilia e di Palermo dal X al XVIII secolo,* Palermo 1892, 90, 425.

[206] P. Orsi, *Enna*, 376 e figura 1.

[207] it.wikipedia.org.

Figura 27. Enna verso il 1930 (da Orsi).
Figura 28. Pianta di Castrogiovanni prima del 1927 (T.C.I.).



nel 1901[208], notava che la parte occidentale dell'acrocoro era "*nella maggior parte tuttora disabitata*" e non mostrava "*alcun segno di permanente antica abitazione*"[209]. Nel 1979 Giuseppe Candura, poi, poteva scrivere che "*solo da pochi lustri la città si è estesa su tutto l'altipiano, popolando la parte occidentale, da sempre prateria disabitata*"[210]. Una *grande Henna* romana estesa su tutto l'altopiano mi sembra dunque un'ipotesi coraggiosa, certamente interessante ma ancora tutta da dimostrare. Relativamente alla città greca, Orsi si chiedeva se la "*buona metà del rilievo di Enna che si stende ad occidente della verticale piazza S. Francesco-S. Leonardo-M. Salvo ... fosse in antico abitata e coperta da fitti gruppi di case*"; proponeva quindi un parallelo con la città aretusea, notando che "*vaste aree del vastissimo campo trincerato di Siracusa (Epipole, Acradina alta) erano quasi del tutto disabitate*"[211]. In ultimo, nell'ottimo e già spesso citato lavoro di Randazzo, si ipotizza che: "*Tramite la mappatura di ... siti* [urbani di Enna *n.d.A*] *che restituiscono materiali di VIII-IX secolo e stato possibile delineare l'area del tessuto urbano di Enna (circa 25-30 ha) probabilmente occupata durante questi secoli. Non è possibile affermare che l'area cosi delineata fosse intensamente abitata; ciononostante vale la pena notare come tale estensione possa essere paragonabile ad altri prominenti centri fortificati dell'isola, come il coevo kastron bizantino sorto sulla sommità della collina Montevergini di Catania, la cui superficie occupava circa 25 ha*"[212]. Circa 30 ha. è in realtà la superficie del *lobo* orientale della attuale città di Enna nel quale sembra obbligatorio ritenere fosse concentrato l'abitato di età bizantina o *anche* di età bizantina.

Collegato al problema dell'estensione dell'abitato greco e romano che, come si è appena visto, è tutt'altro che risolto, è quello delle fortificazioni: anche ad esso si è fatto già qui più d'un riferimento. Per la città antica, Orsi ed i suoi collaboratori individuarono e misero su carta vari spezzoni murari. La difesa di Enna antica, secondo l'archeologo roveretano, era affidata in primo luogo a *"Tagli verticali ed orizzontali ... il cui spianamento superiore era destinato a ricevere un coronamento murario di pochi metri di altezza"*[213]. Come recentemente riassunto*: "Secondo la sua [di Orsi] ricostruzione la linea difensiva della città aveva uno sviluppo di circa 9.500 metri, una lunghezza smisurata in rapporto alla piccola città, strettamente connessa alla struttura dell'acrocoro che comprendeva vaste aree non fabbricate"*[214]. Alfredo De Agostino, che alla topografia ed archeologia di Enna aveva dedicato la sua tesi di laurea e poi faticose ricognizioni nell'estate 1930 con Orsi e Carta, presentò in pratica lo stesso quadro in un brevissimo saggio edito nel 1942[215]. Tale ricostruzione venne quindi ripresa negli anni '80 del XX secolo da Bejor secondo cui *"il muro di cinta ... doveva correre*

[208] Tabella della popolazione. Supplemento alla *Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia*, 36, 13 febbraio 1902, 27.

[209] P. Vetri, *Storia di Enna*, 198-199 e nota 37.

[210] G. Candura, *Storia della Sicilia. Enna*, 19-20.

[211] *Ivi*, 387.

[212] M. G. Randazzo, *La transizione bizantino-islamica in Sicilia (VIII-X secolo),* 130.

[213] *Ivi*, 388.

[214] C. Bonanno, L. Guzzardi, E. Canzonieri, *Da Henna a Qasryannah*, 194.

[215] A. De Agostino, *Studi sulla topografia di Henna*, 119-120.

lungo tutto il ciglio del pianoro, seguendone la forma irregolare"[216]. Sostanzialmente della stessa opinione Severino, attento autore di una seria ed importante storia urbanistica di Enna, e Iannello che ha più di recente pubblicato una nuova ricostruzione dell'evoluzione urbana[217].

Patti, invece, ha ipotizzato, più che l'esistenza di un vero e proprio recinto murario, *"Una serie di rafforzamenti dei punti più scoperti e quindi più accessibili e ... una serie di postazioni di avvistamento"*[218]. In linea di massima, non concordo con questa ipotesi anche se appare evidente, e venne già chiaramente rilevato da Orsi[219], che le opere murarie fossero meno imponenti o addirittura di diluissero nella topografia ambientale laddove più la natura aveva già provveduto a fortificare il sito. Se, come sembra certo, almeno in età tardo-medievale e ancien régime esistette una cinta muraria che chiudeva tutto l'altipiano, anche nei punti più difesi dalla natura e dai tagli artificiali sulle pareti rocciose, occorre ipotizzare l'esistenza quanto meno di parapetti edificati al di sopra dei tagli stessi, fatto che, come appena detto, era stato già postulato da Orsi[220]. E questo oltre che per ragioni difensive piuttosto evidenti, presumibilmente anche per proteggere uomini e bestiame da cadute accidentali. Non mi sembra fuori luogo ricordare il caso, ovviamente su scala dimensionale assai ridotta rispetto a Enna, della Rocca di Cefalù. Essa presenta in cima i resti del nucleo centrale di un *castrum* demaniale assai importante nel medioevo: era inoltre difesa lungo praticamente tutto il ciglio delle sue impressionanti pareti rocciose verticali e assolutamente inaccessibili, da mura[221] restaurate e in parte ricostruite alcuni lustri fa, il cui perimetro giungerebbe a circa 3 km. Pensare all'esistenza, nel castrum Hennae bizantino, oltre che di campi coltivati e giardini come quelli più tardi citati da al-Idrīsī, Yaqūt e al-Qazwīnī[222], anche di vaste aree lasciate o riservate al pascolo o a fiera del bestiame non sembra per nulla improbabile: così è stato fino al XX secolo, come mostrato anche da una lunga serie di cartoline e foto d'epoca[223] (Figure 29-30). In ogni caso, bisogna opportunamente rimarcare il fatto che *"dove è stato possibile effettuare una verifica stratigrafica puntuale in anni recenti ... i resti superstiti di fortificazione sono stati datati ad età medievale"*[224].

Si conferma quindi l'immagine di una Castrogiovanni d'*ancien régime* (e presumibilmente tardo-medievale) rinserrata lungo tutto il ciglio dell'acrocoro da una

[216] G. Bejor, A.R. Marotta D'Agata, Enna, 192.

[217] C. G. Severino, *Enna. La città al centro*, 15-17; A.F. Iannello, *Enna la città e il territorio*, 13-14.

[218] D. Patti, *Enna,* 44.

[219] P. Orsi, *Enna*, 384: "*Ebbe Enna anche una cinta muraria, sia pure intermittente?"*

[220] *Ivi*, 388.

[221] Si veda A. Tullio, *Cefalù Antica, Cefalù*, Cefalù 1984; A. Tullio (a cura di), *La Rocca di Cefalù. Recupero architettonico ed indagini archeologiche,* Atti dell'Incontro di studio (Cefalù 15 maggio 1993). Cefalù 1995.

[222] M. Amari, *Biblioteca arabo-sicula*, I, p. 200, p. 212, p. 223, p. 239.

[223] Foto d'epoca di bestiame al pascolo in aree oggi urbanizzate in F. Denaro, G. Luglio (a cura di), *L'antica città di Enna,* 78, § 9, *Torre di Federico*. Foto d'epoca di fiera del bestiame in area rurale sotto la torre di Federico in R. Lombardo, M. Sarrafiore, *Da Castrogiovanni a Enna*, 43. Foto della prima metà del XX secolo che mostra la torre di Federico solitaria e circondata da terreno vuoto in A. F. Iannello, *Enna la città e il territorio*, 24.

[224] E. Giannitrapani, F. Valbruzzi, *L'immagine ritrovata*, 41.

Figura 29. Enna agli inizi del XX secolo con ampi spazi vuoti nel settore ovest dell'altopiano.
Figura 30. Enna, fiera del bestiame nell'area vuota attorno Monte Salvo, inizi del XX secolo.

cinta muraria perfettamente integrata alla morfologia del monte, ai tagli artificiali delle sue pareti rocciose e di conseguenza più o meno consistente in termini architettonici a seconda dei luoghi. Questo fino almeno alla metà del XVIII secolo, quando un disegno contenuto nell'opera del padre Giovanni dei Cappuccini (Figura 31) mostra la città sul lato "*verso l'aquilone*" difesa da rupi verticali e da mura in qualche modo *fuse* con la topografia naturale e nelle quali si aprono le due porte dette rispettivamente *di Palermo* e *di Kamuti*[225].

Quest'ultimo toponimo è ancora oggi relativo alla Strada Provinciale nr. 2 *Enna Kamut*, alle pendici settentrionali dell'acrocoro, ad una torre e una chiesetta crollata nel

[225] P. Giovanni dei Cappuccini, *Storia di Castrogiovanni. Enna dalle origini al XVIII secolo*, a c. di C. Bonarrigo, Palermo 2009. Riproduzione in F. Denaro, G. Luglio (a cura di), *L'antica città di Enna*, 113, cap. 14. Inoltre in D. Patti, *Enna in età medievale*, 69 e figura 20; D. Patti, *Sopravvivenze medievali nel tessuto urbano di Enna*, «Hevelius' webzine», 1/2010, *Paesaggi secolarizzati*, www.hewelius.it, e figura 4.

2015 (Madonna *di Camuto*) ubicata sulla strada d'accesso che conduceva a porta Palermo; il toponimo si ritrova anche sull'autostrada A19. Dovrebbe essere legato all'ultimo *qā'id* o *caitus* saraceno di Castrogiovanni, Qasim ibn Ḥammūd (latinizzato in *Chamut* o *Chamutus*), che consegnò a tradimento la città nel 1087 a Ruggero gran conte, facendosi quindi battezzare ed assumendo il nome cristiano del suo padrino[226]; si trasferì poi in Calabria, dove ebbe assegnate ricche proprietà, per mettersi al riparo da eventuali vendette dei suoi ex correligionari.. Altra immagine della città murata nella stessa fonte settecentesca è presa invece da sud-est (Figura 32) e mostra chiaramente la "*morfologia bilobata*"[227] di Castrogiovanni con l'acrocoro caratterizzato nel mezzo dall'ampia fenditura del vallone Pisciotto con al centro l'omonima porta e rispettivamente a destra (oriente) la porta di Porto Salvo e a sinistra (occidente) quella di Janniscuro. Ed ancora le porte minori dette Cirasa (sotto la chiesa di Valverde), dell'Acqua Nova e di Papardura (a sud-est, presso il santuario omonimo)[228] (Figura 33). Quanto alle torri della cinta, la stessa fonte ci informa che

Figura 31. Veduta di Enna da nord (da p. Giovanni dei Cappuccini).

[226] *De rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae comitis*, IV, VI; M. Amari, *Storia,* III, 175-179.

[227] S. Giglio, *La cultura rupestre di età storica in Sicilia e a Malta. I luoghi di culto*, Caltanissetta 2002, 250.

[228] Il settecentesco padre Giovanni dei Cappuccini elenca dodici porte: quattro maggiori (Palermo, di Papa Urbano II, Pisciotto, Porto Salvo); quattro minori (Kamuti o Gamuti, Aqua Nova, Amni Scuro o Ianniscuro, Cerasa) e quattro "*minime*" (Pozzillo sotto il tempio di Cerere, Viale a Monte Santo, Ramanico o *Raptus Inicus* e Quarto, "*sotto il tesoro della Chiesa Madre*" (P. Giovanni dei Cappuccini, *Storia di Castrogiovanni*, 22). Riproduzione della veduta di Castrogiovanni da sud-est tratta dal ms. di p. Giovanni in F. Denaro, G. Luglio (a cura di*), L'antica città di Enna*, Enna 1979, 114, cap. 14; G. Maggiore, *Enna*, 231 e figura 4; Si veda, sulle porte di Enna *ancien régime*, D. Patti, *Enna in età medievale*, 51-57; ubicazione su pianta in A. F. Iannello, *Enna la città e il territorio*, tav. II.

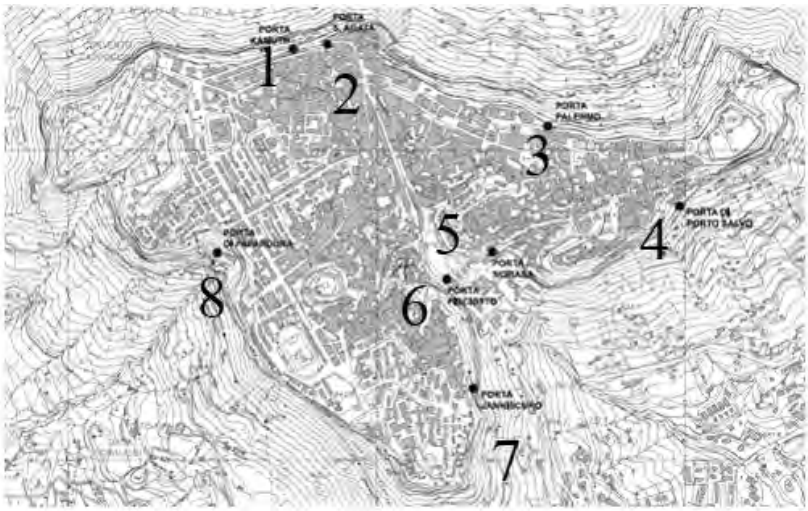
Figura 32. Veduta di Enna da sud (da p. Giovanni dei Cappuccini).

erano parecchie.

Una situazione molto probabilmente piuttosto simile esisteva già nel 1612 quando si affermava che "*tra l'altri magiori ornamenti della città sonno le murame e fortificazioni ... delli quali è circumdata la magior parte d'essa*"[229].

La Castrogiovanni d'*ancien régime*, anche se ancora il tessuto edilizio non era esteso su tutta la vetta (cosa che avverrà soltanto nel XX secolo), era dunque interamente circondata da una cinta turrita che correva lungo il ciglio dell'acrocoro con una dozzina fra porte e postierle. In mancanza di indagini specifiche nulla ci consente però di retrodatare con certezza questa immagine fino al periodo che qui prendiamo in considerazione né, a maggior ragione, ancora più indietro. Che in età imperiale romana il *municipium* si estendesse per tutta la superficie del rilievo è, come si è visto, solo un'ipotesi fino ad ora in attesa di conferma; nè manca chi ipotizza una *Henna* romana rimasta confinata nell'angolo orientale dell'altopiano, come già la *polis* d'età coloniale. Per l'età normanna, come già accennato, al-Idrīsī ci dice che la città racchiudeva un castello, aveva superficie spaziosa, campi coltivati e sorgenti sull'altipiano. Anche Yaqūt nel XIII secolo segnala esplicitamente campi e giardini *intra moenia* e così al-Qazwīnī. Un'ipotetica ma non irrealistica ricostruzione di *Qaṣr Yānih* normanna e araba ubica, come già si è visto, l'abitato sostanzialmente nella parte più orientale dell'altipiano compresa fra il castello di Lombardia ed il vallone Pisciotto, più o meno fino all'attuale via Pergusa come limite occidentale. In questo lobo più o meno triangolare volto ad oriente, oltre al castello-*qaṣr* sarebbe da individuarsi l'area della *madīna* islamica con lo *shari* principale identificato con l'attuale via Roma, la moschea congregazionale congetturalmente ubicata nell'area della chiesa di S. Michele e il mercato o *sūq* sempre in via d'ipotesi nell'attuale piano della Matrice. Proseguendo verso occidente, nella parte più meridionale di questa

[229] C. Bonarrigo (a cura di), *Il codice diplomatico di Castrogiovanni*, 140.



Le principali porte di Enna: 1) P. Kamuth; 2) P. Sant' Agata; 3) P. Palermo; 4) P. Porto Salvo; 5) P. Cirasa; 6) P. Pisciotto; 7) P. Ianniscuro; 8) P. Papardura (da Patti, con modifiche).

Figura 33. Localizzazione delle principali porte di Enna (da Patti).

ipotetica *Qaṣr Yānih* araba e normanna si sarebbe trovato il Rabàto o *rabād*, identificato nella zona di S. Agostino anche in base alla tradizione orale, mentre in corrispondenza di questo ma poco più a nord, nell'area a ridosso della Giudecca, viene collocato un quartiere dagli Schiavoni menzionato da un atto in arabo del 1193[230]. Nel *lobo* occidentale dell'attuale area urbana, sul costone ovest del vallone Pisciotto, si trovava invece il quartiere dei Greci, esterno al nucleo principale della città, ancora oggi segnalato dalla via dei Greci[231]. Quindi, un *Qaṣr Yānih* concentrato, anche fra X e XII secolo, nel triangolo o *lobo* orientale dell'altopiano; e cioè, sostanzialmente, nella stessa area della città d'età greca (Figura 34).

Torniamo in qualche modo all'*hic sunt leones.* Se mai esistette una grande *Henna* romana e tardo romana estesa su tutto l'altopiano, come di recente proposto, la lenta transizione dal *municipium* al *castrum* bizantino avrebbe comportato anche un'ipotetica, significativa riduzione dello spazio abitato che, sostanzialmente, sarebbe rientrato nello spazio, verosimilmente piuttosto limitato, già occupato dalla *polis*

[230] G. Candura, *Storia di Sicilia. Enna*, 19, 67; D. Patti, *Enna in età medievale*, 117, 145-146; D. Patti, *Sopravvivenze medievali*; G. Maggiore, *Enna, l'impianto urbanistico*, 231; G. Maggiore, *L'impianto idraulico di Qasr Yani*, 303 tav. XVI. Già P. Vetri, *Storia di Enna*, 198-199 individuava il Rabàto presso la Giudecca segnalando inoltre il toponimo *Musella* messo in rapporto con una possibile *mucallâ*, lo spazio all'aperto per la preghiera in occasione delle maggiori solennità islamiche.

[231] Come *sobborgo* segnala il quartiere dei Greci già il settecentesco V. Amico, *Dizionario topografico della Sicilia*, I, 389.

Figura 34. Enna araba (da Patti).

greca[232]. Hanno comunque ragione Bonanno, Guzzardi e Canzonieri quando scrivono che, per l'ultima età bizantina, "*a dispetto della sua importanza, conosciamo molto poco del centro abitato, della sua reale estensione, nonché delle sue fortificazioni che potrebbero avere in parte utilizzato quelle della città indigena, greca e romana, potenziandole e integrandole, dove necessario, con strutture costruite in maniera molto affrettata con materiali scadenti e a tratti discontinui perché integrati dalla roccia*"[233]. Un'accurata riconsiderazione, da parte dei tre Autori appena citati, dei resti di fortificazione in parte già evidenziati da Orsi e collaboratori, conferma un quadro frammentario, complesso e di non facile interpretazione. Ciò fa ulteriormente rimpiangere il fatto che rimase sostanzialmente inedito il lavoro sull'archeologia di Enna realizzato prima del 1930 come tesi di laurea del già ricordato Alfredo De Agostino[234], allievo di Guido Libertini all'Università di Catania, e poi sottoposto a integrazione, verifica e approfondimento mediante settimane di ricognizioni nel luglio-agosto 1930 dallo stesso De Agostino, con la guida di Orsi presente però solo per alcuni giorni, e soprattutto con l'assistenza del suo ottimo collaboratore Rosario Carta[235]. In mancanza del libro promesso

[232] Si veda la ricostruzione cartografica in D. Patti, *Enna in età medievale*, 32 e figura 11.

[233] C. Bonanno, L. Guzzardi, E. Canzonieri, *Da Henna a Qasryannah*, 193.

[234] Alfredo De Agostino (1897-1976) dopo la laurea in Lettere a Catania fu allievo della Scuola Archeologia di Atene, Ispettore presso la Soprintendenza alle Antichità dell'Etruria (S. Cencetti, F. Chilleri, E. Pacciani, *Fiesole. Tomba di età longobarda*, «Archeologia Medievale», XXIV, 1997, 214) e quindi Direttore presso la Soprintendenza alle Antichità di Roma II (Musei e Gallerie d'Italia 4-6. Roma 1959, 35). Fu autore di pubblicazioni d'ufficio su Populonia, Fiesole, Veio, sul Museo Centrale della Civiltà Etrusca. Si veda inoltre V. La Rosa (a cura di), *All'ombra dell'Acropoli: generazioni di archeologi fra Grecia e Italia*, Atene 1995, 82.

[235] P. Orsi, Enna, 373. Si veda inoltre F. Valbruzzi, *Sulle orme di Paolo Orsi*, 258. Al grande disegnatore

da De Agostino e preannunziato anche da Orsi[236], tra i migliori risultati di questi lavori, condotti "*sotto un sollione africano, malgrado i quasi mille metri di altezza*"[237], sono, oltre la già citata e preziosa pianta della Antica Enna, i rilievi e i bellissimi disegni di monumenti trogloditici editi nell'articolo di Orsi del 1931 e, probabilmente, anche quelli dei due castelli medievali di Enna, tutti dell'abilissimo Rosario Carta, confluiti nel 1935 nei capitoli ennesi del grande volume sull'architettura sveva in Sicilia di Giuseppe Agnello[238].

Figura 35. Enna. Porta di Janniscuru (distrettoturistico-deadimorgantina.it).

Scavi del 1979 misero in luce presso la chiesa dello Spirito Santo, e cioè nella parte più meridionale del *lobo* occidentale della città, presso l'unica porta oggi superstite, quella di Janniscuru (Figura 35), due tratti di strutture murarie orientate S/E con uguale opera in blocchi irregolari: alla base di uno dei due "*ceramica grezza probabilmente medievale*". Altro tratto di muro orientato N/E presenta struttura in grandi blocchi squadrati. Vicino, presso la chiesa di S. Bartolomeo, sempre nello stesso settore urbano, si trovano resti di una torre che Orsi ritenne di epoca greca[239] ma che viene ora datata dopo tale periodo e prima dell'abbandono alla metà del XIII secolo. È stato messo in risalto il carattere *frettoloso* e la possibile contemporaneità di queste strutture murarie[240]

e "storico" assistente di scavo di Orsi, Rosario Carta (1869-1962), è stata meritoriamente dedicata la Mostra e la Giornata di studi *Memorie su Carta. Documentazione archeologica di un disegnatore del secolo scorso*, 16 maggio 2018, Melilli (Siracusa), con gli atti relativi: R. Panvini, M. Accolla, *Memorie su Carta. Documentazione archeologica di un disegnatore del secolo scorso. Rosario Carta (1869-1962)*, Caltanissetta 2020. Su Carta si veda anche A. D Vita, *Paolo Orsi, il barone Corrado Melfi e un ricordo di Rosario Carta*, in *L'attualità di Paolo Orsi a 150 anni dalla nascita*, Caltanissetta 2020, 53-55.

[236] P. Orsi, *Enna*, 373.

[237] *Ibid*.

[238] G. Agnello, *L'Architettura sveva*, 354-377.

[239] P. Orsi, *Enna*, 386.

ma, se è probabilissima una loro datazione medievale, non sembra possibile attribuirle con certezza ad età bizantina. Nell'area, oltre la già citata superstite porta di Janniscuru, la cui "*conservazione è dovuta solo al caso*"[241], si segnalano abitazioni trogloditiche in parte ricoperte da frane[242]. Ulteriori resti della cinta muraria furono localizzati sul settore settentrionale, sotto l'Hotel Belvedere e la terrazza antistante, con ipotetica datazione proposta - ma non mi pare finora stratigraficamente confermata - ad età romana o bizantina[243]; sempre nel settore settentrionale, ma ad occidente dell'antico vallone e oggi via Pergusa, altri resti di mura sono segnalati sotto la chiesa di San Cataldo. Altri tratti furono individuati sul settore occidentale, nell'area della scomparsa porta di Papardura, ma gli scavi ivi condotti non sembrano pubblicati almeno fino al 2020 e conseguentemente ancora incerta ne resta la datazione[244]. Il tratto murario meglio noto è quello di località Santa Ninfa all'estremità orientale dell'altopiano, fra il castello di Lombardia e la Rocca di Cerere. Qui recenti scavi hanno evidenziato una "*possente struttura difensiva munita di torri circolari, conservata per parecchi filari regolari di conci*" nei quali si trovano materiali lapidei di reimpiego "*della vicina chiesetta bizantina*" e rocchi di colonna molto usurati. I dati stratigrafici permettono in questo caso una datazione ad età medio bizantina, più esattamente fine VIII-inizi IX secolo, ed è inoltre possibile un raffronto tipologico con le mura di San Bartolomeo e dello Spirito Santo[245]. Tutti i tratti archeologicamente noti della cinta ennese sono stati di recente assai utilmente indicati in planimetria dai sullodati Bonanno, Guzzardi e Canzonieri[246].

Per il punto più debole e quindi cruciale delle difese ennesi, il vallone Pisciotto che penetra quasi nel cuore della città con le sue cinque diramazioni rilevate e ben evidenziate nella pianta di Rosario Carta, Paolo Orsi ritenne che non esistesse uno sbarramento centrale a chiudere il varco principale. Piuttosto, le difese avrebbero seguito in alto l'orlo dei valloni minori, inchiodando il nemico "*sul fondo dei burroni impraticabili ... difesa quindi arretrata, ma avvolgente, ed al caso anche capace di una controffesa*"[247]. È un dato bene evidenziato nella mappa della *Antica Enna* elaborata a suo tempo da Rosario Carta e che sembra confermato anche dagli scavi recenti presso le chiese di San Bartolomeo e dello Spirito Santo. Nella stessa mappa di Rosario Carta, è ancora segnata la Porta Pisciotto, che quindi sembrerebbe nel 1930 ancora esistente, mentre probabilmente era già scomparsa verso il 1965. A quegli anni risalgono cartoline con la didascalia *Villa di Porta Pisciotto* in cui però, se la villa appare in primo piano, la porta non è distinguibile; mentre di essa restano varie immagini fotografiche ottocentesche e dei primi del XX secolo (Figura 36)[248]. Secondo Michele Pirrera, se bene interpreto un

[240] C. Bonanno, L. Guzzardi, E. Canzonieri, *Da Henna a Qasryannah*, 194-195.

[241] G. Candura, *Storia di Sicilia*, Enna, tav. II.

[242] C. Bonanno, L. Guzzardi, E. Canzonieri, *Da Henna a Qasryannah*, 195 nota 8.

[243] C. Bonanno, L. Guzzardi, E. Canzonieri, *Da Henna a Qasryannah*, 193; ma era già l'ipotesi formulata da P. Orsi, *Enna*, 387.

[244] C. Bonanno, L. Guzzardi, E. Canzonieri, *Da Henna a Qasryannah*, 195.

[245] C. Bonanno, L. Guzzardi, E. Canzonieri, *Da Henna a Qasryannah*, 196.

[246] C. Bonanno, L. Guzzardi, E. Canzonieri, *Da Henna a Qasryannah*, 194 e figura 1.

[247] P. Orsi, *Enna*, 387-388.

[248] Foto d'epoca delle porte Pisciotto, Palermo e Ianniscuro in F. Denaro, G. Luglio (a cura di), *L'antica*

Figura 36. Enna. Porta Pisciotto, inizi XX secolo.

suo contributo, l'abbattimento di Porta Pisciotto, di Porta Palermo e della Porta di Porto Salvo sarebbe avvenuta solo negli anni '60 del XX secolo. Esse sarebbero state "*sacrificate ... per l'esigenza di rendere le vie di accesso alla città più comode al crescente traffico automobilistico*". E ciò, ad Enna e ovviamente non solo, in un più generale quadro di "*distruzione sistematica di un gran numero di antichi palazzi"* di cui lo stesso Pirrera fa un elenco impietoso[249]. L'esistenza di uno sbarramento murario centrale del vallone Pisciotto con la porta omonima (cui è dato grande risalto) *sembrerebbe* invece segnalato nella già ricordata immagine di Enna vista da sud-est nel manoscritto del padre cappuccino Giovanni, di metà XVIII secolo. Si tratta però di una rappresentazione estremamente *sintetica* e tutt'altro che strettamente realistica; e in ogni caso, come già messo in rilievo, nulla autorizzerebbe a retrodatare a mille anni prima una realtà attestata verso il 1750.

In definitiva, è possibile, anzi probabile o anche *molto probabile* ma non pienamente provato, neanche dal già discusso accenno al *castello* ed al *borgo* occupato momentaneamente dai saraceni nell'836-837, che in età bizantina si sia determinato o sia stato ripristinato sull'altopiano ennese: "*un doppio ordine di difesa ... rappresentato*

città di Enna, 89-91, § 11; R. Lombardo, M. Sarrafiore, *Da Castrogiovanni a Enna. Viaggiando tra brani d'Autore e cartoline d'epoca*, Enna 1996, 63 e 65, foto d'epoca di Porta Pisciotto.

[249] M. Pirrera, *I profondi cambiamenti urbanistici di Enna negli anni 50 e 60*; www.ennadalmiopuntodivista.wordpress.com, 9 dic. 2016. Sulla storia urbanistica di Enna il punto di riferimento rimane C. G. Severino, *Enna. La città al centro; una rapida sintesi, con particolare attenzione alle trasformazioni del XX secolo*, è offerta da F. Trapani, *Enna. Una città al centro della questione siciliana*, in B. Rossi Doria (a cura di), *Sicilia terra di città*, Firenze 2007, 64-86. Più recente A. F. Iannello, *Enna la città e il territorio*.

da una cinta muraria esterna e da una cittadella interclusa" con "*la cinta muraria esterna che avvolge e rinserra al suo interno non soltanto la città edificata ma anche e soprattutto gli ampi campi agricoli per la semina dei cereali e per le coltivazioni ortive, del pianoro occidentale, in modo da garantirsi la resistenza ad oltranza durante il lungo assedio nemico*"[250]. Ipotesi in linea di massima realistica e condivisibile. Assai meno realistico (*absit injuria verbis*), almeno fino a futuri scavi archeologici, mi sembra che "*per completare il sistema difensivo i bizantini riattivano anche il vecchio castello greco-romano sito sul costone occidentale, a difesa e controllo della via d'accesso più importante lungo il vallone Pisciotto, non direttamente controllabile dalla cittadella*"[251]. Un *vecchio castello greco-romano* di cui non fa parola, che io sappia, alcuna fonte, né Paolo Orsi né alcun archeologo contemporaneo: e che mi sembra ulteriore equivoco derivante da quello del *castello nuovo* bizantino sul sito della torre ottagonale.
Anche ammettendo solo per ipotesi che tutto l'acrocoro ennese in età bizantina (o meglio nel IX secolo) fosse chiuso e cinto da mura fortemente e indissolubilmente compenetrate alle difese naturali ed alle tagliate verticali dovute a opera dell'uomo, si può solo congetturare che sia inoltre esistita una linea di fortificazioni e mura, anch'essa ad andamento curvo e spezzato, a protezione del settore di altopiano ad oriente del vallone Pisciotto. Ove è certo che si trovava il nucleo o anche tutta quanta la *polis* greca, la *madīna* araba, la parte centrale e più importante della Castrogiovanni tardo medievale e, si può dire con moltissima probabilità, anche bizantina. Non vi è quasi alternativa all'immaginare sostanzialmente rinserrato in questo triangolo orientale dell'altopiano ennese anche il *Qaṣr Yānih* bizantino[252] contro cui gli invasori musulmani guerreggiarono aspramente e ferocemente per oltre trent'anni, dall'828 all'859. Non escludendo, anzi ammettendo, che vi potessero essere altre aree abitate, comunque periferiche e marginali, nella zona occidentale dell'altopiano, attorno l'ampia fenditura del vallone Pisciotto ed in altri punti della montagna. Confermando però che, almeno a mio parere, rimangono non meglio precisati la natura e l'esatta ubicazione del *borgo* ove i saraceni sarebbero entrati nell'inverno 836-837. La più volte citata mappa della *Antica Enna*, disegnata da Rosario Carta e pubblicata da Paolo Orsi nel 1931, delinea in realtà una linea curva e spezzata di mura che partivano in pratica dal castello di Lombardia e, seguendo e ribadendo il ciglio meridionale della montagna ennese, proseguivano per la chiesa di San Biagio e giungevano a quella di San Pietro. Tornavano quindi indietro, verso est e poi nord, di nuovo in direzione di San Biagio, seguendo dall'alto una diramazione del vallone Pisciotto con andamento est-ovest e cioè la gola di Valverde, con il santuario di Maria Santissima di Valverde (localmente di *Beddi Virdi*)[253] che però, nella ricostruzione di Carta, rimaneva esterno alle mura. Sul margine superiore della gola di Valverde, all'altezza della già ricordata San Biagio, le mura rilevate e disegnate in pianta da Carta

[250] C. G. Severino, *Enna. La città al centro*, 26.
[251] *Ibid*.
[252] Si veda, in ultimo, A.F. Iannello, *Enna la città e il territorio*, 14.
[253] Il santuario di Maria Santissima di Valverde si trova in via Valverde, vicino la zona ove sorgeva la non più esistente Porta Cirasa. A Enna esiste anche una chiesa di Maria Santissima di Valverde in via Ree Pentite.

volgevano nuovamente verso ovest, in direzione della chiesa di Sant'Agostino. Quindi, seguendo il ciglio dell'altra valle, Fontana Grande, da sud a nord, risalivano poi decisamente verso settentrione lungo il margine superiore della valle Pergusa, oggi seguita dall'omonimo viale. Tali tracce di mura di cinta dovettero presumibilmente essere viste, seguite e rilevate da Carta che, in alcuni punti, alterna il tratteggiato alla linea spezzata, segnalando in tal modo con ogni probabilità l'assenza di tracce edilizie al suolo, per quanto esili. Si può ipotizzare che la descrizione più puntuale di tali resti o tracce di mura fosse prevista nel non realizzato o non pubblicato libro sull'antica Enna dell'archeologo Alfredo De Agostino: il quale, dopo la tesi di laurea, dopo la giovanile avventura ennese con Carta e Orsi e la frequenza della Scuola d'Atene, sarà professionalmente attivo soprattutto nella lontana Soprintendenza alle Antichità dell'Etruria. Ribadisco che allo stato delle conoscenze è solo una congettura, neanche suggerita in alcun modo dal rilievo di Carta, immaginare un tratto di mura che, forse seguendo verso nord il vallone Pergusa o partendo piuttosto dal ciglio della valle Fontana Grande, giungesse poi su qualche punto del margine settentrionale dell'altopiano ennese, chiudendone in tal modo tutta la porzione orientale. Se mai una tale linea difensiva esistette almeno nell'ultima età bizantina di Enna, le successive modifiche urbanistiche ed architettoniche dovettero cancellarla totalmente; senza che ne rimanga, almeno che io sappia, la minima testimonianza, anche se solo di tipo toponomastico o documentale. Vaste indagini archeologiche realizzate negli ultimi lustri hanno invece mostrato o confermato l'esistenza di imponenti lavori di fortificazione risalenti ad età bizantina nell'area più tardi occupata dal castello di Lombardia che per me è inequivocabilmente da identificare con il *castrum vetus* del c. d. Michele da Piazza, cronista trecentesco. Gli scavi nel primo cortile entrando nel castello (Figura 37) o cortile di San Nicolò (SAS 1), hanno messo in luce un fossato scavato nel banco roccioso orientato in senso N-S per la ragguardevole lunghezza rilevata di m 42 con larghezza superiore di poco ai 4 m (Figura 38); tre vani ipogeici già scavati nell'ormai lontano 1980 erano collegati da almeno due ingressi al fossato[254]. Nel settore meridionale il fossato con i già citati ambienti scavati taglia una delle numerose "*fossette circolari diffuse nell'area in età greca, confermando quindi la sua appartenenza ad una fase successiva*"[255]. Come efficacemente sintetizzato molto di recente da Randazzo: "*Gli scavi recentemente condotti all'interno del Castello di Lombardia hanno permesso di datare la fondazione di questo complesso fortificato*

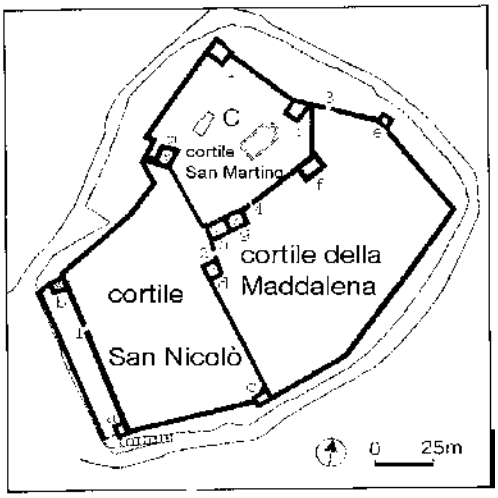


Figura 37. Enna. Castello di Lombardia, pianta (da Agnello).

[254] C. Bonanno, L. Guzzardi, E. Canzonieri, *Da Henna a Qasryannah*, 197.

[255] Ivi, 198. Non condivide la datazione ad età greca delle fosse F. Nicoletti, *Cereris Hennensis antiquitas tanta*, 279 e nota 15.

al corso dell'VIII secolo, datazione che si lega perfettamente con l'istituzione del topoteretes *di Enna e che ... trova riscontro nei reperti ceramici emersi da questi scavi*"[256].

Figura 38. Enna, castello di Lombardia, cortile di San Nicolò, fossato (2010).

Lo stesso Autore, dopo una lunga descrizione critica delle ceramiche d'età *thematica* qui rinvenute su cui è inutile ritornare, aggiunge che "*oltre ad offrire solidi riferimenti cronologici che confermano un'importante fase di occupazione del sito tra VIII e meta IX secolo, un'attenta valutazione dei tipi e quantità ceramiche documentate permette di sottolineare la rilevanza economica di questo sito nella rete urbana dell'isola, profilando inoltre la possibilità di porre tali evidenze ceramiche in relazione ad un contesto di acquartieramento di truppe e ufficiali*"[257].

Il fossato venne lentamente colmato nella prima metà del XIV secolo, mentre un rafforzamento della sua valenza difensiva "*mediante la costruzione lungo il margine interno di un poderoso muro"* si daterebbe nella prima età normanna "*quando il fossato e le strutture difensive ad esso correlate vengono mantenuti in vita e potenziati*". A rafforzamento del fossato, nell'angolo sud-orientale dell'area di scavo è stato riportato in luce il basamento di un poderoso torrione a pianta quadrata (4 m) "*la cui costruzione sembra databile al periodo alto-medievale (VIII-IX secolo)*" come sembrano confermare tegole striate "*recentemente proposte come indicatori cronologici per il periodo alto-medievale*" rinvenute "*nel battuto pavimentale coincidente con il piano di spiccato della struttura*"[258]. Molti frammenti del genere furono trovati nel riempimento di fosse campaniformi riempite al momento della costruzione della torre. Il muro è a doppio paramento in grandi blocchi di 60-80 cm di lunghezza e 40-50 di altezza con riempimento in *emplekton* di conglomerato di malta e pietrame informe. Per gli scavatori: "*tenendo conto delle specificità locali, rientrerebbe nelle principali tipologie edilizie del mondo bizantino*"[259]. È possibile che il fossato appena ricordato sia la *fossa* menzionata nel XVI secolo da Vincenzo Littara nella sua rapida descrizione di quello che dall'autore viene definito inequivocabilmente *castellum vetus* ennese. Quest'ultimo, ubicato presso la *Caereris aedes*, vastissimo e dotato di "*20 turres*"[260], è senza dubbio l'attuale

[256] M.G. Randazzo, *La transizione bizantino-islamica in Sicilia (VIII-X secolo),* 129.
[257] M.G. Randazzo, *La transizione bizantino-islamica in Sicilia (VIII-X secolo),* 130.
[258] *Ivi*, 199.
[259] *Ivi*, 200.

Figura 39. Enna, castello di Lombardia, una delle tombe a fossa scavate nella roccia (2010).

castello di Lombardia, nonostante gli errori e gli equivoci in cui incespicarono altri autori più tardi. Littara evidentemente utilizzò le denominazioni dei due castelli ennesi (*castellum vetus* oggi di Lombardia e *castellum novus*, oggi torre di Federico) in uso ai suoi tempi; correttamente, senza incertezze e senza artificiali e non necessarie confusioni di sorta.

Nel cortile più interno del castello di Lombardia, denominato San Martino, gli scavi hanno portato in luce nove tombe a fossa (Figura 39), purtroppo prive di corredo come quelle antropomorfe già esplorate da Orsi; in qualche caso hanno tagliato una serie di cavità campaniformi riferite alla fase di vita del santuario demetriaco. In quest'area cimiteriale, definita bizantina come già da Orsi, si è rinvenuto un battuto che sigilla "*estesamente e in maniera uniforme la fase delle sepolture*" e messo congetturalmente in relazione "*con l'incremento della nascente fase fortificatoria*". Una delle tombe, poi, taglia un muro che nel suo *emplekton* ha restituito tre frammenti di tegole striate[261]. Poco a nord-est del castello di Lombardia, la già citata contrada Santa Ninfa, ha restituito, oltre a tracce di un probabile edificio cultuale distrutto ed abbandonato alla fine dell'VIII

[260] V. Littara *Storia di Enna*, I, IV, 20-22 e 114-116.

[261] Per tutto C. Bonanno, L. Guzzardi, E. Canzonieri, *Da Henna a Qasryannah*, 201-203; sulla necropoli di tombe antropomorfe scavate nel banco roccioso P. Orsi, *Castrogiovanni. Esplorazioni al Castello*, 232-233; P. Orsi, *Enna. Studi preliminari*, 374. Le tegole striate/pettinate si datano in genere fra VI e VII secolo d. C..

secolo, il già ricordato "*possente muro di fortificazione ... impostato direttamente sul ciglio del terrazzo ... che aveva il compito di difendere l'antico accesso settentrionale alla città*" e datato fra la fine dell'VIII e gli inizi del IX secolo[262]. Ed ancora resti di strutture destinate ipoteticamente "*per l'alloggiamento dei soldati impegnati nell'estrema difesa della città*"[263]. L'area di scavo ha restituito frammenti ceramici tardo-antichi, tegole striate o pettinate, anforacei e ceramica da fuoco databili fra VIII e IX secolo e anche frammenti ceramici più tardi[264]. In sintesi, il quadro che emerge dagli scavi di quest'area è quello della trasformazione da una destinazione ed un uso prevalentemente religiosi e sepolcrali ad un utilizzo militare[265]. L'apprestamento di difese appare evidentissimo anche nel castello di Lombardia, specialmente dagli scavi del cortile di San Nicolò con l'eccezionale fossato cavato nel banco roccioso. Sono fatti perfettamente inquadrabili nell'evoluzione storica e urbanistica del *castrum Hennae* che potè così resistere disperatamente ai musulmani per oltre trent'anni. Fino alla terribile alba del 24 gennaio 859, quando anche per la fortissima città sul piccolo acrocoro al centro della Sicilia sarebbe scoccata "*l'ora di tutti*"[266].•

[262] E. GIANNITRAPANI, R. NICOLETTI, F. VALBRUZZI, *Nuovi dati provenienti dalle indagini archeologiche presso la Rocca di Cerere*, 178-179.

[263] *Ivi*, 181.

[264] Sui quali si rimanda allo studio dettagliato in E. GIANNITRAPANI, R. NICOLETTI, F. VALBRUZZI, *Nuovi dati provenienti dalle indagini archeologiche presso la Rocca di Cerere*, 181-189.

[265] Ivi, 189.

[266] Il riferimento è al romanzo storico di M. CORTI, *L'ora di tutti*, Milano 1962. In esso è narrato splendidamente l'assedio turco di Otranto e la strage dei difensori nel 1480. Tutto sommato, la comunità di Enna dovrebbe in qualche modo celebrare i martiri dell'859.

Cognomi etnici e flussi migratori medievali: a Gratteri gli ultimi discendenti di Brucato?

Marco Fragale*

Non sempre i cognomi etnici si lasciano riconoscere facilmente, come è il caso di *Brocato*, cognome di Palermo, Catania ed anche Reggio Calabria, derivato dal siciliano *bruca* o *bbruca* per *tamerice* o forse *brucatu* per *broccato*, conosciuto anche come contrada[1] (figura 1). Varianti: *Brucato*[2] (C), arabo *Burqad* (anno 985), *Brucatum* (anno 1156), *Broccatum* (anno 1140), *Brucatu* (anno 1349): da qui il cognome[3].

I cognomi *Brocato* e *Brucato* oggi sono attestati, in modo particolare, in vari comuni della provincia di Palermo come Gratteri (Palermo), centro delle Madonie[4].

A proposito di quest'ultimo comune, dallo spoglio dei *Riveli di beni e anime* dei sec. XVI-XVII, è stato possibile osservare che, nel piccolo borgo madonita, tale cognome (*di Brucato* > *di Brocato* > *Brocato*) era uno dei più frequenti per numero di occorrenze già alla fine del 1500: "*Brancato di Brucato tiene una casa a la strata di lo ponti di inmezzo di questa terra di Grattieri*"[5]. "*Orlando di brocato tieni una casa in dui corpi murata di taijo nella c.ta di S.to Leonardo*"[6].

Ma qual era il significato originario del cognome *di Brucato*?

Brucato era un villaggio medievale siciliano collocato sulla propaggine orientale del monte San Calogero (Termini Imerese), nei pressi del sito preistorico delle *Mura Pregne*[7]. L'abitato venne distrutto nel 1338, durante la prosecuzione della guerra tra Angioini e Aragonesi. Le cronache dell'epoca narrano che le truppe angioine e gli esuli siciliani - come Alduino Ventimiglia (figlio di Francesco conte di Geraci e barone di Gratteri) e Federico d'Antiochia - venuti da Napoli, si asserragliarono a Brucato e vi si trattennero per la sua posizione strategica facilmente difendibile.

Dopo l'assedio e la partenza degli Angioini, le truppe siciliane e aragonesi allontanarono la popolazione dal villaggio e distrussero tutte le abitazioni e le difese

* Dottorando in Studi Umanistici all'Università di Palermo. marco.fragale@unipa.it.

[1] Tavoletta IGM 259.I.NO a scala 1:25.000. Il sito di Brucato o Brocato è collocato sul Monte Castellaccio (msl 434) a circa 2,5 km dalla costa del mar Mediterraneo.

[2] IGM 260.III.SE e SO.

[3] Cfr. Girolamo Caracausi, *Dizionario onomastico della Sicilia*, 2 volumi, Centro siciliano di studi filologici e linguistici, Palermo 1993, alla voce in volume I, p. 198.

[4] IGM 260.IV.NO.

[5] Archivio di Stato di Palermo, *Riveli*, Tribunale Real Patrimonio, V. 1167, anno 1584.

[6] Ivi V. 1169, anno 1607.

[7] Circa km 0,5 ad ENE del sito di Brucato, entrambi in territorio di Sciara (PA).

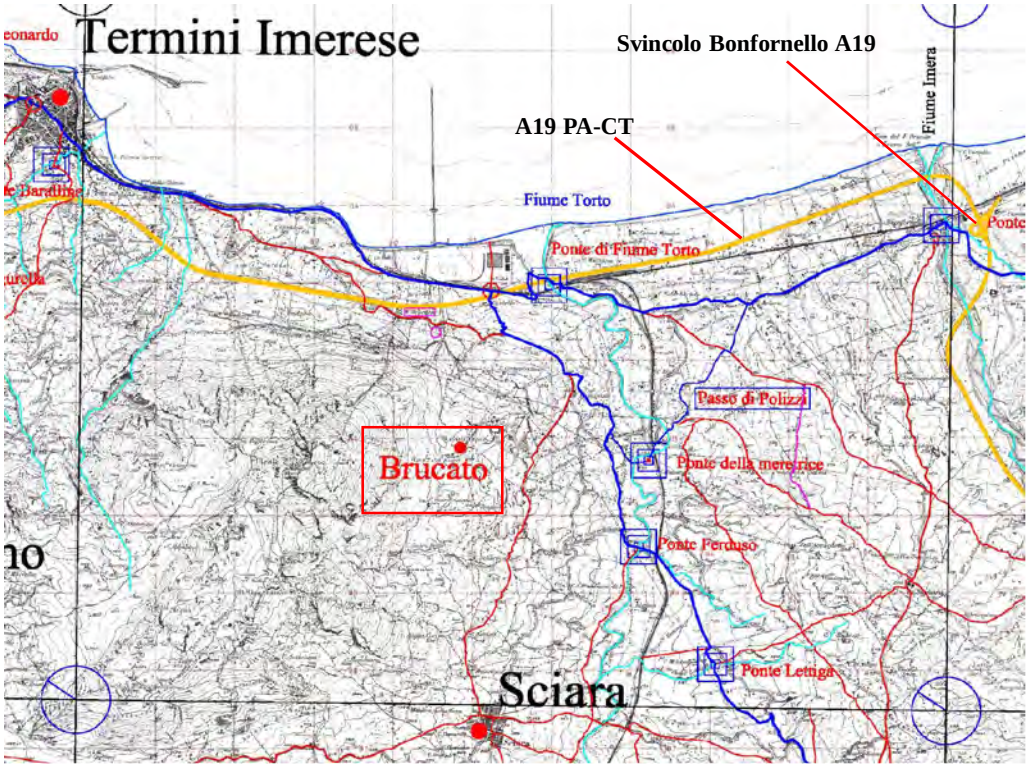


Figura 1. Sito di Brucato sulla tavoletta IGM 259.I.NO a scala 1:25.000.

affinché i nemici non vi potessero ritornare[8].

Grazie a quattro campagne di scavo condotte da l'École française de Rome dal 1971 al 1975 sono state riportate alla luce diverse case edificate in pietra e terra, punte di freccia, quadrelle di balestra e proiettili di pietra sul suolo delle strade del villaggio nonché un abbondante numero di denari dei re aragonesi di Sicilia, dei re angioini di Napoli e un quartaro di Genova[9].

Di recente, grazie ad uno studio di carattere onomastico basato su fonti archivistiche, è stato possibile ipotizzare che il numero significativo di cognomi etnici *di Brucato* individuati nei *Riveli* di Gratteri già nel sec. XVI si potrebbe giustamente ricollegare ad un rilevante flusso migratorio da Brucato a Gratteri in epoca medievale che avrebbe probabilmente contribuito all'espansione stessa dell'*oppidum* madonita[10]. D'altra parte, proprio nel sec. XIV, il piccolo borgo medievale di Gratteri ebbe un notevole incremento demografico che portò alla nascita con la nascita di nuovi quartieri verso la parte est dell'abitato e la l'edificazione di nuove mura oltre il primo nucleo insediativo detto *terra vecchia*[11].

[8] De J. M. Pesez [a cura di], *Brucato. Histoire et Archéologie d'un habitat médiéval en Sicilie*, Roma, École Française de Rome 1984, vol. I-II.

[9] Missione dell'École des Hautes Études en Sciences Sociales, diretta da Jean-Marie Pesez, e finanziata dall'École Française de Rome, in accordo con la Soprintendenza Archeologica di Palermo.

[10] Fragale Marco, *Rattalùçiu … abberaffé. Cognomi e soprannomi di Gratteri dalla fine del sec. XVI agli inizi del XIX*, Bagheria, Ed. Don Lorenzo Milani, 2013, rist. 2018, pp. 54-58.

[11] Di Francesca Pina, *Gratteri*, Flaccovio, Palermo 2000.

Figura 2. Ruderi del villaggio medievale di Brucato.

Figura 3. Rudere di chiesa in contrada Brucato.

Di certo, le fonti storiche dell'epoca potrebbero aiutarci a per individuare un significativo legame tra i due centri siciliani durante le trecentesche vicende belliche che coinvolsero angioini ed aragonesi.

Da principio, per corroborare quanto presupposto, bisognerebbe considerare - come ha già osservato lo storico Orazio Cancila - che in epoca medievale il trasferimento degli abitanti dai sobborghi vicini, era una prassi comune per la costruzione di importanti opere di fortificazione come successe, ad esempio, a Castelbuono per la costruzione del castello[12]. Amico riporta, infatti, che il conte di Geraci, Aldoino Ventimiglia, e suo fratello Francesco cominciarono a favorire il trasferimento degli abitanti dei villaggi circostanti verso il nucleo primitivo di Castelbuono, dove, nel 1269, erano stati trasferiti anche gli abitanti del piccolo casale di *Fisaulo* per sottrarli alle «*intemperie dell'aria*»[13].

A tal proposito, dati significativi verrebbero fuori anche dagli archivi dei notai defunti come degli atti notarili che attestano già dagli inizi del 1400 e fino almeno alla fine del

[12] CANCILA ORAZIO, *Castelbuono medievale e i Ventimiglia,* Associazione Mediterranea, Palermo2010.

[13] AMICO VITO, *Dizionario topografico della Sicilia,* tradotto e annotato dal latino da Di Marzo G., Palermo, 1855, I, p. 460.

Figura 4. Foto d'epoca di Gratteri. Archivio A. Cilluffo.

1500, degli abitanti di Gratteri possedere ancora degli appezzamenti di terra in territorio di Brucato oppure lavorare presso una masseria ivi presente: *"Raynaldus Bonafede (4 buoi, 1 aratro) Michael de Indulcis de Gratteri lavoratore a la Ginestra territorio di Brucato*"[14]. *"Nicolaus Bonafede (7 buoi) Chicchus di la Indivina de Gratteri (2 buoi) a la massaria de Brucato"*[15]. *"Vito Incrapera capo di casa di anni 66 di questa terra di Gratteri tiene uno loco disabitato nella contrata di Brocato*"[16].

Per tali considerazioni, non sarebbe del tutto fuori luogo avallare l'ipotesi giustificativa di un notevole flusso migratorio verso Gratteri degli ultimi abitanti della medievale Brucato a seguito della completa distruzione del loro abitato nell'anno 1338. Ma perché proprio a Gratteri?

Per motivare quanto presupposto a questa legittima domanda, si cercherà di ricostruire la storia di Brucato dalle origini fino alla sua completa distruzione dell'abitato durante delle vicende storiche che videro protagonista nel sec. XIV proprio Alduino Ventimiglia, signore di Gratteri.

Storia delle origini di Brucato attraverso le fonti d'archivio

Il toponimo Brucato, sotto la forma di *Bûrqad*, apparve per la prima volta in una lista di compilazione geografica della Sicilia del 985 d.C. ad opera di al-Muqaddasi, autore arabo nato nel 947[17]. Come ha osservato lo storico francese Henri Bresc, la formazione

[14] Archivio Notarile Termini Imerese, *Notai defunti*, G. Bonafede 4, 1420.

[15] Ivi 5, 1430.

[16] ASP, *Riveli*, Tribunale Real Patrimonio, V. 1166, anno 1584.

[17] Al-Muqaddasi, *Kitabahsan al-taquasim*, in Amari Michele, *Biblioteca Arabo-sicula*, Appendice,

etimologica del toponimo è basata sullo stesso modello di altri centri fortificati siciliani presenti in una stessa lista di fortezze compilata dal geografo orientale Muqaddasi, come, ad esempio, *Qal^{c}at al-qawarib* (l'approdo a mare di Mistretta); *Qal^{c}at al-sirat* (nei pressi di Collesano); *Qal^{c}atAbiTawr* (Caltavuturo). Esso, secondo lo studioso francese, risulterebbe un *kunyah* - nome onorifico tipico dell'onomastica araba e arabo-musulmana - consistente nel nome assunto da una persona come *padre* (in arabo *abû)* con l'aggiunta del nome del figlio o di una qualifica nobile o ironica: *Abû Ruqqad = il padre del sonno* o semplicemente *l'addormentato*[18]. In seguito l'originario nome personale, sottoposto alla sincope delle vocali brevi, si trasformò in un puro toponimo geografico anche se la sua trascrizione araba (*Bûrquad*) ne ricordava l'antroponimo originario cristallizzato nel nome del fiume che, fino ai tempi di Edrisi, veniva chiamato ancora *Wadi abi Ruqqad*[19].

Come ha intuito Bresc, dunque, si potrebbe concludere che, sui modelli di altri toponimi siciliani derivati da un antroponimo arabo, costruiti sulla base di *kunyah-s*, il nome di Brucato designasse, in origine, sia il nome di un semplice dominio rurale sia di un villaggio fortificato con funzione militare sito in un punto strategico di frontiera amministrativa tra le città sottomesse ai musulmani e i territori cristiani del Valdemone[20].

In ogni caso, dal punto di vista storico, il riferimento al toponimo Brucato viene riportato per la prima volta in un documento del 1094 dove si fa menzione di un certo *Roberto di Brucato* che concede due villani al monastero di San Bartolomeo di Lipari, donazione che viene confermata dal conte Ruggero I d'Altavilla[21]. Come suggerisce lo stesso Bresc, la fonte appena citata permette d'identificare l'abitato già in quel periodo come un centro importante, probabilmente una *terra*, secondo la tipologia in vigore nella Sicilia del XIII-XV secolo.

Un altro significativo documento che menziona in origine Brucato è quello del 1134 in cui il re Ruggero II conferma al monastero di San Bartolomeo di Patti e Lipari i suoi possedimenti come chiese rurali di casali dipendenti da una *terra*: tra questi vengono menzionati sia l'*ecclesia Sancte Crucis* in territorio di Brucato sia *l'ecclesia Sancti Eliae de Grattera*, insieme alla stessa obbedienza di Gratteri[22].

Pochi anni dopo, nel 1140 si fa menzione anche di un certo *Johannes de Broccato* fra alcuni insigni testimoni chiamati per la stipula di un atto di donazione da parte di Adelicia, dama di Collesano e nipote di Ruggero II, il quale dona sei villani alla chiesa cattedrale di Cefalù ricevendo a sua volta dal vescovo Jocelin la concessione della chiesa di San Nicola di *Malvicino* e dalla stessa contessa Adelicia un mulino con il diritto di macinato[23]. Nell'anno 1090, il territorio di Brucato ricadde nella circoscrizione del vescovo di Gir-

Leipzig, 1875, p. 54-55; tradotta dallo stesso, volume 2, Torino-Roma, 1881, pp. 668-670.

[18] Bresc Henri, *Brucato. Histoire et Archéologie d'un habitat médiéval en Sicilie. Les sources historiques*, Ecole Française de Rome sous la direction de Jean Marie Pesez, Collection de l'Ecole Française de Rome 78, 1984, Vol. I, pp. 39-40 in traduzione.

[19] *Ibidem*.

[20] Bresc Henri, *op. cit.* pp. 39-40.

[21] Archivio Capitolare, Patti, Fond. 1. Ant. 13, mod. 54 già in Pirri R., Sicilia Sacra, 3ª ed., Palermo 1733, p. 771-772.

[22] Pirri Rocco, *Sicilia Sacra*, 3ª ed., Palermo, 1733, p. 774.

[23] ASP, *Tabulario di Cefalù*, n. 8 già in Garufi C. A., *I documenti inediti dell'epoca normanna in Si-*

genti per poi essere ceduto nel 1177 come feudo in donazione all'arcivescovo di Palermo[24].

Difatti, grazie anche alla forte protezione di quest'ultimo, il casale di Brucato si presentava ancora fino al 1277, come una *Universitas* autonoma che, tuttavia, occupava gli ultimi posti degli abitati autonomi del Val di Mazara. Essa pagava una quota di due onze all'amministrazione angioina, presentando una popolazione di soli 10 fuochi, ovvero circa una cinquantina di abitanti[25]. In effetti, solo la vicinanza di Palermo, sede arcivescovile e la presenza di un signore feudale preservò Brucato durante il difficile periodo della guerra del Vespro quando, a differenza degli abitati autonomi con un potere più forte e consolidato, molti dei casali giuridicamente dipendenti scomparvero del tutto con il raggruppamento dei loro abitanti.

Diversamente, si intuisce invece che già nel 1282, la sua popolazione risulta essersi triplicata poiché nella nuova tassa annua da elargire al re Pietro d'Aragona per il finanziamento della conquista catalana, essa è chiamata a fornire la sua parte di provviste in natura con 50 salme di frumento, 50 salme di orzo, 50 vacche e 200 pecore castrate[26]. In effetti, nel 1283, la somma che elargisce la sua *Universitas* è pari a 6 onze di trenta tarì, che corrisponde ad una popolazione fiscale di circa trenta fuochi[27]. Dalla lettura dello stesso documento è possibile desumere la somma delle imposte che le Università della Sicilia Occidentale pagavano annualmente a re Pietro d'Aragona per la conquista catalana: Gratteri, ad esempio, contribuiva con la somma di 15 onze (*Gratteriumun ciequindecim*) pari ad una popolazione fiscale intorno ai 75 fuochi (circa 375 abitanti).

Del resto, da altri significativi documenti sappiamo che almeno fino al 1307 doveva esistere a Brucato una sua chiesa con almeno due preti residenti: *Benedicto de Johannes Riccio de Polizzi* e *Andreas de Thermis*; pur se veniva considerato ancora un casale privo di importanza politica (dominio del vescovo di Palermo) e di un notaio che, per l'occorrenza, veniva chiamato da Polizzi[28]. In realtà, una buona parte della popolazione di Brucato proveniva proprio da molti centri del comprensorio, in particolare delle Madonie, come si evince dalle forme cognominali dei suoi primi abitanti individuati in un atto di donazione del 1307: su quindici testimoni elencati della terra di Brucato, sette portano come cognome un toponimo d'origine (*Symon de Giracio; Orlandus de Mistrecta; Nicolaus de Policio; Andreas de Policio; Raynerius de Pictineo; Nicolaus de Pictineo; Andreas de Thermis*); quattro patronimici semplici (*Franciscus de Juliano*; *Henricus de Christoforo*; *Nicolaus Sillufus*; *Tornabene Sillufus)*; un cognome di mestiere (*Alamagnus Michaelis Barberii*) e tre probabili soprannomi individuali o di famiglia (*Henricu Anictanti; Johannes de Apibus; Gualterius Marcillanus*)[29].

cilia, Palermo, 1899, pp. 38-40.

[24] Collura P., *Le più antiche carte dell'Archivio Capitolare di Agrigento*, Documenti per servire alla storia siciliana, 1ª serie, 25, Società siciliana di storia patria, Palermo 1960, p. 312.

[25] Minieri Riccio Camillo, *Notizie storiche tratte da 62 Registri Angioini*, Napoli, 1877, p. 219.

[26] Silvestri G., *De Rebus Siciliae. Documenti inediti estratti dell'Archivio della Corona di Aragona*, Palermo 1882, p. 13-16.

[27] Silvestri G., *op. cit*., p. 293-295.

[28] ASP, *Tabulario Magione*, 479; Biblioteca Comunale di Palermo, Qqh 3, f. 94; anche in Bresc Henri, op. cit. pp. 50-51 in trad..

[29] ASP, *Tabulario Magione*, 479.

Figura 5. A sinistra in alto i ruderi del castello di Gratteri.

Un altro documento del 1310 delinea Brucato come un dominio rurale dell'arcivescovo di Palermo, nonche un casale privo di notaio e dipendente economicamente da terra di Termini (oggi Termini Imerese)[30]. Eppure nel 1331 degli atti notarili palermitani ci forniscono un indice di importanza nuova poichè Brucato non risulta più finanziariamente dipendente dalla vicina Termini in quanto i propri abitanti potevano avere il diritto di intrattenere in autonomia dei modesti affari con dei mercanti di Palermo[31]. Del resto, occorrerà aspettare la guerra angioina per reperire una documentazione appropriata che testimoni l'importanza di Brucato e la sua nuova funzione militare[32].

La posizione strategica di Brucato nella guerra tra Angioini ed Aragonesi

Le grandi spedizioni angioine, sotto Carlo I, Carlo II e Roberto d'Angiò erano principalmente mirate all'istaurazione nell'isola di Sicilia di basi permanenti: Augusta nel 1287, Patti, Milazzo e Monforte, dopo la presa di Siragusa nel 1278, Catania, Termini e Sciacca dal 1299 al 1302, Castellammare dal 1314 al 1316. Dopo la caduta di quest'ultima città e il nuovo fallimento del grande tentativo effettuato contro Palermo nel 1325, la corte di Napoli aveva preferito optare per una guerra d'usura: flotte di galee devastavano le campagne a ridosso della costa, sbarcando piccoli corpi di cavalleria che si spingevano all'interno per bruciare i casali e i raccolti. Nel 1316, in tutta la Sicilia occidentale, mentre nel 1325 nelle regioni di Trapani, Siracusa e in tutta la costa ionica,

[30] Biblioteca Comunale di Palermo, manoscritto Qqh 3, f° 94.
[31] ASP, *Notai Defunti*, 1 stanza, Salerno Pellegrino, 3, f. 79.
[32] Bresc Henri, *op. cit.*, p. 52 in trad..

Figure 6-7. Gratteri, porta di ingresso al castello.

nel 1326 altri attacchi furono lanciati in maniera casuale contro le grandi città di Palermo, a Messina e a Catania[33].

Nel 1335 e nel 1338 delle nuove grandi spedizioni angioine si proposero di stabilire in Sicilia delle basi permanenti. In effetti, secondo i loro piani strategici, uno sbarco tra Termini e Cefalù avrebbe permesso di dividere l'isola in due parti. Brucato venne a trovarsi in tal modo al centro dei progetti di conquista dei napoletani[34]. Di certo, l'*oppidum* di Brucato fu individuato come base principale della loro spedizione anche per la sua posizione strategica: una adeguata fortificazione sulla via per Termini, Collesano, Polizzi e le Madonie nonché la via naturale del fiume Torto[35].

Per tale ragione, nel 1335 Roberto d'Angiò, principale nemico della Corona d'Aragona, progettò una prima spedizione in Sicilia che venne affidata all'esiliato conte di Modica, Giovanni Chiaramonte con la promessa di restituirgli i suoi feudi e di concedergli una parte delle prime conquiste del valore di mille onze annue. Pertanto, il Chiaramonte - assieme a Roberto Sanseverino conte di Corigliano - al comando di una flotta composta da sessanta galere e mille cavalieri sbarcati presso la foce del fiume Grande (l'Imera settentrionale) tentò di espugnare Brucato, che tuttavia riuscì a resistere, e poi Licata, quest'ultima eroicamente difesa da Pietro d'Antiochia. Tuttavia, dopo essere stati respinti, gli angioini si dettero al saccheggio della fascia costiera tra Agrigento e Marsala, puntando poi su Palermo, dove la presenza, del resto casuale, di una flottiglia siculo-aragonese, impedì loro ogni azione ostile. Dopo due mesi di scorrerie senza risultati apprezzabili,

[33] Peri Illuminato, *La Sicilia dopo il Vespro*, Bari, 1990.

[34] Giunta Francesco, *Aragonesi e catalani nel Mediterraneo*, I, Palermo, 1953.

[35] Bresc Henri, op. cit. p, 55.

fu deciso il ritorno a Napoli, dove l'accoglienza riservata da Re Roberto ai due sfortunati capitani fu piuttosto tempestosa[36]. Tre anni dopo, mentre i personaggi cambiarono, lo scenario rimase complessivamente molto simile al precedente: Giovanni Chiaramonte rientrò nelle grazie di re Pietro, mentre Francesco Ventimiglia, conte di Geraci, accusato di fellonia, trovò la morte, cadendo da una rupe, durante l'assedio della rocca di Geraci nel febbraio del 1338 mentre cercava di fuggire inseguito da Francesco Valguarnera[37].

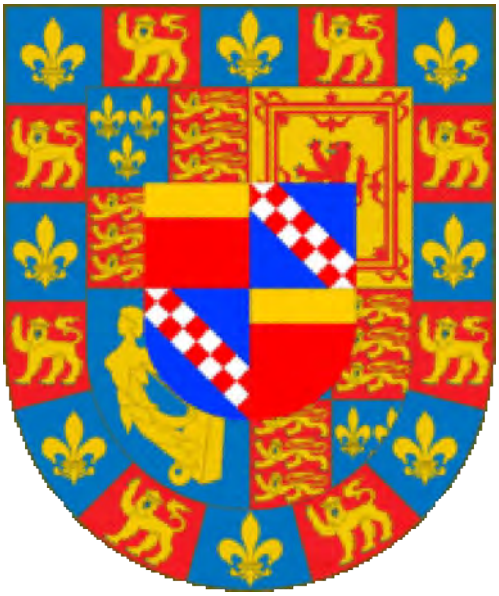


Figura 8. Stemma della famiglia Ventimiglia.

Dopo la secessione e la morte di Francesco Ventimiglia, conte di Geraci, uno dei suoi figli, Aldoino (signore di Gratteri) e il suo fedele alleato, Federico d'Antiochia (signore di Mistretta, Cerami, Capizzi e Caltavuturo) trovarono asilo presso la corte angioina di Napoli, progettando una seconda grande spedizione che avrebbe previsto un grande insediamento angioino in una vasta area riunita attraverso la fedeltà ai vecchi signori feudatari e non conquistata con la forza[38].

14 maggio 1338: l'ingresso di Aldoino Ventimiglia a Gratteri tra il tripudio degli abitanti

Aldoino Ventimiglia e Federico d'Antiochia parteciparono, in prima fila, alla spedizione condotta da Carlo d'Artois, figlio di Roberto d'Angiò, insieme al conte Ruggero di Sanseverino e al conte di Corrigliano, Filippo da Sangineto. Da una cronaca anonima dell'epoca, *Chronicon Siculum*, sappiamo che la flotta angioina, composta da cinquanta galere e taride che trasportavano mille e duecento cavalieri, sbarcò senza impedimenti fra Termini e Cefalù, presso la marina di *Senescalco* o *Roccella*, nel giorno di lunedì 11 maggio del 1338[39]. Da lì, in pochi giorni riuscirono a conquistare i castelli dei Ventimiglia fortificandoli con munizioni, uomini ed armi: *Golisano*, il 13 di maggio; *Gratteri*, dove Aldoino entrò trionfalmente nella sua contea il 14 di maggio; *Bruccato* il 15 di maggio e, a seguire, il castello di *Sancto Angilo* (Pizzo Sant'Angelo sito fortificato di Gibilmanna in cui attorno al 1100 esisteva *Malvicino*)[40].

[36] *Ibidem*.

[37] Peri Illuminato, *La Sicilia dopo il Vespro*, Bari, 1990.

[38] Aa Vv, *Dizionario Biografico degli Italiani*, Vol LXIII, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani; Siragusa G. B., *Le imprese angioine in Sicilia negli anni 1338-1341*, in «Archivio storico siciliano», n. s., XV (1890), pp. 283-321.

[39] *Chronicon Siculum* in Gregorio Rosario, *Biblioteca scriptorum qui res in Sicilia gestas sub Aragonum*, 1792, II,p. 249-252.

[40] *Ibidem*.

Figura 9. Antica torre di Roccella sul mare a Campofelice di Roccella (PA).

Su quegli avvenimenti, informazioni importanti vengono fornite dal cronista dell'epoca, Michele Da Piazza, il quale riferisce che, nella circostanza, la popolazione di Gratteri condivise e appoggiò l'agire ribellista dei Ventimiglia[41]. Aldoino entrò in Gratteri senza nessun ostacolo fra il tripudio degli abitanti che lo venerarono come loro signore:

"*Et die iovisse quentis XIIII ejusdem, terra Gracteri, pro eo quod Aldoynus predictus erat cum predicto hestolio, qui fuerat dominus dicte terre, comite predicto vivente Francisco, ipsos vocavit, et sine aliquo obstaculo terram habuerunt predictam; et intrantes in eam, maximum fuit gaudium inter eos: et dictum Aldoynum tamquam dominum eorum venerabant. De cujus presentia maximum inter eos fecerunt tripudium*"[42].

Così riportava anche il Fazello:

> "*Partita adunque l'armata da Napoli, andaron con prospero vento in Sicilia del mese di Maggio e si fermaron alla Rocella poco lontan da Cefalù, e sbarcata la gente in terra, i Capitani andarono alla volta di Golisano, e con poca fatica lo presero. Andaron poi il giorno seguente a Gratteri, e quei di dentro veduto Aldoino, il quale havevon conosciuto per signor in vita del Conte Francesco suo padre, apriron subito le porte, e ritornarono alla sua divotione. Voltaronsi poi le genti a Brucato e lo presero, e s'insignorirono anchora di Monte S. Angelo*"[43].

Gli invasori, dopo aver ristabilito la loro autorità, più o meno pacifica, sulle Madonie occidentali, e lasciato l'esercito terrestre a Brucato, ripartirono dunque per Napoli per un rifornimento di provigioni, scale di legno e macchine d'assedio.

Nel frattempo, venendo meno il materiale d'assedio, Carlo d'Artois non aveva preso parte a nessun'altra offensiva riperdendo, solo dopo pochi giorni, la stessa roccaforte di Monte Sant'Angelo[44]. D'altra parte, invece, come ha osservato Bresc, si fa fatica a

[41] Noto R., *La Roccella e il suo territorio nei secoli XII e XIII*, in «Archivio Storico Siciliano», Serie IV-V, Palermo 1980, XV, pp. 81-112.

[42] Da Piazza Michele, *La Cronaca* (1336-1361) a cura di Giuffrida Antonino, Palermo 1980, p. 63-70.

[43] Fazello Tomaso, *Le due deche dell'historia di Sicilia*, Palermo, 1574, p. 497.

[44] *Chronicon Siculum* in Gregorio Rosario, op. cit., p. 249-252; Fazello Tomaso, *op. cit.*, p. 497.

comprendere la presa così celere di Brucato – visto la resistenza degli abitanti durante la prima spedizione del 1335 - se non come una possibile defezione della popolazione originaria delle Madonie, rimasta fedele ai Ventimiglia. Tanto è vero che Brucato verrà definita dai cronisti dell'epoca come la base angioina per la conquista di Termini, dove gli invasori avevano istallato la loro cavalleria prima di ritornare a Napoli[45].

Difatti, il 19 giugno, la flotta angioina sbarcò nuovamente in Sicilia, nella piana di Milazzo, con altri ottocento cavalieri pronti per una nuova marcia su Termini. I napoletani conquistarono la città grazie ad uno stratagemma, ovvero il taglio dell'acquedotto Cornelio, che permise ad essi di mandare a secco la città e la popolazione: tre, quattro e infine nove macchine da guerra iniziarono a bombardare la città, distruggendo quasi tutte le abitazioni e costringendo gli abitanti a trovare riparo lungo le mura per scampare alle pietre catapultate (con blocchi di 280 Kg). Alla fine, i termitani, tormentati dalla fame e dalla sete, chiesero una tregua agli angioini perché speravano nei soccorsi di re Pietro di Aragona che invece tardò ad arrivare, impedito dagli intrighi di Corte. Termini fu costretta così alla capitolazione. Il 27 agosto, la città si arrese ma i nemici continuarono l'assedio del castello che riuscì a resistere grazie all'arrivo dell'armata e della flotta siciliana che li costrinse a lasciare l'isola l'11 settembre del 1338, non senza soccombere prima in un'ultima battaglia dove persero la vita sessanta cavalieri mentre altri cinquanta si rifugiarono a Brucato[46].

La riconquista aragonese e la morte del generale Pietro Lancia durante l'assedio di Gratteri

Re Pietro, profondamente amareggiato, decise in ogni modo di recuperare le terre e i castelli occupati dai nemici. Così, fino al 25 di settembre del 1338, il conte Giovanni Chiaramonte che guidava l'armata siciliana, si occupò della riconquista di Collesano e Gratteri. E fu proprio durante l'assedio del castello di Gratteri, in cui un duro conflitto provocò un grandissimo massacro da entrambe le parti, che trovò la morte il valoroso condottiero Pietro Lancia, colpito da una saetta, la cui notizia afflisse profondamente l'animo di re Pietro[47].

La stessa informazione viene riportata anche dal Fazello:

> *"Re Pietro messe insieme un grosso esercito e lo mandò contra i nemici, sotto la condotta di Blasco di Alagona e di Pietro Lancia. I napolitani veduto l'esercito de' Siciliani, si misero paura, e così sbigottiti montarono in mare, e vilmente si partiron dal luogo dov'erano. Fuggiti che furon i nemici, Blasco s'avviò verso Brucato, ch'era presidio miglior ch'havessero i Napolitani, e datogli l'assalto, lo prese finalmente a patti, havendo liberamente lasciato andar i soldati del Re Ruberto con due galere a Napoli. Assediò poi Gratteri, dove seben gli morì il suo collega Pietro Lancia, ucciso da un tiro d'arco, nondimeno egli prese 'l castello con poca fatica, e così racquistò gli altri*

[45] Bresc Henri, op. cit., p. 54, in trad..

[46] Da Piazza Michele, *op. cit.*, p. 63-70; *Chronicon Siculum* in Gregorio Rosario, *op. cit.*, 275-277.

[47] Da Piazza Michele, *op. cit.*, p. 63-70.

Figura 9. Acquedotto Cornelio, Termini Imerese.

Figura 10. Il Castello di Termini Imerese in un acquarello di G. Morelli del 1622.

Figura 11. Monete del periodo angioino.

luoghi che s'eran ribellati dal Re"[48].

Infine, il 7 ottobre dello stesso anno, l'armata siciliana, condotta da Giovanni Chiaramonte, assediò l'*oppidum* di Brucato, la fortezza più importante del quadrilatero angioino, bombardandola giorno e notte *cum machini belligeri* fino ad ottenere la capitolazione il 10 ottobre a mezzogiorno. La cronaca riporta che, all'ora del vespro, gli ultimi napoletani asserragliati dentro la roccaforte, s'imbarcarono su due galee genovesi, lasciando l'isola nelle mani di re Pietro:

> "*li genti di lo dicto Roberto, li quali la dicta terra et castello guardavano, non potendo resistiri a li Siciliani, divinniro ad pactucum li Siciliani, et la terra predictacumlu castello restituiro a li Siciliani*"[49].

La fortezza, già demolita dalle pietre delle macchine d'assedio venne rasa definitivamente al suolo probabilmente a causa del lungo e continuo bombardamento o dalla distruzione volontaria da parte dei vinti durante l'evacuazione[50]. Ad ogni modo, il Fazello visitando il sito di Brucato verso il 1550 riporta di aver visto in contrada *Cortevecchia* le case in rovina e la fortezza smantellata chiamata *Castellaccio* che, secondo quanto asserisce, venne rasa al suolo dall'armata siciliana di re Pietro dopo la defezione degli abitanti che vollero liberarsi definitivamente dai francesi asserragliati, dopo la distruzione di Termini, all'interno della fortezza[51].

Il sito, tuttavia, non venne immediatamente abbandonato ma sopravvisse come terra e abitato in termini giuridici e topografici per altri dieci anni dalla distruzione[52]. Malgrado ciò, già nel 1375, un rapporto generale completo di tutte le fortezze siciliane condotto da Bertrand du Mazel non citerà più quella di Brucato[53].

Il nome *Brucato* resterà solamente legato ad un feudo, passato molto velocemente alle famiglie della piccola nobiltà di Termini, in cui l'attività agricola prioritaria era la masseria cerealicola[54].

In conclusione, come ha osservato lo stesso Bresc, l'area dell'abitato doveva essere particolarmente estesa per donare asilo a buona parte dell'armata angioina nei mesi di maggio e giugno del 1338, a parte qualche corpo militare impegnato per la difesa di Gratteri e Collesano. Si trattò molto probabilmente di parecchie migliaia di uomini che trovarono ospitalità all'interno della fortezza o furono accampati in prossimità dell'abitato e di quasi mille cavalli che non potevano non rappresentare un considerevole problema di alloggio e riparo[55].

[48] Fazello Tomaso, op. cit., p. 498.

[49] *Historia Sicula* in Gregorio Rosario, *op. cit.*, pp. 275-277.

[50] Bresc Henri, *op. cit.*, p. 55, in trad..

[51] Fazello Tomaso, *De rebus* …, 1749, p. 372.

[52] Bresc Henri, *op. cit.*, p. 56, in trad..

[53] Glenisson Jean, *Documenti dell'Archivio Vaticano relativi alla Collettoria di Sicilia* (1372-1375) in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», 2, 1948, pp. 225-262.

[54] Bresc Henri, *op. cit.*, pp. 56-58, in trad..

[55] Bresc Henri, *op. cit.*, p. 54 in trad..

Pertanto, vista la presenza ingombrante e invasiva dell'esercito angioino, e la successiva distruzione dell'abitato, dove trovarono rifugio gli ultimi abitanti di Brucato? Sarebbe opportuno alludere ad un loro trasferimento verso Gratteri, di cui Aldoino era un acclamato signore, per cedere le loro abitazioni ai soldati angioini accampati nella roccaforte? Dalla consultazione degli archivi dei notai di Termini del sec. XIV si individua il cognome etnico *di Brucato* in diverse località in diverse località delle Madonie: un certo *Bartholomeus de Brucato,* ad esempio, è individuato a Polizzi già nel 1344[56]. Non viene difficile teorizzare, dunque, che gli sfollati abitanti di Brocato trovarono riparo tra le alture delle ultime roccaforti delle Madonie.

Questo potrebbe spiegare, finalmente, la presenza di significative attestazioni onomastiche precognominali *di Brucato* da considerare etnici nei Riveli di Gratteri del sec. XVI.•

Figura 12. Gratteri. Foto di M. Fragale.

[56] Archivio Notarile di Termini Imerese, *Notai defunti*; G. Bonafede, 2, già in Bresc Henri, *op. cit.*, p. 58 in trad..

SPANÒ: UN OBLIATO POLO GRANARIO NEL NORD-EST DELLA SICILIA (SECOLO XV)

DOMENICO VENTURA*

> *Circa sei miglia tra Bronte e Regalbuto, vi è l'abbazia di S. Maria la Stella di Spanò, dov'era anticamente una villa detta Spanò col suo monastero fondato da Cola di Traina ed indi dato all'abbazia della Noara*[1].

Così, piuttosto succintamente ma correttamente, scriveva a metà del Cinquecento lo storico ed umanista castiglionese Antonio Filoteo Omodei[2], poco attento, in verità, come pure il suo contemporaneo, il grande storiografo domenicano Tommaso Fazello[3], a fornire quella cronologia degli avvenimenti citati che invece troviamo, nel secolo successivo, nell'abate e storico Rocco Pirri[4]. Di recente poi due contributi ci consentono di fare piena luce sulle vicende legate a Spanò e alla sua abbazia cistercense grazie soprattutto - ed è questo più propriamente il caso del saggio di Aldo Sparti *De fundatione, datatione et dedicatione ecclesie Sancte Marie de Spanò*[5] - alla trascrizione integrale di due documenti dell'archivio Medinaceli di Siviglia.

Sappiamo così che nel settembre 1263 un tal Nicolò di Traina fonda nel *tenimento*[6] detto Spanò, sito *in territorio Trayne*[7] e concesso ai suoi avi da re

* Già docente dell'Università di Catania dove vive. vendom49@gmail.com.

[1] A. F. OMODEI, *Descrizione della Sicilia nel secolo XVI*, in *Opere storiche inedite sulla città di Palermo ed altre città siciliane*, a cura di G. DI MARZO, vol. VI, Tipografia Morvillo, Palermo 1876 (rist. anast. Sala Bolognese, Forni, 1874), p. 132.

[2] A. MANITTA, *Antonio Filoteo Omodei e Giulio Filoteo di Amodeo scrittori siciliani del Cinquecento*, Castiglione di Sicilia, Il Convivio, Castiglione di Sicilia (CT) 2001.

[3] T. FAZELLO, *De rebus siculis decades duae*, Maida, Panormi 1560, p. 656.

[4] R. PIRRI, *Sicilia Sacra*, Eredi Pietro Coppola, Palermo 1733, pp. 1302, 1304-1305.

[5] «Archivio Storico Messinese», s. III, LX, vol. 69 (1995), pp. 57-72. L'altro saggio, pubblicato nelle pagine precedenti dello stesso numero della rivista (13-56), dal titolo *La chiesa cistercense di Santa Maria della Stella a Spanò (Randazzo), fra documenti scritti e documenti di pietra* – al quale si rinvia per una puntuale visione della struttura architettonica ancor oggi integra grazie all'isolamento in cui versa la zona servita esclusivamente da una mediocre trazzera in terra battuta –, è di Camillo Filangeri. E ciò nonostante, come ricorda lo storico brontese BENEDETTO RADICE, *Memorie storiche di Bronte*, 1926, ristampa a cura della Banca Mutua Popolare di Bronte, Adrano, Tip. Santangelo & Costa, 1984, p. 12), fosse ridotta a fienile nei primi anni del Novecento.

[6] Il termine sta ad indicare un vasto possedimento terriero, cioè una *tenuta*, o, più genericamente, un territorio.

[7] Esattamente a circa quindici chilometri in linea d'aria da Troina, in direzione di Randazzo da cui dista circa trenta chilometri, e al limite meridionale della "*magna foresta regie curie vocata lignaria*". Su quest'antico e immenso bosco regio, che aveva in Caronia la residenza regia utilizzata per le partite di caccia, vedi V. von FALKENHAUSEN, *La foresta nella Sicilia normanna*, in *La cultura materiale in Sicilia*,

Ruggero[8], una chiesa la cui esistenza assicura dotandola di un notevole patrimonio[9], anche perché l'intenzione è quella di farne un'abbazia cistercense[10] - Leone ne è l'abbate - con accanto due *grange*[11] nei casali di *Carcaci* e *Petra Russa*. Oltre a cospicui "*beni mobili*" (leggi: animali)[12], si trattava, infatti, dei seguenti terreni e beni immobili:

a) una vigna e due casali, l'uno detto *de Apano* e l'altro *Chusti* dotato di un mulino;

b) due casali *inhabitati*:*Carcaci* e *Petra Russa*[13];

c) la chiesa di S. Ippolito in Troina *cum tenimentis et possessionibus suis* e con numerosi arredi sacri in argento, oro e bronzo riposti in sacrestia[14];

d) una casa solerata nei pressi di Randazzo;

e) una vigna con casa e botti a Francavilla;

f) una casa solerata a Catania.

Cinquant'anni dopo Spanò figura come casale, ovvero come un abitato sparso di piccole dimensioni, con tanto di presbitero greco di nome Nicola[15]. In quegli stessi anni,

Atti del I Congresso internazionale di studi antropologici siciliani (Palermo, 12-15 gennaio 1978), Palermo 1980, p. 73; F. Sciara, *I "loca solatiorum et defensarum" di Federico II imperatore in Sicilia*, in *Sicilia millenaria. Dalla microstoria alla dimensione mediterranea*, Atti del II Convegno internazionale (Santa Lucia del Mela, 13-16 ottobre 2016), a cura di F. Imbesi e L. Santagati, «Archivio Nisseno», n. 21 supplemento, Caltanissetta 2017, vol. I, pp. 433-477.

[8] È per l'appunto in un suo privilegio che per la prima volta il *tenimento* viene detto *Spanò* (Sparti, *De fundatione, datatione et dedicatione ecclesie Sancte Marie de Spanò*, cit., p. 61).

[9] La trascrizione del documento in *ibidem*, pp. 63-66.

[10] Sull'origine e la presenza dell'ordine in Sicilia vedi A. Gibilisco, *I cistercensi in Sicilia*, Istina, Siracusa 2001.

[11] La grangia era una dipendenza, attigua od anche al di fuori ma non lontano dall'abbazia, che aveva lo scopo di conservare i prodotti coltivati nei terreni di proprietà. Per ulteriori approfondimenti vedi P. F. Pistilli, *Grangia*, «Enciclopedia Treccani», vol. VII, Roma 1996, pp. 77-79.

[12] In tutto ben 677 capi tra ovini, suini, bovini ed equini così suddivisi: "*oves trecentas, porcos ducentos, vaccas et iencos centum, vitulos viginti quinque, boves laboratores quindecim, bufalos sex cum quatuor eorum vitulis, iumenta equina sex, mulam unam, pullos equinos duos, roncinos quinque, stallonem unum, asinos octo et asinas quatuor* (Sparti, *De fundatione, datatione et dedicatione ecclesie Sancte Marie de Spanò*", cit., p. 65).

[13] Casali che, nelle intenzioni del fondatore, avrebbero dovuto accogliere una grangia ciascuno (*ibidem*, p. 64), con ciò stesso diventando, in tono minore rispetto all'abbazia, luogo di attrazione e di insediamento di contadini e pastori. Dei due *Petra Russa*, sita sulla sponda occidentale del Simeto, lungo una delle principali vie di comunicazione che ancora oggi portano al monastero e non lontano dal Ponte di Carcaci o dei Saraceni, si distingue, come vedremo, perché ospita ben quattro masserie, almeno quelle documentate.

[14] Trattasi, in particolare, di: "*tabulam unam argenteam deauratam cum lapidibus preciosis viginti quinque, pernis grossis quatuor, pernis aliis septem ,in qua tabula est lapis unus magnus qui dicitur camayolus in quo est immago Christi Crucifixi, Beate Marie et Sancti Iohannis Evangeliste; item crucem unam de puro auro in qua sunt lapides pretiosi videlicet iaquintus grossus unus, amatistus unus, safirus orientalis unus, granata una sardini duo, topacii duo grossi et et (sic) alii duo parvi, balaxius unus, granata una parva, lapides turkiski decem et octo, vas unum argenteum pro reliquis, calices argenteos duos et unum argenteum cum pomo tantum deaurato, candelabra argentea duo, turribulum argenteum unum, ampullas argenteas duas, crucem unam magnam argenteam in qua sunt lapides preciosi videlicet: topacii magni tres sardini magni quatuor et alii parvi sex, balaxius unus magnus, praxini magni duo et alii parvi tres, petre grosse quinque et alie sex mediocres, candelabra magna de brunzo saracenica duo, crociam unam clericam*" (*ibidem*, p. 65).

[15] P. Sella, *Rationes decimarum Italiae. Sicilia*, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano 1944, pp. 55, 59 e 62.

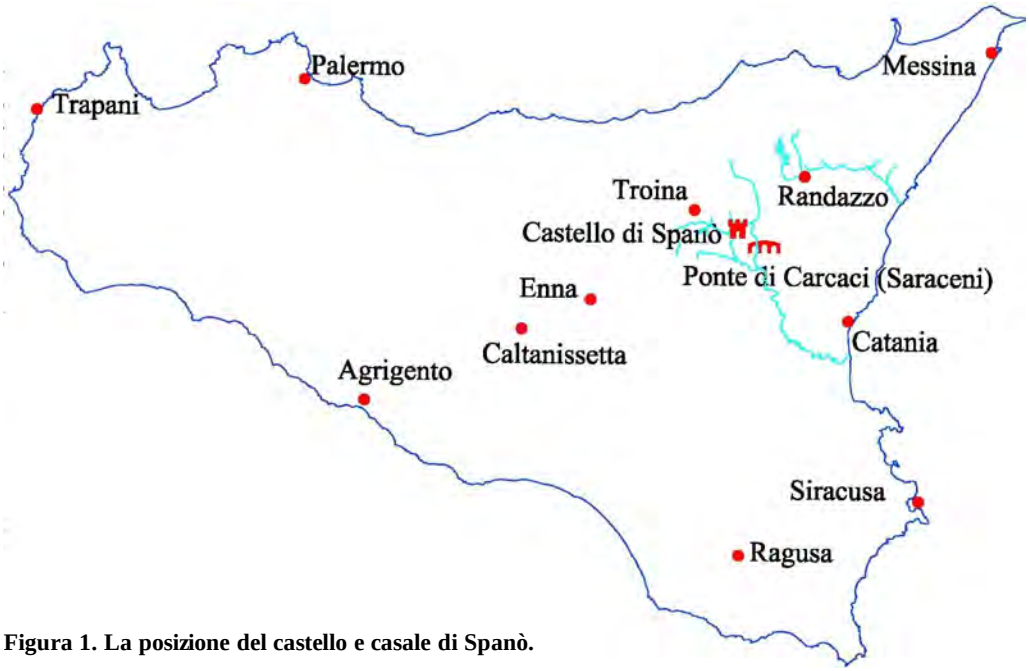


Figura 1. La posizione del castello e casale di Spanò.

precisamente il 15 febbraio 1310, gli eredi del fondatore cedono la chiesa, per onze 10[16] l'anno, al monastero di S. Maria di Novara[17], sicché S. Maria la Stella di Spanò scompare dal novero delle abbazie cistercensi indipendenti per rientrare nel semplice rango di grangia[18]. Nell'occasione apprendiamo che a Spanò adesso si contano più vigne e mulini[19], indizio inoppugnabile della riuscita della fondazione. Ulteriore conferma si ha nel 1357 allorché il casale viene fatto oggetto di saccheggio e razzia di bestiame da parte di truppe chiaromontane[20], giacché difficilmente un esercito si sarebbe avventurato per quei sentieri «*aspri e inaccessibili […] da nessuno mai prima percorsi*»[21] che vi conducevano se non si sapeva che il bottino sperato avrebbe largamente ricompensato delle fatiche e dei pericoli[22].

[16] Nel sistema monetario siciliano l'onza equivaleva a 30 tarì, un tarì a 20 grani e un grano a 6 denari o piccoli.

[17] SPARTI, *De fundatione, datatione et dedicatione ecclesie Sancte Marie de Spanò*, cit., pp. 66-72.

[18] Ovvero di una dipendenza, attigua od anche al di fuori ma non lontano dall'abbazia, che aveva lo scopo di conservare i prodotti coltivati nei terreni di proprietà.

[19] Sparti, *De fundatione, datatione et dedicatione ecclesie Sancte Marie de Spanò*, cit., p. 68.

[20] Fazello, *De rebus siculis decades duae*, cit., p. 565.

[21] *Ibidem*, p. 565.

[22] Sarà Berardo Spatafora, discendente di quel Damiano Spatafora insignorito, intorno al 1282, della terra di Spanò da re Pietro d'Aragona – i suoi discendenti avrebbero fatto donazione di Spanò all'abbazia cistercense di Santa Maria di Novara –, ad accorrere con 200 militi, intercettare il nemico attardato dal bottino nei pressi di Paternò e a volgerlo in fuga recuperando quanto razziato. Cfr. FAZELLO, *De rebus siculis decades duae*, cit., p. 565; G. PLUMARI ED EMMANUELE, *Storia di Randazzo, trattata in seno ad alcuni cenni della storia generale della Sicilia*, Biblioteca Comunale di Palermo, ms. Qq G 76/77, 1847, vol. I, p. 153. Sul casato che esercita il suo potere da Roccella a Randazzo e Messina e che proprio con Berardo otterrà anche la capitania di Nicosia e Troina nel 1356 e il possesso di Castiglione nel 1364 vedi

Nel frattempo Spanò è passato dalla giurisdizione di Troina a quella di Randazzo[23] che nel 1415 vi impone anche il suo monopolio della vendita di vino[24], fatto osservare rigorosamente, possiamo supporre, specie in autunno e in primavera quando, cioè, il casale[25] si ripopolava di lavoratori agricoli. Ma quel che più conta è che Randazzo, passata nell'arco di un quindicennio (1464-1478) da 1901 a 2160 fuochi[26], è spesso in difficoltà di approvvigionamento di grano come un po' tutto il versante nordorientale dell'isola[27]. Particolarmente attenta, perciò, al controllo della produzione nell'intero suo distretto[28], può attingere liberamente alle preziose risorse di questa sua *enclave* che decisamente molto più degli altri casali del distretto si qualifica quale importante centro di produzione granaria per l'economia locale. Perché è proprio questa la nota caratteristica

G. COSENTINO, *Codice diplomatico di Federico III d'Aragona*, «Documenti per servire alla storia di Sicilia», s. I, vol. IX, Palermo 1885, p. 256; V. D'ALESSANDRO, *Politica e società nella Sicilia aragonese*, Palermo, Manfredi, 1963, p. 100 nota; P. SARDINA, *Gli Spatafora di Randazzo e Roccella: una famiglia siciliana tra fedeltà e ribellione agli Aragonesi*, «Quaderni Catanesi di cultura classica e medievale», VII (1985), pp. 491-522; D. VENTURA, *Randazzo e il suo territorio tra medioevo e prima età moderna*, Sciascia, Caltanissetta-Roma 1991, p. 96; C. SALVO, *Randazzo: una città demaniale tra egemonia feudale e potere regio*, in *Studi in onore di Salvatore Leone*, "Siculorum Gymnasium", n. s., I (1997), tomo II, pp. 749-802. Vedi anche la voce relativa in A. MARRONE, *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)*, «Mediterranea. Ricerche storiche», Quaderni 1 (2006).

[23] E con esso anche i seguenti casali: Bolo, Maniace, Bronte, Cutò, Cattaino, S. Teodoro, Cesarò, Floresta, Pulichello, Carcaci e S. Lucia. In proposito, cfr. PIRRI, *Sicilia Sacra*, cit., pp. 1304-1305; PLUMARI, *Storia di Randazzo*, cit., p. 193; G. DE LUCA, *Storia della città di Bronte* [1883], ristampa a cura della Banca Mutua Popolare di Bronte, Atesa Editrice, Bologna 1987, pp. 94 e 98; Radice, *Memorie storiche di Bronte*, cit., pp. 89 e ss.; FILANGERI, *La chiesa cistercense di Santa Maria della Stella a Spanò*, cit., p. 21. Per una loro succinta descrizione vedi OMODEI, *Descrizione della Sicilia nel secolo XVI*, cit., pp. 131-134 e il mio *Randazzo e il suo territorio tra medioevo e prima età moderna*, cit., pp. 229-232. Oggi Spanò (3.837 ha di superficie) è un'enclave amministrativa del comune di Randazzo (*Piano di sviluppo agricolo dell'Etna Simeto*, Regione Siciliana, Ente di Sviluppo Agricolo, Palermo 1974, p. 97). Ma, come osserva FILANGERI (*La chiesa cistercense di Santa Maria della Stella a Spanò*, cit., p. 21), «*a giudicare dai luoghi correlati al nome di Spanò e ricadenti chi in provincia di Enna, chi nel comune di Centuripe, chi nella parte alta del monte Castelluzzo, sembrerebbe che […] in un tempo, anche non molto lontano, lo stesso toponimo abbia avuto un'estensione territoriale molto più ampia*».

[24] H. BRESC, *Il fenomeno urbano nella Sicilia d'età medievale*, in *L'insediamento nella Sicilia d'età moderna e contemporanea*, Atti del Convegno internazionale (Catania, 20 settembre 2007), a cura di E. IACHELLO e P. MILITELLO, Quaderni di Mediterranea, Edipuglia, Bari 2008, p. 15. Sulla difesa del prodotto locale e sul conseguente divieto di immissione di vini esteri, se non in caso di necessità, ovvero di scarsa produzione, vedi V. LA MANTIA, *Consuetudini di Randazzo*, Tip. Giannitrapani, Palermo 1903, pp. 101 e 308.

[25] Al pari degli altri di cui alla nota 13.

[26] S. R. EPSTEIN, *Potere e mercati in Sicilia. Secoli XIII-XVI*, Torino, Einaudi, 1996, tabella 2.1, p. 43.

[27] FAZELLO, *Le due deche dell'Historia di Sicilia*, cit., p. 296. Nel 1460 e di nuovo nel 1464 Randazzo è costretta, «*ex indigencia et necessitate frumenti*», a stipulare due contratti con nobili locali (Ruggero Spatafora e Giovanni Basilico) per l'acquisto, rispettivamente, di 42 e 100 salme di frumento, fornitura, quest'ultima, che doveva essere trasportata dalla *terra* di Gagliano distante oltre 60 Km, cioè esattamente il doppio della distanza che intercorre tra la città e Spanò (VENTURA, *Randazzo e il suo territorio*, cit., p. 261).

[28] Al punto da inviare, ogni anno, suoi rappresentanti in giro per il distretto allo scopo di «*fari veniri li frumenti et victuagli […] incomenzando da lo principio, mezu et fini di li ayri et ricolti* [in modo che] *la dicta universitati omnino hagi li dicti victuagli*» (LA MANTIA, *Consuetudini di Randazzo*, cit., p. 2).

Figura 2. L'abbazia di Santa Maria di Spanò ripresa da Google Earth.

di Spanò: l'essere un territorio a vocazione cerealicola (e zootecnica), come si evince chiaramente dalla documentazione notarile (che pure è lecito supporre incompleta) che attesta la presenza di ben 16 masserie sulle 25 complessive dell'intero distretto[29].

Di alcune di esse veniamo a conoscenza là dove il notaio, nell'intento di meglio precisare l'esatta collocazione e i confini della masseria oggetto dell'atto, riferisce anche di eventuali altre masserie vicine. È il caso, in contrada "*di li Canalichi*", delle masserie dette "*di li paraxhiriti*" e "*di li Canalachi*" (dal nome stesso della contrada)[30], e di quelle di Giovanni Marulli, Giovanni lu Gullu e Masio Cimbalo in contrada *Petra Russa*[31]. Ovvero in occasione della vendita a Luca Rizo, Nicolao Bisaccia e Amico di Spanò (soci) di 51 salme di frumento (tarì 10 la salma) da parte di Filippo Stayti, canonico di Messina ma residente ad Alcara, proprietario di una masseria della quale non è data la collocazione[32]. Od ancora in un atto di compravendita che vede Corrado Cavallaro acquistare dal nobile Matteo Cammarana una masseria, sita in contrada "*di lu cast … e canali*", comprensiva di tutte le attrezzature[33], con il terreno già seminato (grano, orzo e fave), 14 buoi e 5 giovani capi di 3 anni (*genchi*)[34]. Il prezzo pattuito, 33 onze, ben al di

[29] VENTURA, *Randazzo e il suo territorio*, cit., pp. 268-269.

[30] Archivio di Stato di Catania (d'ora in avanti A.S.Ct), Notaio Pietro Marotta, vol. 7, 6 febbraio 1465, cc. 57v-58v.

[31] *Ibidem*, 8 novembre 1464, cc.21v-22.

[32] *Ibidem*, 25 giugno 1461, cc. 183v-184.

[33] E cioè: aratro/i, slitte per il trasporto dei covoni sull'aia (*stragule*), zapponi, zappe, zappette, picconi, asce e scuri di vario tipo, roncole, falci, ecc. In proposito, vedi G. e H. BRESC, *Lavoro agricolo e lavoro artigianale nella Sicilia medievale*, in *La cultura materiale in Sicilia*, cit., p. 94; R. M. DENTICI BUCCELLATO, *Masserie e salari in Sicilia nel XV secolo (Il territorio di Termini Imerese)*, «Atti dell'Accademia di Scienze Lettere e Arti di Palermo», s. IV, XXXIX, 2 (1979-80), pp. 182-183.

[34] A.S.Ct, Notaio Manfredi Marotta, vol. 3, 13 febbraio 1447, cc. 48v-49v. Come vedremo meglio più avanti, l'aratura si effettuava soprattutto con i buoi, e questo perché il costo dei cavalli – il doppio od anche più – e il loro mantenimento in una Sicilia che per ragioni climatiche scarseggiava di avena, ne scoraggiavano l'uso con la conseguenza che l'agricoltura doveva registrare un basso rendimento del lavoro perché il mancato impiego di cavalli, più veloci e resistenti, comportava svantaggi innegabili in termini di

sopra di quello di altre masserie del vicino hinterland come pure della lontana Termini Imerese[35], fa chiaramente intendere, pur in assenza di altri dati quali, ad esempio, l'estensione del maggese (solitamente seminato a cereali)[36], che si tratta di una masseria ben attrezzata, ottimamente avviata e certamente anche di notevoli dimensioni come si evince dal numero complessivo (19) di capi di bestiame presenti, per lo più dal manto rosso[37], che più che per l'allevamento[38] servivano per la concimazione e l'aratura del terreno praticata, a partire dal mese di settembre, con l'antico aratro a chiodo al quale si aggiogavano da due a quattro capi[39]. Dal che se ne ricava, infine, che nella masseria vi dovevano essere almeno tre unità lavorative[40]. Quanto al tipo di rotazione non abbiamo alcun riferimento diretto, ma la presenza del maggese, del grano, dell'orzo e delle fave fa intendere trattarsi della rotazione triennale (maggese-grano-grano/orzo o fave).

Gli altri atti – 4 di locazione, 2 di mezzadria e 3 di società *ad faciendum massariam* – ci consentono invece di entrare in merito alla conduzione stessa della masseria ed ai rapporti intercorrenti tra proprietari e concessionari o lavoratori.

Protagonista di ben tre sui quattro atti di locazione è il monastero di S. Maria di Novara che nel 1446 agisce tramite il suo procuratore Rogerio Tezu *maior* e nel 1464 e 1465 tramite un nuovo procuratore nella persona di Pietro di Laiuola. Il 29 novembre 1446 una masseria in contrada "*di li catarrachi*", precedentemente concessa a Giovanni

tempi e, quindi, di costi di produzione. Su questa problematica cfr. G. Duby, *L'économie rurale et la vie des campagnes dans l'Occident médiéval*, vol. I, Paris, 1962, pp. 205-207; L. White jr., *Tecnica e società nel Medioevo*, Il Saggiatore, Milano 1967, p. 105; B. H. Slicher Van Bath, *Storia agraria dell'Europa occidentale (500-1850)*, Einaudi, Torino 1972, pp. 400-403; O. Cancila, *Baroni e popolo nella Sicilia del grano*, Palumbo, Palermo 1983, pp. 97-99; Ventura, *Randazzo e il suo territorio*, cit., pp. 378 e 390-393, tabella 10.

[35] Cfr. Ventura, *Randazzo e il suo territorio*, cit., pp. 277-278; Dentici Buccellato, *Masserie e salari in Sicilia nel XV secolo*, cit., pp. 180-182.

[36] Cancila, *Baroni e popolo nella Sicilia del grano*, cit., p. 101.

[37] Ventura, *Randazzo e il suo territorio*, cit., p. 376. Manto rosso che ritroviamo diffuso anche nel Catanese e a Termini Imerese (Id., *Edilizia urbanistica ed aspetti di vita economica e sociale a Catania nel '400*, Istituto di Storia Economica, Università di Catania, Catania 1984, p. 159; Dentici Buccellato, *Masserie e salari in Sicilia nel XV secolo*, cit., p. 186).

[38] D'Alessandro, *In Sicilia: dalla «massa» alla «masseria»*, in *Medioevo rurale. Sulle tracce della civiltà contadina*, a cura di V. Fumagalli e G. Rossetti, Il Mulino, Bologna 1980, p. 252.

[39] Era costituito da una lunga pertica di legno con alle estremità un vomere, simile, per l'appunto, ad un grosso chiodo di legno e provvisto inoltre di bure, giogo, corregge per l'attacco e capestri per gli animali. E le dimensioni dipendevano dalla qualità del terreno, «*più grande per arare terre sode e maggesi, più piccolo per terre più leggere o per la semina*» (D'Alessandro, *Paesaggio agrario, regime della terra e società rurale, secoli XI-XV*, in *Storia della Sicilia*, a cura di R. Romeo, vol. III, Società Editrice Storia di *Napoli* e della Sicilia, Napoli 1980, p. 426). Ad esso, in considerazione anche del fatto che i bovini avevano una capacità di trazione piuttosto limitata, dal momento che non sembra superassero in media i due quintali e mezzo, si aggiogavano da due a quattro capi. In merito vedi anche A. Lizier, *L'economia rurale dell'età prenormanna nell'Italia meridionale*, in *Studii su documenti editi dei secoli IX-XI*, Reber, Palermo 1907, p. 113; A. Giuffrida, *Considerazioni sul consumo della carne a Palermo nei secoli XIV e XV*, «Mélanges de l'École Française de Rome», 87 (1975), p. 395; Cancila, *Baroni e popolo nella Sicilia del grano*, cit., pp. 29-30 e 100-101; Epstein, *Potere e mercati in Sicilia*, cit., pp. 166-167.

[40] Cfr. I. Peri, *Il villanaggio in Sicilia*, Manfredi, Palermo 1965, p. 132; Ventura, *Nella Sicilia del '400: terra e lavoro in alcuni contratti notarili del catanese*, in *Studi in onore di Antonio Petino*, vol. I, *Momenti e problemi di storia economica*, Facoltà di Economia e Commercio, Catania 1986, p.140.

Pascuali, viene affidata al randazzese Gerardo lu Gullu che così si obbliga, ogni anno, come di consueto, a versare la decima e a fare due aratri *fulcitos*, oltre a consegnare 4 tumoli al primo raccolto e altri 16 entro un anno[41]. L'8 novembre 1464 è Filippo Fariuni, che, subentrando a Vitanza e Filippo della *terra* di San Salvatore (di Fitàlia), prende in locazione una masseria con "*tugurio*"[42] in contrada *Petra Russa* impegnandosi, come di consueto, al versamento della decima e a fare un aratro *fulcitum*, oltre alla consegna di 1 salma di frumento e 12 tumoli di orzo[43] alla prossima raccolta[44]. Il 6 febbraio 1465 una masseria *cum domo* in contrada "di la charrecta", precedentemente concessa a Guglielmo di Antonio, viene locata al tortoriciano Nicolao Calanna alle solite condizioni: ogni anno dovrà procedere al versamento della decima, alla consegna di due aratri *fulcitos* e di una salma di frumento e mezza di orzo al primo raccolto, ed inoltre ha l'obbligo di apportarvi migliorie[45]. Come si vede, l'interesse preminente della parte proprietaria, che nel nostro caso si vede costretta puntualmente a sostituire il precedente lavoratore, peraltro ad anno agrario anche inoltrato, non si estrinseca nel dare un certo indirizzo alla conduzione della masseria quanto nella puntuale riscossione del corrispettivo pattuito, consistente, peraltro, in soli prodotti agricoli. Quanto all'obbligo di consegnare, alla fine della locazione, uno o due aratri *fulcitos* (leggi: rinforzati), esso va interpretato come clausola cautelativa volta a preservare un attrezzo facilmente deperibile, specie il vomere, prezioso componente di non facile sostituzione, oltre che piuttosto costoso perché fatto solitamente con ferro dell'isola d'Elba[46].

Nel quarto atto di una locazione biennale del 25 settembre 1498 è il randazzese Giovanni Garduni che concede al conterraneo Jacobo Nigru una masseria, della quale non è data la collocazione, provvista di 4 bovini e 2 salme di maggese; in cambio il Nigru dovrà fornire 9 ½ salme di frumento l'anno ed inoltre riceve un mutuo di fiorini 6 ½[47] da restituire l'anno successivo. Un codicillo, infine, prevede che in caso di morte di uno o più bovini, anche senza alcuna causa legittima, il Nigru dovrà provvedere a rimpiazzare il o i capi a sue spese così che la masseria possa disporre sempre di 4 capi[48].

Dove invece la parte proprietaria si rende partecipe della gestione aziendale è nei contratti di mezzadria e di società *ad faciendum massariam*.

Due gli atti di mezzadria ed entrambi stipulati lo stesso giorno (20 settembre 1498) dalla stessa persona, l'*honorabilis* randazzese Pietro Garagozu, con due lavoratori della "terra" di Galati. Nel primo è Gabriele Cinà che per il solo anno in corso s'impegna a gestire una masseria**,** della quale non è data la collocazione, avendo a disposizione 4 bovini, 1 baldovino, le attrezzature necessarie e il maggese[49]. Nell'altro Nicolao Valenti,

[41] A.S.Ct., Notaio Manfredi Marotta, vol. 3, cc. 40-40v.

[42] Trattasi di una costruzione di paglia e fieno utilizzata come ricovero del personale e deposito di attrezzi.

[43] Una salma, equivalente ad hl. 3,43, era costituita da 20 tumoli (1 tumulo = l. 17,15).

[44] ASCt, Notaio Pietro Marotta, vol. 7, cc. 21v-22.

[45] *Ibidem*, cc. 57v-58v.

[46] G. e H. Bresc, *Lavoro agricolo e lavoro artigianale nella Sicilia medievale*, cit., pp. 94-95.

[47] Un fiorino di Firenze equivaleva a 6 tarì.

[48] A.S.Ct, Notaio Nicolò Palermo, c. 28.

[49] *Ibidem*, cc. 24-24v.

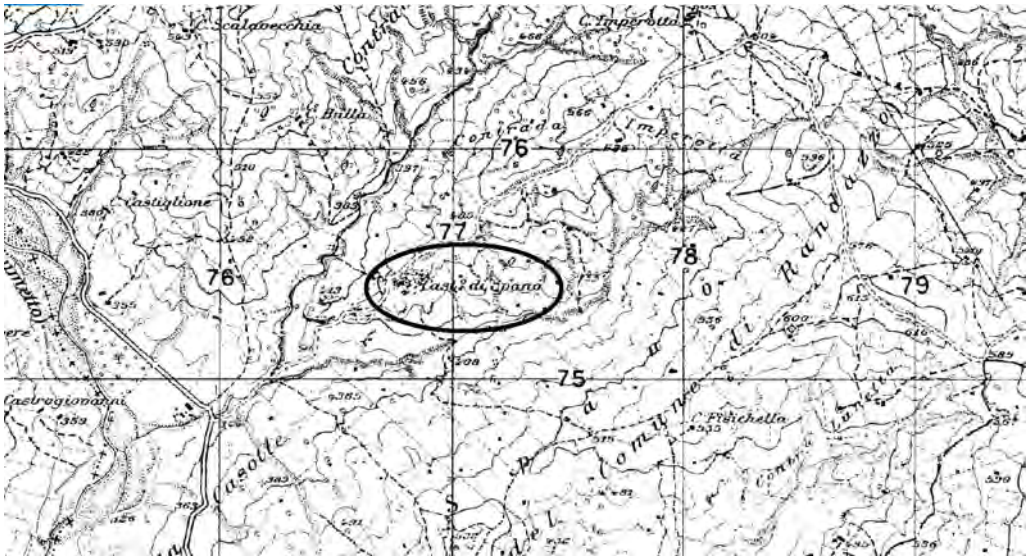


Figura 3. Un particolare della tavoletta IGM 261.II.SO Grotta fumata in scala 1:25.000 con in evidenza il castello di Spanò racchiuso nell'ovale.

detto "*di Luysi*", anche lui per il solo anno in corso, s'impegna a gestire una masseria, della quale non è data la collocazione, ma, a differenza del suo conterraneo, ai due bovini e al maggese forniti dal proprietario apporta altri due capi[50].

Gli altri tre atti riguardano quella tipica società di masseria molto diffusa proprio in questo secolo tanto da generare anche il sostantivo *massarius* prima assente nella documentazione.

Il 19 settembre 1495 tra i randazzesi il già citato Masio Cimbalo, da una parte, e i fratelli Marco e Blasio Muxunisi dall'altra si stipula una società della durata di un anno relativamente ad una masseria di proprietà del Cimbalo sia in contrada *Petra Russa* per la quale gestione questi vi pone gli animali (16 buoi e 2 vitelli) e la semenza, Blasio 2 bovini e Marco il suo lavoro ed entrambi 3 braccianti: il ricavato, diviso in quattro parti, andrà per 2 ½ al Cimbalo, per una parte a Marco e per ½ a Blasio[51]. Il 16 settembre 1523 i nobili randazzesi Cariola (padre e figlio di nome Andrea) contraggono società per un anno col conterraneo Nicolao Sulpotu per una masseria in contrada *Grota fumata*: i Cariola vi pongono 20 capi tra buoi e *genchi*, *omnia stivilia et omnes argasias*[52] e la semente, mentre il Sulpotu, che s'impegna a fare *quatuor aratas*, vi pone la sua opera di *optimus homo et masarius* e allo scioglimento della società *argasiae et stivilia* dovranno essere restituiti dal Sulpotu nelle stesse condizioni della consegna (*ut habuit*), mentre il

[50] *Ibidem*, cc. 25-25v.

[51] *Ibidem*, cc. 26v-27.

[52] Il termine, da cui il sostantivo *argatarius*, indica l'operazione di concimazione del terreno solitamente effettuata con il sistema della stabbiatura, cioè facendovi pascolare il bestiame, od anche con l'incendio delle stoppie (*restuchiae*) rimaste sul terreno dopo la mietitura, opportunamente eseguita un po' alta (VENTURA, *Città e campagne di Sicilia. Catania nell'età della transizione (secoli XIV-XVI)*, Bonanno, Acireale-Roma 2006, p. 116).

ricavato spetterà per ¾ ai Cariola e per ¼ al Sulpotu[53].

E dunque in questa forma societaria, che comporta un rapporto di compartecipazione alla gestione della terra, il contadino, che vi apporta il suo lavoro e qualche capo di bestiame, viene a trovarsi su un livello di parità col proprietario e, perché cointeressato, ha tutto l'interesse a lavorare e produrre per avere un buon raccolto. Ma in realtà si tratta di una vera e propria finzione giuridica perché alla fine è il proprietario che resta sempre garantito, qualunque sia l'esito dell'annata. Perché «*se il raccolto va bene, va bene per entrambe le parti; se va male, va male soprattutto per il contadino*»[54], che, non essendo più un semplice salariato, non ha un guadagno assicurato, mentre «*la terra* [e gli animali] *resta*[no] *sempre al proprietario, che non ha perduto neanche il denaro che avrebbe dovuto dare ai salariati*»[55], quando pure non si è anche «*cautelato contro l'eventuale decesso di un animale, la cui perdita sarebbe stata ripartita* [se non addossata interamente] *con il socio*»[56].

Ed il risultato è che spesso il socio contadino ne esce anche indebitato nei confronti del socio proprietario, come è avvenuto il 29 ottobre 1495 ad Antonio Favazu di Randazzo che s'impegna a dare al conterraneo Giovanni Garduni, alla fine della società, la somma di fiorini 14 tarì 1, una parte della quale è il corrispettivo di due salme di frumento una delle quali addirittura "*maliciata*"[57].

Il tramonto

Ancora all'inizio del Quattrocento la granicoltura, a differenza della pastorizia dominante[58] in una Sicilia spopolata con una densità media di poco più di 10 abitanti per kmq[59] e una popolazione stimata in meno di 400.000 anime[60], stentava ad espandersi anche nelle zone interne. E questo perché la lontananza dalle città (centri di consumo) e dai caricatori (luoghi di deposito e di esportazione dei grani), unitamente al pessimo stato del sistema viario[61], facendo lievitare i costi del trasporto, la rendeva poco

[53] A.S.Ct, Notaio Luca Marotta, vol. 13.

[54] Cfr. Dentici Buccellato, *Masserie e salari in Sicilia nel XV secolo*, cit., p. 172 e *Lavoro e salari nella Sicilia del Quattrocento (La terra e il mare)*, in *Artigiani e salariati. Il mondo del lavoro nell'Italia dei secoli XII-XV*, Atti del X Convegno internazionale (Pistoia, 9-13 ottobre 1981), Centro dell'Istituto di Studi di Storia e d'Arte, Pistoia 1984, pp. 385-388. Vedi anche Peri, *Il villanaggio in Sicilia*, cit., p. 130. In proposito è da osservare che in Sicilia con un raccolto di 1:8 il seme era considerato cattivo, mediocre un raccolto di 1:10, buono quello di 1:12 (*Avvertimenti di don Scipio Di Castro a Marco Antonio Colonna quando andò viceré di Sicilia*, a cura di A. Saitta, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1950, p. 65).

[55] Dentici Buccellato, *Masserie e salari in Sicilia nel XV secolo*, cit., p. 172.

[56] Cancila, *Baroni e popolo nella Sicilia del grano*, cit., p. 181.

[57] A.S.Ct, Notaio Nicolò Palermo, c. 39v.

[58] Cancila, *Baroni e popolo nella Sicilia del grano*, cit., pp. 13-14.

[59] C. Trasselli, *Ricerche su la popolazione della Sicilia nel XV secolo*, "Atti dell'Accademia di Scienze Lettere e Arti di Palermo", s. IV (1956), pp. 216 e ss.; L. Gambi, *La popolazione della Sicilia fra il 1374 e il 1376*, «Quaderni di Geografia Umana per la Sicilia e la Calabria», I (1956), pp. 7-8.

[60] Cfr. I. Peri, *La Sicilia dopo il Vespro. Uomini, città e campagne, 1282*-137, Laterza, Roma-Bari 1981, p. 246; Gambi, *La popolazione della Sicilia fra il 1374 e il 1376*, cit., p. 3.

[61] Trattavasi di «*piste naturali (trazzere) che potevano essere percorse soltanto a piedi o a cavallo, non in tutte le stagioni, e dove nessun uso poteva farsi del carro*» (Cancila, *Il problema stradale sino all'unificazione*, in *Storia della Sicilia*, cit., vol. IX, 1977, p. 67).

competitiva rispetto alla produzione delle zone costiere[62]. Ma l'aumento della domanda interna, conseguente ad una costante crescita demografica[63] che recuperava il notevole calo dovuto agli effetti della Grande Peste della metà del Trecento[64] e delle sue ripetute ricomparse nel corso del secolo[65], la contemporanea ripresa della richiesta estera e, non ultimo, lo choc provocato dalla grave carestia del 1450[66], spinsero, nel contesto di una stabile tendenza verso l'alto del prezzo dei cereali, nella direzione di incrementare la produzione granicola. La conseguente ricerca di nuovi e maggiori spazi coltivabili, allo scopo «*utilizzando indifferentemente terreni diversi per natura e posizione, dalle fertili falde dell'Etna e della piana di Catania alle zone aride e argillose delle zone più interne della regione*»[67], come pure la riconversione dei pascoli in seminativi, crearono i presupposti per la diffusione della *masseria*.

Un termine – etimologicamente derivante da quello di *massa* che in età romano-bizantina indicava un complesso di beni rustici (*latifondo*) – con il quale si designava non ancora quella forma d'insediamento stabile diffusasi nelle campagne (e ancor oggi abbandonata ma visibile nel mezzo di vecchi feudi) a partire dal Cinquecento che assolveva alla funzione di direzione e coordinamento della produzione agricola e zootecnica. E che nel tempo ha assunto l'aspetto di vero e proprio fortilizio, con tanto di mura, spesso anche merlate, che lo racchiude e con un portone d'ingresso, solido e imponente, che immette in un'ampia corte intorno alla quale si dispongono magazzini e locali destinati a braccianti stagionali mentre al piano superiore si colloca l'abitazione padronale. Dalla metà del Duecento fino agli inizi del Cinquecento, pur svolgendo la stessa funzione, quella, cioè, di trasformare feudi incolti in campi di grano, la masseria è ancora, come si è visto, un'istallazione temporanea fatta di ripari di canne e paglia (*tuguri*), talvolta con la sola base di pietre a secco, utilizzati per accogliere masserizie, utensili e gli stessi braccianti che non di rado provvedono a crearsi un orto tutt'intorno al sito[68].

[62] Id., *Baroni e popolo nella Sicilia del grano*, cit., pp. 25 e ss.

[63] Epstein, *Potere e mercati in Sicilia*, cit., p. 57.

[64] Per una puntuale analisi storica e sociale del fenomeno in Sicilia vedi Peri, *La Sicilia dopo il Vespro*, cit., pp. 171-180. Tra i numerosi contributi sull'argomento si rinvia a G. Cherubini (a cura di), *La Peste nera. 1347-1350*, Firenze 1970.

[65] Come attestato, tra l'altro, dalle sconsolate lettere di mercanti toscani operanti in Sicilia preoccupati anche per il notevole ristagno degli affari. In proposito si rinvia al mio *Epidemie e attività commerciale. La Sicilia di fine Trecento nei documenti dell'Archivio Datini*, «Società e storia», 66 (1994), pp. 727-734.

[66] Su questa tematica vedi Cancila, *Baroni e popolo nella Sicilia del grano*, cit., pp. 18-19 e Epstein, *Potere e mercati in Sicilia*, cit., p. 177. Nel 1453, proprio a seguito della carestia, una prammatica di re Alfonso disponeva che gli agricoltori fossero preferiti agli allevatori negli affitti delle terre (*Pragmaticarum Regni Siciliae*, Panormi, Orlandi, 1636, t. II, tit. XIII, pp. 163-164).

[67] D'Alessandro, *Paesaggio agrario, regime della terra e società rurale (secoli XI-XV)*, in *Storia della Sicilia*, cit., vol. III, 1998, p. 426. In proposito vedi anche F. Milone, *Il grano. Le condizioni geografiche della produzione*, Bari, Laterza, 1929, p. 15.

[68] Dell'ampia bibliografia in proposito il rinvio è a: F. Gaudioso, *Appunti sulle corti rurali della Sicilia sudorientale*, «Bollettino della Società Geografica Italiana», s. VII, V (1940), pp. 337-362; C. F. Sacchi, *Notizie sui pagliai siciliani*, «Rivista Geografica Italiana», LV (1948), pp. 124-130; G. Petino, *Profilo della «masseria» siciliana*, «Rivista di storia dell'agricoltura», IV (1964), pp. 225-243; A. Pecora, *Sicilia*, vol. 17, UTET, Torino 1968, pp. 210-213; G. Spano, *La masseria meridionale*, in *La casa rurale in*

È in quest'ottica che va collocata la vicenda di Spanò, che se pure, come testimonia il Fazello, non era decisamente una zona di facile accesso[69], era pur tuttavia un casale che, più di altri vicini, si prestava ottimamente allo sviluppo della granicoltura. Come abbiamo visto, infatti, ospitava una notevole concentrazione di masserie, i cui proprietari, enti religiosi, nobili e *borghesi*, non esitavano, avendo bisogno di manodopera, ad offrire favorevoli condizioni di lavoro con le quali riuscivano ad attirare, anche con prestazioni d'opera annuali[70], oltre a lavoratori randazzesi, altri delle terre vicine come Galati (Mamertino), Tortorici, S. Salvatore (di Fitalia) e S. Pietro (sopra Patti). E tuttavia, nonostante che già alla metà del Cinquecento, come altri casali della zona, non presentasse un nucleo abitativo fisso tanto da essere considerato pressoché abbandonato[71], ancora nella prima metà del Settecento, come pure nel primo Ottocento[72], era un attivo luogo di produzione cerealicola che continuava ad attirare manodopera stagionale dal vicino hinterland grazie alla presenza di otto masserie, almeno quelle documentate, comprensive di «*bestiame di qualsiasi genere e specie*»[73].•

Italia, a cura di G. Barberi e L. Gambi, Olschki, Firenze 1970, pp. 271-290; A. Giuffrida, *Pagliai nel secolo XV*, «GRAM», notiziario del 28 agosto 1971, pp. 8-9; Dentici Buccellato, *Masserie e salari in Sicilia nel XV secolo*, cit., pp. 155-210; G. e H. Bresc, *Lavoro agricolo e lavoro artigianale nella Sicilia medievale*, in *La cultura materiale in Sicilia*, cit., pp. 91-139 e *La casa del «borgese»: materiali per una etnografia storica della Sicilia*, «Quaderni Storici», 31 (1976), pp. 110-129; Bresc, *La casa rurale nella Sicilia medievale. Massaria, casale e terra*, «Archeologia Medievale», 7 (1980), pp. 375-381; D'Alessandro, *Note per una storia della masseria siciliana nel medioevo*, in *La cultura materiale in Sicilia*, cit., pp. 83-90; Id., *In Sicilia: dalla «massa» alla «masseria»*, cit., pp. 247-257; Ventura, *Masserie e mulini: strutture produttive nella Sicilia moderna*, «Rivista di storia dell'agricoltura», XXX (1990), pp. 17-41.

[69] Vedi *supra*, p. 1.

[70] Il 7 settembre 1495 il randazzese Thomeo Cimbalo si assicura le prestazioni di Salvo de Arixhoy per un compenso di fiorini 13 più un altro fiorino per acquisto di drappo, quindi *manjari e biviri a la bisaza*, scarpe e *ferie solite*; l'11 successivo lo stesso stipula un altro accordo con Filippo Franzuni di S. Pietro (sopra Patti), al quale promette un'analoga retribuzione consistente in fiorini 14, *manjari e biviri a la bisaza, scarpi (quanti po rumpiri)* e un mese di *ferie* (A.S.Ct, Notaio Nicolò Palermo, cc. 10v e 16v).

[71] Così infatti l'Omodei: «*anticamente era una villa detta Spanò*» (vedi *supra*, nota 1).

[72] Come si ricava dalla relazione del perito agrimensore Vito Luca relativa al territorio di Bronte. Cfr. A. Casamento, *La Sicilia dell'Ottocento. Cultura topografica e modelli cartografici nelle rappresentazioni dei territori comunali. Le carte della Direzione Centrale di Statistica*, Palermo, Ed. Giada, 1986, p. 194.

[73] Tutte acquistate da Donna Teresia Damiani per il figlio Domenico. Cfr. N. Schillaci, *La famiglia Polizzi di Troina ed i marchesi di Sorrentino. Vicende nei secoli XVII e XVIII*, Troina 2015, p. 22.

Il caso di Girgenti tra le famiglie Montaperto e Naselli. Risoluzione di una controversia nella Sicilia del XVI secolo*

Davide Alessandra**

Introduzione

Il presente lavoro prende le mosse da una ricerca condotta nell'Archivio di Stato di Palermo. Partendo dai registri notarili, della prima metà del XVI secolo, si sono rintracciati spunti utili per espandere il campo di indagine, rendendo così necessario l'esame degli archivi privati delle famiglie Naselli (fondo Burgio d'Aragona) e Montaperto (fondo Montaperto di S. Elisabetta). Tale esame ci ha restituito delle importanti scritture processuali ovvero delle copie estratte dal Tribunale della Regia Gran Corte, che permettono di fare nuova luce sul ruolo delle due famiglie al tempo delle rivolte di Agrigento, avvenute nel biennio 1516-1517. Queste copie, sfortunatamente, rappresentano una minima parte di quello che doveva essere l'intero *corpus* processuale; sono a noi pervenute le carte dalla n. 822 alla n. 925, poco più di 200 facciate, e nulla più. La parte precedente e quella successiva, allo stato attuale delle ricerche, si possono ritenere perdute, almeno, fintanto che non si procederà al riordino del fondo della Regia Gran Corte, nella speranza che il fascicolo contenente la causa non sia deflagrato durante i bombardamenti del secondo conflitto mondiale, che hanno interessato parte dell'istituto di conservazione.

L'argomento in questione sarà diviso in due fasi: nella prima saranno trattate le vicende che videro protagonisti Baldassare Naselli, barone di Comiso, e Pietro Montaperto, barone di Raffadali. L'attenzione sarà rivolta agli eventi che decretarono l'inimicizia tra le due famiglie ed anche al loro coinvolgimento nelle rivolte del 1516-17. Con l'aiuto delle copie processuali rinvenute nel fondo Montaperto di Santa Elisabetta, ci occuperemo poi del saccheggio e del rogo del palazzo Montaperto ad Agrigento, avvenuti nel 1517, eventi per i quali Naselli finì sotto accusa. Montaperto infatti accusò pubblicamente il barone di Comiso di essere la mente delle rivolte di Agrigento e soprattutto della tragica sorte toccata al suo palazzo. Si analizzeranno pertanto le testimonianze ricevute dal tribunale; l'accusa più grave contenuta nelle carte giudiziarie riguarda la presunta alleanza del barone di Comiso con i palermitani Giovan Luca Squarcialupo, Cristoforo de Benedectis e Baldassare Settimo, quest'ultimo zio di Naselli. Tutti questi retroscena saranno analizzati nelle successive pagine. Nella seconda fase, invece, sposteremo il

* Desidero ringraziare il prof. Giovanni Mendola per l'opera di revisione e per i consigli che mi ha fornito durante la stesura del seguente lavoro. I blasoni delle famiglie Naselli e Montaperto sono stati estratti da f. m.e Villabianca, *Opuscoli Palermitani*, Ms. Qq E 108, Tomo 32

** Dottore in giurisprudenza e Archivista paleografo. alessandra.davide658@gmail.com.

focus sui figli, dei suddetti baroni, Gaspare Naselli e Cola Montaperto, i quali ereditarono oltre ai patrimoni anche le inimicizie paterne. I due si resero protagonisti di innumerevoli battaglie legali e non, tra le quali spicca un processo militare, del 1545, in cui Montaperto sfidò a duello Naselli. L'aspetto più interessante della vicenda è il coinvolgimento di molti principi, duchi e conti degli stati preunitari italiani, ai quali fu richiesto il parere sulla questione, data la loro affermata esperienza come uomini d'arme e di onore. Anticipiamo già adesso che il duello non fu mai disputato poiché Naselli non si presentò; tale assenza fece credere a Montaperto di essere in diritto di dar corso alla cosiddetta pittura infamante[1] dell'avversario. Un atto di tale portata generò una serie vorticosa di lettere e richieste riguardo ciò che si poteva o non si poteva fare in una simile situazione. Naselli, prevedibilmente offeso dall'azione dell'avversario, chiamò in causa personalità di spicco per richiedere il loro parere: Cosimo I de Medici, Pier Luigi Farnese, Ercole II d'Este assieme a molti altri condottieri e uomini d'onore. Analizzeremo i pareri forniti da parte di questi illustri personaggi del Rinascimento italiano. Come vedremo il processo duellare aveva delle leggi e delle regole totalmente differenti da un ordinario processo civile. Nonostante la via duellare fosse ritenuta l'*extrema ratio*, essa era però praticata nelle questioni d'onore. Nel XVI secolo si può parlare di una vera e propria scienza cavalleresca, con le sue regole e le sue formalità, secondo una tradizione consolidatasi nel tempo.[2] In questo contesto si inserisce il ricorso a figure illustri nel campo militare, che potremmo definire impropriamente come una sorta di arbitrato internazionale.[3]

Figura 1. Stemma della famiglia Naselli.

Naselli e Montaperto: origine della discordia

Nel tomo 32 dei suoi *Opuscoli Palermitani*, il marchese di Villabianca dedica un capitolo al *Caso di Girgenti de' Montaperti e Naselli*[4], in cui narra come le due famiglie siano giunte ad Agrigento. I Montaperto si insediarono nella città dei templi nel 1279, quando a Lamberto Montaperto fu concesso il titolo di barone di Raffadali. Prendendo per buona la notizia riportata dal Villabianca, dobbiamo considerare che i Montaperto, dal momento del loro arrivo in Sicilia fino al tempo dei fatti di cui ci occupiamo nel

[1] G. Ortalli, *La pittura infamante. Secoli XIII-XVI*, Roma, Viella, 2015. La trattazione della pittura infamante è rimandata alle pagine successive.

[2] Sull'argomento si vd. G. A. Perugino, *Trattato cavalleresco contra l'abuso del mantenimento delle private inimicitie*, Costantini, Perugia, 1691.

[3] Si vd. M. P. Paoli, *I Medici arbitri d'onore: duelli, vertenze cavalleresche e "paci aggiustate" negli antichi Stati italiani (secoli XVI-XVIII)*, Viella, 2011.

[4] F. M. E. Villabianca, *Opuscoli Palermitani*, Ms. Qq E 108, Tomo 32, pp. 64-70.

Figura 2. Stemma della famiglia Montaperto.

presente lavoro, ebbero due secoli abbondanti per radicarsi nel territorio. I Naselli di Comiso, d'altro canto, si trasferirono ad Agrigento solamente nel 1499, in seguito al matrimonio tra Baldassare Naselli, figlio di Pietro, e Isabella Montaperto che gli portò in dote il feudo di Diesi[5] e il territorio di Macalubbo.[6] Bisogna considerare che il matrimonio tra esponenti di due famiglie di rilievo, nella Sicilia del XVI secolo, non aveva ricadute nella sola sfera d'interesse degli sposi, bensì sulla totalità delle famiglie di provenienza; per analogia si potrebbe affermare che erano le famiglie a sposarsi e ad unirsi. Si pone poi un'altra questione: cosa sarà mai potuto accadere perché tra le due famiglie sorgesse un odio così talmente profondo da sfociare addirittura in una durissima e violenta guerra di fazione? Secondo il Villabianca l'odio tra le due casate sarebbe nato a causa dei Naselli che, giunti ad Agrigento molto tempo dopo rispetto ai Montaperto, riuscirono a conquistarsi il favore del popolo e ad acquisire troppo potere. I Montaperto si sentirono dunque scalzati dal loro ruolo di famiglia dominante in quella terra. La motivazione addotta dal marchese potrebbe essere accolta come una delle cause che portarono la guerra tra le due famiglie, ma non crediamo possa essere la sola causa che determinò un epilogo così cruento. Solitamente dietro eventi sanguinosi e violenti riteniamo si celino questioni di denaro o di terre, come probabilmente accadde in questo caso. Procediamo per gradi.

I Naselli, abbiamo appena visto, si uniscono ai Montaperto per via del matrimonio tra Baldassare e Isabella, giungono così ad Agrigento e, come afferma il Villabianca, acquisiscono molto più potere dei vecchi signori. Nel 1504 Baldassare Naselli supplica e ottiene dal viceré di essere esentato da diritti, gabelle e *angarie* nella città di Agrigento così come lo era stato, in virtù dei suoi privilegi, a Piazza e nelle altre città dove aveva abitato. Il privilegio goduto dal Naselli porta la data dell'8 aprile 1451, concesso al suo avo Ruggero.[7] Tra il 1513 e il 1514, al tempo dell'omicidio del *secreto* di Agrigento, Gerlando Lo Porto, dalle carte processuali sappiamo che fra i Naselli e i Montaperto vi era "*semper odio capitali*".[8] La famiglia Lo Porto era molto influente entro i territori agrigentini; Gerlando, molto probabilmente, perse la vita nella faida tra i Naselli e i Montaperto. Baldassare Naselli e Pietro Montaperto siglarono però una pace, grazie alla mediazione del dottore nei due diritti Giovanni Paolo de Paolino, dentro la chiesa

[5] Il territorio dove oggi si trova la città di Aragona.

[6] Il matrimonio tra Baldassare Naselli e Isabella Montaperto si dovrebbe trovare agli atti del notaio Pietro Taglianti il 6 ottobre 1499, sfortunatamente andato perduto.

[7] Archivio di Stato di Palermo (d'ora in avanti Aspa), TRP, Lettere Viceregie, vol. 206, c. 183r.

[8] Aspa, *Montaperto di S. Elisabetta*, vol. 58, c. 840r. Si trova che "*di quando fu ammazzato lu dittum condam magnificu secreto perfina alu tempu dila combustioni et saccu dila casa et beni di ipsu magnificu atturi foru et su elapsi circa anni chinco in sey*".

dell'Annunziata di Agrigento. Una pace che riteniamo di facciata, poiché, sei giorni dopo il patto, Naselli si recò in casa del Montaperto dove ad un tratto fecero irruzione il capitano di giustizia e i suoi ufficiali per arrestare i colpevoli dell'assassinio del secreto Gerlando Lo Porto. Pietro Montaperto fu arrestato e condotto al castello[9], mentre il fratello Gaspare si allontanò da Agrigento a causa di affari a Racalmuto[10]; secondo Naselli tale allontanamento si spiegava con tre parole: "*havia malu animo*".[11] I Lo Porto facevano sicuramente parte della fazione dei Naselli, perché più di una volta all'interno delle carte processuali, Montaperto accusa il barone di Comiso di essere in combutta con loro ai suoi danni. Tra i testimoni ascoltati sul caso, mastro Nicolò de Terrasi, affermava, *ex dicto*, che Montaperto era il colpevole della morte di Gerlando Lo Porto; mastro Giovanni de Calvacca dichiarò che Carlo e Garaffo Lo Porto, figli di Gerlando, erano nemici del Montaperto, ritenuto responsabile della morte del padre; in ultimo, il giurista Giovanni Paolo de Paolino, il fautore della pace tra Naselli e Montaperto, si limitò a dire che prima del suo intervento i due erano nemici, e che dopo alcuni giorni dalla pace fu ucciso il secreto Lo Porto. Montaperto, con ogni probabilità, aveva ucciso Lo Porto, facendo così perdere, oltre all'influenza sulla *secrezia*, un prezioso alleato al Naselli.

L'evento scatenante l'ulteriore guerra tra le famiglie, però, riteniamo possa risalire agli inizi del 1517, quando Baldassare Naselli, legittimo amministratore della moglie, prende l'investitura del feudo di Diesi,[12] territorio che, da questo momento, non tornerà mai più alla famiglia Montaperto. Le rivolte di Agrigento si possono dividere, così come quelle di Palermo, in due momenti: durante il primo si assiste al saccheggio dei magazzini contenenti le scorte cittadine, il rogo dell'archivio della corte capitanale e di alcuni archivi notarili; durante il secondo, quello in cui Squarcialupo e compagni tentarono di decapitare il governo isolano e prendere il potere[13], vengono dati alle fiamme alcuni palazzi, tra cui quello del Montaperto. Il sacco e il rogo di casa Montaperto furono compiuti pertanto dopo il 24 luglio 1517, circa sette mesi dopo che Naselli aveva preso l'investitura del feudo di Diesi. Non è da sottovalutare la questione delle lettere che da Palermo, Squarcialupo e compagni inviarono ad Agrigento. I fatti nel dettaglio li vedremo in seguito.

Una parte della storiografia ha da sempre considerato le rivolte agrigentine, così come quelle di molte altre realtà siciliane di quegli anni, un evento non correlato con quelle palermitane, paragonandole ad una sorta di effetto domino, in cui l'obiettivo era

[9] Aspa, *Real Cancelleria,* vol. 253, c. 912r. Si evince che Pietro Montaperto fu effettivamente perseguito per la morte di Gerlando Lo Porto; il 22 luglio, però, fu stilato un atto di *cessio litis* tra le parti e in seguito, dietro supplica, il Montaperto ottenne il perdono.

[10] Aspa, *Real Cancelleria,* vol. 254, c. 17r. Aveva ricevuto l'incarico di capitano di Caltagirone.

[11] Aspa, *Montaperto di S. Elisabetta*, vol. 58, c. 840v.

[12] Aspa, *Real Cancelleria,* vol. 253, c. 552r.

[13] D. Alessandra, *Gli Squarcialupo di Sicilia tra XV e XVI secolo,* in «Archivio Storico della Sicilia Centro Meridionale», Anni VI-VII n° 11-12, Piazza Armerina 2019-2020, pp. 33-110. Abbiamo già trattato ampiamente le cause delle rivolte palermitane che miravano ad espandersi alla Sicilia tutta, e il presente lavoro da questo punto di vista fa luce sul ruolo che Squarcialupo e compagni ebbero nella seconda rivolta agrigentina.

solamente saziare la sete di saccheggio del popolo. Si dimostrerà invece che un legame con l'evento palermitano, nonché un coinvolgimento di una delle due famiglie in questione, effettivamente ci fu. Ci sorprende Carmelo Trasselli quando afferma: "*in realtà nei fatti di Agrigento non hanno a che fare né Comiso né i Naselli di Comiso*".[14] Dalla nostra ricerca si evince che i Naselli, invece, ebbero molto a che fare con Agrigento. La svista di Trasselli prosegue qualche pagina più avanti nel suo prezioso volume: "*La rettifica del Picone all'evidente svista del La Lumia non chiarisce affatto perché il Naselli fosse ad Agrigento e nemico del Montaperto. Insisto sull'ipotesi che si tratti invece di un Naselli di Diesi*".[15] Trasselli avrebbe dovuto sapere che trai Naselli di Comiso e i Naselli di Diesi non vi era alcuna differenza, così come già aveva scritto il Villabianca duecento anni prima.[16] Il feudo di Diesi e il territorio di Macalubbo, come si è già visto, pervengono ai Naselli, baroni di Comiso, in occasione del matrimonio tra Baldassare e Isabella Montaperto.

Tra Naselli e Montaperto, i continui attacchi, contrattacchi e rappresaglie saranno una costante per oltre mezzo secolo. Le faide dei padri saranno peraltro ereditate dai figli.

1516-17: le rivolte di Agrigento attraverso le scritture giudiziarie

Le nuove acquisizioni documentarie[17] si devono all'esame del fondo Montaperto di Santa Elisabetta e agli spezzoni delle scritture processuali in esso contenuti, in cui il barone di Raffadali intenta causa contro il barone di Comiso per il sacco e il rogo del suo palazzo. Il primo spezzone è una cosiddetta *responsiones* presentata da Monteaperto contro Baldassare Naselli, datata 1 aprile 1519; il secondo spezzone, datato 16 gennaio 1520, è ciò che rimane di un verbale di deposizione di alcuni testimoni, restando però ignoto quale delle due parti li abbia chiamati in causa.[18]

Nel 1516, durante la prima rivolta di Agrigento, dalle testimonianze rese in Regia Gran Corte, sappiamo che il popolo diede alle fiamme l'archivio della corte capitanale e gli archivi di alcuni notai, saccheggiò le scorte di formaggio stipate nel magazzino di Bartolomeo Botto, derubò alcuni mercanti del loro frumento, abbatté le forche e liberò i prigionieri. Tali eventi trovano conferma attraverso svariate testimonianze: mastro Giovanni de Calvacca, il dottore in legge Giovanni Paolo de Paolino, il nobile Nicolò de Guglielmo e mastro Gerlando Birtuligno. Dall'esame di queste testimonianze si sono tratti i nomi di alcuni personaggi coinvolti, quali Guglielmo de Ayetto, Giovanni di Bartolomeo, Gerlando Belguardo e un tale di Guaza che il testimone de Guglielmo indicava come il responsabile dell'incendio dell'archivio della corte capitanale. Due dei quattro personaggi accusati di aver partecipato alle rivolte ovvero de Ayetto e Belguardo - già noto fuorilegge - saranno nuovamente protagonisti negli eventi del 1517.

[14] C. Trasselli, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V. L'esperienza siciliana 1475-1525*, vol. 2, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli, 1982, p. 700.

[15] Ivi, pp. 706-707.

[16] F. M. E. Villabianca, *Opuscoli Palermitani*, Ms. Qq E 108, Tomo 32, f. 65.

[17] La trattazione del seguente argomento arricchisce, aggiungendo interessanti informazioni sulle rivolte al di fuori dell'ambiente palermitano, il mio lavoro su "Gli Squarcialupo di Sicilia tra XV e XVI secolo".

[18] Aspa, *Montaperto di S. Elisabetta*, vol. 58.

Le vicende del 1516, analizzando quanto apportato dai testimoni e dalle carte processuali, possono definirsi un moto popolare senza alcuna forma di organizzazione, un atto di furore estemporaneo in cui gli strati sociali più bassi hanno potuto sfogare la propria rabbia; non si può escludere che i Naselli e i Montaperto abbiano sfruttato la situazione per effettuare rappresaglie ai danni delle rispettive fazioni, ma di ciò non abbiamo contezza, almeno in questo periodo. Desta interesse l'atto dell'incendio degli archivi; incendiare l'archivio della corte capitanale vuol dire distruggere le carte dei processi; evidentemente qualcuno del popolo doveva avere compreso l'importanza di quelle scritture, o forse, era stato guidato da una mente superiore? In mancanza di prove documentali possiamo solamente imboccare il sentiero delle ipotesi.

Per quanto riguarda il 1517, il materiale in nostro possesso permette qualche approfondimento; dobbiamo però ripartire dal mio studio sugli *Squarcialupo di Sicilia*, citando un passaggio che ritengo fondamentale per comprendere le seconde rivolte di Agrigento:

[…] Trasselli pertanto sembra contraddirsi; lo abbiamo visto affermare che, a causa dell'epilessia dello Squarcialupo, la rivolta mancava di una linea direttiva e di un programma, mentre in uno scritto successivo[19], cita un atto del 1519 in cui Pietro Montaperto «si decide a denunciare un fatto del 1517. Accusa un tale Antonino di Sciacca il quale, dopo la morte dei Giudici della Regia Gran Corte a Palermo, *scripsi et mandao certi litteri di lo condam Jo. Luca Squarcialupo, Christophoro de Benedicto et Baldassarro de Septimo ad la cità di Girgenti directi cum certi gentilhomini contra ipsu spettabili accusaturi li quali havissiro ammazzato ad ipsu accusaturi, sakiiatuli la robba et arsoli la casa, li quali litteri lo dicto Antonuzo* (di Sciacca) *mandao et inbiyao cum curreri alo quali pagao et dapoi lo dicto curreri andao cum dicti licteri in la dicta cità di Girgenti et dapoi tornao et portaoli la resposta di dicti litteri et etiam in itinere dicti litteri foru pigliati, apersi et lecti et dapoi tornati a lo dicto curreri lo quali andao et tornao ut supra.* […] le rivolte di Palermo, Catania e Agrigento sono dunque collegate da una organizzazione».[20]

La denuncia fatta da Montaperto e pubblicata da Trasselli, alla luce della nuova documentazione, rende doverose alcune puntualizzazioni sulla questione delle lettere, del corriere utilizzato da Squarcialupo e compagni, nonché una revisione delle vicende dal punto di vista cronologico.

Nel primo spezzone processuale troviamo che "*Petrus de Monteaperto accusaverit et reum fecerit dittum magnificum baronem Chomisi que opera consilio inducione persuasione ac mandato et intelligentia habita cum aliquibus personis*" nominate nella supplica inviata al viceré, per il saccheggio del suo palazzo e la restituzione dei danni.[21]

[19] C. Trasselli, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V. L'esperienza siciliana 1475-1525*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli, 1982, p. 702. La denuncia citata si trova in Aspa, *Real Cancelleria*, vol. 256, c. 102r.

[20] D. Alessandra, *Gli Squarcialupo di Sicilia tra XV e XVI secolo*, in «Archivio Storico della Sicilia Centro Meridionale», Anni VI-VII n° 11-12, Piazza Armerina, 2019-2020, pp. 33-110. Strascichi delle denunce fatte da Pietro Montaperto si rintracciano fino al 1521, dove il Montaperto ritira le accuse del rogo e del sacco di casa propria nei confronti di tale Bernardo de Cona (Aspa, *Notai Defunti I stanza* (d'ora in avanti *N. D. I stanza*), vol. 3115, c. 43v, 12 settembre 1521).

Da queste poche righe apprendiamo che Montaperto accusò apertamente Naselli dell'infausta sorte del suo palazzo, e che tutto ciò era contenuto nella supplica inviata al viceré; potrebbe essere la stessa supplica del marzo 1519? Trasselli scrive che Montaperto, il 6 marzo 1519 - questa è la data della registrazione - decide di denunciare un fatto del 1517; dagli spezzoni processuali sappiamo, però, che doveva già essere in piedi un processo in Regia Gran Corte. La prima data riportata, in uno dei due spezzoni, è quella dell'1 aprile 1519, quindi in meno di un mese si sarebbero già prodotte circa 1.600 pagine di carte processuali. Considerata la lentezza della giustizia, nella Sicilia del XVI secolo, sembra molto improbabile che una tale mole di lavoro fosse stata prodotta in così poco tempo; alcuni dati in nostro possesso, di cui ci occuperemo in seguito, confermano che la prima carta del processo potrebbe retrodatarsi almeno all'anno prima. Che Montaperto abbia utilizzato, come correttamente afferma Trasselli, l'espediente delle lettere dello Squarcialupo per dare risalto alla sua causa, trasformandola da caso privato a caso politico, è ben altro discorso.

La vicenda delle lettere inviate da Squarcialupo e compagni ad Agrigento merita, alla luce della documentazione processuale, maggiore attenzione. Nella denuncia del 1519 leggiamo che queste lettere erano "*directi cum certi gentilhomini*", cioè a certi gentiluomini che avrebbero dovuto mettere in rivolta la città di Agrigento. Trasselli non era però a conoscenza dell'identità dei destinatari di tali documenti né del coinvolgimento di Vicari nella vicenda. In seguito ai nostri studi possiamo affermare che i destinatari fossero il barone di Vicari, Luigi de Schillaci,[22] e il barone di Comiso, Baldassare Naselli.[23] Ecco che, alla luce di questa notizia, trova una spiegazione il dubbio di Trasselli in merito all'ordine vicereale dato al commissario Pietro de Ansaldo[24] di recarsi a Vicari e ad Agrigento. Montaperto, a questo punto, avanzava la richiesta di ascoltare come testimoni il barone di Vicari e Giovanni Spatafora, capitano della stessa *terra*. Il barone di Vicari disse che, dopo la defenestrazione dei giudici della Regia Gran Corte avvenuta allo Steri di Palermo, gli giunse un corriere mandato da Giovan Luca Squarcialupo, da Cristoforo de Benedectis e da Baldassare Settimo,[25] con delle lettere dirette al barone di Comiso. Quest'ultimo "*figlo dila soro dilu dittu Baldassaro de Septimo*"[26], era il tramite perfetto per mettere in rivolta la città di Agrigento. Le lettere furono, inoltre, aperte e lette dal barone di Vicari. È interessante nella testimonianza il passaggio in cui si afferma che vi fu più di uno scambio epistolare tra Palermo e Agrigento. Dal documento pubblicato da Trasselli apprendiamo che tale Antonino di Sciacca era stato uno dei corrieri ma,

[21] Aspa, *Montaperto di S. Elisabetta*, vol. 58, c. 822rv.

[22] F. S. M. De Spucches, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia. Dalla loro origine ai nostri giorni (1923)*, Scuola Tip. Boccone del Povero, Palermo, 1924, p. 253.

[23] Aspa, *Montaperto di S. Elisabetta*, vol. 58, c. 828v.

[24] C. Trasselli, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V. L'esperienza siciliana 1475-1525*, vol. 2, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli, 1982, p. 702.

[25] Riteniamo fosse un elemento cruciale per la rivoluzione che partiva da Palermo poiché in un passaggio degli atti processuali si legge: "*Baldassaro de Septimo scripsi plui letteri adiversi lochi et terri dilo regno a soi parenti et confiderati che fachissiro revolucioni in quelli lochi et terri accussi comu ipsi haviano fatto in Palermo*" (Aspa, *Montaperto di S. Elisabetta*, vol. 58, c. 829r).

[26] Aspa, *Montaperto di S. Elisabetta*, vol. 58, c. 828v.

probabilmente non il solo, poiché dai nostri documenti emerge anche la figura di Paolo Carmina. Questi entra pertanto in scena nell'ultima spedizione di lettere da Palermo ad Agrigento.

Tre momenti distinguono l'intera vicenda: nel luglio 1517 partono le lettere da Palermo verso Agrigento; Trasselli afferma, poi, che nel novembre 1518 viene incendiato il palazzo Montaperto[27] e, contestandola, cita inoltre la cronaca agrigentina del Picone, nella quale si narra che il rogo di ben nove palazzi, tra cui anche quello del Montaperto, sarebbe avvenuto nel 1517.[28] Nel 1519 arriva, infine, la denuncia di Montaperto.

Ritengo di potere concordare con la datazione proposta nella cronaca del Picone, poiché nella sua narrazione egli cita una figura sulla quale, poco sopra, abbiamo posto l'attenzione, ossia Paolo Carmina. Rispetto alla datazione proposta dal Trasselli, per svariate ragioni che adesso affronteremo, avrebbe molto più senso che il sacco e il rogo di palazzo Montaperto siano avvenuti tra la fine di luglio e l'agosto del 1517. Il 24 luglio 1517, a Palermo, fallisce la congiura ordita da Giovan Luca Squarcialupo e compagni ai danni del viceré Monteleone e del Sacro Regio Consiglio, sfociata in una vera e propria rivolta. Entra in scena a questo punto la figura di Paolo Carmina, servitore del Montaperto, nella cui casa di Palermo risiedeva poco tempo prima della congiura dello Squarcialupo. Un paio di giorni prima dell'uccisione dei giudici della Regia Gran Corte, Carmina "*sindi andao a cacha cum la scupetta et tornao di cacha uno di dui iorni poi che foro ammazzati li magnifici iudichi dila regia gran curti*".[29] Ritengo che il diversivo della caccia possa essere stato un pretesto per prendere accordi con Squarcialupo e compagni. Dalle scritture giudiziarie sappiamo anche che, 6-8 giorni dopo l'uccisione dei giudici, Carmina si trovava a Palermo nella contrada dei Lattarini; arrivò pertanto ad Agrigento verso i primi di agosto, giacché "*fu remandato cum resposta lo ditto Paulo Carmina*"[30], dopo che il primo corriere, forse l'Antonio di Sciacca indicato dal Trasselli, era tornato a Palermo.[31] A questo punto, dalle carte processuali, apprendiamo che Carmina aveva affermato che sarebbe andato a mettere in rivolta la città dei templi e che avrebbe fatto saccheggiare e ardere la casa di Montaperto.[32] Di colpo, il fedele servitore del Montaperto era passato alla fazione di Naselli. In un altro passaggio della documentazione si trova che Carmina "f*u et era gran servituri antiquo di ipso magnifico Petro de Muntiaperto*"[33] e, inoltre, si insinua che fu lui a portare le lettere al barone di Comiso poiché "*habebat intelligentia cum dittis de Scorchalupo de Beneditto et Baldassaro de*

[27] C. Trasselli, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V. L'esperienza siciliana 1475-1525*, vol. 2, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli, 1982, p. 703.

[28] Ivi, p. 706.

[29] Aspa, *Montaperto di S. Elisabetta*, vol. 58, c. 829v.

[30] Ivi, c. 831r.

[31] Si legge che gli autori materiali del sacco e del rogo di casa Montaperto "*accederent cum eo et aliis conplicibus ad civitatem agrigenti per paucissimos dies post mortem magnificorum dominorum iudicum magne regie curie*" (cfr. Aspa, *Montaperto di S. Elisabetta*, vol. 58, c. 823v).

[32] Ivi, c. 829r.

[33] Tant'è che i Montaperto lo protessero sempre da accuse molto gravi, tra le quali l'omicidio, ma grazie all'influenza del suo padrone riuscì sempre a scamparla, forse perché era il braccio dei Montaperto in questioni poco onorevoli. Fu accusato degli omicidi di Cola Inpeduglia e del figlio di Enrico Terrasi commessi ad Agrigento.

Septimo".[34] Proseguendo si apprende come il barone di Comiso aveva avvertito Carmina che Montaperto aveva preparato il cappio perché "*lo volia fari affucari*".[35] In queste poche righe viene mossa l'accusa gravissima che Montaperto fa nei confronti di Naselli, di appartenere al partito dei rivoltosi di Squarcialupo, che, se provata, si sarebbe rivelata fatale per il barone di Comiso: lesa maestà con conseguente, possibile, decapitazione.

Trasselli indica come responsabili del rogo del palazzo, due uomini, tali Pidocchio e Pizzicotto[36], dei quali, nelle carte processuali esaminate, non abbiamo però rinvenuto alcuna traccia.

Entriamo dunque nel dettaglio e cerchiamo di ricostruire come, concretamente, si potrebbero essere svolti gli eventi durante la seconda rivolta di Agrigento.

I capi della rivolta palermitana avevano dettato ai loro destinatari agrigentini le linee guida per mettere in rivolta quella città. Dalle scritture processuali apprendiamo, come abbiamo visto, che Montaperto accusò Naselli di essere la mente degli eventi che accaddero ad Agrigento. Secondo la versione fornita dal barone di Raffadali, il barone di Comiso chiamò, da diverse terre, circa una trentina di uomini seppure Naselli, in fase processuale, negò tutto. Le carte giudiziarie forniscono i nomi di alcuni di essi: Guglielmo de Ayetto (già noto per le rivolte del 1516), Stefano Xaccamento, don Martino Saglinbeni, Francesco Ruffino, Francesco e Pietro Ragusa, i fratelli Francesco e Antonino Pulcassimo, Francesco Ridolfo, i fratelli Matteo e Pietro lu Cotraro, Filippo la Cutretta, Cola Panaxia, Stefano e Giovanni de Vita. Nella comitiva diretta ad Agrigento era presente anche tale Antonio Alagona, figlio naturale di Sigismondo.[37] Sappiamo che costoro stavano andando in direzione di Naro per compiere una spedizione contro i nemici di Alagona, sebbene Montaperto fosse di altro parere. La replica completa su questo punto da parte di Montaperto è sfortunatamente mancante. È noto, però, che secondo il barone di Raffadali, Guglielmo de Ayetto e compagni erano stati chiamati ad Agrigento dal barone di Comiso, e che la spedizione verso Naro era solamente un pretesto. Antonio Alagona fu interrogato sul punto, su richiesta del procuratore del regio fisco, e disse che si incontrò con de Ayetto a Naro per andare ad Agrigento.[38] Alagona morì "*in anno VI indictionis proxime*

[34] Aspa, *Montaperto di S. Elisabetta*, vol. 58, c. 829r.

[35] Ivi, 829v.

[36] C. Trasselli, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V. L'esperienza siciliana 1475-1525*, vol. 2, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli, 1982, p. 703.

[37] Sigismondo Alagona era marito di tale Laura. Dai tre testamenti della donna apprendiamo che la coppia non aveva figli, avendo nominato sua erede universale la nipote da zia Laura Filangeri e de Parisio, moglie di Pietro d'Agostino. La moglie di Alagona pertanto era una Filangeri o una de Parisio. (I° testamento: Aspa, *N. D. I stanza*, vol. 1874, c. 668v, 20/03/1532; II° testamento: Aspa, *N. D. I stanza*, vol. 1785, c. 264v, 11/11/1532; III° testamento: Aspa, *N. D. I stanza*, vol. 1788, c. 956r, 30/05/1536). Parentele importanti dunque, dirette o acquisite con i d'Agostino, i de Parisio e i Filangeri, conti di San Marco. Proprio Girolamo Filangeri, conte di San Marco, nel 1515, aveva reclamato la tutela della nipote Laura (l'erede universale della vedova Alagona) in seguito alla morte di Giovanni Filangeri e della moglie Eleonora de Parisio. (Aspa, *N. D. I stanza*, vol. 617, c. nn, 31/05/1515). Ringrazio il prof. Giovanni Mendola per la segnalazione dei documenti. Sulle famiglie in questione si vd. G. Mendola, *Il paese dei Migliaccio. Montemaggiore Belsito dall'età normanna all'unità d'Italia*, Officine Tipografiche Aiello e Provenzano, Bagheria, 2010, pp. 370-374.

[38] Aspa, *Montaperto di S. Elisabetta*, vol. 58, c. 823r.

preterite in terra Nari ante mensem augusti";[39] la notizia è fondamentale per restringere l'arco temporale degli eventi. La sesta indizione corrisponde all'anno 1517-1518, pertanto Alagona morì prima dell'agosto 1518, ed essendo stato già interrogato sui fatti dal procuratore del regio fisco, si può dedurre che il sacco e il rogo del palazzo agrigentino non possono essere avvenuti, come afferma Trasselli, nel novembre del 1518 e che il processo era dunque in piedi prima della denuncia fatta al viceré nel 1519.

Una parte, quella dei Montaperto, afferma che l'intera compagnia di rivoltosi giunse dinanzi alle mura di Agrigento e una volta entrati andarono in direzione della casa del barone di Comiso. L'altra parte, contrariamente, afferma che tale compagnia si incontrò alla *Mintina* con Alagona, proveniente da Comiso, per dirigersi a Sciacca; passarono dunque da Agrigento solamente in quanto tappa obbligata verso quella città. Montaperto non concorda con questa versione, poiché a suo dire gli uomini in questione "*mai andaro a Xacca imno restaro inla chitati di Girgenti et illa fichero lo caso dilu sachiamento et arsura dila casa dilo ditto magnifico Petro Muntiaperto*".[40] Il popolo era già in rivolta, e – prosegue Montaperto – in casa del barone di Comiso si svolse una riunione in cui fu deciso di mettere a sacco il suo palazzo. Dai saccheggi restarono escluse le case di Maciotta Lo Porto, di Paolo Mistretta e di Bartolomeo Botto, tutti amici del barone di Comiso, che a detta Montaperto, si salvarono solamente perché Naselli aveva dato ordine ben preciso di non toccarle; di tali eventi non abbiamo certezza; possiamo anzi affermare che Botto subì il sacco dei propri magazzini di formaggio. Stessa sorte non toccò, però, alle case di Giovanni Antonio Barberi, di Andrea Lucchesi e dello stesso Pietro Montaperto. Naselli ebbe pertanto l'abilità di far collimare la rabbia popolare con il suo progetto, tant'è che il popolo riunito dinanzi a casa sua, presenti de Ayetto e compagni, al grido di "*a sacco a sacco a sacco la casa di Muntiaperto*", tutti "*di brigata si partiro et andaro verso la casa dilo dittto signor Petro Monteaperto et incomenzaro ad sachiari la ditta casa et poy sachiata che happiro chi gettaro focu et dili primi che trasero fu Guglemo de Ayetto e conpagni*".[41] Prima di entrare in quella casa, rivolgendosi ai compagni Ayetto disse "*cui è disarmato si mitta di arreri per che non vorria che intro la casa chi fussi genti et fussi ammazzato alcuno dili nostri*".[42] La casa di Montaperto fu l'ultima a subire il sacco e il rogo, pertanto il fatto avvenne con ogni probabilità verso sera. I Montaperto riuscirono a fuggire e mettersi in salvo "*inlu castello et abbatia di ditta chita*".[43]

In questo frangente il barone di Comiso faceva ciò che si potrebbe definire *buon viso a cattivo gioco* ammonendo pubblicamente il popolo della sua condotta, che oltre ad offendere Dio ledeva la maestà reale.

Agrigento era pertanto in mano ai rivoltosi, i capipopolo Paolo Carmina, Guglielmo de Ayetto, Bartolomeo Favara, Chicco e Matteo la Scalia, Antonuzzo Vitello e suo fratello,

[39] Ivi, c. 823v. Alcuni testimoni affermano che Antonio Alagona "*era statu mortu inla terra dila Licata*" e che "*lu magnifico signor don Gismundo de Alagona fichi dolu inla terra di Naru*". (Aspa, *Montaperto di S. Elisabetta*, vol. 58, cc. 909v-910r).

[40] Ivi, c. 824rv.

[41] Aspa, *Montaperto di S. Elisabetta*, vol. 58, c. 826rv.

[42] Ivi, c. 833r.

[43] Ivi, c. 841r.

spadroneggiavano sulla popolazione e molte "*persuni per non essiri arrobati si componiano cum dinaro et cum robba et davanochi a manjari et a biviri et fachianochi carizi parlandochi cum la birritta ad mano chamanduli misseri et fachienduci bona fachi*".[44] A questo punto Gerlando Perdicaro accompagnato da tremila persone, sapendo che i capipopolo trovavano riparo da Naselli, si presentò dinanzi casa di quest'ultimo; i presenti non potevano sopportare oltre le vessazioni compiute da questi e "*deliberaro persequitari et ammazzari ali ditti*".[45] Giunti così Perdicaro e le tremila persone – Naselli era affacciato alla finestra – gli fu detto "*hogi ti ardimo la casa*"[46], aggiungendo, inoltre, di sapere che teneva i capipopolo nascosti nella sua casa e che avrebbe dovuto consegnarglieli. Naselli, negando, disse "*non haviri inla sua casa li ditti Paulo Carmina e conpagni*".[47] Perdicaro e gli altri, "*havendo certa notitia*"[48] che i capipopolo si trovavano dentro quella casa, entrarono con la forza; una volta dentro trovarono Paolo Carmina che fu strangolato seduta stante, mentre i fratelli Vitello, Matteo e Chicco la Scalia e altri furono trovati nascosti dentro il pozzo. Alcuni di essi furono uccisi mentre altri feriti e consegnati in potere della giustizia. Per paura della furia popolare, il barone di Comiso "*si ammuchao e salvao robba fora dila sua casa*"[49] e tentò di fuggire dalla città per timore di essere ucciso.[50]

Molti testimoni, ricevuti in Regia Gran Corte, confermarono questa versione dei fatti. Mastro Giovanni Artulena, uno tra essi, disse di aver sentito di alcuni uomini trovati dentro il pozzo della casa del barone di Comiso; fu, inoltre, testimone oculare della fine di Paolo Carmina, avendo visto che "*straxinavano alu ditto mastro Paulo Carmina per terra inla strata supra S. Francesco che andavano versu la porta dilu ponti per inpendirilu*".[51] Mastro Artulena aveva riconosciuto Carmina poiché lo conosceva in quanto servitore dei Montaperto.

Sicuramente la rivolta di Agrigento terminò con lo sterminio dei capipopolo. Dal punto di vista cronologico è arduo poter azzardare quando essa effettivamente terminò certo è che con la morte di Squarcialupo[52], avvenuta l'8 settembre 1517 presso la chiesa dell'Annunziata di Palermo, qualunque moto rivoluzionario ancora in piedi, nelle altre parti della Sicilia, non poteva non subire una battuta d'arresto fatale. Dalle notizie in

[44] Ivi, c. 826v.
[45] Ivi, c. 827r.
[46] Ivi, c. 826v.
[47] Ivi, c. 827v.
[48] Ibidem.
[49] Ivi, c. 828r.
[50] Ivi, c. 837v.
[51] Ivi, c. 910v.
[52] Nel mio saggio *Gli Squarcialupo di Sicilia*, mi chiedevo, a pagina 52 e a pagina 108, sulla base delle uniche notizie ricavate dal *Thesaurum Aureum*, peraltro non confermate allora da nessun altra fonte, se veramente Norella Squarcialupo, figlia di Giovan Luca, avesse sposato Pietro Alliata. Oggi posso affermare, sulla base di un atto notarile, del 31 marzo VII 1534, riguardante contratti di soggiogazione effettuati da Pietro e Giovan Luca Squarcialupo tra il 1490 e il 1515, che Norella fu veramente la moglie di Pietro Alliata figlio di Gerardo. Queste le parole che fugano ogni dubbio: "*magnifica domina Norella filia legitima et naturalis ditti condam Iohannes Luce Squarcialupo uxor magnifici Petri condam domini Gerardi Alliata*." (*cfr.* Aspa, *N. D. I Stanza*, vol. 458, c. 636r, 31/03/VII/1534).

nostro possesso, sul finire dell'anno 1517 ed entro la metà del 1518, la situazione tornò alla normalità, i colpevoli uccisi a vista o giustiziati pubblicamente affinché fossero da esempio. L'unico che non compare tra i nomi dei capipopolo uccisi o arrestati sembra essere Guglielmo de Ayetto. Riuscì forse a scampare alla cattura e alla morte?

Riflettiamo, adesso, su un altro punto. Dalle carte processuali che abbiamo fin qui esaminato, si evince il ruolo fondamentale, svolto nelle rivolte agrigentine, dal barone di Vicari e dal barone di Comiso. Come mai i loro nomi non finirono in nessuno dei bandi pubblicati dopo la morte di Squarcialupo? Anche il di Blasi scrive:

> "*Così in Catania si videro due fazioni, l'una sostenuta da Francesco Paternò barone di Raddusa, amico dell'espulso Moncada, e l'altra da Girolamo Guerrieri. Similmente in Girgenti vi furono delle scissure fra Pietro Monteaperto, e Baldassare Naselli barone del Comiso. Le medesime risse si videro in Trapani fra Simone Sanclemente e Giacomo Fardella; e del pari in Termini, in Randazzo, e in altre città si diffuse lo spirito della sollevazione, altri sostenendo il partito del Moncada, altri volendolo annientare; e in queste tragedie molti furono uccisi, e le case, e i beni delle fazioni opposte furono o saccheggiati, o divorati dal fuoco.*"[53]

Dalle parole dello storico si evince che anche lui era a conoscenza di un partito moncadiano e di un partito rivoluzionario. Naselli evidentemente faceva parte del partito rivoluzionario. Come mai il barone di Comiso non subì alcuna ripercussione giudiziaria? Nessuna delle fonti esaminate offre notizie sulla vicenda. Sembra che Baldassare Naselli l'abbia fatta franca.

Nel giugno 1518, infatti, Baldassare Naselli, per la morte del padre Pietro, riceve l'investitura della terra di Comiso e del feudo della Mastra. Nel 1534 sarà nominato capitano d'armi *a guerra* nella città di Mazara; insomma continua a vivere la sua vita in pace. Morirà molti anni più tardi nel 1550. Suo erede sarà il figlio Gaspare, che oltre alla baronia di Comiso, erediterà la faida con i Montaperto.

Di Pietro Montaperto sappiamo invece che morì nel 1540.[54] Girolamo Montaperto, figlio ed erede universale, diverrà il nuovo barone di Raffadali e, assieme al fratello Cola, proseguiranno l'aspra guerra contro i Naselli.

Gaspare Naselli e Cola Montaperto: questioni familiari e offese personali

Nel trattare la seconda fase del presente lavoro, dobbiamo ripartire dal tomo 32 degli *Opuscoli Palermitani* del marchese di Villabianca. Dopo le rivolte di Agrigento, afferma il marchese, Nicolò Montaperto, figlio di Pietro, denunciò alla giustizia il Naselli, reo di gravi delitti e omicidi, il quale fu perseguito in sede criminale. Naselli, vedendosi accusato di reati capitali,

[53] G. E. Di Blasi, *Storia cronologica dei viceré, luogotenenti e presidenti del Regno di Sicilia*, edizione digitale liberliber, 2008, p. 125.

[54] Lo prova il suo testamento aperto il 13/03/1540, agli atti del notaio Matteo de Capizio di Agrigento. Il testamento fu redatto, dallo stesso notaio, solamente tre giorni prima, il 10/03/1540.

nella sua corte ma passò ad onorarlo col titolo d'illustre che assai importava in quei tempi e col grado insieme di armato cavaliere."[55]

Villabianca riporta persino il privilegio emesso da Guglielmo IV di Baviera in favore del Naselli. Alcune precisazioni si rendono però doverose. Il Naselli protagonista dei fatti appena citati dal manoscritto, non è Baldassare, come ci si potrebbe attendere, bensì Gaspare. Premettiamo che la faccenda dei delitti e degli omicidi commessi da Gaspare potrebbe essere contenuta nelle carte giudiziarie mancanti; gli spezzoni processuali e i registri notarili che abbiamo esaminato non riportano però nessuno dei reati a lui imputati. L'aspetto interessante, che combacia con quanto esposto da Villabianca, è l'esistenza del privilegio del duca Guglielmo IV di Baviera, quello stesso che, come vedremo, si pronuncerà in merito al duello tra Cola Montaperto e Gaspare. Il viaggio per l'Europa compiuto da Naselli, menzionato nel manoscritto, potrebbe spiegare, inoltre, la richiesta dei pareri, riguardanti il duello, che egli avanzò a vari signori degli stati preunitari italiani. Non si può pertanto escludere, allo stato attuale della ricerca, che Gaspare Naselli, in seguito alla fine dei tumulti di Agrigento e con delle accuse pesanti sulle spalle, optò per la latitanza. Villabianca conclude il capitolo sul caso di Girgenti affermando che Naselli tornò infine in Sicilia, siglò una pace col Montaperto, "*che per legge di natura dee rispettarsi nelle persone consanguinei da rivali micidiali ch'eran stati questi due illustri cittadini divennero saggi e virtuosi cavalieri*".[56] Se sia andata veramente così, al momento non ci è dato saperlo certo è che entrambi, fino agli inizi del 1550, continuavano a scornarsi su più fronti. Sappiamo che nel marzo del 1532, Gaspare Naselli sposa Giovannella Lo Porto, figlia del barone di Sommatino.[57] Notiamo come il cognome Lo Porto graviti sempre nell'orbita della famiglia Naselli. Possiamo passare a questo punto alla narrazione degli eventi che videro protagonisti gli eredi dei Montaperto e dei Naselli, Cola e Gaspare. Ci muoveremo su un doppio binario: tratteremo la questione della sfida a duello che Cola, nel 1545, lanciò a Gaspare ed esamineremo, provando a formulare delle ipotesi, la copia di una giuliana di scritture contenute in un incartamento criminale depositato in Regia Gran Corte, dalle quali si evince che in quel fondo archivistico doveva esserci - augurandoci che ci sia ancora - un volume riguardante una causa contro Montaperto, accusato da Naselli di aver ucciso tale Antonino Cosentino. Partiremo proprio dall'esame di quest'ultimo punto riservandoci, per ultimo, la più romantica e affascinante questione del duello.

1548-49: Gaspare Naselli accusa Cola Montaperto dell'omicidio di Antonino Cosentino

All'interno del fondo Montaperto di Santa Elisabetta abbiamo rinvenuto la copia di

[55] F. M. E. Villabianca, *Opuscoli Palermitani*, Ms. Qq E 108, Tomo 32, pp. 67-68

[56] Ivi, pp. 68-69.

[57] I capitoli matrimoniali sono agli atti del notaio Giovanni Giorgio de Panicolis di Palermo, in data 1/03/1532. Il padre della sposa seguendo De Spucches, è Ingastone Lo Porto, figlio di Andrea, barone di Sommatino dal 1518 (investitura in Aspa, *Real Cancelleria*, vol. 256, c. 98v), cavaliere di S. Giacomo, Provveditore delle regie fortezze e Capitano di Giustizia di Palermo nel 1538.

una giuliana, ossia un indice, riguardante le scritture processuali contenute all'interno di un incartamento, che doveva essere conservato all'interno dell'archivio vecchio del Tribunale della Regia Gran Corte. Tale copia risale al XVIII secolo.[58] Nonostante si tratti di un indice, esso ci dà una visione più o meno completa del *modus operandi* delle parti. La causa che presenteremo fu messa in piedi da Gaspare Naselli, in seguito all'omicidio di tale Antonino Cosentino, contro Cola Montaperto, ritenuto il responsabile. Il Naselli chiedeva ai giudici la messa al bando del Montaperto. Proviamo dunque a ricostruirla.

Il primo atto in indice è un memoriale, fatto ad istanza di Girolamo Montaperto, barone di Raffadali, in nome del fratello Nicola, che ottenne provvista dal tribunale il 7 gennaio 1548. Fu richiesto un guidatico di sei mesi *pro duello*. Tale informazione è indicativa della contestuale pendenza del processo cavalleresco, che analizzeremo in seguito, tra il Montaperto e il Naselli; la richiesta era stata avanzata, con ogni probabilità, affinché venisse disputato il duello tra i due. Segue un memoriale di Gaspare Naselli con cui era richiesta l'esecuzione della sentenza di bando contro Cola Montaperto. Del 6 maggio 1549 è una fede del mastro notaro della Regia Gran Corte, dalla quale apprendiamo che il Montaperto non aveva prestato alcuna *pleggeria* ovvero cauzione a garanzia; per tale ragione il Naselli, con ulteriore memoriale del 7 maggio 1549, chiedeva che, in mancanza delle dovute garanzie, si procedesse all'emissione della sentenza di bando. Gaspare Naselli, prosegue, ingiungendo il Montaperto a dimostrare la dichiarazione del termine e la *pleggeria* prestata in base al decreto registrato agli atti del tribunale, il 9 maggio 1549. Sfortunatamente non conosciamo il contenuto né della dichiarazione né del decreto. Il 17 maggio 1549 abbiamo una supplica del Montaperto, rivolta ai giudici della Regia Gran Corte, nella quale viene richiesto che il guidatico fosse soggetto a risoluzione viceregia, e, inoltre, che, in seguito all'accoglimento delle richieste, non dovesse aver luogo l'ingiunzione avanzata da Gaspare Naselli.[59] Dello stesso giorno è una fede del mastro notaro della Regia Gran Corte, da cui si apprende che la sentenza di bando contro Montaperto fu, infine, emessa.

Quanto qui riportato non è altro che un indice di alcuni atti che componevano la, molto più estesa, documentazione processuale. Alla luce di ciò non sappiamo se veramente il Montaperto subì il bando. Si tratta comunque di dati rilevanti, a conferma che tra le due famiglie, dopo circa mezzo secolo, gli animi non si erano ancora placati. Non sappiamo chi fosse Antonino Cosentino, la vittima, né che rapporti avesse col Naselli né perché il Montaperto lo uccise o ne ordinò la morte. Che si possa trattare di un uomo appartenente alla fazione del Naselli? E che la sua morte sia stata solo un effetto collaterale delle lotte di fazione? Tutte domande cui vorremo dare una risposta ma che ne resteranno, in mancanza della documentazione processuale, prive.

L'altro aspetto interessante di questo piccolo indice è la traccia del processo militare o duellario, che dir si voglia, ancora in piedi nel 1549; pertanto gli eventi, per ciò che lo

[58] Aspa, *Montaperto di S. Elisabetta*, vol. 24.

[59] Gaspare Naselli il 24 marzo 1549, in seguito alla morte del madre Isabella Montaperto, prese l'investitura del feudo di Diesi (Aspa, *Real Cancelleria*, vol. 347, c. 373v). Il 22 ottobre 1550, invece, per la morte del padre, Baldassare, prese l'investitura del titolo di barone di Comiso e del feudo della Mastra.

riguardano erano in divenire. È proprio a questo aspetto che dedicheremo l'ultima parte di questo lavoro. Le otto lettere, dei maggiori duchi e principi italiani e stranieri, rinvenute agli atti del notaio Antonio Occhipinti di Palermo, sono un concentrato di informazioni; ci presentano una Sicilia aperta, con fitti rapporti con le altre corti italiane, rompendo così, se ce ne fosse ancora bisogno, quel tabù, figlio della storiografia di scuola risorgimentale, di una Sicilia chiusa, arretrata e isolata dal resto del mondo. Il '500 siciliano è forse l'epoca in cui il cosmopolitismo dell'isola, e di Palermo soprattutto, raggiunge il suo acme. La convivenza non era però sempre pacifica, il XVI secolo siciliano è, infatti, passato alla storia come il secolo delle rivolte.

Medici, Gonzaga, d'Este e Farnese: pareri e lezioni d'onore cavalleresco. Principi di scienza cavalleresca.

Prima di entrare nel merito delle vicende particolari sul duello tra Cola Montaperto e Gaspare Naselli, sono necessarie alcune premesse. Chiariremo il concetto di onore e di processo cavalleresco; il ruolo svolto dagli arbitri d'onore, nel nostro caso dalle famiglie Medici, Gonzaga e dalle altre che intervennero; il ruolo dell'attore e del reo nel giudizio cavalleresco, nonché di tutta la documentazione che veniva prodotta (cartelli di sfida, querele, lettere patenti); infine tratteremo dell'istituto della pittura infamante, di cui Montaperto si servì ai danni di Naselli.

Non di rado tra i cavalieri sorgevano questioni private che davano vita a dei veri propri contrasti. Solitamente si originavano da un'ingiuria o *mentita*. Al centro delle questioni di duello vi era dunque la difesa dell'onore. Solamente per la difesa di tale concetto si poteva esperire la via del duello, comunemente detto processo militare o cavalleresco. Ma cos'era l'onore cavalleresco? L'onore cavalleresco si basava sulla *communis opinio* di giustizia e virtù; pertanto era l'opinione dei consociati a far sì che un individuo potesse considerarsi uomo d'onore. Si distinguevano due tipologie di onore: innato e acquisito. L'onore innato, lo dice la stessa parola, nasce con l'uomo, trasmesso per via di sangue, come se il neonato acquisisse alla nascita l'onore dei suoi antenati. Bisognava però stare bene attenti a non disonorare i propri natali. L'onore acquisito, invece, si conquista tramite opere di giustizia e virtù. Chiarito il concetto di onore nel XVI secolo, passiamo alla descrizione del giudizio militare o cavalleresco.

Il giudizio civile era formato da tre figure: l'attore, il reo e il giudice. Il giudizio cavalleresco, formato dalle medesime figure, aveva, però, le sue leggi e i contenziosi particolari erano dei giudizi criminali esperiti tramite il duello, che viene definito giudizio criminale cavalleresco. Il processo criminale ordinario constava di accusatore, accusa, precetti di comparizione, tribunale e tortura. Nel processo cavalleresco l'attore era l'accusatore, i cartelli di sfida erano le accuse, le patenti di campo erano i precetti di comparizione, il signore del campo era il giudice, lo steccato il tribunale e le armi la tortura.

I contrasti tra cavalieri, come abbiamo detto, si originavano da un'ingiuria; la scienza cavalleresca ne distingue due tipi: di parole e di fatti. Due esempi possono chiarire i concetti meglio di qualsiasi definizione tecnica. Cesare dice ad Alessandro che è un traditore. Alessandro risponde che mente, pertanto a Cesare spetta l'onere della prova

dell'accusa mossa e di richiedere Alessandro a battaglia, altrimenti resterebbe infame, pubblico calunniatore e bugiardo. Alessandro con la sua risposta, cioè dicendo che Cesare mente, in gergo *havendo colla mentita ripulsata e rigettata l'ingiuria appostali*, addossa a Cesare il carico della prova, e Cesare sarà pertanto l'attore. Nelle ingiurie di parole, dunque, l'attore è l'ingiuriante, cioè chi per primo ingiuriò ovvero il legittimamente *mentito*. Nel secondo caso, l'ingiuria di fatti, Cesare percuote Alessandro, e questi risentendosi dice che Cesare ha operato malamente. Cesare risponderà con la *mentita* e in questo caso l'onere della prova spetterà ad Alessandro, che sarà dunque attore.

Si rende necessario chiarire cosa fosse la cosiddetta *mentita*. Mentita, mentito e mentitore derivano dal verbo latino *mentior* che si può intendere in due accezioni: dire bugia o dar mentita. La prima dire bugia ovvero rivolgere un'ingiuria falsa coscientemente proferita; la seconda accezione, cioè smascherare un altro che dice bugia, con l'onere di provarla sotto pena d'infamia. Per essere adoperata legittimamente si deve procedere a *repulsa* ovvero al rifiuto dell'ingiuria, altrimenti la *mentita* sarebbe invalida. Dare *mentita* comporta tre effetti: sospende l'ingiuria, obbliga a provarla e dà titolo di bugiardo e calunniatore. Contraddire la calunnia significa, in sostanza, negarne la verità; il calunniato è pertanto costretto, necessariamente, a contraddire, perché se non lo facesse sarebbe disonorato. Con la contraddizione, o *mentita*, non si estingue o annulla l'ingiuria, ma si sospende finché il *mentito* non la prova.

Attenzione a non confondere ingiuria e offesa. L'ingiuria è un atto fatto fuori da ogni ragione, ossia un torto, quindi tutto ciò che è fatto ad infamia e a disonore di qualcuno con parole o fatti. L'offesa concorre e si ritrova in tutte le ingiurie, mentre l'ingiuria non si ritrova in tutte le offese. Si può, secondo la scienza cavalleresca, offendere con ragione poiché la ragione non ingiuria mai, mentre l'ingiuria è sempre un atto contro la giustizia e la ragione.

Chiariti tali concetti, che stanno alla base delle questioni tra cavalieri, parliamo del primo passo che l'attore doveva compiere per giungere al campo di duello. Anticamente, quando due cavalieri intendevano duellare, si era soliti inviare il cosiddetto guanto di sfida accompagnato da poche parole. In seguito cominciarono ad essere inviati i cartelli di sfida tramite araldi, *trombetti* e pubblici ufficiali; i cartelli, poi, venivano affissi nelle principali città e nei luoghi pubblici; l'affissione aveva pertanto valore di notifica alla controparte. Il cartello era dunque indirizzato a una determinata persona e comportava la nascita di un'obbligazione universale imposta dalle leggi cavalleresche; al contrario il manifesto si rivolgeva all'universalità degli uomini. Il cartello era il fondamento della querela,[60] era una scrittura breve, prodotta dall'attore e dal reo, nella quale era manifestata la loro intenzione ed erano specificate l'ingiuria e le circostanze ad essa legate, l'identità del destinatario e la firma di chi la pubblicava; venivano indicate, inoltre, la data topica

[60] La querela è una lite tra cavalieri per ragioni d'onore, giungendo alla prova del duello. La querela doveva essere sempre certa e specificata. Tutti i duelli si combattevano per questioni d'onore, e la macchia che ne derivava non si poteva cancellare se non era nota la ragione per cui si duellava. Si riscontrano due tipi di querela: necessaria e volontaria. La querela era necessaria alla presenza di un'ingiuria, che causava lesione e perdita dell'onore; volontaria, quando era richiesta per provare il proprio valore; questo tipo di querela non arrecava alcuna macchia all'onore e non si concedeva il campo *a tutto transito*.

e cronica e le sottoscrizioni dei testimoni. Chiarito il motivo della sfida, una volta accettata, si andava in cerca di un signore, uomo d'onore, che concedesse il campo franco dove svolgere il duello divenendo in sostanza, il giudice della sfida. Il campo era concesso tramite lettera patente, attestante che esso era franco e libero, pronto per definire con le armi la querela. Veniva così indicato il nome del luogo del campo, il tempo di validità della patente e il tutto era sottoscritto dal signore concedente.

A questo punto, dobbiamo chiarire il ruolo delle famiglie Medici, Gonzaga, Farnese e d'Este nelle questioni di duello. Esse ricoprivano una posizione centrale nelle mediazioni tra il XVI e il XVII secolo, erano il punto di riferimento nelle questioni d'onore, sia dentro che fuori i confini della penisola italiana. Famiglie come gli Este, i Della Rovere di Urbino e i Medici elargivano campi franchi e cavallereschi, tant'è che le cancellerie ducali vengono dotate di segretari particolari per le questioni private tra cavalieri. Un esempio è quello della corte medicea, dove ai pareri di Cosimo si alternano quelli del segretario Lelio Torelli e dell'auditore fiscale Alfonso Quistelli.

Tornando al caso siciliano del duello Naselli-Montaperto, a essere chiamati in causa, per fornire il loro parere, furono Luigi Gonzaga marchese di Castel Goffredo, Ferrante Sanseverino principe di Salerno, Cosimo I de' Medici duca di Firenze, il governatore di Modena Francesco Villa, Giulio Caracciolo, l'Elettore Palatino Guglielmo IV duca di Baviera, Pier Luigi Farnese duca di Parma, Piacenza e capitano generale di Santa Romana Chiesa, Giovanni Francesco Sanseverino d'Aragona conte di Corlognia, Girolamo Santacroce, il conte Ippolito da Correggio e, infine, Ercole II d'Este duca di Ferrara. Nomi altisonanti, figure di nobili condottieri e capitani di ventura.

Gaspare Naselli chiamò in causa tutti questi personaggi affinché fornissero il loro parere sulla questione con Cola Montaperto. Tutte le lettere rinvenute, infatti, sono state transuntate nei registri del notaio Antonino Occhipinti ad istanza di Naselli. I pareri espressi riguardavano una pittura infamante prodotta da Montaperto contro Naselli quando quest'ultimo non si presentò al campo di duello. La sfida fu lanciata da Montaperto, con cartello del 24 dicembre 1545, e la risposta di Naselli giunse con il cartello del 3 aprile 1546. Sfortunatamente il contenuto dei cartelli intercorsi tra le parti ci è ignoto. Prima dell'analisi dei pareri espressi sulla questione, riteniamo opportuno spendere qualche parola sull'istituto della pittura infamante.

La pittura infamante è ritenuta un fenomeno proprio dell'Italia centro-settentrionale, in voga tra il XIII e il XVI secolo. Il testo di riferimento sull'argomento è, senza dubbio, la pubblicazione di Gherardo Ortalli.[61] La metà del XVI secolo è definita dagli esperti il

[61] G. ORTALLI, *La pittura infamante. Secoli XIII-XVI*, Roma, Viella, 2015. Tale istituto nasce per infliggere una pena a chiunque si fosse macchiato di determinate tipologie di reato. L'atto della pittura infamante doveva, pertanto, essere " deciso nell'ambito della giurisdizione ordinaria o come atto eccezionale espressamente deliberato dalle autorità politiche; commissionato o almeno autorizzato dagli organi deputati alla conduzione della cosa pubblica; ubicato in luoghi il più possibile esposti, solitamente sulle pareti esterne degli edifici civici di maggiore importanza e centralità, volto ad assolvere in primo luogo una funzione infamante, alla quale si connettevano inevitabilmente altre funzioni coerenti agli interessi di chi teneva le redini del potere e si preoccupava di costruire, informare, guidare l'opinione pubblica; in grado di incidere sullo status giuridico del punito (di solito contumace), ribadendone, certificandone o anche provocandone l'infamia". (Ivi, p. 166)

momento in cui la pittura infamante compie la sua uscita di scena. Vogliamo adesso porre l'attenzione su due aspetti della questione Naselli-Montaperto in merito alla pittura infamante: essi sono due siciliani, non due cittadini delle signorie o dei comuni settentrionali, e Montaperto esibisce la sua pittura infamante nel 1546, quando ormai tale istituto sta per scomparire. La pittura infamante era, come afferma Ortalli, una condanna inflitta ad un reo contumace; nel nostro caso, poiché Naselli non si presentò al campo di duello, Montaperto si sentì in diritto di poter ritrarre, in modo infamante, l'avversario.

Dopo tale premessa, compresa la ragione che portò tutti quei grandi principi ad emettere i loro pareri, passiamo ad analizzarli in ordine cronologico, secondo la data di emissione dalle rispettive cancellerie, dato che furono tutti transuntati a Palermo il 6 giugno 1547.

La prima lettera, del 13 agosto 1546, è una missiva inviata da Luigi Gonzaga a Ferrante Sanseverino, principe di Salerno in risposta alla richiesta di un parere sulla questione. Luigi Gonzaga, da valoroso uomo d'armi qual era, diede una risposta chiara e netta: "*mi persuado far constar inanti d'ogni tribunale di autorità millitare che gentilhomo alcuno non può venire alatto della pittura ignominiosa se non con la sentencia del giudice competente et che facendolo può meritar pena arbitraria nel giudice oltra la giusta impetracione di poter pintar in ogni atto di ignominia quello che lo haveva pintato prima*".[62] Secondo il Gonzaga, dunque, Montaperto era da condannare poiché aveva prodotto la pittura infamante di Naselli senza l'avallo di una sentenza. Afferma, inoltre, di avere in esame un caso analogo, risolto con sentenza del capitano generale della Cesarea Maestà e della Lega Santa.

Del 12 ottobre 1546 è la lettera patente del duca Cosimo I de' Medici. Da essa apprendiamo che doveva esistere un incartamento contenente il processo tra i due cavalieri siciliani, poiché egli afferma di avere analizzato ogni scrittura intercorsa tra i due. Egli cita inoltre un processo narrativo di Montaperto, con il quale si giustificava della pittura infamante che aveva prodotto ai danni di Naselli. Veniamo inoltre a conoscenza di una lettera patente, del 14 agosto 1546, emessa da Carlo Gonzaga, che fu il giudice del campo, ma della quale, sfortunatamente, sconosciamo il contenuto. Riguardo alla materia oggetto del parere, anche Medici così come Gonzaga, riteneva che il dipinto prodotto da Montaperto fosse illegittimo, poiché Naselli non era tenuto ad accogliere la sfida a duello "*finche non si faceva chiaro che dello asserto seguito non si trovasse prova sufficiente perche la pruova dell'arme è remedio subsidiario et perche prima devra dinsimirsi la querela emergete mossa dal Monserrato per proprio interesse della quale dependea molto la dilucidacione della querela mossa dal signor Cola*".[63] La stessa patente di Carlo Gonzaga, data al campo, doveva essere accettata da Gaspare Naselli e non da Montaperto. Dalle parole di Cosimo sappiamo che la causa per cui Montaperto sfidò a duello Naselli, riguardava la violazione di una pace siglata tra loro, con la mediazione del marchese di Terranova. Il duca di Firenze ritiene, però, che se vi fosse stata pace violata, il marchese di Terranova "*a cui fu data la fede di osservarla et a cui speccialmente*

[62] Aspa, *N. D. I stanza*, vol. 3712, c. nn, 06/06/V/1547.

[63] Ibidem.

s'apparterebbe il risentirsi contra chi la havesse violata"[64] avrebbe dovuto essere coinvolto. A questo punto la questione si complica, entrando in scena la figura di un tale Monserrato, che avrebbe avuto parte nella discordia tra Naselli e Montaperto.[65]

La lettera missiva del governatore di Modena, indirizzata a Giulio Caracciolo in data 19 ottobre 1546, è interessante poiché apprendiamo la contestuale presenza di scritture processuali sul caso in esame, sia in Lombardia che in Sicilia. Sulla questione, *in stricto sensu*, anche lui ritiene di dover dare ragione a Naselli, dato che "*ditto signor Cola non ha potuto […] pintarlo come intendo che ha fatto per mancatore*".[66]

Esamineremo, adesso, una "*sentencia scripta in carta comuni lata et pronunciata per illustrissimum dominum ducem superioris ac inferioris Bavarie"*, Guglielmo IV. Dalla sentenza apprendiamo che Montaperto non aveva i presupposti legali necessari per sfidare a duello Naselli; inoltre, la patente di campo concessa da Carlo Gonzaga prevedeva una clausola, che doveva essere accettata da entrambe le parti, cosa che non avvenne, poiché Naselli preferiva il rito civile ordinario. Ciò premesso, il duca di Baviera conclude affermando che Montaperto non poteva dunque presentarsi al campo e, in seguito alla contumacia di Naselli, procedere all'atto della pittura infamante. L'Elettore Palatino, amico di Naselli, fu colui che pronunciò la sentenza sulla questione. Ci chiediamo però che valore avesse tale tipo di risoluzione. Dobbiamo forse ritenere che, data la levatura del personaggio, egli avesse facoltà di dirimere controversie in campo militare.

Postuma, rispetto alla sentenza del duca Guglielmo IV, arriva la lettera patente, datata 30 gennaio 1547, di Pier Luigi Farnese, duca di Parma e Piacenza nonché figlio del papa Paolo III (al secolo Alessandro Farnese). Anch'egli dichiara di aver esaminato i cartelli e le scritture intercorse tra Naselli e Montaperto ed esprime un parere tecnico sulla questione:

> "*in due casi col mio giudizio il gentilhomo è obbligato di venir a contrasto d'arme l'uno e quando v'è sofficiente materia di poterlo chiamare ad*

[64] Ibidem.

[65] L'individuazione della figura di Monserrato risulta, al momento, particolarmente difficoltosa. Gli unici elementi a disposizione che permettono di formulare un'ipotesi, circa la sua identità, sono un atto del 1509 (Aspa, *TRP, Lettere Viceregie*, c. nn, Palermo 13/09/1509) e dei riferimenti bibliografici all'interno del *Liber Notarum* di Giovanni Burcardo. Il documento, contenuto in Lettere Viceregie, è indirizzato al reverendo Monserrato Gavalda canonico agrigentino. All'interno del *Liber Notarum* rintracciamo lo stesso personaggio come conclavista al seguito del cardinale di Agrigento Juan de Castro, durante il conclave del 1503 che avrebbe eletto papa Giulio II. (cfr. J. Burchard, Liber notarum, ab anno MCCCCLXXXIII usque ad annum MDVI: Parti 10-14, Tipi della Casa editrice S. Lapi, Città di Castello, 1913, pp. 376 e 406). In conformità a queste due testimonianze si potrebbe affermare, con molta cautela, che il Monserrato intervenuto nella disputa tra Montaperto e Naselli sia il rev. Monserrato Gavalda. Due elementi meritano una riflessione ovvero che entrambi i Monserrato hanno a che vedere con la città di Agrigento e che entrambi si chiamano Monserrato, nome affatto comune da quelle parti. D'altra parte, però, tra la notizia del 1509 su Monserrato Gavalda e gli eventi del duello tra Naselli e Montaperto intercorrono ben 36 anni (1545), e considerando, infine, che nel 1503 Monserrato Gavalda aveva partecipato al conclave dobbiamo concludere che nel 1545 dovesse essere già in età avanzata.

[66] Ibidem.

abbattimento l'altro quando esso s'obliga per propria volontà quantunque prima non vi fosse bastante et sofficiente materia per esser legitimamente chiamato in questi dui casi o che vi sia sofficiente materia si be non v'è voluntario obligo di combatter o pur che vi ci sia obligo voluntario di combattere benche non vi fosse bastante materia e tenuto il gentilhomo d'honore venir al pragon delarme altrimenti manca al debito suo e ne puo agevolmente rimaner macchiato et disonorato ma qual hora non v'è ne soffiziente materia di prima ne obligo voluntario di poi alhora ogni richiesta fattali ogni intimazion di cartello ogni offerta d'arme ogni patente di campo ogni comparizion dinanzi a giudici ogni protesto ogni citazion per trombetta ogni scurrimento di campo ogni pittura è vana nulla et invalida come fatto sopra vano nullo et invalido fondamento".[67]

Naselli, in conformità a quanto affermato, prosegue Farnese, non era obbligato né per il primo né per il secondo caso. Gaspare Naselli, con i suoi cartelli, non accettò mai la sfida. Grazie al parere del duca di Parma proviamo a fare un po' di chiarezza sulla vicenda, al momento ignota, tra Montaperto, Naselli e Monserrato. Sappiamo che Montaperto sfidò Naselli a duello in seguito ad una pace violata; Farnese, però, afferma che chiunque offenda altri con una nuova ingiuria non viola la pace suggellata in precedenza, e ciò vale, oltre che per sé, anche per gli altri. Nel caso particolare – prosegue il duca - Monserrato aveva percosso Cola; per tale azione, dunque, come può Naselli essere accusato di pace violata? Se Naselli non violò la pace allora non poteva essere legittimamente chiamato a duello. Sono stati escussi alcuni testimoni "degni di fede" che attestavano l'ingiuria che Montaperto mosse a Monserrato. Contrariamente, Montaperto, negava ogni cosa. Tali testimonianze sono state rese in Sicilia. Il nocciolo della questione sarebbe, pertanto, il seguente: Montaperto sfidò Naselli a duello, dopo aver ricevuto un'ingiuria da parte di Monserrato, *adherente* di Naselli. La domanda da porsi adesso è: perché Montaperto – come scrive Farnese - dopo essere stato ingiuriato da Monserrato, *adherente* del barone di Comiso, fu visto parlare amichevolmente con Naselli? Cola Montaperto, sappiamo, domandò perfino alcuni favori a Gaspare Naselli e li ottenne. Farnese pone l'accento su questo particolare per giungere ad affermare che tra loro non c'era alcuna discordia e se vi fosse stata, dato l'atteggiamento amichevole, era stata già perdonata. A Naselli erano, inoltre, state inviate tre patenti di campo, ma non avendone accettata nemmeno una Montaperto non poteva farlo dipingere in atto d'infamia, o almeno finché non avesse ricevuto l'assenso del giudice del campo. Tale autorizzazione, però, non giunse mai, come si evince dalla fede del giudice del campo Carlo Gonzaga. Anche il duca di Parma era dunque a favore del barone di Comiso.

La lettera missiva, datata 1 febbraio 1547, inviata da Giovanni Francesco Sanseverino a Girolamo Santacroce, è molto breve e concisa. Si pone nettamente a favore di Naselli, ricordando che nessuno può procedere alla pittura infamante senza la sentenza del giudice o di una patente, cosa che nel caso *de quo* non avvenne, come risulta dalla fede di Carlo Gonzaga.

[67] Ibidem.

Il parere di un altro illustre capitano di ventura, qual era il conte Ippolito da Correggio, diede ragione al barone di Comiso. La pittura di Montaperto era da considerarsi nulla e non pregiudizievole dell'onore di Naselli, poiché questi si era offerto, prima di procedere con il processo cavalleresco, di provare la sua innocenza tramite la giustizia ordinaria civile.

Ultimo parere è quello del duca di Ferrara, Ercole II d'Este, il quale, come gli altri, concluse che Naselli era stato vittima di un atto illegittimo di Montaperto.

Abbiamo visto come le corti di mezza o più penisola italiana e persino quella dell'Elettore Palatino, avevano ritenuto Naselli non colpevole di nessuna delle accuse mossegli da Montaperto, condannando invece quest'ultimo per l'atto della pittura infamante nei confronti di un gentiluomo onorato. L'onore di Naselli era pertanto salvo agli occhi di tutti. Chissà, però, quale fu l'epilogo della questione. Continuarono a scornarsi o giunsero finalmente ad un accordo di pace?

Negli anni successivi Gaspare Naselli, barone di Comiso, ricoprì il ruolo di capitano d'armi a guerra (vicario generale del governo spagnolo) a Marsala, al fine di difenderla dal corsaro Ragut Rais nel 1550 e l'anno dopo fu nominato capitano d'armi a guerra di Agrigento. Nel 1547 apprendiamo che Giovannella Lo Porto, moglie di Gaspare, era morta *ab intestato* lasciando come eredi i figli Baldassare, Giuseppe e Laura.[68] Qualche anno più tardi, nel 1555, lo stesso Gaspare morì *ab intestato*.

Infine, da un atto di procura del 1555 sappiamo che Cola Montaperto è ancora in vita, oberato dalle molteplici cause giudiziarie che lo vedevano coinvolto.[69] Al momento, però, resta ignota la data della sua morte.•

[68] Laura Naselli entrò come monaca nel Monastero della Pietà di Palermo (cfr. Aspa, *N. D. I stanza*, vol. 5362, c. 36r, 17 ottobre 1556).

[69] Aspa, *N. D. I stanza*, vol. 5362, c. 271r, 5 aprile 1555. .

Appendice documentale

Lettere transuntate agli atti del notaio Antonio Occhipinti di Palermo ad istanza di Gaspare Naselli.

Aspa, *Notai Defunti I Stanza,* vol. 3712, c. nn, 6 giugno 1547.

* * *

Data lettera originale: Castel Goffredo, 13 agosto 1546.
Lettera Missiva da Luigi Gonzaga al Principe di Salerno
Transuntata a Palermo il 6 giugno 1547 (V indizione)

In nomine domini nostri Iesu Christi amen anno dominice incarnationis millesimo quingentesimo quatragesimo septimo mense iunii die vero sexto mensis eiusdem V indictionis regnantibus serenissimis et invictissimis domine nostris dominis Carulo divina favente clementia Romanorum Imperatores semper augusto Johanna eius matre eodemque Carulo dei gratia Regibus Castelle Aragonum etc… Nos notarius Antoninus Lo Vecchio unus ex iudicibus ideotarum regie curie pretoriane huius felicis urbis Panormi anni presentis Anthonius Occhipinti de eadem urbe Regia auctoritate per totum regnum Sicilie citra farum et insolas coadiacentes iudex ordinarius atque notarius publicus et notarii subscripti ad hec vocati specialiter et rogati presenti transumpto publico notum facimus et testamur que hoc est quoddam transumptum sive exemplum publicum per me predittum et infrascriptum notari bene fideliter et legaliter transumptatum et exemplatum ad peticionem et instantiam spectabili domini Gasparis de Nasellis cuius interesse ex quibusdam letteris missivis illustrissimi domini Luigii marchionis de Consaga direttis illustrissimo et excellentissimo domino principi de Salerno datis in Castro Giufre die XIII° augusti 1546 cum subscriptione in pede et sigillo in dorso nihil per nos dittis letteris missivis additto mutato seu aliquatenus diminuto quo de sensum mutet viciet vel variet intellettum itaque tanta fides adhibeatur presenti transumpto publico quanta adhibetur et adhiberi posset et potest dittis letteris missivis iudiciaria auctoriate interposita quarum quidem litterarum tenor in omnibus et per ominia talis est videlicet:

Luigi Gonzaga

Illustrissimo et excellentissimo domino signor mio osservantissimo per obedir a quanto mi ha comandato in nome di vostra excellentia il signor Hieronimo Santacroce che desiderarebbe saper da me quello che mi pare nella differentia che occore tra il signor Gasparo et signor Cola Monteaperto io saro breve in questa mia perche sepiu oltra mi comandira lassando al presente da parte ogni altra ragione del suddetto signor Gasparo mi persuado far constar inanti d'ogni tribunale di autorità millitare che gentilhomo alcuno non può venire alatto della pittura ignominiosa se non con la sentencia

del giudice competente et che facendolo può meritar pena arbitraria nel giudice oltra la giusta impetracione di poter pintar in ogni atto di ignominia quello che lo haveva pintato prima et in conformità di questo mio parer appresso di me tengo uno caso sequito che mi pare proprio in conformità et sopra il detto caso sentencia di capitan generale dela Cesarea et Catholica Magestà nostro signore et della Santissimo Lega nostro signor Dio feliciti vostra excellencia in ogni suo desiderio et con ogni debita reverencia gli bascio le mani da Castel Giufre alli XIII di agosto del '46 de vostra excellencia servitor Luis Marchese di Consaga. / All'Ill.mo et ex.mo signor mio osser.mo signor Principe di Salerno.

* * *

Data lettera originale: Modena, 19 ottobre 1546.
Lettera Missiva da Francesco Villa (governatore di Modena) a Giulio Caracciolo
Transuntata a Palermo il 6 giugno 1547 (V indizione)

[…] transumptatum et exemplatum ad peticionem et instantiam spe/ domini Gasparis de Nasellis cuius interesse ex quibusdam letteris missivis illustrissimi domini Francisci Villa gubernatoris Modine direttis domino Iulio Caraciolo datis in Medena die XVIIII ottobris 1546 […]:

Multo magnifico signor mio cugnato et fratello honorum in risposta dilla lettera dela signoria vostra che parla sovra le differenze tra il signor Cola Monteaperto et il signor Gasparro Naselli havendo veduto tutti li cartelli et atti et altre scritture che sono passate fra questi due cavalieri così fatte in Lombardia come in Sicilia dico alla signoria vostra che per il parere et giudicio mio rimettendomi pero sempre a quello d'ogni altro più intelligente di me ditto signor Cola non ha potuto con ragione scorrira il campo in pregiudicio di ditto signor Gasparro ne manco pintarlo come intendo che ha fatto per mancatore essendo questo quanto sovra ciò mi occorre dire alla signoria vostra non li diro altro con la presente si non che con tutto il core meli sono et raccomando basciandoli le mani de Medena alli XVIIII de ottobre 1546 da vostro signore cognato fratello et servidor Francesco Villa al molto magnifico signor mio cugnato et fratello honorum il signor Giulio Cesare Caracciolo//

* * *

Data lettera originale: Parma, 30 gennaio 1547.
Lettera Patente di Pier Luigi Farnese
Transuntata a Palermo il 6 giugno 1547 (V indizione)

[…] ex quadam originali lettera patente illustrissimi domini Perii Loisii Farnese ducis Parme et Piacencie etc… scripta in carta regali suie bastarda subscripta manu propria ditti illustrissimi domini ducis cum impressione sigilli in pede ditti

illustrissimi domini ducis data in Parma die XXX Januarii 1547 quam originalem patentem vidimus legimus et diligenter inspeximus eamque invenimus non abrasam non cancellatam nec in aliqua sui parte suspettam […]:

Luigi Farnese

Pieroisi Farnese duca di Parma e Piacenza marchese di Novara Gonfalonero et Capitan Generale di Santa Chiesa per che tra tutte le differenze è gravissima quella dove si tratta del honor dun gentilhomo pero è offizio pieno di virtù l'interporsi per dilucidazione di quelle accioche l honorato non resti per vane opinione dishonorato et al contrario il disonorato non si ponga in grado del gentilhomo d honore perla qual cosa havendo condiligenza considerato tutto il casa et tutte le scripture edogni altra cosa occorsa tral signor Cola Mont'aperto el signor Gaspar de Naselli et essendo ricercato di dirvi per la verita et per la giustizia il parer mio non ho voluto mancar a cosi honesta domanda onde dico che in due casi cal mio giudizio il gentilhomo è obbligato di venir a contrasto d arme l uno e quando v'è sofficiente materia di poterlo chiamare ad abbattimento l'altro quando esso s obliga per propria volontà quantunque prima non vi fosse bastante et sofficiente materia per esser legitimamente chiamato in questi dui casi o che vi sia sofficiente materia si be non v'è voluntario obligo di combatter o pur che vi ci sia obligo voluntario di combattere benche non vi fosse bastante materia e tenuto il gentilhomo d'honore venir al pragon delarme altrimenti manca al debito suo e ne puo agevolmente rimaner macchiato et disonorato ma qual hora non v'è ne soffiziente materia di prima ne obligo voluntario di poi alhora ogni richiesta fattali ogni intimazion di cartello ogni offerta d'arme ogni patente di campo ogni comparizion dinanzi a giudici ogni protesto ogni citazion per trombetta ogni scurrimento di campo ogni pittura è vana nulla et invalida come fatto sopra vano nullo et invalido fondamento dico dunque chel signor Gaspar non era obligato di comparir al campo di duo solo ne per il primo rispetto ne per il secondo. Del secondo si vede chiaramente ne soi cartelli ove non accetta mai ne la querela nel campo nel combattere ne ancora approva per netta la persona del signor Cola del primo è assai manifesto conciossiache chiunque offende altrui per ingiuria nova non s'intende né romper ne violar la pace fatta prima et se questo è nel fatto di se stesso proprio quanto maggiormente è vero nel fatto d'un altro se dunque Monserrato percosse il signor Cola per ingiuria da lui novamente riavuta non può in modo alcuno esser accusato il signor Gaspar di pace violata e se non v'era pace violata dunque non v'era bastante materia per la quali potesse legitimamenti esser chamato a duello: ne giova camio parer il negar che fa il signor Cola dicendo non esser vero ch'egli ingiuriasse Monserrato perche essendo essaminati molti gentilihomini degni di fede attestano et fanno piena fede di questa nova ingiuria: onde non si deve porre in altre questioni quel che per legitime vie è stato provato ne credo reveli il signor Cola il dire che questo essamine e fatto senza sua saputa perche egli è stato fatto in Sicilia in quel loco dove soleva habitare:

e con citazione conveniente a questo caso: anchora chio crederei che fusse gran rivelamento al signor Gaspar in qualunque modo cinque gentilhomini opiu facessen fede come il singor Cola dette nova a causa di Monserrato di farli per rivelimento del honor suo quello affronto in sin tanto dunque chel signor Cola non riprovava que testimonii s'ha creder ch'essi habiano detto il vero; ondi si mostra che il signor Cola non haveva bastante materia di poter chamar il signor Gaspar a duello perche l haver ritenuto appresso di se Monserrato non è sofficiente causa: che si come il signor Cola vuol chel signor Gaspar sia obligato per l ingiuria fatta da Monserrato come suo adherente: Dico piu oltre che li detti testimoni dipongono come da po il caso successo tral signor Cola e Monserrato. Il signor Cola parlò al signor Gaspar amichevolmente e da parente esterno arragionamento circa una hora el signor Cola chiese de piaceri al signor Gaspar il qual glieli fece: onde appareche e o tra loro non era ingiuria o se pur v'era non l'haveva revocata al'animo ma l'haveva rimessa: ne pote poi il signor Cola de l'ingiuria che non v'era rimessa chiamar a contrasto d'arme il signor Gaspar dico ancora che sebene il signor Gaspar fusse obligato ala richiesta del signor Cola è per conseguenza fusse tenuto ad accettar una dele tre patenti o non l'accettando fosse obligato di comparir al campo di duo solo in ogni modo benche non comparisse non doveva non poteva il signor Cola farlo dipingere si come ha fatto se prima non l'otteneva per concessione del giudice del campo la qual cosa non ha ottenuto come l'ill. signor Carlo Gonzaga fa fede per sua patente la regione è molto manifesta percioche l'haver prigione l'aversario vinto et arso el farlo dipingere quanto e contumace che non comparisce sono esecuzioni dela sentenza del giudice onde si come non si puo porre ad esecuzion sentenza alcuna senza concessioni del giudice cosi non si puo dipingere alcun contumace senza la medesma concessione ed ogni pittura cosi fatta è vana temeraria e non pregiudica legitimamente al honor del pinto percio che puo ben esser ch'egli alleghi legitime cause del suo non comparire od'infirmita od'altro giusto impedimento onde potrebe meritar iscusazione et pero nissuno da se stesso si deve non puo far ragione anchor ne l escusazione de una sentenza e tutto quello che e cossi fatto e nullo e di nissuno valore et cossi dico et giudico per mio parer esser vero rimettendomi sempre ad ogni miglior giudizio del mio et in fede di cio ha fatto scrivere la presente sottoscritta di mia mano et sigillata del mio solito sigillo. Datum in Parme alli XXX di gennaro MDXLVII. Perluisi Farnese […].

* * *

Data lettera originale: Parma, 1 febbraio 1547.

Lettera Missiva da Giovanni Francesco Sanseverino d'Aragona conte di Corlognia a Girolamo Santacroce

Transuntata a Palermo il 6 giugno 1547 (V indizione)

[…] *Molto magnifico signor per la di vostra signoria ho visto il desiderio che tiene de havere il mio parere sopra le differenze occorse tra il signor Gaspare de Naselli et il signor Cola Monteaperto et benche sia superfluo havendoci discorso*

precedentissimamenti molti excellentissimi principi et detta sopra cio quello che al mio giudicio si po dire nenti di meno non possendo mancare a v. s. per infiniti rispetti li dirro il mio parere ancorche debile il qual insomma si è questo che niuno po venire alla pittura ne ad altro atto qual si voglia d'ignominia contra altri da se stesso senza sentenza di giudici eo patente la quale non essendo intervenuta in questo caso propostomi da v. s come si vede et per le cose successe fra loro et per la fede che ne fa l'ill.mo signor Carlo Gonzaga giudico che il signor Colla non ha possuto fare questo atto così vituperoso contra il signor Gasparo et che ne meriterebbe castigo castigo conveniente a persona che ha tentato di machiar l'honor de un gentilhomo tanto indebitamente et questo è quanto io sento sopra questo atto della pittura et nel resto affermo il parere de questi excellentissimi principi et illustrissimi signori che ci hanno detto sopra se in altro posso servir e a v. s. la si vaglia di me liberamente mi trovira sempre paratissimo a ogni suo servigio la prego basciare le mani in mio nome al'ill.mo et exc.mo signor principe de Salerno mio signor di Parma al primo di febraro del XLVII/di v. s como fratello suo Francesco Sanseverino de Aragona. Al molto magnifico signor Hieronimo Santacroce fratello //.

* * *

Data lettera originale: Ferrara, 15 febbraio 1547.
Lettera Patente di Ercole II d'Este duca di Ferrara
Transuntata a Palermo il 6 giugno 1547 (V indizione)

Ercole II d'Este

[…] *Hercules secundus Ferrarie Mutine etc… regii dux quartus […] essendo noi stato ricercato da persone alle quali non possiamo mancar della verita che voglano dire il parer nostro nel caso del signor Gasparro Nasellis lo quale è stato depinto per contumacia dal signor Cola Monteaperto havemo veduto li cartelli passati fra loro et processi posti in stampa et altri che ci sono stati presentati et examinato ben diligentemente il tutto siamo di parere che il signor Gasparro Nasellis non poze iustamente esser stato pintato dal signor Cola preditto non essendo stato iudicato dal signor del campo ne da suo deputato che esso signor Gasparro sia stato havuto per coniuncto o per confesso in contumacia la quale non puo ragionevolmente esser ascritta contra di lui non essendo stato prima declarato per legitimo iudice se per le cose opposte dal signor Cola lui era tenuto accettare il duello o non: il che anco non si poteva fare non costando per quello che noi habiamo visto cheil signor Gasparro havesse accettato di combattere in quel loco et pero ci pare di concludere che esso signor Gasparro non possi giustamente essere stato dipinto ne in contra di lui farsi atto nissuno havendo … il signor Cola il giudicio civile e il venire a duello con il Monserrato che l'haveva battuto et questo è il parere nostro rimettendoci a piu sano giudicio et in fede de cio habiamo fatto scrivere*

la presente sottoscritta di nostra mano et sigillata del solito nostro mediocre sigillo. Datum in Ferrara nella nostra ducale cancellaria il di XV di febraro del XLVII: Hercule de Este …//

* * *

Data lettera originale: Correggio, 3 febbraio 1547.
Lettera Patente di Ippolito di Correggio conte
Transuntata a Palermo il 6 giugno 1547 (V indizione)

[…] *Hippolito di Corregio conte etc… essendo ricercato dal singor Gaspar Naselli che sopra la pittura ignominiosa contra di lui fabbricata et fatta per il signor Colla Monteaperto io voglia dare il mio giudicio et considerando la sua dimanda essere honesta et lecita et per defensione dell'honor suo non gli ho possuto manchare come anche non vorrei che ad alcun gentilomo del mondo insimile caso fosse mancato onde havendo bene et maturamente considerato il caso et veduto diligentimente tutte le scripture sopra a tal soggetto fatte et ordinate salvo sempre il giudicio di chi meglio sente parmi per molte raggioni massimamente per l'infrascritte tal pitture esse vana et nulla et non pregiudicare all'honore del detto signore Gaspare prima che offerendose di provar civilmente non essere in colpa alcuna anzi la colpa essere stata del detto signor Colla havendo provato il Monserrato si dovea attendere a difinire tal giudicio civile avanti si sequitasse questo duellario: secondariamente perche poiche fu trascorso il campo et fatto et detto quanto se qui per il signor Colla dovea a giustificacione sua et confirmacione delle sue raggioni sequire prononsie et sentecie del giudice competente del campo cosa che non fu fatta onde si puo dire essere un processo fatto senza determinacione et fine di sentencia anzi non diro processo ma proteste quali è licito a ciascuno a suo modo farle et si civilmente si fosse proceduto come si dovea per gli giudici civili si sarrebbe conosciuto segli testimoni in tal casso provassivo et se l signore Gaspare havesse legitimamente fuggito tal duello o no et insumma chi havesse havuto torto o ragione et in fede delle prefate cose ho fatto scrivere la presente sottoscripta di mia propria mano et sigillata del mio proprio sigillo. Datum in Correggio il terzo di febraro del XLVII. Hippolito di Correggio …//*

* * *

Data lettera originale: Firenze, 12 ottobre 1546.
Lettera Patente del duca di Firenze Cosimo I de'Medici
Transuntata a Palermo il 6 giugno 1547 (V indizione)

[…] *Cosimo Medici duca di Fiorenza … havendo noi visto et ven considerato il cartello del signor Cola Monteaperto al signor Gaspare de Naselli delli XXIIII di dicembre MDXLV (1545) et la risposta del signor Gaspare col cartello del Monserrato delli III de aprile MDXLVI et alcuni altri cartelli et repliche et il processo narrativo del*

Cosimo I de' Medici

signor Cola sopra il giustificarsi et sopra lo havere fatto dipingere il signor Gaspar et l'altro processo delle passate al campo di duo solo con le scritture inserte in detti processi et una patente dello ill. signor Carlo Gonzaga delli XIIII de agosto passato sottoscritta di mano et col suo sigillo et ricercati a voler chiarare quanto ci pare giusto sopra il […] di ditto dipingere appartenendosi al nostro offitio di non mancare alla dichiaratione del vero. Diciamo salva sempre ogni megliore sentencia il dipingere contro el detto signor Gaspare non essere stato legitimo attento degli non era tenuto di respondere al duello al signor Cola finche non si faceva chiaro che dello asserto seguito non si trovasse prova sufficiente perche la pruova dell'arme è remedio subsidiario et perche prima devra dinsimirsi la querela emergete mossa dal Monserrato per proprio interesse della quale dependea molto la dilucidacione della querela mossa dal signor Cola overo devea prima farsi legitimo reproccio dela persona del Monserrato et perche la patente del campo del signor Carlo secondo il suo tenore non havea servito alla accittacione fatta dal signor Cola essendo limitata et ristretta all'accettacione della contraria parte come in essa si vede delli quali ragioni oltra molte che dilatare si potrebbono si possono resolvere quelle deli processi del signor Cola: Ne crediamo che da persona alcuna ne in alcuna maniera meglio potesse forsi via la materia et punto di questa questione della pace violata o non che per dichiaratione dell'ill. signor marchese di Terranova a cui fu data la fede di osservarla et a cui speccialmente s'apparterebbe il risentirsi contra chi la havesse violata perche a s. s. non deve essere mancato modo di farsene certa et il dichiarare se il fatto fusse per nuova causa data al Monserrato provocandolo le parole del signor Cola opur per […] del signor Gaspare o di Monserrato potrebbe levar ogni difficulta et saria efficace remedio a tanta discordia in fede delle quale cose habbiano fatto fare le presenti patenti lettere firmate de nostra propria mano et sigillate col nostro solito sigillo. Data in Fiorenza nel nostro ducal palazzo il dì XII de ottobre MDXLVI. El duca di Fiorenza […]//

* * *

Data documento originale: Monaco, 6 dicembre 1546.
Sentenza di Guglielmo IV duca di Baviera
Transuntata a Palermo il 6 giugno 1547 (V indizione)

[…] Wilhelmus D. R. comes Palatinus […] et superioris ac inferioris Bavarie dux quoniam optimi principis et Reni equitis proprium est in noxios a caluminiis vindicare ut sapientes dixerunt ne de cetero ne bulonibus calumniandi ansatrebuati in causa ill.is Gasparis de Nasellis baronis de Comisis in regno Sicilie ultra farum et in ea per aliquos ill.es ac nobiles viros specialiter requisit consulte visum est sentenciam nostram huius

Guglielmo IV di Baviera

modi: in medium afferre in dei nomine viso quodam processu cuiusdam Colla Monteaperto publicis prelis scripto ac per eundem Colam contra predictum ill.em Gasparem frabicato […] et passivis pugilleribus quas ita li cartellos vocant in predicto processu de duttis visaque querele causa nec non optima consideratis deposicionibus decem testui in super hec legitime examini attorum ad instanciam prefati ill.is Gasparis ad reffellendum et purgandum crimen infidelitatis sibi per dittum Colam obiettum pro ut in primo eius cartelo est videre consideratis que considerandis dicimus declaramus ac sentenciando determinus pro ut ad santtissiniarum legum ac sacro sante milicie munus spettat et pertinet dittum Colam in processu dedutto principalem non potuisse nec sibi licuisse dittum ill.em Gasparem similiter in predittu processu rem ad singulare certamen ob eam causam provocare donecet quousque decem testes predittos eorumque depositione legitime clare ac veraciter refellisset vel saltem prius vindicasset iniuriam sibillatam per Monserratum quendam similiter in processu preditto nominatum cui non liceat cuique infamie notato quinquam ingenuum nobilem vel […] provocare nisi prius a quavis macula infami huiusmodi se absterserit: Adendoque dicimus que quamvis dittus Cola ill.em Gasparem predittum ad duellum provocasset pro ut provocavit non poterat campum seu locum pugne destinatum ut fecit discurrere quia lettere permissionales (quas patentes vocant) illustri Caroli per dictum Colam presentate in hoc obstabant et ut patet legentibus ad ipse sint et fuerint condicionales et requirentes assensum utriusque partis pro elettione ditti loci in quibus nullo modo dittus ill.is Gasparis suum prestiterit assensum nec legitimus eius procurator eius nomine intentus ipse ill. Gaspar ut dixit ad se defendendum et purgandum obiettum sibi crimen viam civili qua debuit et moris. Dicimus in super que quivis legitime dittum campum seu locum pugne libere et nullo contradicendo ut fieri solet prefatus Cola accurrisset non poterat rite legitime et inpune ad infamen pitturam (modoquo fecit) contra dittum ill.em Gasparem ob eam causam devenire cum in ea reassensus domini campi seu loci pugne destinati vel eius delegati requiratur omnino quiquidem assensus nullo modo huc usque apparet sed aliter ex letteris presenti Caroli domini loci preditti et nobis presentantis est videre ergo confirmando iterum dicimus declaramus et sentenciamus via et modo presentis qu editto ill. Gaspari in processu et attis predittis nominato nulla illata sit iniuria obtalem infamen pittura temere et in consulte fatta in per predittum Colam ymno ipsum Colam temeritatis incoxie taxamus condemnamusque eum ad debendum eici ab omni commercio et consuetudine cuntorum nobilium equitum cum temeritatis nota insignitus existat ne mox ut diximus imposteres iterum audeant os in celum ponere et contraveros nobiles coniurare quare has presentes dari mandavimus nostro mediocri sigillo munitas nostraque mano subscriptas in civitate nostra ducale Munice hodie sexto decembris anno salutis MDXXXXVI dux Bavaries […]//.•

Bibliografia

D. Alessandra, *Gli Squarcialupo di Sicilia tra XV e XVI secolo*, in «Archivio Storico della Sicilia Centro Meridionale», Anni VI-VII n° 11-12, Caltanissetta, 2019-2020.

F. S. M. De Spucches, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia. Dalla loro origine ai nostri giorni (1923)*, Scuola Tipografica Boccone del Povero, Palermo, 1924.

G. E. Di Blasi, *Storia cronologica dei viceré, luogotenenti e presidenti del Regno di Sicilia*, Stamperia Orotea, Palermo 1842; anche edizione digitale *liberliber*, 2008.

G. Mendola, *Il paese dei Migliaccio. Montemaggiore Belsito dall'età normanna all'unità d'Italia*, Officine Tipografiche Aiello e Provenzano, Bagheria, 2010.

G. Ortalli, *La pittura infamante. Secoli XIII-XVI*, Roma, Viella, 2015.

M. P. Paoli, *I Medici arbitri d'onore: duelli, vertenze cavalleresche e "paci aggiustate" negli antichi Stati italiani (secoli XVI-XVIII)*, Viella, 2011.

G. A. Perugino, *Trattato cavalleresco contra l'abuso del mantenimento delle private inimicitie*, Costantini, Perugia, 1691.

C. Trasselli, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V. L'esperienza siciliana 1475-1525*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli, 1982.

F. M. E. Villabianca, *Opuscoli Palermitani*, Ms. Qq E 108, Tomo 32.

"*Per adozione comincia a divenir bolognese*". L'epistolario del botanico Ferdinando Bassi e i contatti tra Bologna e Palermo nel decennio 1750-1760

Roberto Graditi*

L'occasionale lettura di un articolo pubblicato da Aldo Brigaglia nel 1992, dove viene trascritto parzialmente il testo di un documento, che descrive in modo abbastanza preciso e puntuale la disposizione, gli armadi e le serie, che costituivano il Museo Salnitriano di Palermo, consente allo scrivente di comprendere la notevole valenza storico-culturale dell'istituto e la necessità di approfondirne la ricerca[1].

L'autore indica la Biblioteca dell'Università di Bologna (figura 1), come luogo dove è custodito il documento, ed accenna ad una corrispondenza tra il gesuita Giuseppe Maria Gravina (1702-1780), successore di Melchiorre Spitaleri alla guida del museo del capoluogo siciliano dalla sua morte nell'aprile 1747 sino, molto probabilmente, all'espulsione della Compagnia di Gesù dalla Sicilia nel dicembre del 1767, ed il famoso botanico bolognese, Ferdinando Bassi (1710-1774).

La ricerca *in loco* della lettera offre l'opportunità non solo di completare le informazioni relative alla descrizione del museo, ma anche di aggiungere dati sull'intero epistolario esistente presso l'archivio storico emiliano. La ricca corrispondenza tra i due personaggi, composta da 29 lettere inviate da Palermo a Bologna, ha inizio proprio con una missiva del Gravina del 7 aprile 1752, attraverso cui viene esposta l'organizzazione museale del capoluogo siciliano[2].

La corrispondenza documenta un arco temporale che si estende dal 7 aprile 1752 sino al 27 marzo 1761, in cui vengono evidenziati, pur non avendo rintracciato le risposte del Bassi, i profondi legami scientifico-culturali non solo tra le due città, ma anche con il resto della penisola, se non dell'Europa. Oltre al naturale legame esistente con Roma (Museo Kircheriano), quindi, anche Bologna intesse rapporti con il Collegio Massimo e con altri due personaggi presenti a Palermo: l'ormai noto benedettino di S. Martino delle Scale, Salvatore Maria Di Blasi (1719-1814), e il meno conosciuto francescano dei Minori Osservanti Riformati, Fra' Clemente da Palermo, al secolo Clemente Gazzara (o Gazzarra) (?-1768).

L'epistolario bolognese completo, infatti, include anche cinque lettere, inviate dal francescano tra il 17 gennaio del 1754 e l'11 giugno 1759, e quattro lettere del Di Blasi,

* Archeologo e archivista, specialista in Museologia e Museografia presso l'Università La Sapienza. robertograditi9@gmail.com.

[1] Brigaglia 1992, pp. 198-199; Graditi 2003.

[2] Cfr. Biblioteca dell'Università di Bologna ai segni 296 (233), vol. III, cc. 253 r. – 254 v.; da questo momento B.U.Bo..

Figura 1. Biblioteca dell'Università di Bologna. Aula Magna aperta al pubblico nel 1756.

scritte tra il 10 luglio 1755 e il 18 dicembre 1760, per un totale di 38 lettere complessive[3].

Le quattro personalità sono delle figure importanti nell'ambiente culturale settecentesco, ognuno nel proprio campo. Giuseppe Maria Gravina è il Prefetto del Museo e della Libreria del Collegio degli Studi di Palermo; Salvatore Maria Di Blasi è l'ideatore del Museo dell'Abbazia di S. Martino delle Scale; Ferdinando Bassi è Custode dell'Orto Botanico dell'Università di Bologna e Prefetto del Giardino delle Piante esotiche; infine, Fra' Clemente da Palermo è un botanico che, insieme al fratello Pier Celestino Gazzara si occupa dell'Orto Botanico del Convento annesso alla Chiesa di S. Antonino da Padova di Palermo.

Sembrerebbe che le relazioni tra il Bassi e l'ambiente palermitano siano sorte grazie alla mediazione dell'abate bolognese Petronio Matteucci (1717-1800) (figura 15), almeno così scrive nella lettera del 7 aprile il Gravina, accennando anche ad una precedente missiva, datata 1° marzo e inviata dal botanico emiliano[4]. Dopo averlo menzionato nella lettera di esordio dell'epistolario, l'abate bolognese viene ancora ricordato, soprattutto all'inizio, in altre missive[5] del gesuita palermitano insieme a confratelli e conoscenti (Padre Cristoforo Notarbartoli, Padre Cozzini, Padre Federico Sanvitali, Recanati, Francesco Galante, Balio Bonanno), che contribuiscono a facilitare lo scambio di materiali tra Palermo e Bologna.

Matteucci, matematico ed astronomo insieme al fratello Eustachio, fondatore della Specola dell'Istituto delle Scienze di Bologna, è già socio dell'Accademia delle Scienze

[3] B.U.Bo., cc. 184 r. – 261 v.. Epistolario integralmente pubblicato in GRADITI 2003, pp. 190-211.

[4] B.U.Bo., cc. 253 r. – 254 v..

[5] B.U.Bo., c. 252 r. (28 dicembre 1752); c. 241 r. e v. (30 marzo 1753); c. 243 r. e v. (7 giugno 1753).

nel 1739 e docente coadiutore di astronomia l'anno dopo presso la stessa Università. Nel 1741 viene ordinato sacerdote e nel 1745 riceve un vitalizio da un'istituzione creata da Papa Benedetto XIV, che lo include tra i cosiddetti *Benedettini pensionati*. Ottiene la cattedra di astronomia presso l'Università di Bologna nel 1766, dove lavora Ferdinando Bassi[6].

I comuni interessi per i nascenti studi sull'elettricità con alcuni fisici della Compagnia di Gesù, come Francesco Maria Plata (1710-1767), che scrive *Dissertatio de Electricitate* nel 1749[7] o come Giuseppe Maria Barca[8], che pubblica nel 1756 *Electricitate Methodo Matematica Publicae Disputationi Proposita*,[9] a causa dei quali partecipa insieme al medico Giuseppe Veratti nel giugno del 1752 sulla torre della Specola di Bologna ad uno dei primi esperimenti europei sulla natura elettrica dei fulmini, avranno, forse, avvicinato il Matteucci all'ambiente scientifico del Collegio Massimo di Palermo intorno alla metà del Settecento. Tale scambio di idee tra Palermo e Bologna, infatti, viene confermato nella richiesta del Gravina al Bassi di libri pubblicati dall'Accademia delle Scienze, al quale invia i nuovi opuscoli della *Ratio studiorum*, contenente il nuovo regolamento filosofico per le scuole gesuitiche.

Il desiderio di arricchire le collezioni botaniche accomuna i quattro protagonisti dell'epistolario bolognese, che cercano di procurarsi a vicenda piante provenienti da diversi luoghi, anche esotici. Un altro importante botanico, invece, il francese Jean-François Séguier, fa da tramite tra il Di Blasi ed il Bassi[10].

Il 25 marzo del 1754 il monaco benedettino intraprende un lungo viaggio di circa quattro mesi in giro per la penisola italiana, che gli consente di visitare i monumenti, le raccolte private, i musei, le gallerie, gli istituti sparsi lungo tutto il territorio, e di incontrare molti degli studiosi ed eruditi italiani, con i quali scambia oggetti per il museo di S. Martino delle Scale e mantiene relazioni epistolari[11].

L'opportunità di accrescere il proprio bagaglio culturale viene offerta al Di Blasi dall'abate del monastero palermitano, Giuseppe Antonio Requesens, il quale, in occasione del capitolo generale dell'Ordine, che si sarebbe svolto a Padova, decide di condurlo con se in qualità di segretario, *"per farlo conoscere da que' dotti Uomini, co' quali si era carteggiato per trattati e cambj che avea intrapreso per il Museo, che andava di giorno in giorno accrescendosi, volle in ogni conto che facesse un altro anno di scuola*[12]".

Tra i tanti luoghi visitati, significativi per le proprie curiosità culturali ed antiquarie, vi sono il Museo Kircheriano di Roma e l'Istituto delle Scienze di Bologna, dove già da un decennio (1742) sono confluiti il cinquecentesco museo di Ulisse Aldrovandi (1522–1605) e il seicentesco museo Cospiano: due straordinarie *Wunderkammern*, dalle quali il Di Blasi trarrà ispirazione per la sistemazione del museo benedettino[13]. Durante la sua

[6] Mazzetti 1848, pp. 205-206; Bonoli – Piliarvu 2001.

[7] Plata 1749.

[8] Barca 1756.

[9] Brigaglia – Nastasi 1986, vol. II, pp. 151-169; Nastasi 1982, pp. 237-264; Brigaglia 1992, pp. 199-200.

[10] B.U.Bo., c. 200 r. e v. (10 luglio 1755) cfr. Graditi 2003, p. 203.

[11] Frangipani 1905, p. 217; Abbate 2001, p. 167; Equizzi 2006, pp. 53-54.

[12] Biblioteca Comunale di Palermo ai segni Qq H 119, n. 1, f. 14.

assenza la gestione del museo di San Martino viene affidata come sempre al Canonico della Cattedrale di Palermo e noto antiquario, Domenico Schiavo (1718-1773), che, pur non essendo benedettino, ha sempre a cuore l'istituzione[14].

Nel maggio del 1754, quindi, durante la permanenza presso il capoluogo emiliano, avviene il contatto tra il Di Blasi e il Bassi, così come accenna il benedettino il 10 luglio del 1755, un anno dopo il loro incontro, nella prima delle quattro lettere, che lo vedono interlocutore del botanico bolognese. Il suo lungo silenzio viene attribuito dal Di Blasi all'incarico di Maestro dei Novizi, conferitogli al ritorno dal viaggio "di formazione"[15].

In effetti il mandato, tra i più rilevanti all'interno della comunità benedettina, è molto impegnativo, dal momento che consiste nel sorvegliare i novizi in ogni luogo (refettorio, chiesa, chiostro, dormitorio) e momento della giornata, educandoli alle regole ed alle pratiche della vita monastica ed incoraggiando coloro che ne abbiano necessità.

Pur riferendosi ai rapporti coltivati da Ferdinando Bassi con Giuseppe Maria Gravina per il Museo Salnitriano, sembra che i due canali di corrispondenza epistolare non si uniscano mai. Neanche le modalità di trasmissione delle "*produzioni naturali*" seguono lo stesso percorso. Mentre i gesuiti, infatti, scelgono la via di Livorno, più rapida, per lo scambio di prodotti di storia naturale, trasportando il materiale da Bologna sino a Livorno, da dove una tartana[16] salpa alla volta di Palermo e viceversa; i benedettini, invece, attendono le rare navi che da Palermo giungono a Venezia, per poi condurre via terra gli oggetti a Bologna.

Anche all'insufficienza dei collegamenti con la città lagunare ("*se così rade, come lo sono, non fussero le Navi per Venezia*"[17]) il Di Blasi ascrive il suo lungo silenzio, tant'è che nella lettera successiva del 4 febbraio 1756 ribadisce quanto più facile sia commerciare con la Cina, che con la Sicilia: "*quanto siano scarse le occasioni di commercio tra Venezia e Sicilia……..con assai più di facilità si trovano da colà per la China, che per queste nostre parti le congiunture*"; di conseguenza invita il Bassi a cambiare la via di trasmissione delle produzioni naturali attraverso "*la strada di Roma*", sfruttando come utile supporto il fratello Gabriele Maria Di Blasi, Priore del Monastero benedettino di S. Paolo, che favorirebbe l'invio del materiale[18].

Nonostante tutto il Di Blasi, forse perché molto occupato dai numerosi incarichi, essendo stato trasferito a Messina "*per legger Filosofia, e Teologia*"[19], ha una frequenza annuale nella trasmissione delle sue missive al botanico di Bologna, con una cadenza sicuramente inferiore rispetto al Gravina, il quale ne invia in media tre durante l'anno. Il benedettino, infatti, tornato a Palermo, sottolinea nuovamente la sua mancanza di tempo anche nell'ultima lettera, custodita a Bologna, del 18 dicembre 1760.

Il terzo ed ultimo interlocutore, protagonista dell'epistolario bolognese, Fra' Clemente Gazzara, invece, entra in contatto con Ferdinando Bassi proprio grazie alla mediazione

[13] Abbate 1994, pp. 90-94; Abbate 2001, p. 167.
[14] D'Angelo 1807-1808, c. 27 r.; Equizzi 2006, pp. 54-55.
[15] Cfr. Graditi 2003, p. 203.
[16] La tartana era un'imbarcazione con un solo albero a vela, lunga dai 16 ai 25 metri.
[17] Graditi 2003, p. 203.
[18] Graditi 2003, pp. 204-205.
[19] Graditi 2003, p. 210.

di Giuseppe Maria Gravina, così come più volte si evince nelle lettere del gesuita palermitano. Le missive del direttore del Museo Salnitriano e del botanico francescano spesso fanno riferimento ai loro epistolari, accennano a contatti tra i due e a comunanza di interessi o di intenti, cosa che non accade mai per la corrispondenza del Di Blasi, che ha uno sviluppo autonomo.

Già nelle prime lettere (7 giugno 1753) del gesuita al botanico bolognese viene menzionato il lavoro di "*un valente botanico che qui abbiamo*", il quale dopo sei mesi, il 17 gennaio 1754, indirizza la sua prima lettera al Bassi. Fra Clemente, infatti, collabora insieme al Gravina anche alla sistemazione dello *hortus siccus* e dell'erbario collocato all'interno del Collegio Massimo dei Gesuiti.

Il motivo da cui nasce l'inizio della relazione tra i due botanici è indicato chiaramente proprio nella lettera: il Gravina consegna a Fra' Clemente una lista di piante rare siciliane richieste dal Bassi[20].

Differenti sono i rapporti che hanno i tre personaggi con il botanico emiliano. Gravina è il curatore del Museo Salnitriano, si confronta sulla sua organizzazione museale e si informa sulla possibilità di acquistare monete, medaglioni, libri, "*anticaglie, come iscrizioni, bassi rilievi, bronzi*[21]", etc..

Nel suo primo contatto, infatti, esordisce proprio con la descrizione e con "*l'idea del museo*"; in seguito accetta consigli ed indicazioni relative alla sistemazione dell'istituto. Anche il curatore del museo di San Martino delle Scale, il Di Blasi, si comporta allo stesso modo: sia nella richiesta di materiale da esporre come "*testacei de' paesi lontani, medaglioni d'Uomini*

Figura 2. Ritratto di Paolo Silvio Boccone.

Figura 3. Ritratto di Francesco Cupani.

[20] GRADITI 2003, pp. 195-196, 198-199.

[21] GRADITI 2003, pp. 196-197.

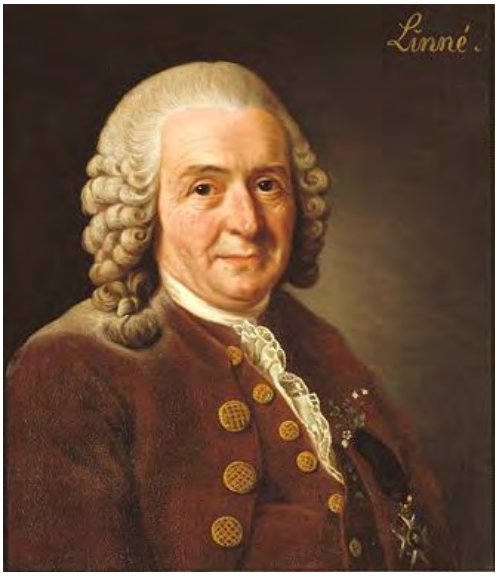


Figura 4. Ritratto di Carl Nilsson Linneo.

Figura 5. Ritratto di Luca Ghini.

illustri[22]", sia nella descrizione degli acquisti fatti ("*un nuovo mostro da me acquistato mesi* [or]*sono di due bambini uniti dal collo sino al basso ventre, ed indi separati; le interiora di queste parti unite erano d'un sol Uomo, il resto di due … medaglioni d'Uomini illustri … armature antiche medij aevi*"[23]) (figura 6) o dello stato del museo benedettino ("*il mio Museo adesso si può dir grandicello … onde adesso è ben collocato in cinque camere in fila*")[24].

Fra' Clemente, invece, insieme al fratello Pier Celestino ha trasformato il giardino del convento di S. Antonino di Palermo in un Orto Botanico, dove, da quanto riferisce nella prima missiva del 17 gennaio del 1754 inviata al Bassi, già si coltivano "*quasi due mila piante*", molte delle quali provenienti dalle Madonie e dalle vicine montagne del capoluogo[25]. Il suo interesse, quindi, non è solamente legato all'erbario della Compagnia, al quale pensa direttamente il Gravina, ma forse soprattutto al giardino francescano, per il quale lo scambio di produzioni naturali (piante, radici e semi), originarie anche da altri paesi stranieri, è fondamentale per continuare ad arricchirlo.

L'attività dei due fratelli Gazzara è erede di una tradizione che nasce a Padova nel 1545, per poi giungere in Sicilia, escludendo le prime iniziative private di scarsa valenza scientifica, nel secolo successivo con altri due religiosi e importanti botanici: il benedettino cistercense, Paolo Silvio Boccone (1633-1704) (figura 2) ed il suo allievo, il frate francescano Francesco Cupani (1657-1710) (figura 3).

[22] GRADITI 2003, pp. 203-204.
[23] GRADITI 2003, pp. 204-205.
[24] GRADITI 2003, p. 210.
[25] GRADITI 2003, pp. 198-199.

Figure 6a e b. Incisioni raffiguranti *mostri umani* (da A. Mongitore, *Della Sicilia ricercata nelle cose più memorabili*, Palermo, 1742, pp. 17-18).

Per quanto riguarda il suo allievo Cupani, invece, l'occasione offerta nel 1692 da Giuseppe Bonanno del Bosco Sandoval, principe della Cattolica e duca di Misilmeri, di occuparsi della conduzione dell'Orto Botanico di Misilmeri[26], che dal nobiluomo prende il nome di *Hortus Catholicus*, permette al frate francescano di compiere notevoli esperimenti, che gli consentono di ottenere fama e prestigio tra i più valenti botanici del continente, con i quali intrattiene un'importante corrispondenza. Nel giardino botanico, infatti, vengono coltivate più di 2000 piante non solo siciliane, scoperte e raccolte dal francescano in giro per l'isola, ma anche esotiche.

Nel 1696 pubblica l'*Hortus Catholicus*[27], descrivendo in ordine alfabetico tutte le piante coltivate a Misilmeri[28]. Postuma, invece, viene data alle stampe nel 1713 l'altra opera, forse la più importante, il *Pamphyton siculum*, una raccolta in tre volumi, dove oltre alle piante sono inseriti insetti, uccelli, etc.. Nell'idea originaria del Cupani il lavoro doveva servire da corredo illustrativo per una grande *Storia naturale di Sicilia*[29].

Nonostante la scomparsa prematura del francescano l'interesse per il materiale raccolto e non pubblicato rimane vivo, tanto che il Seguier in una lettera del 10 febbraio 1745 chiede al Di Blasi se il principe della Cattolica abbia ancora le piante raccolte dal Cupani nell'*Hortus Catholicus* o se abbia pubblicato il *Pamphyton siculum*. Informato dal benedettino del fallimento dell'impresa a causa della morte prematura del botanico, il 5 maggio dello stesso anno esprime il desiderio di poter almeno ottenere una rara copia del *Pamphyton*, anche se è consapevole del fatto che sia un'ambizione irrealizzabile[30].

[26] Una cittadina ad una ventina di chilometri da Palermo.
[27] Cupani 1696.
[28] Cfr. Di Martino 1992, pp. 55-68; Pedone 1992, p. 71.
[29] F. Cupani 2003.
[30] Pedone 1992, p. 82.

Figura 7. Frontespizio del primo volume dell'*Hortus Siccus Exoticus*, 1757.

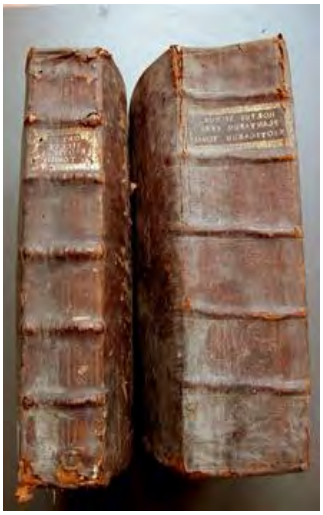


Figura 8. I due manoscritti di Fra Clemente da Palermo.

Figure 9-10. Immagini tratte dall'*Hortus Siccus Exoticus* di Fra Clemente da Palermo, 1757-1759.

Boccone e Cupani sono gli artefici di una moderna scienza botanica nell'isola e la loro morte, a distanza di poco tempo, induce Domenico Scinà ad indicare il 1720 come anno di demarcazione, in cui si verifica in Sicilia una caduta di attenzione per gli studi botanici[31].

Un'eredità così importante viene raccolta, solo parzialmente e sicuramente non con

[31] SCINÀ 1824-1827, I, pp. 114-120.

un tale respiro europeo, proprio dai due fratelli Gazzara, i quali nella metà del XVIII secolo oltre all'Orto realizzano una raccolta di erbe in due volumi, custodita presso la Biblioteca Comunale di Palermo in Casa Professa all'interno del Fondo manoscritti, dal titolo *Hortus Siccus Exoticus Herbarum Singularum, tum Orientalium, tum Occidentalium, tum etiam Sicularum, a R. P. Clemente a Panhormo, exdefinitore, rite dispositus, atque integerrimae semper Virgini Dei Genitrici Mariae, sine labe originali conceptae, humillime Dicatus, IV Nonas Februarij Anno MDCCLVII*[32], che così tradurrei: *Orto Secco Esotico di Erbe Rare, sia Orientali, sia Occidentali, sia anche Siciliane, definite dal Padre Riformato Clemente da Palermo, ordinato secondo il rito e umilmente devoto a Maria, concepita senza peccato originale e purissima sempre Vergine Madre di Dio,* [pubblicato] *il quarto giorno della Nona di Febbraio dell'Anno 1757*.

I due volumi, rivestiti da una pesante rilegatura in cuoio, raccolgono piante essiccate (*hortus siccus*), descritte prevalentemente con una nomenclatura in gran parte antecedente alla classificazione fatta dal famoso botanico svedese Linneo (figura 4)[33]. I due manoscritti vengono concepiti proprio negli anni in cui Fra' Clemente mantiene la corrispondenza con Ferdinando Bassi (17 Gennaio 1754 - 11 Giugno 1759). Il primo volume, infatti, è datato 1757 ed include un indice alfabetico delle piante; il secondo, invece, è privo di un indice, ma reca la data del 9 giugno 1759, vergata, quindi, appena due giorni prima dell'invio a Bologna dell'ultima lettera del "*nostro*" epistolario (figg. 7-14).

L'*Hortus Siccus Exoticus* raccoglie probabilmente piante ottenute dallo scambio di produzioni vegetali con il Bassi, così come si ricava dagli scritti, e forse anche con altri naturalisti della penisola a noi attualmente sconosciuti, rivelando la considerevole cura riservata all'esecuzione dell'opera.

La prima delle raccolte di piante essiccate viene ideata intorno alla metà del XVI secolo da Luca Ghini (1490-1556) (figura 5), un botanico che insegna proprio all'Università felsinea, maestro di Ulisse Aldrovandi. Dopo la morte del Ghini gli erbari sono noti in tutta Europa, ma in Sicilia bisogna aspettare il XVII secolo con Boccone e Cupani, per parlare di realizzazioni di un certo valore[34].

Nelle cinque lettere, che costituiscono la corrispondenza tra il Gazzara e il Bassi, stranamente non viene fatta da Fra' Clemente alcuna menzione della volontà di elaborare la raccolta di piante essiccate, anche se insieme alla prima missiva del 17 gennaio 1754 acclude una lista di piante della penisola, difficili da trovare in Sicilia[35]. Il botanico emiliano esaudisce la richiesta dell'anziano frate palermitano, inviando nel settembre dello stesso anno anche "*scheletri*" di piante straniere: "*Anemone Messicana, Chia Americana, Matricaria Americana, Fabajo Bulgarum, Malva Canadensis, Doronicum Maximum Americanum Acarifa Americana*", etc.[36]. Il termine *exoticus* adoperato nel titolo dei due manoscritti potrebbe alludere proprio alle produzioni estere e d'altronde il Bassi, oltre ad essere il Custode dell'Orto Botanico dell'Università, è anche il Prefetto

[32] Clemente da Palermo 1757-1759; Graditi 2003, p. 16.
[33] Mineo – Mazzola 2004, pp. 30-31; Licandro 2018, pp. 5-6.
[34] Di Martino 1992, p. 56.
[35] Graditi 2003, pp. 198-199.
[36] Graditi 2003, pp. 200-201.

Figure 11-14. Immagini tratte dall'*Hortus Siccus Exoticus* di Fra Clemente da Palermo, 1757-1759.

del Giardino delle Piante esotiche. Non sarà stato difficile, quindi, per il botanico felsineo fornire i materiali.

Il francescano, invece, offre consigli su come si debbano trattare le specie siciliane inviate a Bologna; si rammarica del fatto che a causa della sua veneranda età, probabil-

mente ultrasettantenne, non è in grado di poter "*peregrinare*" e procurare personalmente quanto richiesto, ma di doversi avvalere di "*amici*", né di poter più "*vergare le lettere di proprio pugno*"[37].

Sono anni di grande impegno per Fra' Clemente, tanto più che sempre nel 1757, interessandosi allo studio della filosofia ed alla teologia di Giovanni Duns Scoto (1265-1308) (figura 17), pubblica un elenco di 425 questioni, che tutti i giovani studiosi francescani devono seguire[38]. Uomo sempre attivo all'interno dell'Ordine, in gioventù era stato Ministro Generale dei Frati Minori di S. Francesco, dedicandosi alla pubblicazione nel 1708 delle "*Regole, e costituzioni da osservarsi in tutti i conventi di ritiro dell'Ordine dei minori*". L'esigenza di coniugare la passione di botanico con la vocazione religiosa e lo zelo per la teologia di Duns Scoto è visibile anche sul frontespizio del manoscritto.

Figura 15. Busto marmoreo di Petronio Matteucci. Bologna, Museo della Specola.

Il lungo titolo in latino, con cui viene denominato il primo volume dell'*Hortus Siccus Exoticus*, infatti, allude chiaramente al dogma dell'Immacolata Concezione, sostenuto dal teologo francescano e ripreso dal botanico palermitano. La prova che Duns Scoto sia una figura di rilievo per il Convento di S. Antonino di Palermo tra il Seicento ed il Settecento viene avvalorata dalla recente scoperta, fatta nel 2018 in occasione dei restauri dell'Università di Palermo, condotti presso il complesso francescano.

All'interno del chiostro sono stati portati casualmente alla luce quattro affreschi seicenteschi, che abbelliscono in parte l'ala del portico adiacente alla chiesa del Santo di Padova. Tra i dipinti, celati da uno strato d'intonaco ottocentesco, steso dopo il 1866 a causa della soppressione degli ordini religiosi e della nuova destinazione d'uso come sede militare, sopra la porta di accesso è riprodotto proprio Giovanni Duns Scoto (1265/1266-1308) insieme a S. Bernardino da Siena (1380-1450).

I due francescani al centro della scena tengono due vessilli. L'insegna su fondo bianco, che viene indicata da Duns Scoto con la mano sinistra, rappresenta la Madonna con una corona di dodici stelle; mentre quella rossa di S. Bernardino raffigura il trigramma JHS, sormontato da un Crocifisso e attorniato da un Sole. Entrambi gli stendardi connotano i due frati: il primo promuove la dottrina dell'Immacolata Concezione di Maria in opposizione a S. Tommaso d'Aquino; il secondo diffonde il Cristogramma, insistendo

[37] GRADITI 2003, p. 199.

[38] SCARAMUZZI 1927, pp. 233-234.

Figura 16. Busto di Bernardino d'Ucria. Palermo, Orto Botanico.

sulla devozione al nome di Gesù. A sinistra di S. Bernardino alti prelati e un pontefice, forse il francescano conventuale Sisto IV (1414-1484), Francesco Della Rovere, che favorisce la venerazione mariana, istituendo nel 1476 la festa (8 dicembre) dell'Immacolata Concezione e promuovendo la recita del rosario[39].

Il Papa, inginocchiato davanti all'insegna di Cristo, ha già deposto il triregno (la tiara papale) su un cuscino, mentre a destra di Duns Scoto vi sono dei laici inginocchiati (un sovrano, un uomo con un'armatura, etc.). Tutti contemplano i due vessilli, che simboleggiano Gesù e la Madre, ad eccezione di un religioso, che guarda verso l'osservatore, forse l'artefice del dipinto. Al centro in cima all'affresco, su una finta cornice dipinta si trova un'iscrizione latina: *Non in multitudine exercitus victoria, sed de coelo fortitudo est. 1 Mac. 3,19*, che così tradurrei: *La vittoria non dipende dalla moltitudine, ma è dal cielo che viene la forza. Maccabei 3,19* (figure 18-19).

Domenico Scinà aveva intuito il ruolo ereditato e rivestito, loro malgrado, dai due fratelli Gazzara, di custodire e tramandare ad una nuova generazione di studiosi, attivi dalla seconda metà del Settecento, come Michelangelo Aurifici, meglio noto come Bernardino d'Ucria (figura 16), il sapere e le acquisizioni della moderna scienza botanica siciliana, sorta tra la fine del Seicento e gli inizi del Settecento grazie a naturalisti come Boccone e Cupani.

Così scrive lo studioso palermitano nel suo *Prospetto della storia letteraria di Sicilia* a proposito dei fratelli Gazzara e dell'Orto Botanico di S. Antonino: "*Meritano di essere conosciuti i loro nomi, perché in quel campicello, morti già questi, s'iniziò alla botanica e sull'erbario da esso loro lasciato fece i primi studii frate Bernardino da Ucria, che fu poi ... pubblico dimostrator di botanica*"[40].

In effetti presso il Convento di S. Antonino si forma l'illustre naturalista Bernardino d'Ucria (1739-1796), il quale, anche se non è un diretto allievo dei Gazzara, fa tesoro

[39] Sisto IV nasce a Savona ed appartiene all'Ordine dei frati minori conventuali. Insegna teologia a Pavia, Padova, Roma e Firenze. Eletto Ministro Generale dell'Ordine dal 1464 e poi Pontefice dal 1471, realizza la famosa Cappella Sistina, dal quale prende il nome. Nonostante la sua linea politica sia discutibile (politica espansionistica ai danni degli altri Stati italiani, Congiura dei Pazzi, nepotismo, etc.), celebra il Giubileo del 1475 e favorisce la venerazione mariana dell'Immacolata Concezione, a cui consacra la Cappella, anche con la devozione a S. Giuseppe ed a Sant'Anna, rispettivamente marito e madre della Madonna.

[40] SCINÀ 1824-1827, pp. 232-233.

degli studi e del giardino botanico. Nato ad Ucria (Messina) da una famiglia di umili origini, dopo la morte del padre si trasferisce a Palermo con l'intento di apprendere l'arte pittorica. Divenuto allievo del pittore Vito D'Anna (1718-1769), acquisisce la tecnica del disegno, che applicherà in seguito alla botanica.

Nel 1766 entra nell'Ordine francescano dei Minori Osservanti Riformati presso il Convento di S. Antonino, dove incontra i fratelli Gazzara, che si occupano dell'Orto Botanico. Pur affascinato da tale disciplina, non trova riscontro al suo zelo a causa della durezza e ritrosia dei Gazzara, che, almeno secondo quanto riferisce il D'Angelo, gelosi del proprio lavoro, lo ammoniscono indirizzandolo verso uno studio serio:

> *"Fu la poca garbatezza, e la riprensione di un religioso suo compagno quella, che lo fe occupare ardentemente in questo cotanto utile studio … eravi in quel tempo nel Convento di S. Antonino di Palermo un piccolo orto botanico affidato alla cura, e custodia di due Religiosi fratelli germani chiamati l'uno P. Clemente di Palermo, e l'altro P. Pietro Celestino della medesima città, Religiosi in quella comunità ragguardevoli per li gradi onorevoli, che in essa avean sostenuti, e per età canuta rispettabili. Eglino altresì avean fatto un certo orto secco di piante, che dopo loro morte venne in mano del nostro P. Bernardino, e volean perciò per tutte coteste cose esser considerati nel numero de' migliori Botanici, non ammettevano alcun compagno de' loro studj, e malamente soffrivano, che il P. Bernardino fosse dato alla Botanica, ed in essa facesse de' progressi. Essi in fine con un capitale di scarsissima scienza credean nella Comunità, in cui viveano, aver qualche superiorità, e doversi loro sommo rispetto e venerazione … Un dì il P. Bernardino a' divisati religiosi espose alcune sue difficoltà di Botanica, e dimandò il nome, e la storia di una non so qual pianta. Ma qual ne fu la risposta della sua dimanda fatta con umiltà, e con tutta la sommissione? Una ciera assai ributtante, ed il disprezzo. Eh via! Gli disse uno di que' Religiosi fratelli. Andate a studiare, ed impallidite, come io, e mio fratello abbiam fatto sopra i libri … I Custodi frattanto del giardino botanico … ben si avvedeano de' progressi degli studj del P. Bernardino, e vieppiù ingelosivansene, e null'altro far potendo, che impedirgli di poter entrare nell'orto loro affidato, proibivangliene l'ingresso … Imperciocchè dal suo Superiore ottenuto avendo, che seco lui entrar potesse nell'orto gelosissimamente custodito, al primo ingresso cominciò col proprio nome a chiamar di una in una le piante tutte, che quivi dentro stavan custodite, ed insieme con facilità, e somma facondia di termini la storia, e finanche le virtù di esse"*[41].

L'esortazione dei Gazzara, quindi, spinge Bernardino a potenziare il proprio impegno da autodidatta, ma avendo come guida soprattutto i testi dell'innovatore Carlo Linneo (1707-1778)[42]. Intraprende viaggi sulle Madonie, sull'Etna ed in altri luoghi della Sicilia,

[41] D'Angelo 1798, pp. 53-55.

[42] Carl Nilsson Linnaeus, medico, botanico e naturalista svedese, è considerato il fondatore della moderna classificazione scientifica degli organismi viventi. Eredita la passione per la botanica dal padre e

Figura 17. Ritratto di Giovanni Duns Scoto.

Figura 18. Porta di accesso al chiostro del Convento di Sant'Antonino da Padova di Palermo.

Figura 19. Affresco raffigurante San Bernardino da Siena e Giovanni Duns Scoto. Convento di Sant'Antonino da Padova, Palermo.

studiando e raccogliendo piante. Sempre secondo Scinà, Bernardino, viene nominato nel 1786 Custode e Dimostratore del Real Orto Botanico di Palermo, inizialmente affidato nel 1780 ad un improvvisato botanico, Giuseppe Arduino, e ubicato sul baluardo di Porta Carini[43].

Il rinvenimento e lo studio del triplice epistolario bolognese è stato motivo di un'ulteriore riflessione e di approfondimento sull'ambiente culturale della Palermo settecentesca. Il desiderio dei tre studiosi siciliani di alimentare contatti con il capoluogo emiliano rivela una città ben inserita all'interno del fermento culturale della penisola e la volontà di tenersi sempre aggiornati sulle innovazioni scientifiche.

Con ogni probabilità l'attuale parziale conoscenza degli scambi epistolari dei nostri studiosi palermitani, soprattutto del Gravina e di Fra' Clemente, con altri personaggi e centri di cultura italiani (forse anche stranieri), non consente di avere un quadro esaustivo di ciò che sono state le complesse ed articolate relazioni intessute dai nostri protagonisti, ma che lo *Studium* emiliano abbia avuto un ruolo determinante nell'arricchimento dei due musei palermitani viene avvalorato da due lettere inviate a Ferdinando Bassi. Nella prima così scrive Giuseppe Maria Gravina il 12 luglio 1754 riguardo al Salnitriano: "*per adozione comincia a divenir Bolognese*"[44]; nella seconda il 1° aprile 1756 Domenico Schiavo, figura vicina a Salvatore Maria Di Blasi, sottolinea i "*favori … compartiti a' nostri nobili Palermitani Musei de' Padri Gesuiti, e Benedettini*"[45].

Bologna con l'Istituto delle Scienze, fondato nel 1711 da Luigi Ferdinando Marsili (1658-1730), è uno dei centri più all'avanguardia nel rinnovamento della cultura italiana e acquista rapidamente fama nel primo Settecento in ambito europeo, soprattutto per lo studio dei nuovi fenomeni legati all'elettricità. L'aumento dei contatti tra la Sicilia e il capoluogo emiliano viene confermato anche dalla presenza di numerosi studenti siciliani, testimoniato tra l'altro anche da due lettere, datate 25 aprile e 6 settembre 1755, del Gravina al Bassi, nelle quali il gesuita ringrazia il botanico per la cura rivolta ad un giovane studente di medicina, da lui segnalato, un certo Benedetto Catalano[46].

Così come Roma ed Athanasius Kircher avevano pesantemente influito sull'istituzione del museo Salnitriano e di conseguenza anche sull'ideazione del museo di S. Martino delle Scale, adesso Bologna sembra associarsi ed in parte sostituirsi alla città pontificia

già nel 1739 è uno dei fondatori dell'Accademia reale svedese delle scienze. Nel 1741 ottiene la cattedra di medicina e poi di botanica all'Università di Uppsala, dove riorganizza il giardino botanico, seguendo il suo nuovo sistema di classificazione. Nel 1761 il re Adolfo Federico di Svezia gli concede un titolo nobiliare, grazie al quale muta il suo nome in Carl von Linné. Nel 1735 introduce la nuova classificazione di piante, animali e minerali, che segue un modello aristotelico e si basa su una nomenclatura binomiale. Ad ogni organismo sono attribuiti due nomi in latino: il primo al Genere, mentre il secondo più specifico alla Specie. Grazie a tale fondamentale e moderna innovazione il sistema classificatorio viene uniformato universalmente, eliminando la precedente "*designazione diagnostica*" consistente in estese e spesso arbitrarie descrizioni degli organismi naturali.

[43] A Palermo esistevano altri giardini botanici, sorti grazie alla passione di privati, come l'orto botanico nel piano di S. Oliva annesso alla villa del principe di Villafranca, Giuseppe Alliata o come quello di Francesco Gastone (o Ingastone), nel suo casino fuori Porta D'Ossuna (Cfr. Pedone 1992, pp. 83-84).

[44] Graditi 2003, p. 200.

[45] Schiavo 1756, vol. I, IV, p. 44.

[46] Graditi 2003, pp. 202-204.

Figura 20. Orto Botanico di Palermo, incisione del XIX secolo.

nell'arricchimento epistemologico dei due istituti palermitani. Si assiste di fatto ad un cambiamento di rotta, in cui le teorie filosofico-scientifiche di Newton e di Leibniz incominciano a fare presa in Sicilia e porteranno ad un mutamento culturale tra il 1760 ed il 1780, agendo anche su una moderna concezione gestionale dei musei[47].

L'epistolario bolognese, proprio perché documenta il decennio antecedente 1750-1760, diventa una fonte preziosa per indagare tale momento di transizione. La svolta del ventennio successivo, infatti, determina l'espulsione della Compagnia di Gesù nel dicembre del 1767 dalla Sicilia e il conseguente avvicendamento alla guida del museo palermitano proprio di un uomo come Domenico Schiavo, seguace insieme al Di Blasi ed al Torremuzza delle nuove istanze intellettuali, che tanto influiranno sulla cultura scientifica siciliana della seconda metà del XVIII secolo. Allo stesso modo con la morte nel 1768 dell'ultimo dei fratelli Gazzara, Clemente, l'Orto botanico di S. Antonino ed il famoso *Hortus siccus* vengono ereditati, per ironia della sorte, proprio da Bernardino d'Ucria, che un influente ruolo, come è stato già delineato, avrà nella Sicilia di quegli anni.

Come spesso accade nella storia, a causa di una concomitanza di fattori politici, culturali e filosofici nel giro di poco tempo tutto muta. La competitività educativa tra ordini religiosi quali i benedettini, i gesuiti, i francescani, i teatini evidente con l'istituzione del museo gesuitico nel 1730, sembra adesso avere raggiunto il suo epilogo grazie ad una maggiore laicizzazione della scienza ed al progredire delle nuove idee illuministe in Sicilia, che vengono accolte di buon grado da personalità come il Di

[47] LEONE 1986, pp. 195-204; GRADITI 2003, p. 45.

Blasi, decretando la sconfitta culturale, almeno temporaneamente, della Compagnia di Gesù.

Tutto ciò non esclude il fatto che ancora nel decennio 1750-1760 il Collegio Massimo di Palermo e l’Ordine dei Gesuiti rivestono nell’isola un ruolo di polo attrattivo di prim’ordine, favorendo studi e ricerche, che percorrono le varie direttrici del sapere, dove le menti più illuminate tra i *Soldati di Cristo* mantengono lo sguardo sempre rivolto alle nuove sperimentazioni e tendenze, che si affacciano nel panorama scientifico italiano.

Ancora a pochi anni dallo scioglimento della Compagnia il desiderio di includere, per quanto possibile, lo scibile umano, caro al fondatore del Museo Kircheriano, perseguito anche a Palermo dagli ideatori del Salnitriano e reso manifesto attraverso la collocazione non casuale delle due iscrizioni all’ingresso, delle quattro statue con il loro “*bel distico*” e degli oggetti del museo, descritti in modo dettagliato proprio all’esordio del rapporto epistolare bolognese tra Gravina e Bassi, continua ad essere il *modus operandi* formativo dei gesuiti[48].•

[48] Per una completa ed approfondita analisi della struttura ed organizzazione del museo Salnitriano cfr. GRADITI 2003, pp. 190-192

BIBLIOGRAFIA

Abbate 1994 = V. ABBATE, *Contatti tra Palermo e Bologna nel Settecento*, in V. Abbate - A Mazza (a cura di), *Il libro dei Panduri. Disegni di Domenico Maria Fratta nelle collezioni di Palazzo Abatellis*, Palermo, 1994, pp. 78-102.

Abbate 2001 = V. ABBATE, *"Ut mei gazophilacii … nova incrementa pernosceres": Salvadore Maria Di Blasi e il Museo Martiniano*, in V. Abbate (a cura di), *Wunderkammer siciliana. Alle origini del museo perduto*, Napoli, 2001, pp. 165-176.

Barca 1756 = G. M. BARCA, *Electricitate Methodo Matematica Publicae Disputationi Proposita a Josepho Maria Barca Messanensi Societatis Jesu in Mamertina Collegii Prototypi Academia Mathematices Professore*, Messina, 1756.

Bernardino d'Ucria 1789 = BERNARDINO D'UCRIA, *Hortus regius Panormitanus aerae vulgaris anno 1789 noviter extructus accurante p. fr. Bernardino ab Ucria S. Francisci Reformatorum in regia studiorum academia plantarum demonstratore*, Palermo, 1789.

Bernardino d'Ucria 1959 = BERNARDINO D'UCRIA, *Plantae ad Linnaeanum opus addendae, et secundum Linnaei systema noviter descriptae*, F. CARTA (a cura di), Roma, 1959.

Boccone 1671 = P. S. BOCCONE, *Recherches et observations naturelles*, Paris, 1671.

Boccone 1684 = P. S. BOCCONE, *Osservazioni naturali, ove si contengono materie medico-fisiche, e di botanica, produzioni naturali fossofori diversi, fuochi sotterranei d'Italia e altre curiosità, disposte en trattati familiari*, Bologna, 1684.

Bonoli – Piliarvu 2001 = F. BONOLI – D. PILIARVU, *I lettori di astronomia presso lo Studio di Bologna dal XII al XX sec.*, Bologna, 2001.

Brigaglia 1992 = A. BRIGAGLIA, *La Galante Conversazione e la diffusione del pensiero scientifico in Sicilia nel Settecento*, in AA. VV., *La cultura scientifica e i Gesuiti nel Settecento in Sicilia*, Palermo, 1992, pp. 179-207.

Brigaglia – Nastasi 1986 = A. BRIGAGLIA - P. NASTASI, *Tentativi di rinnovamento nell'insegnamento delle scienze nei collegi gesuitici siciliani della prima metà del XVIII secolo*, in *La Sicilia nel Settecento*, Messina, 1986, vol. II, pp. 151-169.

Carta 1961 = F. CARTA, *Saggi biografici ed epistemologici*, Bari, 1961.

Clemente da Palermo 1757-1759 = CLEMENTE DA PALERMO, *Hortus siccus exoticus herbarum singularum, tum orientalium, tum occidentalium, tum etiam sicularum, a r. p. Clemente a Panhormo, exdefinitore, rite dispositus, atque integerrimae semper virgini Dei genitrici Mariae, sine labe originali conceptae, humillime dicatus, IV nonas februarii anno MDCCLVII*, [manoscritto in due volumi del 1757-1759 presso la Biblioteca Comunale di Palermo ai segni 3 Qq D 99-100].

Cupani 1696 = F. CUPANI, *Hortus Catholicus seù illustrissimi, & excellentissimi principis catholicae, Ducis Misilmeris, Comitis Vicaris, Baronis Prizis; nec non Magni Baronis Siculianae*, Napoli, 1696.

Cupani 2003 = F. Cupani, *Panphyton siculum*, C. Pastena – A. Anselmo – M. C. Zimmardi (a cura di), Palermo, 2003.

D'Angelo 1798 = G. D'Angelo, *Notizie riguardanti la vita, e l'opere del P. Bernardino d'Ucria Custode, e Dimostratore delle piante del Real orto botanico di Palermo scritte dal Sac. Giovanni D'Angelo Palermitano*, in AA. VV., «Giornale letterario di Napoli per servire di continuazione all'analisi ragionata de' libri nuovi», XCIX, Napoli, 1798, pp. 48-69.

D'Angelo 1807-1808 = G. D'Angelo, *Memoria intorno alla vita ed agli studi del P. D. Salvatore Maria Di Blasi, Abate Cassinese del Monistero Gregoriano di S. Martino. Chiarissimo Letterato Palermitano. Estesa Dal Can.o Giovanni D'Angelo ad istanza del Can.o Niccolò Mucoli*, [manoscritto del 1807-1808 presso la Biblioteca Comunale di Palermo ai segni Qq H 119, 2].

Di Martino 1992 = A. Di Martino, *Lo studio della flora e del patrimonio vegetale della Sicilia dall'antichità ai nostri giorni*, in I. Nigrelli (a cura di), *La cultura scientifica e i Gesuiti nel Settecento in Sicilia*, Palermo, 1992, pp. 55-68.

Equizzi 2006 = R. Equizzi, *Palermo, San Martino delle scale: la collezione archeologica. Storia della collezione e catalogo della ceramica*, Roma, 2006.

Frangipani 1905 = G. Frangipani, *Storia del Monastero di San Martino delle Scale presso Palermo*, Assisi, 1905.

Graditi 2003 = R. Graditi, *Il museo ritrovato. Il Salnitriano e le origini della museologia a Palermo*, Palermo, 2003.

Licandro 2018 = G. Licandro, *L'Hortus siccus (1757-1759) di Fra' Clemente Gazzara da Palermo*, in *Notiziario della Società Botanica Italiana*, 2, Rubrica *Erbari*, «Erbari» 5, 2018, pp. 5-6.

Mazzetti 1848 = S. Mazzetti, *Repertorio di tutti i professori antichi, e moderni della famosa università, e del celebre istituto delle scienze di Bologna*, Bologna, 1848.

Mineo – Mazzola 2004 = C. Mineo – P. Mazzola, *L'Hortus siccus exoticus di Clemente Gazzarra da Palermo*, in *Riassunti 99° Congresso Nazionale Società Botanica Italiana Torino*, 22-24 settembre, 2004, Torino 2004, pp. 30-31.

Mongitore 1742 = A. Mongitore, *Della Sicilia ricercata nelle cose più memorabili*, Palermo, 1742.

Nastasi 1982 = P. Nastasi, *I primi studi dell'elettricità a Napoli e in Sicilia*, in «Physis», XXIV, 1982, pp. 237-264.

Pedone 1992 = S. Pedone, *I manoscritti di botanica della Biblioteca Comunale di Palermo*, in I. Nigrelli (a cura di), *La cultura scientifica e i Gesuiti nel Settecento in Sicilia*, Palermo, 1992, pp. 69-100.

Plata 1749 = F. M. Plata, *Dissertatio de Electricitate a Francisco Maria Plata Societatis Jesu in Drepanitano Collegio eiusdem Societatis philosophiae professore publica disputatione exposita*, Palermo, 1749.

Scaramuzzi 1927 = D. Scaramuzzi, *Il pensiero di Giovanni Duns Scoto nel mezzogiorno d'Italia*, Roma, 1927.

Schiavo 1756 = D. Schiavo, *Memorie per servire alla Storia Letteraria di Sicilia*, Palermo, 1756.

Scinà 1824-1827 = D. Scinà, *Prospetto della storia letteraria di Sicilia nel secolo decimottavo*, Palermo, 1824-1827.

Tornabene 1847 = F. Tornabene, *Quadro storico della botanica in Sicilia*, Catania, 1847.

La biblioteca di un canonico siciliano d'inizio Settecento: Giovanni Agostino Riva Arciprete di Caltanissetta[1]

Giuseppe Giugno*

L'analisi e lo studio di una biblioteca privata rappresentano indubbiamente uno dei modi attraverso cui è possibile acquisire informazioni sulla personalità e sul profilo culturale di un individuo. Quanto detto risulta di particolare interesse se la biblioteca in oggetto è proprio quella di un arciprete siciliano vissuto tra Sei e Settecento come Giovanni Agostino Riva: Parroco Prevosto della chiesa madre di Caltanissetta dal 1719 al 1748, anno in cui muore trovando sepoltura nella stessa città all'interno del collegio di Maria. (Figura 1)

Si tratta di un personaggio rilevante nella storia della cittadina nissena a inizio Settecento, per il suo impegno nella decorazione della matrice di Santa Maria la Nova, affidata al pittore fiammingo Guglielmo Borremans, e per l'influenza da lui esercitata sull'alternarsi delle vicende politiche del tempo. Il Riva, infatti, promosse la formazione di una nuova classe aristocratica, determinando in tal modo i presupposti fondamentali sui quali, da lì a qualche decennio più avanti, avrebbe trovato fondamento la spaccatura nelle relazioni tra notabilato locale e classe feudale. Ne sarà prova nel secondo Settecento la pubblicazione di un'opera a firma di Francesco Peccheneda, in cui verranno raccolte le ragioni della richiesta di riduzione al demanio di Caltanissetta avanzata dai maggiorenti della città[2]. Dal momento che le fonti storiche non hanno finora restituito cronache sulla

* Dottore di ricerca in Storia dell'Architettura e membro della Società Sicilia. giuseppegiugno_1@libero.it.

[1] Il presente studio costituisce una rivisitazione e ampliamento di un mio saggio titolato *Nessi, relazioni e rimandi tra tessuto urbano e tessuto sacrale nella civitas di età moderna. Il Settecento nisseno attraverso la lo Stato della Città di Giovanni Agostino Riva* precedentemente pubblicato nel volume *Stato della città di Caltanissetta nel 1731 sotto l'arciprete Giovanni Agostino Riva,* G. Giugno, D. Vullo (a cura di), con Presentazione di Francesco Lomanto, Edizioni Lussografica-Edizioni del Seminario, Caltanissetta 2016, pp. 15-48. Lo studio vuol soffermarsi, nello specifico, sulla quinta parte del saggio citato con l'obiettivo di focalizzare l'attenzione del lettore sulla ricca biblioteca dell'arciprete Riva. A tal fine, è stato deciso di illustrare il lavoro con un corredo di frontespizi, inseriti a mero titolo informativo, dei principali testi elencati nel repertorio libresco ecclesiastico.

[2] Per un approfondimento sulla causa di restituzione al demanio di Caltanissetta e Paternò si veda S. Laudani, *Lo Stato del Principe. I Moncada e il loro territori*, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma 2008, pp. 52-53. Sulla figura di Francesco Peccheneda si veda R. L. Foti, *Libri sacri e profani*, Lussografica, Caltanissetta 2010, p. 31ss. Su Giovanni Agostino Riva si suggerisce la lettura di F. Falci, *Èlites urbane a Caltanissetta nel sec. XVIII,* in F. Peccheneda, *Ragioni a pro' della reintegrazione della città di Caltanissetta al sacro Regio Demanio del regno di Sicilia 1756,* Napoli 1756, ristampa anastatica per i tipi della Lussografica, Caltanissetta 2011, pp. 29-31; G. Giugno, *Caltanissetta tra Sei e Settecento: i volti della città tra descrizione dello spazio urbano e nuove identità sociali,* in *Visibile/invisibile. Percepire la città tra descrizioni ed omissioni,* Atti del Congresso internazionale, Catania, settembre 12/13/14 2013, Maimone editore, Catania; C. Torrisi, *Caltanissetta fedelissima città* Capovalle, in *Città capovalli*

vita di Riva, lasciando pertanto ancora insoluti dubbi sulla sua provenienza, si finalizzerà l'esame della sua biblioteca con l'intento di comprenderne le preferenze e competenze culturali. A tal proposito ci si servirà dell'inventario dei suoi libri inserito nel dodicesimo capitolo dello *Stato della città*: manoscritto a carattere socio-pastorale su Caltanissetta alla cui stesura, avvenuta tra il 1730 e il 1731, partecipò lo stesso Riva[3].

Lo *Stato della città* è strumento di conoscenza non solo del clero e della chiesa nel Settecento, ricca di confraternite, società e compagnie religiose, ma anche della dimensione sociologica del tempo grazie ai dati che emergono dall'analisi demografica contenuta nel lavoro. Inoltre, il suo interesse non sta esclusivamente nella vasta mole di dati raccolti relativi al censimento della popolazione parrocchiale, ma anche nel ricco apparato documentario che correda l'opera, come le raccolte documentarie dei brevi pontifici e delle autentiche delle reliquie e gli inventari dei beni ecclesiastici e dei libri[4].

Figura 1. *Ritratto di Giovanni Agostino Riva*, chiesa Santa Maria la Nova, Caltanissetta, XVIII sec., anonimo (*Ph. D. Riccobene*)

Probabilmente lo *Stato della città*, con le sue dodici sezioni o capitoli, nasce per fornire informazioni sulla chiesa a Caltanissetta nel 1731 allo stesso vescovo Lorenzo Gioeni d'Aragona, giunto alla guida della diocesi di Agrigento nel 1730. Circa la paternità dei capitoli è possibile assegnare il primo e il dodicesimo al Riva, così come emerge al termine della prima sezione: «*nel capitolo 2 e suoi paragrafi per insino al duodecimo*

nell'Ottocento borbonico, C. Torrisi (a cura di), Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta 1996, pp. 92-99.

[3] Accanto a Riva rivestono un ruolo di primo piano nella redazione dell'opera i membri del capitolo dell'archivio della cattedrale agrigentina, la cui giurisdizione si estende sulla città di Caltanissetta sino alla costituzione nel 1844 della diocesi nissena, e, infine, un monastero non meglio precisato. Sull'argomento si vedano: F. Pulci, *Lavori sulla storia ecclesiastica di Caltanissetta*, Edizioni del Seminario, Caltanissetta 1977, pp. 154-156; F. Falci, *op. cit.*, pp. 18-20.

[4] La compilazione dello *Stato delle anime* avvenne non per disposizione del Concilio di Trento, ma secondo quanto era stato fissato nel *Rituale Romanum* promulgato da Paolo V nel 1614. Sulla struttura di uno *Status Animarum* si rimanda a *Rituale Romanum Pauli V Pontificis Maximi jussu editum aliorumque pontificium cura recognitum atque auctoritate SS.MI D.N. PII PAPÔ XI ad normam codis juris canonici accomodatum*, Editio juxta Typicam Vaticanam, Laudate Dominum Liturgical Editions, Titulus XII, cap. 1 (*De Libris habendis apud parochos*). Il documento pontificio impose l'esplicitazione dei riferimenti ai gruppi familiari, di cui bisognava annotare i dati anagrafici e l'eventuale presenza di servitori.

non appartiene notiziare cosa veruna per essere attinenti al reverendo capitolo della Catredale e sua disciplina»[5].

Dalla lettura della lunga relazione pastorale emerge l'immagine di una società integerrima, dove la dottrina cristiana veniva diffusa per le strade, in particolare durante le feste, dai chierici *ordinandi* che si servivano nella predicazione degli scritti di Roberto Bellarmino Politiano, vescovo e dottore della chiesa, di cui il Parroco possedeva nella chiesa madre per «*direzione della sua cura parocchiale*» i primi quattro tomi delle *Controversie (Disputationes de controversiis christianae fidei adversus hujus temporis haereticos*).

È lo stesso arciprete ad attestarlo, laddove asserisce che in città «*non vi sono scommunicati né sospesi o interdetti*», *che «non s'intende esservi publici usurarij*», né adulteri, né casi di concubinato, né «*giocatori scandalosi e trasgressori habituali delle feste*». (Figura 2)

DISPVTATIONES
ROBERTI BEL-
LARMINI POLI-
TIANI, SOCIETA-
TIS IESV,
DE CONTROVERSIIS
CHRISTIANAE FIDEI,
ADVERSVS HVIVS TEMPO-
RIS HÆRETICOS,
Tribus Tomis comprehensæ.
AD S. D. N. SIXTVM V.
PONT. MAX.
Cum Pont. Max. Cæsar. Maiest. & Rep. Venetæ Gratiæ & Priuilegio.
INGOLSTADII,
EX OFFICINA TYPOGRAPHICA DAVIDIS SARTORII.
Anno Domini M. D. LXXXVI.

Figura 2. R. Bellarmino, *Disputationes de controversiis christianae fidei adversus hujus temporis haereticos,* Ex Officina Rypographica Davidis Sartorii, Venezia, Anno Domini M.D.L.X.X.X.V.I.

"Inventario della chiesa madre fatto per me don Giovanne Agostino Riva"

L'ultimo capitolo dello *Stato della città* viene compilato, come anticipato, dall'arciprete Riva con l'assistenza e la collaborazione di don Lucio Daidone e del sagrestano don Pietro Cammarano. Si tratta di un ricco e lungo elenco di rendite, beni, cappellanie, suppellettili sacre e argenti, nel quale figura anche il repertorio dei libri. In esso sono enumerati novantasei titoli (vedi doc. 2) che, assieme ai ventuno raccolti nel quinto capitolo dello *Stato della città* (vedi doc. 1), forniscono lo spaccato completo della biblioteca dell'arciprete[6]. Il patrimonio libresco si compone complessivamente di centodiciassette testi, alcuni dei quali in più tomi, come l'*Omnia Opera* di Bonaventura da Bagnoregio in 14 volumi. In entrambi gli elenchi vengono indicati di ogni libro l'autore, il titolo ed il numero di tomi. Nell'inventario di Riva è esplicitato anche il riferimento ai formati tipografici e al tipo di materiale impiegato per la fodera del libro, come la *coverta di parcimino*, cioè la cartapecora, e quella di *coiro*, alla quale i legatori univano i quaderni cuciti del volume. (Figure 3-4)

Nello studio della biblioteca, i cui testi rimandano ad opere in lingua latina e volgare, nell'impossibilità di intercettare i libri presenti nell'inventario, è stato necessario ricorrere

[5] Cfr. *Stato della città* …, p. 303.

[6] Ivi, p. 335.

a strumenti di ricerca bibliografica, come cataloghi e repertori a stampa, nonché agli OPAC (On line Public Acces Catalogue) delle biblioteche del mondo, per acquisire informazioni sugli autori, frontespizi e titoli delle opere annotate, spesso riportati in forma abbreviata, per esplicitare il riferimento all'argomento del volume.

Difficile è in questa sede pensare di poter formulare considerazioni sulle edizioni delle opere, per il mancato rinvenimento di indicazioni editoriali sui libri censiti. Complessivamente i titoli della biblioteca sono raggruppabili in sette sezioni tematiche[7]:

a) Catechismi, letteratura controversistica, manuali per confessori, agiografie ect …

La sezione comprende complessivamente 48 titoli, la cui diffusione in età post-tridentina rivolta ai sacerdoti in cura d'anime intendeva elevare la preparazione del clero. Tra questi compare il citato *De Controversiis christianae fidei, adversus huius temporis haereticos* del gesuita Roberto Bellarmino Politiano in 4 tomi, abbreviato nell'inventario con *Controversie*. Si tratta di un testo capitale nella difesa delle posizioni della chiesa cattolica contro la Riforma protestante, edito ad Ingolstadt negli anni 1586-1589 e impiegato in città durante le feste nella formazione dei laici:

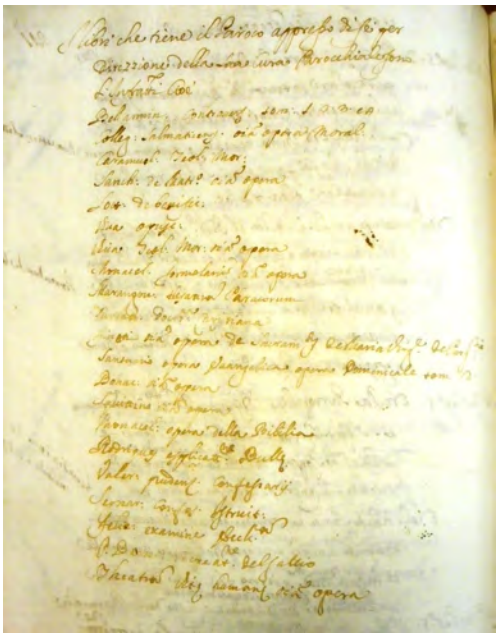


Figura 3. ***I libri che tiene il Paroco appresso di sé per direzzione della sua cura parocchiale*** **(Archivio Diocesano di Caltanissetta,** ***Stato della Città di Caltanissetta sotto l'arciprete Giovanni Agostino Riva*****, f. 211v, pubblicato in** ***Stato della Città di Caltanissetta sotto l'arciprete Giovanni Agostino Riva*****, G. Giugno, D. Vullo (a cura di), con Presentazione di Francesco Lomanto, Edizioni Lussografica-Edizioni del Seminario, Caltanissetta 2016, p. 335).**

«*In tutte le feste si sogliono mandare a torno nelle Chiese della città li Clerici in via d'ordinarsi per insegnar la dottrina christiana servendosi del libro della Dottrina di Bellarmino*»[8].

É possibile rimandare a questo primo raggruppamento anche l'opera del gesuita Tomas Sanchez sulla dottrina del matrimonio dal titolo *Compendium totius tractatus de matrimonii sacramento*, abbreviato con *De Matrimonio omnia opera*, e il poderoso volume di Giovanni Marangoni, autore contemporaneo di Riva, edito a Roma tra il 1726 e il 1731 dal titolo *Thesaurus Parochorum Seu Vitae AC Monumenta Parochorum Qui Sanctitate,*

[7] L'individuazione dei raggruppamenti in cui vengono suddivisi i testi di Giovanni Agostino Riva è suggerita dal saggio di E. MARIN, *La biblioteca di un prete friulano del '500: Santo Sbaiz da Ronchis, pievano di Tramonti*, elaborato nell'ambito di una esercitazione svolta nel corso di Storia del libro e della stampa dell'Università Ca' Foscari di Venezia nell'a.a. 1997/98.

[8] Cfr. *Stato della città* …, p. 329.

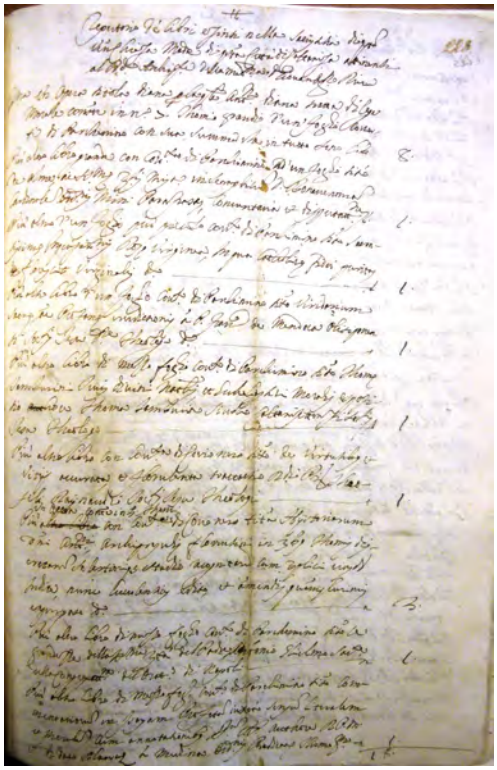


Figura 4. *Repertorio de' libri esistenti nella sacristia di questa Venerabile Chiesa Madre di questa città di Caltanissetta attinenti al Reverendo Archiprete della medesima don Giovanni Agostino Riva* (Ivi, f. 228r, pubblicato in *Stato della Città* …, p. 355).

Martyrio, Pietate, Virtutibus, Dignitaribus, Et Scriptis Catholicam Illustrarunt Ecclesiam: una vera e propria raccolta di *exempla* di Parroci le cui virtù testimoniano la fede cattolica (Figura 5)[9]. Tra i tanti titoli raccolti vanno, infine, sottolineati due volumi del catechismo del Concilio di Trento, *Cathechismus ex decreto SS. Concilii Tridentini iussu Pij Quinti Pontifici Maximi editus*, probabilmente due differenti edizioni.

Vogliamo terminare l'analisi tematica della prima sezione della biblioteca, ricordando un testo che compare alla fine del lungo inventario di libri dal titolo *Enneagramma sacra.* Si tratta di un piccolo libretto, il cui titolo in realtà non corrisponde, come è stato possibile verificare attraverso la consultazione dell'Opac SBN e di altri cataloghi multimediali, a nessun testo a stampa esistente. Pur tuttavia, è possibile ritenere che il titolo riportato in copertina possa riferirsi al lavoro del famoso gesuita Attanasio Kircher che, richiamandosi all'opera di Raimondo Lullo *Ars Generalis Ultima* del 1303, pubblica nel 1665 il testo *Arithmologia sive de abditis Numerorum mysteriis*, il cui frontespizio propone la rappresentazione di un enneagramma circondato da nove ordini di angeli. Nella tradizione cattolica, infatti, il simbolo geometrico a nove punte, benché sorto in ambito esoterico, venne impiegato per rappresentare lo schema dei nomi di Dio e diversi aspetti simbolici estrapolati dalle sacre scritture. (Figura 6)

b) Sacre scritture ed esegesi dei testi

Ridotto è il numero di libri che rimandano allo studio delle sacre scritture e all'esegesi biblica. Vengono, infatti, enumerati soltanto 3 titoli: il *Commentarium in Isayam profetam iuxta sensum literalem et moralem cum annotationibus sanctorum Patrum* del domenicano Didaco Alvarez (Figura 7)[10]; *Ad Canticum Canticorum notae posteriores*

[9] Sulla vita di Giovanni Marangoni si veda G.G. Macca, *Storia del territorio vicentino*, IX, Caldogno 1814, pp. 36-38; E. Chierichetti, *Introduzione* a G. Marangoni, *Vita del… card. Marco Antonio Barbarigo…*, p. XXVI; https://www.treccani.it/enciclopedia/juan-caramuel-lobkowicz_%28Dizionario-Biografico%29/

[10] Sulla vita di Didaco Alvarez si veda G. Moroni Romano (a cura di), *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica da S. Pietro sino ai nostri giorni*, vol. I, Tipografia Emiliana, Venezia 1840, p. 292.

et breviores. Cum indice verborum, rerùmque locupletissimo del domenicano Ludovico Sotto-Maior e *L'anathomia del vecchio e nuovo testamento* di autore incerto.

A questa raccolta possiamo associare anche un testo che compare nel primo inventario di libri annotato col titolo *Opera della Bibilia* di Monacelli. Non si tratta probabilmente del titolo di uno dei lavori di Francesco Monacelli, ma del riferimento al contenuto generale di un testo dello stesso autore *Figure et Osservazioni morali cavate dall'Istoria del Vecchio Testamento, da' Santi Padri e da Altri Espositori che hanno sopra di quello scritto per erudizione e profitto spirituale, specialmente di quelli che non sanno o non hanno comodità di leggere la Sagra Biblia, e d'ogni altra persona* edito a Venezia nel 1710.

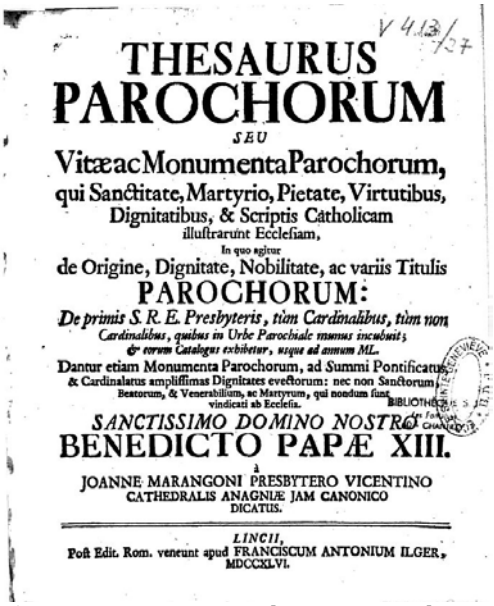

THESAURUS
PAROCHORUM
SEU
Vitæ ac Monumenta Parochorum,
qui Sanctitate, Martyrio, Pietate, Virtutibus,
Dignitatibus, & Scriptis Catholicam
illustrarunt Ecclesiam,
In quo agitur
de Origine, Dignitate, Nobilitate, ac variis Titulis
PAROCHORUM:
De primis S. R. E. Presbyteris, tùm Cardinalibus, tùm non
Cardinalibus, quibus in Urbe Parochiale munus incubuit;
& eorum Catalogus exhibetur, usque ad annum ML.
Dantur etiam Monumenta Parochorum, ad Summi Pontificatus
& Cardinalatus amplissimas Dignitates evectorum: nec non Sanctorum,
Beatorum, & Venerabilium, ac Martyrum, qui nondum sunt
vindicati ab Ecclesia.
SANCTISSIMO DOMINO NOSTRO
BENEDICTO PAPÆ XIII.
à
JOANNE MARANGONI PRESBYTERO VICENTINO
CATHEDRALIS ANAGNIÆ JAM CANONICO
DICATUS.
LINCII,
Post Edit. Rom. veneunt apud FRANCISCUM ANTONIUM ILGER,
MDCCXLVI.

Figura 5. G. Marangoni, *Thesaurus Parochorum Seu Vitae AC Monumenta Parochorum Qui Sanctitate, Martyrio, Pietate, Virtutibus, Dignitaribus, Et Scriptis Catholicam Illustrarunt Ecclesiam*, Post. Edit. Rom. Veenunt apud Franciscum Antonium Ilger., MDCCXLVI.

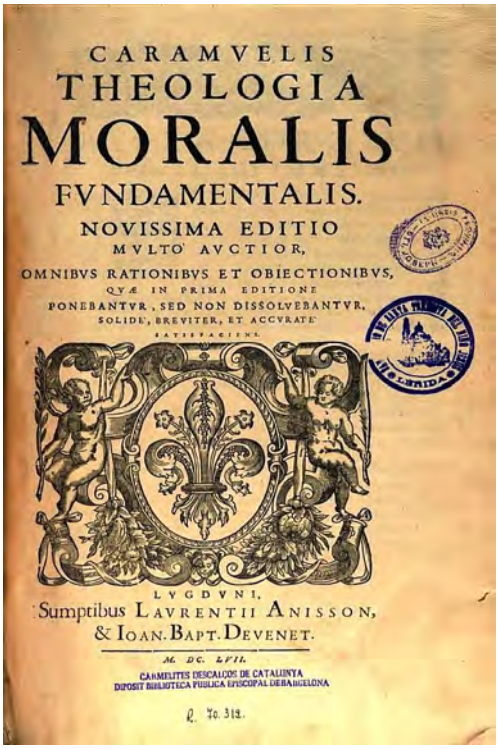
c) Opere liturgiche

Nella biblioteca di Riva è possibile intercettare complessivamente 3 opere a carattere liturgico. Si tratta del *Cerimoniale Episcoporum iussu Clementis Ottavi* pubblicato nel 1600 come revisione emendata dell'opera *Sulle Cerimonie dei cardinali e dei vescovi nelle loro diocesi, libri due* edita nel 1564 da Paride de Grassi; del breviario *Officia propria sanctorum ordinis minorum* e dell'Ottavario Romano *Octavae Festorum* con le lezioni del secondo e terzo notturno da recitare l'ottavo giorno o gli otto giorni successivi alle feste. Tuttavia questi testi vanno integrati con altri libri liturgici, di cui si ha notizia al quinto capitolo dello *Stato della città*, come il manuale *Sacerdotum* di cui ci si serviva «*per raccomandattione del anima a' moribondi*» e un breviario grande, assieme ad un antifonario, ad un graduale, ad un martirologio e ad un ottavario, impiegati dai membri della *Comunia* per i *sacra officia*.

d) Opere teologiche

Questa categoria comprende ben 19 titoli, molti dei quali riguardano opere di teologia morale come il *Cursus Theologiae Moralis Collegii Salmanticensis* in sei volumi *in-folio* edito a Salamanca nel 1665 e la *Theologia moralis fundamentalis* dello spagnolo Juan Caramuel de Lobkowitz del 1657 (Figura 8). Alle opere elencate vanno aggiunti il *Cursus theologicus moralis* del gesuita Domenico Viva del 1712; un lavoro di Antonino Diana che tratta di teologia morale articolato in sette tomi grandi, probabilmente l'opera *Practicae resolutiones morales*; e gli scritti del teologo gesuita nisseno Tommaso Tamburino *Expedita Juris divini naturalis et ecclesiasticis moralis espositionis* (Figura 9).

Figura 6. Enneagramma pubblicato in A. Kircher, *Arithmologia sive de abditis Numerorum mysteriis*, Romae, Ex Typographia Varesii, 1665.

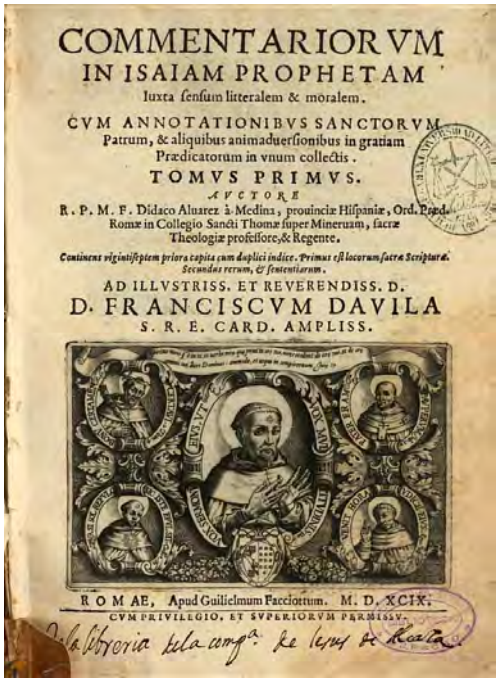


CARAMVELIS
THEOLOGIA
MORALIS
FVNDAMENTALIS.
NOVISSIMA EDITIO
MVLTO AVCTIOR,
OMNIBVS RATIONIBVS ET OBIECTIONIBVS,
QVÆ IN PRIMA EDITIONE
PONEBANTVR, SED NON DISSOLVEBANTVR,
SOLIDE, BREVITER, ET ACCVRATE
SATISFACIENS.

LVGDVNI,
Sumptibus LAVRENTII ANISSON,
& IOAN. BAPT. DEVENET.
M. DC. LVII.

CARMELITES DESCALÇOS DE CATALUNYA
DIPOSIT BIBLIOTECA PUBLICA EPISCOPAL DE BARCELONA
R. 70. 312.

Figura 8. J. CARAMUEL DE LOBKOWITZ, *Theologia moralis fundamentalis*, Lugduni, Sumptibus Laurentii Anisson & Ioa. Bapt. Devenet., MDCLVII.



COMMENTARIORVM
IN ISAIAM PROPHETAM
Iuxta sensum litteralem & moralem.
CVM ANNOTATIONIBVS SANCTORVM
Patrum, & aliquibus animaduersionibus in gratiam
Prædicatorum in vnum collectis.
TOMVS PRIMVS.
AVCTORE
R. P. M. F. Didaco Aluarez à Medina, prouinciæ Hispaniæ, Ord. Præd.
Romæ in Collegio Sancti Thomæ super Mineruam, sacræ
Theologiæ professore, & Regente.
Continens vigintiseptem priora capita cum duplici indice. Primus est locorum sacræ Scripturæ. Secundus rerum, & sententiarum.
AD ILLVSTRISS. ET REVERENDISS. D.
D. FRANCISCVM DAVILA
S. R. E. CARD. AMPLISS.

ROMAE, Apud Guilielmum Facciottum. M. D. XCIX.
CVM PRIVILEGIO, ET SVPERIORVM PERMISSV.

Figura 7. D. ALVAREZ, *Commentarium in Isayam profetam iuxta sensum literalem et moralem cum annotationibus sanctorum Patrum*, Romae, Apud Guilielmum Facciottum, MDXCIX.

e) Diritto Canonico

Questa categoria comprende 8 titoli, tra i quali compare il *Formularium* di Francesco Monacelli per il foro ecclesiastico in quattro tomi edito nel 1732 e la *Summa super-rubricis Decretalium*, annotata nell'inventario con *Summa* del giureconsulto canonista Goffredo da Trani: antichissimo manuale di diritto canonico realizzato tra il 1241 e il 1243[11].

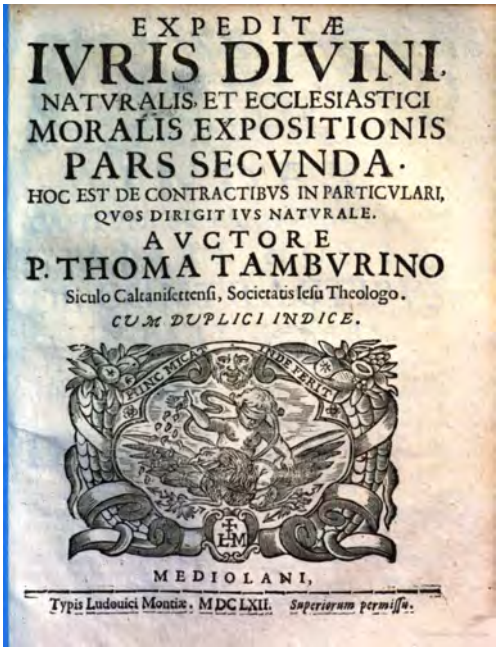

EXPEDITÆ
IVRIS DIVINI
NATVRALIS ET ECCLESIASTICI
MORALIS EXPOSITIONIS
PARS SECVNDA.
HOC EST DE CONTRACTIBVS IN PARTICVLARI,
QVOS DIRIGIT IVS NATVRALE.
AVCTORE
P. THOMA TAMBVRINO
Siculo Caltanissettensi, Societatis Iesu Theologo.
CVM DVPLICI INDICE.
MEDIOLANI,
Typis Ludouici Montiæ. MDCLXII. Superiorum permissu.

Figura 9. T. Tamburino, *Expedita Juris divini naturalis et ecclesiasticis moralis espositionis*, Mediolani, Typis Ludovici Montiae, MDCLXII.

f) Classici e trattatistica politica

Abbastanza ridotto è il numero dei classici latini e greci presenti consistente soltanto in quattro titoli: il *Ratto di Proserpina di Claudiano* nella traduzione in ottave di Giovan Domenico Bevilacqua: uno dei poeti del cenacolo Moncada che dedicò l'opera a Francesco II, principe di Paternò e conte di Caltanissetta, e a Maria Aragona in occasione delle loro nozze[12]; la *Guerra civile de Romani* di Appiano Alessandrino e l'*Opera* di Publio Virgilio Marone, probabilmente una raccolta delle *Bucoliche*, *Georgiche* ed *Eneide*. A questi volumi si aggiunge *Flores illustrium poetarum* di Ottaviano Mirandola: un interessantissimo florilegio edito nel Cinquecento che raccoglie al suo interno scritti di autori classici latini come Virgilio, Lucano e Seneca. Infine, al genere *trattatistica politica* rimanda il lavoro di Paride del Pozzo, giurista italiano morto nel 1493, dal titolo: *Duello: libro de Re* (Figura 10).

g) Grammatiche e dizionari, panegirici e letteratura

Si individuano tra i libri dell'arciprete due opere inquadrabili nel genere delle grammatiche. Si tratta del *Thesaurus Poeticus in quinque classes diuisus: quarum vnaquaeque; in suos ordines secundum alphabeti seriem partita est* di Johannes Lucienberg: una vera e propria grammatica latina articolata in cinque classi o sezioni; e un *Manuale d'esercitij in lingua spagnola*. Scorrendo i titoli della biblioteca si leggono i *Panegirici* del conte Emanuele Tesauro vissuto nel '600, al quale si legano numerose opere storiche ed erudite prima fra tutte *Il cannocchiale aristotelico* del 1655; una raccolta

[11] Sulla *Summa* di Goffredo da Trani si veda J. Fr. von Schulte, *Die Geschichte der Quellen und Litteratur des canonischen Rechts*, II, Stoccarda 1877, p. 88.

[12] Per un inquadramento della figura di Giovanni Domenico Bevilacqua tra i poeti del cenacolo Moncada si veda R. Zaffuto Rovello, P. Miraglia (a cura di), La pretiose merci della sapientia, Regione Siciliana, Assessorato per i Beni Culturali, Ambientali e della Pubblica Istruzione, Dipartimento per i Beni Culturali, Ambientali e dell'Educazione Permanente, Palermo 2005, p. 123.

di *Avvisi del Giappone* tratta dalle lettere della Compagnia di Gesù[13] e i *Ragguagli di Parnaso* di Traiano Boccalini, opera dal carattere antispagnolo. Diversi gli autori di opere di letteratura presenti nell'elenco: Baldassare Castiglione con il *Cortegiano*; Torquato Tasso con *Scelta di rime amorose*; il messinese Scipione Enrico con la satira letteraria la *Guerra del Parnaso* ambientata secondo la moda del Boccalini sul monte caro ad Apollo e con le *Rime* comprendenti sonetti, madrigali, odi, egloghe e idilli; e Giovanni Boccaccio con *L'amorosa Fiammetta*.

Duello: libro de
RE, IMPERATORI, PRENdipi, Signori, Gentil'huomini, & de tutti Armigeri, continente Disfide, Concordie, Pace, Casi accidenti, & iudicii con ragione, Essempli, et Authoritate de Poeti, Historiographi, Philosophi, Legisti, Canonisti, & Ecclesiastici. Opera dignissima, & utilissima ad tutti gli spiriti gentili.
M. D. XXXVI.

Figura 10. P. Del Pozzo, *Duello: libro de Re …*, MDXXXVI.

h) Testi anepigrafi

Completano la raccolta di Riva tre libri e alcuni libretti «*senza titolo nel principio*» e diversi libretti manoscritti, probabilmente lettere dello stesso arciprete, di cui però non vengono fornite notizie né sui titoli né sul contenuto.

Dal punto di vista linguistico la biblioteca risulta caratterizzata in misura pressoché equivalente sia dalla lingua latina, presente prevalentemente nelle opere a contenuto teologico, liturgico, esegetico e catechetico, che da quella volgare diffusa nei classici, nelle opere letterarie e in quelle devozionali.

Poche le informazioni sulle caratteristiche editoriali dei testi, cioè sugli anni e sui luoghi di stampa, fuorché sul formato dei volumi, alcuni dei quali *in foglio* e d'un *foglio più piccolo*, cioè della grandezza di mezzo foglio o d'un foglio ripiegato, complessivamente nel numero di 38, altri ancora di *mezzo foglio*, cioè nel formato *in-quarto*, nel numero di 36, di altri ancora, ben 23 testi, viene detto che si tratta semplicemente di libretti, probabilmente nel formato *in ottavo* e *in sedicesimo*.

Dal veloce esame della biblioteca, per la quale occorrerà certamente un'analisi più attenta e approfondita, emerge il profilo di un arciprete dalla personalità ricca e dalla consolidata cultura teologica, incuriosito dalle novità editoriali, che non rigetta interesse e attenzione per le opere degli autori classici e per alcuni dei grandi nomi della letteratura del Trecento e del Cinquecento.•

[13] Una *Raccolta di molti avvisi del Giappone dell'anno 1582 fino all'87* compare tra i libri del principe Francesco II Moncada. Per un approfondimento si veda R. Zaffuto Rovello, P. Miraglia (a cura di), *op. cit.*, p. 118.

Trascrizione dei repertori di libri

Documento 1

(Archivio Diocesano di Caltanissetta, *Stato della Città di Caltanissetta sotto l'arciprete Giovanni Agostino Riva*, f. 211v, pubblicato in *Stato della Città di Caltanissetta sotto l'arciprete Giovanni Agostino Riva*, G. Giugno, D. Vullo (a cura di), con presentazione di Francesco Lomanto, Edizioni Lussografica-Edizioni del Seminario, Caltanissetta 2016, p. 335)

I libri che tiene il Paroco appresso di sé per direzzione della sua cura parocchiale sono l'infrascritti cioè

1. Bellarmino *Controversie* tomi 1 2 3 e 4;
2. *Collegii salmaticensis* omnia opera moralis;
3. Caramuelis *Teologia moralis*;
4. Sanchez *De Matrimonio* omnia opera;
5. Lo … *De benific.*;
6. Viva *Opuscula*;
7. Viva *Teologia moralis* omnia opera;
8. Monacelli *Formolarium* omnia opera;
9. Marangoni *Thesaurus parochorum*;
10. … *Doctrina Christiana*;
11. … *Omnia opera de sacramentis de Maria Virgine de Purgatorio*;
12. *Santuario opera evangelica, opera domenicale* tomo 2;
13. Bonaventura *Omnia opera*;
14. Squittino *Omnia opera*;
15. Monacelli *Opera della Bibilia*;
16. Rodriques *Esplicattione Bulle*;
17. Valerius *Prudenz. confessarij*;
18. Segneri *Confessarii Instructio*;
19. Felice *Examen ecclesiasticum*;
20. P. Bonaventure *Recitazione del salmo*;
21. *Theatrum Vite humane* omnia opera;

Documento 2

(Ivi, f. 228r, pubblicato in *Stato della Città di* …, p. 355)

Repertorio de' libri esistenti nella sacristia di questa Venerabile Chiesa Madre di questa città di Caltanissetta attinenti al Reverendo Archiprete della medesima don Giovanni Agostino Riva

1. Prima un'opera titolata *Diana* per la quale Antonino Diana tratta di lege morale consistente in numero 7 thomi grandi d'un foglio coverti di parchimino con sua summa che in tutto sono libri 8;
2. Più altro libro grande con coverta di parchimino ad un foglio titolato *De alme ac*

Santissime Trinitatis misterio in seraphicum don Bonaventuram cardinalem Ordinis Minimi parafrasis, commentaria et dispensattiones;

3. Più altro d'un foglio più piccolo coverto di parchimino titolato *Sanctissime Inquisittionis rosa virginea in qua catholice fidei puritas florescit virginalis*;

4. Più altro libro d'un foglio coverto di parchimino titolato *Viridarium sacre ac profane eruditionis* a patre Francesco de Mendoca olisiponensi Societatis Jesu doctore theologie;

5. Più altro libro di mezzo foglio coverto di parchimino titolato Thome Tamburini *Juris divini naturalis et ecclesiasticis moralis espositio* authore Thoma Tamburini sicule Caltanissettensi Societatis Jesu theologo;

6. Più altro libro con coverta di coiro nero titolato *De virtutibus et vitijs accurata et florulenta tractatio* Reverendi Patri Theofili Raijnaudi Societatis Jesu theologi;

7. Più [altro libro] un'opera consistente in 3 thomi con coverta di coiro nero titolata *Hijstoriarum domini Antonini archipresulis florentini in tribus thomis discretarum solertiorique studio recognitarum cum triplici eiusdem indice nunc luculentius edito a mendis quam plurimis expurgato*;

8. Più altro libro di mezzo foglio coverto di parchimino titolato *Le grandezze della Santissima Trinità* del padre Antonio Glielmo sacerdote della Congregattione del Oratorio di Napoli;

9. Più altro libro di mezzo foglio coverto di parchimino titolato *Commentariorum in Isayam profetam iuxta sensum literalem et moralem cum annotationibus sanctorum Patrum* authore r. p. m. f. Didaco Alvarez a Medina ordinis Predicatorum thomo primo;

c. 228v

10. Più altro libro di mezzo foglio con coverta di parchimino titolato il *Barino quadragesimale dal m. r. p. don Marcello Ferdinandi da Bari Abbate olivetano*;

11. Più altro libro di menzo foglio con coverta di parchimino titolato *Sacri Panagirici de' Santi* composti dal P. M. fra' Benedetto Fedele di San Filippo regolare del Terzo Ordine di San Francesco in Sicilia;

12. Più altro libro di mezzo foglio piccolo con coverta di parchimino titolato *Prato fiorito di varij esempij* composto dal reverendo padre fra' Valerio Venetiano Cappuccino;

13. Più altro libro di mezzo foglio come sopra coverto come sopra titolato Francesco Toleti ex Societate Jesu Sante Romane Ecclesie presbiteri cardinalis *Instructio sacerdotum ac peninentium in qua omnium absolutissima casuum conscientie summa continetur*;

14. Più un'opera consistente in quatro thomi di mezzo foglio come sopra coverti come sopra titolata *Joannis Osorij Societatis Jesu concionum thomus primus a dominica 1 Adventus usque ad Resurrettionem; thomus 2 a dominica 1 post Paschas usque ad Adventum; thomus 3 concionum de Sanctis; thomus 4 concionum rerum diversarum per annum occurrentium*;

15. Più altro libro di mezzo foglio come sopra coverti come sopra titolato *Praxis beneficiorum* don Petri Rebuffi;

16. Più altro libro di mezzo foglio più piccolino coverto come sopra titolato *Aggiunte ed additioni alla somma de casi di conscienza l'Esplicatione dalla Bolla della Santa*

Crociata del M. R. P. Emanuele Rodriquez;

17. Più altro libro di mezzo foglio come sopra coverto come sopra titolato l'*Institution morale* [Joannis] di M. Alessandro Piccolomini;

18. Più altro libro di mezzo foglio come sopra coverto come sopra titolato *Prediche quaresimali* di Tomaso Reina milanese della Compagnia di Gesù;

19. Più altro libro di mezzo foglio come sopra coverto come sopra titolato *Summa* don Goffredi Traneasis;

20. Più altro libro di mezzo foglio come sopra coverto come sopra titolato *Institutiones Juris Canonici quibus jus pontificium singulari metodo libris 4 comprehenditur*;

21. Più altro libro di mezzo foglio come sopra coverto come sopra titolato *De Inquisitione Miraculorum in sanctorum martyrum canonizatione authore f. Luca Castellino Magistro, Consultore ac Qualificatore Sancte et Universalis Inquisittionis romane*;

c. 229r

22. Più altro libro di mezzo foglio come sopra coverto come sopra titolato fratris Ludovici Sotto-Maijor Ordinis Praedicatorum *Ad Canticum Canticorum notae posteriores et breviores*;

23. Più altro libro di mezzo foglio come sopra coverto come sopra titolato il *Ratto di Proserpina di Claudiano* di Giovan Domenico Bevil'acqua;

24. Più altro libro di mezzo foglio come sopra coverto come sopra titolato *Prato fiorito di varij esempij parte 1 divisa in 5 libri* raccolto dal Reverendo Padre Frate Valerio Venetiano cappuccino;

25. Più altro libro di mezzo foglio come sopra coverto come sopra titolato Marci Antoni Cucci jurisconsulti *Institutiones Juris Canonici*;

26. Più altro libro di mezzo foglio come sopra coverto come sopra titolato *Opuscola octo de oratione christiana eiusque speciebus in tyronum orantium ect.* authore frate Laurentio Brancato;

27. Più altro libro più piccolino coverto come sopra titolato *Cathechismus ex decreto SS. Concilii Tridentini* iussu Pij Quinti Pontifici Maximi editus;

28. Più altro libro come sopra coverto come sopra titolato *La Manna del anima del Signori*;

29. Più altri tre libri come sopra coverti come sopra senza titolo nel principio;

30. Più altro libro come sopra coverto come sopra manuscritto titolato [a] *Selva ad uso de Predicatori*;

31. Più altro libro come sopra senza coverta titolato *Consitutiones sinodales illustrissimi et reverendissimi domini episcopi agrigentini don Francisci Traijna*;

32. Più altro libro come sopra coverto come sopra titolato *Prediche del Padre Luiggi Albrizio piacentino della Compagna di Gesù*;

33. Più altro libro come sopra coverto come sopra titolato *Decreta in principe diocesana sinodo* del Illustrissimo Reverendissimo don Michelangelo Bonadies Vescovo Catane;

34. Più altro libro come sopra coverto come sopra titolato *Panegirici* del conte don

Emanuele Tesauro;

35. Più altro libro come sopra coverto come sopra titolato *Sacre Metamorphosi ovvero Conversioni d'idolatri, turchi, ebreij* ect. composti da Girolamo Bascape;

36. Più altro libro come sopra coverto come sopra titolato *Ceremoniale Episcoporum iussu Clementis Ottavi*;

c. 229v

37. Più altro libro coverto come sopra titolato *Summa angelica de casibus conscientialibus* per Reverendum Patrem Fratem Angelum Clavasinum;

38. Più altro libro coverto come sopra titolato *Siculae nobilitatis amphitheatrum* authore don Francesco Baronio;

39. Più altro libro coverto come sopra titolato il libro del *Cortegiano* del Conte Baldassar Castiglione;

40. Più altro libro coverto come sopra titolato *Cathechismus ex decreto Concilio Tridentini Pij V iussu editus*;

41. Più altro libro vecchio senza titolo coverta come sopra titolato Appiano Alessandrino della *Guerra civile de Romani*;

42. Più altro libro coverto come sopra titolato *I costumi della legge e l'usanza di tutte le genti* composto da molti illustri scrittori;

43. Più altro libro con coverta di cartone titolato *Officia propria sanctorum ordinis minorum*;

44. Più altro libro con coverta di parchimino titolato *Sermoni di San Giovanne*;

45. Più altro libro coverto come sopra titolato *Scelta di facezie, motti e burle*;

46. Più altro libro coverto come sopra titolato *Il maestro di casa dialogo* di Cesare Evitascandalo Romano;

47. Più altro libro coverto come sopra titolato *La differenza fra il temporale e l'eterno* opera del padre Giovan Eusebio Nieremberg;

48. Più altro libretto coverto come sopra titolato *Manuale degl'effetti del Santissimo* Sacramento;

49. Più altro libretto coverto come sopra titolato *Somma antonina composta da Sant'Antonino arcivescovo di Fiorenza*;

50. Più altro libretto coverto come sopra titolato *Arcadia di M. Giacomo Sannazaro*;

51. Più altro libretto coverto come sopra titolato *Manuale d'esercitij in lingua spagnola*;

52. Più altro libretto coverto come sopra titolato *L'anathomia del vecchio e nuovo testamento*;

53. Più altro libro coverto come sopra titolato della *Guerra del Parnaso*;

54. Più altro libretto coverto di cartone titolato *Scelta di rime amorose* del signor Torquato Tasso;

55. Più altro libretto coverto di parchimino titolato della *Metamorfosi supra la festa di Nostra Signora*;

56. Più altri due libri coverti come sopra uno titolato *Rime* di Scipione Errico e l'altro *L'Annuntiata* del Boldoni;

57.Più altri tre libretti vecchi coverti come sopra senza titolo nel principio;
58.Più altro libro senza coverta [titolato …] e senza titolo;

c. 230r

59. Più altro libro di foglio come supra coverto come sopra titolato *Summe Tabbiene Quae Summa Summarium (sic) Merito Appellatur* a Reverendo Patre Frate Joanne Tabbiensi ordinis Predicatorum;

60. Più altro libro di foglio come sopra coverto come sopra titolato *Decisiones Auree Casuum Conscientiae* authore don Jacobo de Graffis;

61. Più altro libretto di foglio piccolo coverto come sopra titolato *Disinganni per vivere e morir bene quinta parola dil apostolo San Paolo sperando* authore fra' Francesco della Croce Carmelitano Scalzo;

62. Più altro libretto come sopra coverto come sopra titolato *De verbis Domine. Hoc est de verbis que Maria Deipara,* authore Reverendo Padre Don Chrisostomo à Visitatione;

63. Più altro libretto di foglio come sopra coverto come sopra titolato de' *Raguagli di Parnaso* di Trayano Boccalini Romano;

64. Più altro libretto di foglio come sopra coverto come sopra titolato libro di M. Giovanni Boccaccio delle *Donne illustri*;

65. Più altro libretto di foglio e coverto come sopra titolato *Medulla theologie moralis* authore Ermando Busenbaum Societatis Jesu;

66. Più altro libro di foglio e coverto come sopra titolato *Fortunata Parens* con Imagine della Concettione Santissima;

67. Più altro libro di foglio e coverto come sopra titolato *Avisi del Giapone*;

68. Più altro libro di foglio e coverta titolato *Disinganni per vivere e morir bene secunda parola del apostolo San Paolo* authore come sopra;

69. Più altro libro di foglio e coverta come supra titolato *Thesaurus poeticus* [aut];

70. Più altro libretto di foglio e coverta come sopra titolato *Francesco Priscianese fiorentino della lingua latina*;

71. Più altro libretto di foglio e coverta come sopra titolato *Prediche del Reverendissimo Monsignor Cornelio*;

72. Più altro libretto di foglio e coverta come sopra titolato *Orationi sacre* authore Padre Don Giovanni Azzolini;

73.Più altro libretto di foglio e coverta come sopra titolato *La manna dell'anima* authore il Padre Paolo Segneri della Compagnia di Gesù;

c. 230v

74. Più altro libretto di foglio e coverta come sopra titolato *Viridarium omnium* scientiarum;

75. Più altro libretto di foglio e coverta come sopra titolato *Duello libro de' Re*;

76. Più altro libretto di foglio e coverta come sopra titolato *Orationi sacre* authore padredon Giovanni Azzolini;

77. Più altro libretto di foglio e coverta come sopra titolato *Indulgenze che godono i*

fratelli della Congregattione della Santissima Annunziata;

78. Più altro libretto di foglio e coverta come sopra titolato *Panagirici sacri* del padre Luiggi Albrizio della Compagnia di Gesù;

79. Più altro libretto di foglio e coverta come sopra titolato *Pia desideria* authore Hermanno Ugone Societatis Jesu;

80. Più altro libretto di foglio e coverta come sopra titolato *Flores illustrium poetarum*;

81.Più altro libretto di foglio e coverta come supra titolato *Breve Instruzione de Confessori* authore il multo reverendo padre Bartholomeo de Medina;

82. Più altro libretto di foglio e coverta come sopra titolato *Octave festorum*;

83. Più altro libretto di foglio e coverta come sopra titolato *Praxis sacramenti Penitentie*;

84. Più altro libretto di foglio e coverta come sopra titolato *Tavola di tutte le cose notabili*;

85. Più altro libretto di foglio e coverta come sopra titolato delle *Meditazioni supra la vita di Gesù Signor Nostro*;

86. Più altro libretto di foglio e coverta come sopra titolato *Il Thabbore* di Giovan Battista Maurizio;

87. Più altro libretto di foglio e coverta come sopra titolato *L'amorosa fiammetta*;

88. Più altro libretto di foglio e coverta come sopra titolato *Il confessore instruito*;

89. Più altro libretto di foglio e coverta come sopra titolato *Compendio della Vita di fra' Bernardo di Corleone laijco Cappuccino*;

90. Più altro libretto piccolino con coverta come sopra titolato *Li sospiri della Chiesa e dell'anime fedeli*;

91. Più altro libretto come sopra titolato *L'ambiziosi disegni*;

92. Più altro libretto come sopra titolato *Enagramma sacra*;

93. Più altro libretto come sopra titolato *Salute aliquot elogie*;

94. Più altro libro grande d'un foglio coverta come sopra titolato *Publii Virgilij Maronis Opera*;

95. Più altri libretti senza titolo al numero di n. 18

96. Più altri libretti manoscritti numero n. 3.•

Contributi per una storia dell'Architettura-Urbanistica del Secondo Novecento in Sicilia. Icone insediative: Giuseppe Samonà e Vittorio Gregotti a Cefalù

Marcello Panzarella*

Nel giro di una dozzina d'anni, per circostanze assolutamente non fortuite, due architetti di rilievo assoluto e di fama non solo nazionale si trovano a produrre, per la stessa città della Sicilia ma lavorando l'uno indipendentemente dall'altro, due progetti di architettura notevoli, concepiti alla scala del territorio e capaci di dialogare sia con l'ambito geografico più ampio sia con una topografia locale di grande impatto visivo, che accoglie le forme e le trame di quella città. I progettisti sono Giuseppe Samonà (1898-1983) e Vittorio Gregotti (1927-2020), due architetti tra loro molto differenti per generazione, per ambito di formazione, per attitudini e intenzioni progettuali. Il luogo del progetto è per entrambi Cefalù, piccola antica città che sorge a mezzo della costa settentrionale della Sicilia. È scopo di questo saggio esplorare e mettere a confronto i frutti di quelle due esperienze, per illuminare alcune questioni più generali di teoria e prassi del progetto, poste nel dibattito italiano e internazionale sull'architettura-urbanistica nel torno di tempo compreso tra la metà degli anni '60 e i primi anni '80 del XX secolo.

Il primo dei due progetti cefaludesi è, in ordine di tempo, quello di Giuseppe Samonà, disegnato nel 1964. Il secondo, disegnato da Vittorio Gregotti, è concluso nel 1976. Entrambi i progetti hanno come fine la risposta all'esigenza di insediamenti residenziali, esplicitamente, e per un progetto di edilizia sociale, nel caso dell'incarico conferito a Gregotti; non esplicitamente, ma di fatto, nel caso del progetto di Giuseppe Samonà. Dopo la loro redazione, nessuno dei due progetti sarebbe stato realizzato, sospesi entrambi – o interrotti – per ragioni differenti, solo ipotizzabili per l'uno, ben note e documentate per l'altro. Il progetto di Samonà costituisce, a tutti gli effetti, una ricerca prodotta nell'ambito della redazione del Piano Regolatore Generale di Cefalù, condotta dall'architetto-urbanista nei termini di una esplorazione ancora germinale, testimoniata oggi solamente da qualche schizzo tracciato a mano libera, da una planimetria disegnata a china e da una serie di piante tipologicamente differenziate: un progetto la cui interruzione costituisce, a sua volta, un argomento molto interessante d'indagine; un progetto, inoltre, fin oggi sconosciuto, non citato dall'autore nemmeno nell'ambito della trattazione di quel Piano Regolatore, e documentato soltanto da carte d'archivio, di attribuzione comunque più che certa.

** Ordinario in quiescenza di Composizione Architettonica e Urbana, già Presidente del Corso di Laurea in Architettura dell'Università degli Studi di Palermo, è oggi particolarmente interessato alla programmazione territoriale, alla pianificazione infrastrutturale strategica, e alle politiche di recupero demografico, economico e ambientale dei centri in via di declino delle aree interne dell'Italia e del Sud.

Il progetto di Gregotti è invece citato in tutta la bibliografia ufficiale dell'autore e del suo studio professionale, è discretamente trattato dalla pubblicistica, è stato oggetto di esposizione in mostre di architettura, e figura col suo plastico nella prima di copertina di un libro – *Questioni di architettura* – dello stesso suo autore.

A dispetto di tutte le loro diversità, i due progetti, pensati per due versanti opposti della stessa città, sono però accomunati da una intensissima carica iconica, e da una tensione dimostrativa altrettanto intensa, che fa capo ad almeno due riferimenti salienti dell'architettura del XX secolo, tutt'e due prodotti al tempo, o nella tradizione, delle avanguardie storiche del Novecento.

Come si diceva, le circostanze che portano la pubblica amministrazione di Cefalù a conferire i due diversi incarichi non sono fortuite. Come non fortuito è il fatto che dalla metà degli anni '60 e per circa un quarantennio si sia prodotta a Cefalù, in aggiunta alla presenza della Cattedrale ruggeriana e di un tempio arcaico sulla Rocca, una quantità di architettura contemporanea che non ha eguali in Sicilia. La ragione prima di ciò va individuata nella combinazione virtuosa di una serie di fatti oggettivi, che coinvolgono storie familiari e incontri personali, ma anche le mutazioni consistenti del contesto socio-economico della città stessa, se non dell'Isola intera.

Il progetto di Giuseppe Samonà

Per Giuseppe Samonà (1898-1983), palermitano di nascita, ma di famiglia originaria del Messinese, la prima frequentazione di Cefalù è di natura familiare, sostenuta dalle lunghe villeggiature trascorse da adolescente nella residenza proprietaria, uno châlet dalle fattezze alpine che, fin dal 1914, sorge sulle pendici boscose di Gibilmanna[1]. Una frequentazione, questa, che certo induce o favorisce il dedicarsi del giovane architetto allo studio dei monumenti medioevali nel retroterra di Cefalù[2], e soprattutto il suo applicarsi al primo rilievo scientifico completo della cattedrale di Cefalù, dato alle stampe a Roma nel 1939[3]. Nel 1948, architetto ormai affermato e già da tempo direttore dell'Istituto Universitario di Architettura di Venezia, Giuseppe Samonà progetta e realizza, per la stessa tenuta di Gibilmanna, una nuova residenza, destinata alla famiglia del fratello Alberto: una villa organico-razionalista, eclettica ma decisamente notevole, celata nel folto di querce e di castagni. Un'opera con la quale l'autore mette sé stesso alla prova per affinare la propria capacità di metabolizzare le multiformi tendenze dell'architettura del Moderno: una prova in qualche modo segreta, che – per tale ragione – non figurerà nel corpo ufficiale delle sue opere costruite[4].

È proprio in quel luogo di architetture nascoste che nell'estate del 1962 si reca Edoardo Caracciolo, ordinario di Urbanistica a Palermo, a incontrare Giuseppe Samonà, per

[1] Relazione allegata al Decreto di vincolo artistico-storico (Legge 1/6/ 1939 n. 1089) della Regione Siciliana del 9/10/1984.

[2] GIUSEPPE SAMONÀ, *Monumenti medioevali nel retroterra di Cefalù*, S.I.E.M., Napoli 1935.

[3] GIUSEPPE SAMONÀ, *I monumenti italiani: il duomo di Cefalù*, La Libreria dello Stato, Roma 1939.

[4] FRANCESCO TAORMINA, GIUSEPPA PELLITTERI, con presentazione di GIORGIO CIUCCI, *Una villa di Giuseppe Samonà*, Officina, Roma 1988; FRANCO PURINI: *Una casa*, in «Casabella» n. 557, 1989; MARCELLO PANZARELLA, *Villa "La Quercia" a Gibilmanna, di Giuseppe Samonà*, in «Abitare», n. 376, settembre 1998, pp. 140-147.

discutere di questioni universitarie. Porta con sé un giovane di Cefalù, Pasquale Culotta, promettente studente di Architettura, che il docente vuole introdurre all'ospite illustre. L'anno successivo sarà proprio quello studente a premere sull'amministrazione comunale perché, di fronte alle prime conseguenze prodotte dal turismo incipiente, si appresti un Piano urbanistico capace di indirizzare lo sviluppo impetuoso della città. Nominato assessore all'urbanistica, Culotta si adopera perché a ricevere l'incarico del Piano Regolatore sia proprio Giuseppe Samonà[5]. La vicenda del Piano è, tutto sommato, breve, e dura all'incirca tre anni, almeno per quanto riguarda il coinvolgimento diretto del progettista[6]. Giuseppe Samonà, appena incaricato, forma un apposito gruppo di progettazione, chiamando con sé il figlio Alberto e, da Palermo, i docenti universitari Antonio Bonafede, Roberto Calandra e Carlo Doglio. Soprattutto il primo anno di lavoro è denso di azioni fervide e di accese discussioni ideologiche interne al gruppo di progettazione, accompagnate da una iniziativa costante di coinvolgimento rivolta alle varie categorie della cittadinanza. Di queste operazioni partecipative si fa carico quasi esclusivo Carlo Doglio (1914-1995), il sociologo-urbanista cesenate già collaboratore di Adriano Olivetti nell'iniziativa di *Comunità*. Conclusa l'esperienza del Piano, sarà proprio Carlo Doglio a dar conto del suo dibattito interno, dando corpo a una sorta di diario intellettuale, i *Dialoghi di Cefalù*[7]. Nulla però risulta, da tale diario, dei progetti di architettura alla scala della città cui pure Giuseppe Samonà si dedica per servire agli scopi del Piano. E non ne risulta nulla neppure tra le testimonianze scritte che lo stesso Samonà produce in merito all'esperienza, sia a ridosso di essa sia a oltre dieci anni di distanza. Le testimonianze, come si diceva, sono solo cartacee, disegni su carta da schizzi, su lucido e impaginati per copie eliografiche, custoditi negli archivi del CSAC di Parma.

Che cosa è contenuto in quelle carte? E perché hanno un rilievo che – a partire dalle mappe e dal testo normativo del Piano adottato e approvato – nessuno avrebbe mai sospettato?

Il disegno generale del Piano consegnato da Samonà consiste in alcune grandi mappe, delle quali una, quella focale, descrive le destinazioni d'uso della parte antica della città e delle aree di più recente espansione, ricomprese tra la linea di costa e le prime pendici del versante collinare litoraneo, tra le quali prevalgono quelle a ovest del centro antico. Le destinazioni di maggior rilievo, anche in termini di superfici, riguardano la conservazione del *Centro Storico*, da attuarsi per mezzo di un piano particolareggiato; il completamento, la trasformazione e ristrutturazione di aree già ampiamente edificate a ridosso del primo; la ricettività turistica, soprattutto lungo la costa a ovest dell'abitato antico; i servizi, tra i quali quelli scolastici e portuali; il verde del *Parco della Rocca* nonché quello attrezzato e quello di un esteso parco agricolo-turistico; e ancora, la ruralità, anche residenziale, la tutela del paesaggio tramite vincolo di aree di valenza particolare, e – naturalmente – l'ampliamento urbano, vale a dire una quota importante di espansione

[5] Rosario Ilardo, Marcello Panzarella (a cura di), *Programmazione. La strada di un sogno*, Edizioni Arianna, Geraci Siculo 2019, pp. 58-63.

[6] Nicola Imbraguglio, Domenico Portera, *Quale Cefalù*, Editrice U.T.I., Palermo 1974.

[7] Aa Vv, *I dialoghi di Cefalù*, capitolo XIX, pp. 470-488 del libro di Carlo Doglio, *Dal paesaggio al territorio*, Società editrice il Mulino, Bologna 1968.

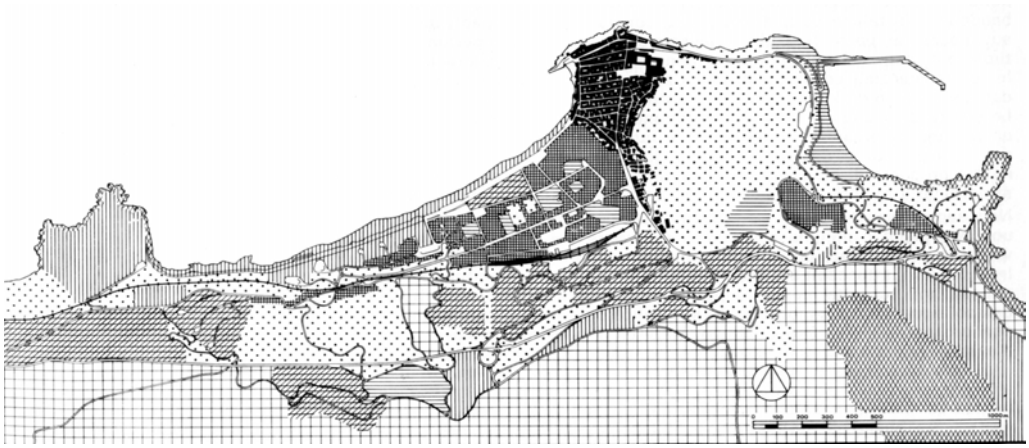


Figura 1. La zonizzazione del centro urbano di Cefalù, nel P.R.G. disegnato da Giuseppe Samonà.

edilizia, al suo interno alquanto differenziata. Tutto ciò reso in mappa attraverso la campitura a retino delle diverse zonizzazioni elencate (figura 1).

Ed è naturalmente quanto basta a norma di legge. Le carte d'archivio, invece, ci mostrano molto di più: dei disegni di architettura. Essi riguardano esclusivamente il variegato sistema della residenza, riconducibile essenzialmente a due diversi tipi di organizzazione tipologico-formale: il primo tipo è quello degli edifici in linea, da far sorgere sulla prima balza collinare. Essi seguono le curve di livello e sono quindi disposti in piano, su tre elevazioni. Se ne contano circa quindici, taluni lunghi centinaia di metri e per lo più configurati *a stecca*, con però una quota di questi che si spezza a formare delle specie di *redents* (case a schiera dal prospetto alternativamente arretrato o allineato con il fronte stradale) soprattutto dove la morfologia delle curve di livello si fa più mossa e ondulata. Le abitazioni presentano qui un taglio differenziato, che parte da appartamenti di 10 m. di spessore e di circa 90 mq di superficie – quanto basterebbe a una definizione di edilizia sociale – ma comprende anche appartamenti di poco più ampi, di circa 110 mq ciascuno; il secondo tipo, che – al pari del primo, è anch'esso descritto con un ben precisato impianto tipologico-distributivo – è costituito da edifici a torre d'impianto quadrato, del lato di 20 m. e corte interna; a questa particolare soluzione residenziale – la casa alta del Movimento Moderno – Samonà riserva qui la sua attenzione maggiore. Si può dire, anzi, che si tratta di un'attenzione spasmodica, tali e tanti sono i disegni in cui essa viene esplorata. Un'indagine, questa, che va molto oltre la precisazione del piano-tipo della torre, e che piuttosto attinge alla definizione di una architettura insediata in forma di sistema; un sistema dotato di una sua figura iconicamente potente, costituito da una pluralità di elementi disposti planimetricamente secondo più principi tra loro in concorso virtuoso, alla cui completa definizione sono essenziali il controllo in elevazione e l'inquadratura complessiva nel teatro o scena paesaggistica, sia quella direttamente mirata sia quella che contempla assieme la figura e lo sfondo: una esercitazione mirabile di progetto complesso, non soltanto urbano e neppure di semplice valenza alla scala topografica, ma un progetto che direi di paesaggio integrato, fatto di artificio deliberato, abilmente misurato sulla natura. Le torri sono molto numerose e

molto alte, e – lungo la prevista variante ANAS della SS 113 – si dispongono come i grani di una collana che li lega alla quota di circa 70 metri sul livello del mare: quanto basta perché essi possano dominare, da presso e dall'alto, il parterre della sparsa residenza esistente e della sua integrazione prevista, da costituirsi tramite i nuovi edifici in linea. Ogni torre è un parallelepipedo alto circa 50 metri, e se ne contano, nei diversi schizzi, da undici a tredici, fino a un massimo di quindici. Il principio che in questi schizzi domina il rapporto tra il suolo di supporto e le torri è quello della collocazione comune su uno strettissimo fascio di curve di livello, quella che si diceva una sorta di collana su più fili appaiati; lungo questi, le torri a volta a volta si dispongono secondo una scansione quasi ritmica, che improvvisamente può infittirsi a formare dei grappoli, anch'essi al loro interno variati da ulteriori infittimenti e distanziamenti. Di fatto, le curve di livello e gli elementi quadrati delle torri appaiono, in planimetria, come una specie di pentagramma che scandisce più volte la stessa nota, ripetendola secondo intervalli temporali e intensità variabili, come nell'assolo di un batterista da jazz-band. Fatto essenziale, si trovano tracciati, accanto – e più spesso sopra o sotto i disegni planimetrici – i contemporanei disegni di controllo in elevazione. Le torri, appaiate, distanziate, infittite, a volte parzialmente sovrapposte nella proiezione di prospetto, anche qui si accompagnano in almeno due gruppi, uno composto di elementi tutti culminanti alla medesima quota, l'altro che deroga, e raccoglie elementi analoghi impostati e culminanti a quote differenti, trattati come le canne di un organo scomposto, disposte in modo casuale e disordinato. I numerosi schizzi, piante, alzati e, a volte, rudimentali assonometrie, esplorano più varianti del sistema, le cui planimetrie sono però impostate, con ogni evidenza, sempre sul supporto della cartografia a curve di livello. Uno di questi disegni è particolarmente espressivo, là dove, in alzato, le torri si stagliano gigantesche ben più su del livello del mare, ma allo stesso tempo costituiscono figura minuscola contro il muro collinare retrostante, il cui profilo naviga indipendente e sinuoso, alle quote della montagna incipiente (figura 2). Bisogna aggiungere che si può trovare almeno una annotazione – uno schizzo di planimetria quotato – tracciato a fianco del disegno a china su lucido del piano-tipo della torre. Alla pianta di questo,

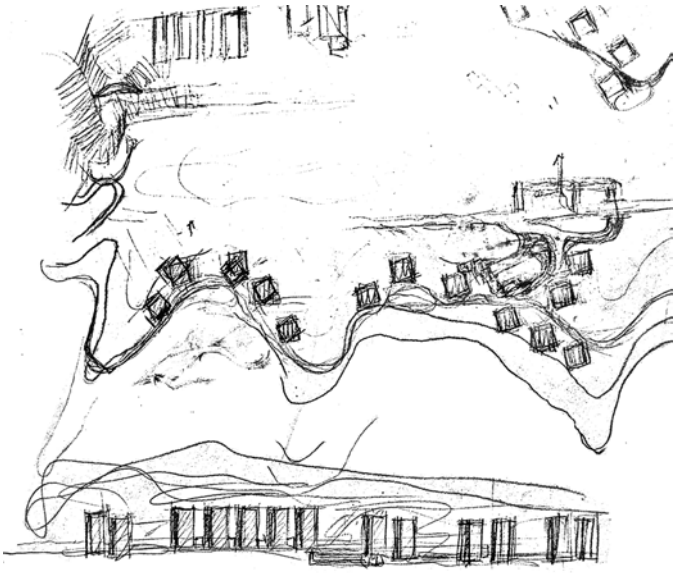


Figura 2. Schizzo di Giuseppe Samonà per il sistema delle residenze, nel contesto del progetto del P.R.G. di Cefalù. Fonte: Archivi CSAC, Parma.

impostata su un quadrato di venti metri di lato, qui si affianca, tracciata velocemente a mano e a matita, la pianta schematica di una torre più snella, impostata su un quadrato di 16,40 m. di lato. E si deve anche aggiungere che tutta la documentazione cartacea, tra uno schizzo e l'altro, mostra una serie di conteggi, cifre, operazioni aritmetiche di controllo delle quantità, misure, entità, di tutto ciò che risulta disegnato. Nell'insieme, ben più di annotazioni germinali. Direi anzi gli incunaboli, i prodotti primi di un progetto sistematico di architettura urbana, giunto a una fase avanzata di maturazione. E, di più, direi che si tratta dell'esplorazione avanzata di un modo non protocollare di fare urbanistica attraverso l'architettura. Un'indagine che non ha nulla da invidiare a fronte di più precursori individuabili nel corso evolutivo dell'architettura moderna, specie nel milieu di essa contemporaneo all'indagine di Samonà. Ma di ciò tratteremo brevemente appresso.

Resta intanto assodato che la progettazione fin qui descritta riveste certamente un interesse in sé, ma – e qui è la novità – soprattutto illumina di luce nuova, e dunque arricchisce del suo speciale supporto, una serie di questioni che a partire proprio da quegli anni, se non da quella esperienza specifica, Giuseppe Samonà prende ad agitare, concentrate sul concetto di Piano Urbanistico quale concepito nella legge del 1942. Questioni che possono riassumersi nella sfiducia che Samonà manifesta sempre più accentuatamente riguardo alla capacità ed efficacia responsiva di quella concezione pianificatoria – gerarchico-deduttiva, cioè corrente dal generale al particolare – nei confronti dei bisogni reali degli abitanti, e delle dinamiche che si producono incessantemente nel territorio di pertinenza delle città. Intervenendo su tale questione a dieci anni dall'esperienza di Cefalù, e inquadrando quest'ultima nel contesto della pratica consolidata dell'urbanistica italiana contemporanea, così Giuseppe Samonà si esprime nel 1977:

> «*Possiamo dire che durante la elaborazione e fino al momento della presentazione di ogni piano, due mondi ontologicamente distinti si confrontano: quello degli addetti ai lavori […] e quello della grande massa dei destinatari […]. Due mondi che non riescono a integrarsi […] perché la procedura stabilita dalla nostra legge urbanistica […] ha una impostazione normativa riferita sempre ai vecchi concetti di una società astratta […]. Si tratta di schemi impostati sull'idea di regolare in senso restrittivo tutta la stanzialità, vincolandola a classificazioni […] di comportamento e di funzioni, che generalizzano tutte le prescrizioni. […] Questa concezione si fonda ancora sull'idea che per pianificare […] occorra iniziare dalla regolazione dei fatti più generali, per giungere gradualmente ai più particolari, secondo un legame ferreo, pedantesca-mente ragionieristico e burocratico. Tutto si muove secondo un contesto di relazioni tipologiche nelle quali è coinvolta ogni caratteristica sociale, vincolata a tipologie precostituite valide per tutti, con espressioni di azzonamento e di comparto preclusive di strutture edilizie diversificate, ma legate invece a considerazioni generiche di fenomeni aggregativi dei gruppi umani, non approfonditi neppure nella essenza particolare dei comportamenti di ogni gruppo.*

Penso che sia venuto il momento di fare piazza pulita di tutti questi nostri sistemi di pianificazione, perché non tengono conto della grandissima complessità delle forme analitiche e dinamiche dei fatti umani grandi e piccoli e del paesaggio in cui sono immersi e vivono. […] Questi modelli precludono tutte le necessità dello spazio costruito o da costruire, non facendole mai corrispondere alle situazioni reali secondo una valutazione concreta delle loro esigenze. Il fallimento di tutti i nostri piani regolatori in Italia […], le varianti che si fanno continuamente alla loro impostazione a tempo inde-erminato, sono dovuti all'idea vanificante di ridurre allo specifico di situazioni locali le norme generiche della pianificazione, norme impostate da un codice di criteri di intervento, che per altro, malgrado questa genericità, sono legate a una ferrea idea tipologica dei comportamenti e delle funzioni umane, che concepisce precostituiti tali comportamenti e funzioni, secondo valutazioni paradigmatiche di derivazione statistica.

Questo modo di concepire i piani ne rende del tutto inattuale ogni applicazione, svuotandola di contenuti reali e vanificandone la sostanza con classificazioni riduttive che annullano le differenze materiali di fatto, promuovendo l'astrazione nelle scelte degli interventi.

Ogni forma di pianificazione generale in Italia, è teoricamente agganciata a programmi di attuazione secondo piani esecutivi particolareggiati da realizzare a tempo, con un passaggio quasi taumaturgico dal generico allo specifico, che risulta praticamente irrealizzabile. Si tratta infatti di uno specifico che deve stare alle regole del generico, e perciò non può diventare strumento adatto a qualificarsi nella realtà diversificata da luogo a luogo […].

Solo se si riconosce l'erroneità di considerare la pianificazione come un fatto piramidale in cui i piani particolareggiati sono generati da piani generali, si potrà finalmente spostare l'idea di piano dal generico allo specifico, riconoscendo come realtà pianificabile non uno specifico che dipenda da generiche impostazioni di una organizzazione generale […], ma dalla concretezza delle disaggregazioni di tali problemi. Questi sono anzitutto legati alla realtà degli eventi di luogo e di fatto, riconoscibili soltanto nell'ambito ristretto di una specificità, che consente di valutarne con sicurezza le caratteristiche, e definirne le esigenze per stabilire le finalità di intervento»[8].

Ciò considerato, e rispecchiando le sue considerazioni sull'esperienza del Piano di Cefalù, così Samonà conclude:

«[…] Devo dire che il Piano di Cefalù, pieno di ottime intenzioni, è mancato nella struttura normativa che ne preparava i diversi momenti di attuazione. Come tutti i piani regolatori del mondo, ormai superati da una concezione

[8] GIUSEPPE SAMONÀ, *Cefalù. 1977* in *Necessità del progetto. Architettura e Urbanistica a confronto con la realtà dei luoghi. Progetti per Cefalù*, a cura di FRANCESCO CANNONE, FRANCESCO TAORMINA, GIUSEPPINA TESTA, Officina, Roma 1979, pp. 22-26.

differenziata dei fatti reali, il Piano di Cefalù aveva una struttura regolatrice vincolata in modo tirannico dall'azione deduttiva dei processi della sua formazione dominata dalla piramidalità di una concezione giuridica, in cui il generale deve necessariamente precedere e vincolare i particolari che apparentemente ne derivano soffocando ogni libertà di azione […]».

In una occasione ancora successiva, nel 1979, nel momento in cui è da poco impegnato, con Giancarlo De Carlo, alla redazione del Piano-Programma per il Centro Storico di Palermo, Giuseppe Samonà ritorna sulla questione, e in particolare sul caso di Cefalù, così esprimendosi in una intervista:

«Il Piano Regolatore da sempre, da quando è nato, è stato sottoposto a un principio deduttivo; tu partivi da un grande disegno, passavi successivamente a disegni più dettagliati e, arrivavi finalmente al dettaglio concreto della casa da fare in un punto determinato. Quindi, un discorso molto generale portava a dire: questa casa, in quel punto, la devi fare così, con questa altezza, e così via. Naturalmente tutto era sottoposto a regole più o meno rigorose, le quali, col tempo, si sono fatte sempre più rigorose e insistenti.
Ora, finché questa procedura si realizzava in un periodo in cui il principio di autorità era nel dominio del tiranno, lo stesso principio deduttivo reggeva, e aveva una certa consistenza perché si realizzava nella città del tiranno stesso: il principio di autorità, o principio deduttivo, portava tutti a fare cose eccezionali. Il Papa ordina a Michelangelo di dipingere la Cappella Sistina, e tra i due, per l'esistenza di questo principio, si stabilisce una sorta di continuità: in quel momento il Papa diventa Michelangelo; così pure la città impone nel '400 e nel '500 un certo modo di vivere alle persone di un certo ceto, e tutti interpretano attraverso le maestranze un certo Medioevo nel Rinascimento. Oggi questo principio di autorità è assolutamente assurdo. Lo contraddiciamo ogni giorno tentando di creare una città di eguali. In questa prospettiva il principio deduttivo non è più possibile.
Allora cosa fare? Dobbiamo pensare ai dettagli. Il nostro è un problema induttivo. I Piani di domani devono contrapporre ai Piani deduttivi, dal P.R.G. al Piano Particolareggiato, i Piani induttivi in cui i Piani Particolareggiati diventano esecutivi. Dai Piani esecutivi si arriva ai Piani generali per cui questi ultimi sono il risultato di un'integrazione di Piani esecutivi.
Per esempio: la verità è che a Cefalù, in un determinato punto del suo territorio, la realtà concreta non è certamente quella che ho pensato tredici anni fa nel Piano Generale, in cui queste cose pur dovevo vederle e risolverle; anche se poi quello di Cefalù è un piccolo territorio e il suo Piano è abbastanza particolareggiato.
Se però ti riferisci alla grande dimensione urbana, come quella di Palermo, e consideri che c'è un Regolamento Edilizio che t'impone le sue norme, il quale Regolamento è a sua volta derivato dal modo in cui si è concepito il Piano

Regolatore Generale e dal modo per cui da questo si è passati ai Piani Particolareggiati, ciò significa, di fatto, che sia i Piani Particolareggiati come il Regolamento Edilizio sono dei meri ingrandimenti geometrici di ciò che è stato pensato nel Piano Generale. Quindi se ci sono nel P.R.G. degli errori enormi – e fra l'altro ci sono sempre – tu li trasferisci automaticamente nella realtà»[9].

Alla luce di tali considerazioni, sempre puntualmente ribaltate sulla esperienza paradigmatica di Cefalù, possiamo meglio intuire il senso, o meglio la funzione assunta, nelle intenzioni di Giuseppe Samonà, dal progetto da lui imbastito per quel sistema di residenze a torre, e – credo – anche la ragione della loro cassazione totale, già a partire dalla prima redazione del Piano, consegnata nel 1966.

Di fronte alla rivelazione degli archivi, e durante lo studio dei documenti di progetto ivi ritrovati, mi si è infatti chiarito che le contestazioni di Samonà ai metodi dell'urbanistica corrente sono circolarmente legate alle prove di progettazione architettonica condotte all'interno del Piano di Cefalù. Prove che contemporaneamente e solidalmente spaziano dalla definizione degli assetti futuri condotte alle scale dell'architettura, alla definizione di essi condotta alla scala del paesaggio. Prove, soprattutto, che illuminano e superano le considerazioni concettuali sulla inefficacia dell'urbanistica corrente, e concettualizzazioni che, sorte dalla osservazione critica della salute dei saperi di Piano, cercano nel disegno la loro sanzione positiva e la strada risolutiva differente. Di fatto, Giuseppe Samonà prova qui a gestire una via alternativa, e – accanto e direi anche prima della restituzione alla città del Piano che essa gli ha commissionato – profitta dell'occasione per condurre una sua indagine personale, una esplorazione di terreni incogniti, condotta col conforto di una bussola che, fin dal progetto e dalla realizzazione della nuova Palazzata di Messina, non gli ha mai fatto perdere la strada. Terreni inesplorati, ma – come vedremo – già qua e là già saggiati da più architetti venuti prima di lui e da altri a lui contemporanei. Ma è certo singolare che mentre Carlo Doglio consulta la popolazione – e ciò facendo prova a dar corpo locale alle maniere della partecipazione mutuate da Danilo Dolci e da Giancarlo De Carlo, e ancora desunte dalle pratiche di fabbrica che lui stesso ha gestito presso l'Olivetti ad Ivrea – Giuseppe Samonà – che pure postula la necessità di uscire dall'astrazione dei piani deduttivi per cercare l'aggancio con la verità dei "*fenomeni aggregativi dei gruppi umani*" – si dedichi qui, coerentemente con sé stesso ma in modo ellittico, all'indagine contestativa dello status quo della pratica urbanistica corrente, della quale contestazione fa una sorta di ludo privato, o quanto meno non attivamente partecipato, se non addirittura negato alla comunicazione all'intero gruppo di progettazione. Naturalmente non c'è certezza di questa supposta segregazione, ma il fatto che nell'esigua documentazione testuale del Piano non vi sia traccia o almeno cenno delle prove di progetto di architettura-urbanistica da lui condotte nell'occasione, e ancora l'unicità e riconoscibilità della mano che traccia gli schizzi, sono elementi che, se non vi fosse qualche elemento in contrario – come

[9] GIUSEPPE SAMONÀ, PASQUALE CULOTTA (intervista a cura di), *L'architettura come storia del presente*, in «In Architettura. Giornale della progettazione», n. 6-7, giugno 1980, p. 3.

suppongo ci sia – spingerebbero a favore di tale sospetto. Sicuramente condivisa, in questo Piano, è invece un'altra tentazione di *progetto urbano* ante-litteram, e più precisamente quella che riguarda il sistema della piazza del Duomo, della Cattedrale e del frontistante Municipio. Ve n'è infatti traccia nella relazione di accompagnamento al Piano, almeno nella versione cui faccio riferimento, che è quella del 1967, dove Giuseppe Samonà suggerisce la "*messa in quadro*" della volumetria "*risentita*" della chiesa ottagona inglobata nelle "*forme scorrette*" della facciata ottocentesca del Municipio, demandando a un futuro piano particolareggiato la liberazione di essa e la istituzione di un suo dialogo formale col Duomo[10]. Non cita invece un'altra idea collegata alla prima, per la quale una tradizione de relato riporta di lui la suggestione di una divisione in due dell'unica piazza del Duomo, per la frapposizione nel mezzo di essa di un corpo di fabbrica passante, da destinare a museo della città. Di tale idea, che avrebbe prodotto una piazza "*religiosa*" da un lato e una piazza "*civile*" dall'altro, è fin adesso traccia in un solo disegno, tracciato a mano su uno stralcio di mappa in scala di 1: 2.000 del centro storico di Cefalù, documento anch'esso serbato a Parma: vi appare la già suggerita liberazione della chiesa ottagona e, in sua funzione, l'arretramento della fronte del Municipio, con, in più, un solo segno, una crocetta o segno d'ics tracciato in mezzo alla piazza.

A fronte della esiguità di testimonianze testuali sulle parti cassate del processo di elaborazione del P.R.G. di Cefalù, se non addirittura della loro *segregazione*, prima in termini di conduzione personale, poi di sepoltura in archivio, si pone il problema di una spiegazione. Non c'è dubbio che i documenti testimonino della produzione di un universo di intenzioni affidate alla carta. Intenzioni formalizzate, ma non solo forme, bensì organizzazione. Si aggrumano tra le torri, a termine delle vie di servizio, grovigli di forme tracciate in planimetria, loro cancellazioni a gomma, e loro riproposizioni in altri schizzi di planimetria: si tratterà di servizi, di attrezzature o centri di quartiere? Dell'estensione a terra di qualche torre? Un ricordo, forse, dal Le Corbusier della Cité Universitaire di Parigi?[11] Non possiamo saperlo, ma certo l'insieme e i dettagli, pur se questi ultimi nebulosi, testimoniano che l'indagine è organica, complessa, impegnata e soprattutto sentita. L'universo di intenzioni è serio, formalizzato, e consapevole della necessità di una organizzazione complessa. Del resto si tratta di un insediamento che accoglierebbe, secondo quanto è disegnato, un numero di abitanti compreso tra i centocinquanta e centoottanta per torre, per un totale di millecinquecento nella formulazione minima e di duemilasettecento nell'ipotesi massima, in funzione del numero delle torri. Senza neppure contare il parterre degli edifici in linea. Avrà messo a confronto, Giuseppe Samonà, tali numeri con quelli uscenti dalle statistiche e dalle locali tendenze demografiche dell'epoca? Non avrei dubbio in proposito, anche perché il dimensionamento della espansione era, ed è, un obbligo del progettista di ogni piano. Ma sarà stato il conteggio realistico l'unica ragione per chiudere nel cassetto il frutto di

[10] CARLO DOGLIO, ALBERTO SAMONÀ, GIUSEPPE SAMONÀ, *Una nuova Cefalù*, in *Necessità del progetto. Architettura e Urbanistica a confronto con la realtà dei luoghi. Progetti per Cefalù*, a cura di FRANCESCO CANNONE, FRANCESCO TAORMINA, GIUSEPPINA TESTA, Officina, Roma 1979, pp. 13-20.

[11] Il riferimento è alle residenze che Le Corbusier realizzò alla Cité Internationale Universitaire di Parigi per gli studenti svizzeri (1930-1933) e brasiliani (1957).

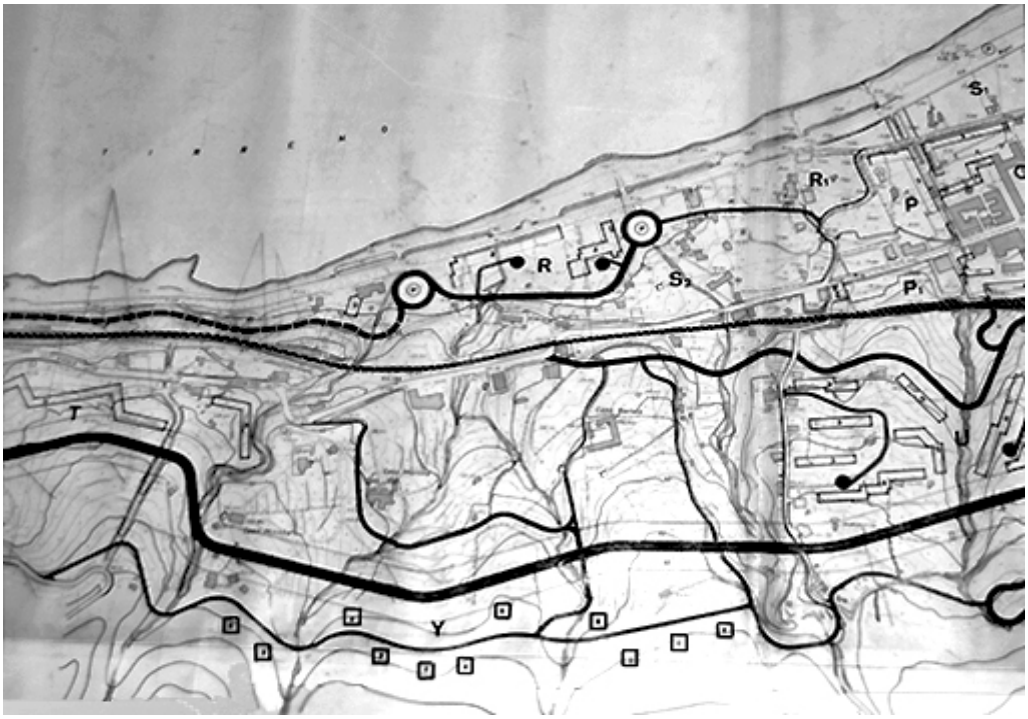


Figura 3. Planimetria del sistema delle residenze puntuali a torre, nel contesto del progetto del P.R.G. di Cefalù, di Giuseppe Samonà. Fonte: Archivi CSAC, Parma.

uno sforzo tanto intenso? Ne dubito: sarà stata una ragione concorrente, ma non credo quella decisiva; del resto i conti di Piano prevedevano un incremento di popolazione notevole, che nel giro di dieci anni avrebbe portato i residenti da poco più di dodicimila a circa diciassettemila. Piuttosto avrà giocato la considerazione di un necessario adeguamento alla pura realtà della normativa corrente, e sarà stata una rinuncia pesante, dover considerare l'indagine svolta come semplice carburante utile al consolidarsi del concetto, cioè al farsi decisa e ferma, e dimostrabile, la convinzione della necessità della via induttiva al processo di Piano.

Tanto decisa e ferma che il disegno di Samonà si era spinto – e qui sta l'indizio o elemento contrario all'ipotesi di una indagine segregata o non partecipata – fino alla resa geometrica, disegnata a china sul supporto aerofotogrammetrico, dell'intero sistema delle torri, fissato definitivamente nel numero di undici (figura 3). La quota e l'orientamento assegnati alle torri in tale disegno, parlano anzitutto della intenzione di conferire al loro sistema una dominanza e una visibilità eccezionali, quest'ultima assieme passiva ed attiva, dall'esterno e dalla veduta da valle, cioè dalla città, e dalle torri verso il paesaggio circostante. Le torri sono disposte con i lati a guardare i quattro punti cardinali: a nord verso l'orizzonte amplissimo del mare e delle isole Eolie, a sud verso l'alta cresta collinare, ad est verso la Rocca e il sole che sorge alle sue spalle, a ovest verso le lontananze del Palermitano, e le sagome dei monti e dei promontori rivelate dal sole al tramonto: una posizione eccezionale, oggi goduta dal nuovo ospedale di Cefalù

e, similmente, dalla terrazza e dalla fronte verso mare dell'edificio del Liceo artistico. In più, la distribuzione interna del piano-tipo ci parla di una forte aderenza alle aspettative locali della nuova abitazione, quanto meno quelle cui in quel momento aspira la borghesia medio-piccola, impiegatizia, commerciale e professionale, in grado di permettersi, nella congiuntura del cosiddetto miracolo economico, abitazioni di una estensione tarata mediamente sui 150 mq, se non di più: uno standard oggi del tutto inimmaginabile per i ceti corrispondenti. Di fatto, le abitazioni in torre si estendono su una superficie di circa 178 mq, due per piano, e dispongono ciascuna di un numero di stanze capace di ospitare nuclei familiari di sei persone e più (figura 4): un numero che, al confine dell'uscita dal mondo contadino e dell'entrata nell'era del cosiddetto *boom*, è del tutto normale, consueto. Un numero, ma soprattutto una disponibilità economica, che non sono però accessibili alle classi più popolari, i pescatori, i piccoli artigiani, gli ortolani e i contadini proprietari di piccoli fondi, gli operai dell'edilizia, le basse maestranze al servizio del turismo avanzante. Dunque una città per chi è appena uscito dalla povertà e che aspira a una ulteriore ascesa sociale: una bella contraddizione, in verità, con le aspettative che nel gruppo di lavoro si discutono in merito alle città di eguali, fatta e organizzata per gli eguali. Sarà emersa questa contraddizione, sarà stata discussa all'interno del gruppo di progettazione? Avrà costituito un'altra ragione per la cassazione del progetto, per espungerlo dalla versione definitiva del Piano? Non sappiamo. Non possiamo escluderlo, ma non abbiamo sufficiente materia per confermarlo.

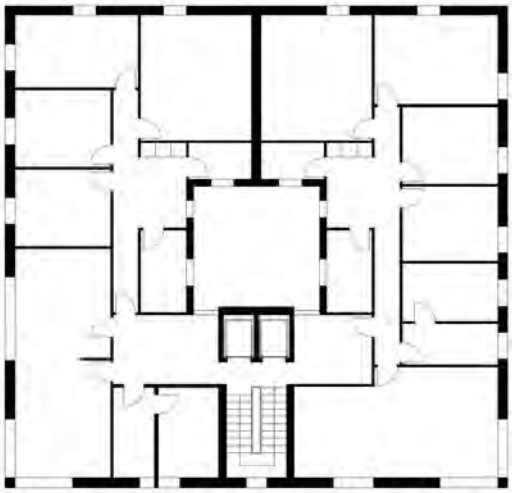


Figura 4, Giuseppe Samonà, P.R.G. di Cefalù, pianta del piano tipo delle torri del sistema delle residenze. Fonte: Archivi CSAC, Parma.

Certamente il disegno è potente. Ragion per cui, facendo riferimento alla documentazione disponibile, compresa la planimetria ultima che ospita la trasposizione del disegno su supporto cartografico, ho voluto sottoporre il progetto di Samonà a una verifica rigorosamente quotata e controllata in alzato, e allo stesso tempo investigarne le possibili fonti, o i possibili suoi riferimenti, anteriori ad esso o suoi contemporanei.

Il disegno in alzato è stato inquadrato su un piano di proiezione parallelo alle fronti delle torri verso mare (figura 5). Ne è emersa la conferma della configurazione generale, e dei suoi pregi, quale disegnata nello schizzo più completo ed estensivo. È però emerso un inconveniente, in realtà facilmente fronteggiabile, che consiste nella perdita della comune quota di colmo della serie di torri più orientali: in effetti, per ripristinare la configurazione *sentita* dallo schizzo basterebbe giocare con un piccolo numero di elevazioni in più o in meno rispetto a quello delle sedici elevazioni proprie di ciascuna delle torri in questione. Piuttosto, ciò che qui realmente affascina è l'aria di novità assoluta, ossia di modernità introdotta, che per più versi richiama altre esperienze e

Figura 5. Alzato del sito di Cefalù, visto dal mare. Sullo sfondo del sistema collinare costiero figurano, al centro, il promontorio della Rocca, la Cattedrale, il centro storico e a destra, verso ovest, l'espansione novecentesca. Il sistema delle residenze a torre, disegnato da Giuseppe Samonà, s'imposta a quota 70 s.l.m. e domina la città dall'alto. A sinistra del promontorio della Rocca, verso est, è riportato l'insediamento del quartiere di edilizia sociale progettato da Vittorio Gregotti. Elaborazione del disegno, di Marcello Panzarella.

realizzazioni della modernità, nessuna in particolare, ma tante, diverse, in generale. Ciò riguarda tanto la veduta in alzato, quanto la configurazione planimetrica. Certamente non i progetti sudamericani o algerini di Le Corbusier, ma di lui la puntualità delle torri residenziali del Plan Voisin, senza però la griglia ossessiva che dispone quelle sul suolo della nuova Parigi. Ciò che conta è precisamente l'aria che corre tra le torri, la loro misurata eppur mutevole distanza. Si possono apprezzare qui le *tre gioie* di Le Corbusier: il sole, lo spazio, il verde e, in più, il mare. Sulle più elevate pendici collinari le torri intrattengono tra loro, e col paesaggio, una sorta di discorso, se non un variegato concerto. Esse parlano di libertà, una libertà gioiosa, forse splendente, che si presenta come nuova gloria dell'architettura nella scena ampia di un paesaggio in sé eccezionale. Esse non lo sminuiscono, ma l'esaltano, e ciascuna di esse costituisce fuoco mirato dalle prospettive della città compatta. La città compatta ha qualcosa da mirare, come essa stessa è stata mira per secoli da parte di coloro che l'hanno osservata e ritratta, prevalentemente da occi-dente. Guardiamo ora la planimetria di Samonà con questa sensazione di libertà, e subito tornano alla mente una miriade di riferimenti possibili, quelli che forse all'epoca sono i più disponibili sulla pubblicistica, sulle riviste e nei libri contemporanei, facilmente accessibili a chi governa una scuola come l'Istituto Universitario di Architettura di Venezia, o anche quelli a portata di mano, come gli autori internazionalmente più visibili, progettisti e pensatori come quelli del Team X, o storici e critici come Bernard Rudofsky. Oppure gli epigoni delle avanguardie russe, autori di nicchia come il gruppo NER, da poco noto – ancora poco noto – in Occidente

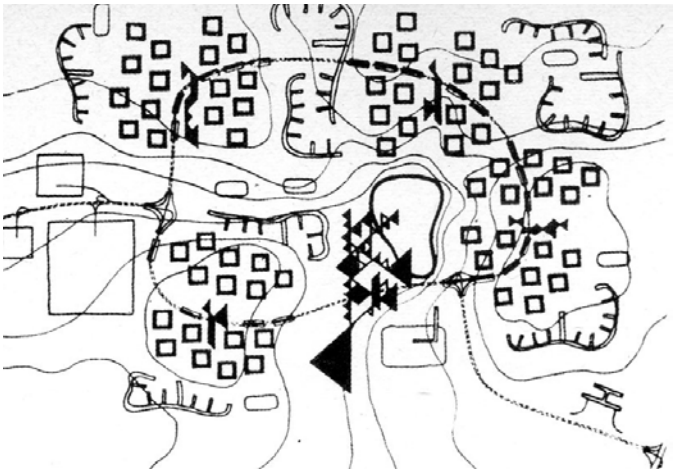


Figura 6. Gruppo sovietico NER, Novyi Element Rasseleniya, Nuovo Elemento di Insediamento. Disegno per un quartiere residenziale della Russia post-stalinista, 1968.

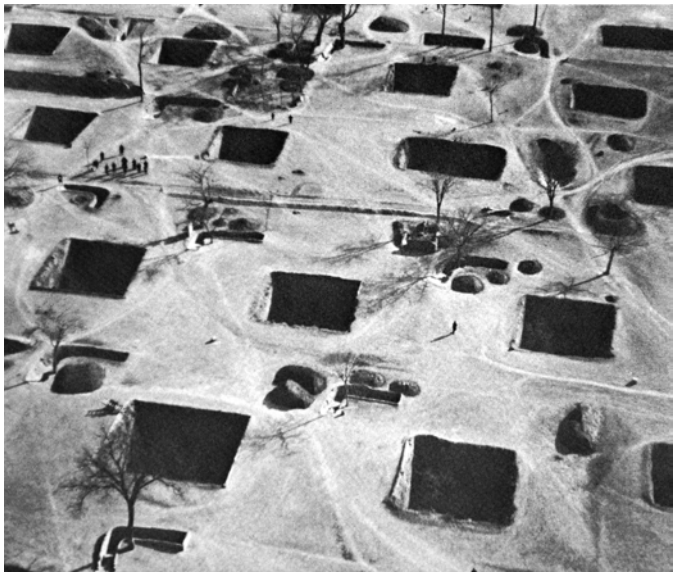


Figura 7. Corti di un sistema di abitazioni ipogee, nel deserto di Honnan (Cina). Foto di Wulf Diether Graf zu Castell, Münich/ Riem, tratta da *Architettura senza architetti*, di Bernard Rudofsky.

con i suoi progetti di edilizia residenziale post-stalinista, per la città del rinnovamento krusceviano (figura 6). E ancora, guardando queste sciolte planimetrie samoniane, come non pensare agli esempi di "*architettura senza architetti*" che Rudofsky ha appena divulgato, anno 1964, come quell'insediamento nel deserto dell'Honnan cinese (figura 7), dove ampi pozzi cubici sono pro-fondamente scavati nel docile loess roccioso sot-tostante alle sabbie, e guardano cieli quadrati dalle corti quadrate su cui si affacciano abitazioni tro-gloditiche? Quadrati tutti egualmente orientati, per massimizzare l'effetto e il ristoro delle ombre mu-tevoli, ma altrimenti di-sposti in libertà piena, a grappoli, o in insiemi non rigidi, in cui ciascuno si accompagna felicemente all'altro, e con radi stecchi d'alberi tra di loro, protesi verso il cielo[12]. Oppure, guardando alla grafica contemporanea, come non riandare a quei modi e aspetti della sperimentazione in design che di lì a poco (1968) avrebbero dato vita alla copertina standard della collana *Struttura e forma urbana*, che il Saggiatore pubblica con la direzione di Giancarlo De Carlo? Samonà è un'antenna sensibile, e capta, rifonde e restituisce ogni fonte, sperimentazione, suggestione, riconsegnandole in amalgama indistinguibile: da architetto, e da architetto di un tempo che corre veloce. Resta il dispiacere che quella visione, quella sequenza di torri slanciate verso il cielo, non sia divenuta realtà, immaginata troppo presto per l'urbanistica ingessata dell'epoca, eppure divenuta troppo presto impraticabile, come dimostra, dodici anni appresso, la vicenda del progetto cefaludese di Vittorio Gregotti e della coinvolta idea del principio di insediamento a grande scala: una scala che lo stesso Samonà avrebbe ripreso a interrogare col suo progetto di concorso del 1971-1972 per il campus universitario di Cagliari, un'architettura semi-ipogea estesa per una lunghezza di circa cinque chilometri.

Un cenacolo e una scuola, tra Cefalù e Palermo

In esordio di questo saggio ho definito non fortuite sia le circostanze che portarono ai due diversi incarichi, prima a Giuseppe Samonà, poi a Vittorio Gregotti, sia il fatto

[12] BERNARD RUDOFSKY, *Architecture without architects. An Introduction to Non-Pedigreed Architecture*, MOMA, Doubleday, Garden City - New York 1964, p. 16.

che Cefalù stessa abbia costituito, a partire dagli anni ’60 del Novecento, e per circa trent’anni, un luogo cardine per lo sviluppo dell’architettura contemporanea in Sicilia. Tutti e tre i fatti si legano in rapporti causali. Se la precoce conoscenza di Samonà, e poi di Carlo Doglio, costituisce per Pasquale Culotta (1939 – 2006) una spinta motivazionale potente per la prima introduzione della sua cittadina nel gioco ampio delle sperimentazioni dell’architettura-urbanistica contemporanea, sarà lo stesso Culotta a rilanciare in proprio la sfida, e a costituire, tra l’esercizio della professione di architetto a Cefalù e l’insegnamento dell’architettura a Palermo, una sorta di virtuosa corrispondenza d’intenti e di realizzazioni e, successivamente, a partire dalla metà degli anni ’70, a coltivare il nucleo di un mutevole sodalizio di architettura, che – tra Cefalù e Palermo, e col concorso di più giovani professionisti e studiosi – produce opere, pubblicistica, ricerche, mostre, convegni: un’attività multiforme e frenetica, che presto trova eco nel campo regionale, investendolo delle sue iniziative. Cefalù diviene una palestra di architettura costruita, privata e pubblica, quest’ultima anche per la lungimiranza e la puntuale e incessante attività di programmazione di cui si fa carico un amministratore del giovane centro-sinistra, il dottor Rosario Ilardo. Nascono e maturano alle soglie di questa fioritura locale dell’architettura anche le ragioni dell’incarico cefaludese a Vittorio Gregotti, che, a partire dal 1968, è docente alla facoltà di Architettura di Palermo. Giuseppe (Bibi) Leone, associato in studio con Pasquale Culotta, è assistente del corso di progettazione architettonica di Vittorio Gregotti, ma assiduo di Gregotti è anche Pasquale Culotta, che ne assimila la lezione fenomenologica e la visione del territorio dell’architettura come campo ampio di relazioni, da governare con attenzioni progettuali processuali, attente alle idiosincrasie dei luoghi, che costituiscono occasioni da leggere e interpretare caso per caso, secondo l’insegnamento di Ernesto Nathan Rogers, a sua volta maestro di Gregotti. Vittorio Gregotti introduce la scuola di Architettura di Palermo in un campo di relazioni di studio nazionali, come del resto avviene anche per i numerosi docenti di altre sedi universitarie: un numeroso gruppo di docenti che dal ’68, per una serie di circostanze concorsuali concomitanti, vengono chiamati a insegnare a Palermo. Per il rinnovamento degli obiettivi e delle prassi della scuola si tratta di un pugno d’anni decisivi. La spinta più forte al rinnovamento dell’ordinamento degli studi viene proprio da Vittorio Gregotti, che ne diviene il punto di riferimento principale: il progetto di architettura diviene asse portante della didattica, e l’ambito delle sue applicazioni esce dalla città capoluogo e si estende all’intero territorio della Sicilia.

Il progetto di Vittorio Gregotti

Nei primi mesi del 1974 si pone a Cefalù la necessità di procedere all’affidamento dell’incarico per il programmato progetto di un insediamento di edilizia economica e popolare, nel quadro di riferimento normativo e finanziario della Legge n. 167. Proprio allo scrivente, fresco di laurea con Gregotti, il Sindaco propone di assumerne l’incarico, ma ne riceve una rinuncia responsabile, insieme con la proposta di conferire l’incarico a Pasquale Culotta, presso il quale si fa portatore del messaggio d’incarico da parte del Sindaco. Anche Culotta declina l’offerta, e propone Vittorio Gregotti: il municipio chiama, Gregotti accetta.

Egli ha organizzato la propria attività professionale a Milano, secondo un modello non più artigianale. Il suo studio associato è una potente ed efficiente macchina di produzione di architettura, di disegno industriale e di comunicazione, basata sulla collaborazione di decine di professionisti. Il progetto per Cefalù è portato subito avanti, dopo un sopralluogo di Gregotti che, sulla camionetta del servizio elettrico comunale, è portato a perlustrare in lungo e largo i dintorni immediati della città, e soprattutto il territorio delle prime pendici collinari. Lo accompagnano Culotta e chi scrive. Gregotti esprime alcune considerazioni, interroga, osserva, ma rimanda la scelta dell'area, che il Comune ha riservato alla sua valutazione. Tornato a Milano, soppesa diverse collocazioni possibili, ma preme su di lui quella più difficile ma anche più esaltante: l'impervio vallone Sant'Elia, immediatamente a oriente del monte della Rocca, e in vista diretta del porto peschereccio e del mare. Il primo disegno inviato a Cefalù è sorprendente, già configurato in veste quasi definitiva: vi è previsto un insediamento costituito da numerose coppie di *stecche*, appaiate a scavalcare il torrente in forma di ponti abitati. In tutto una cascata, o scalata, di geometrie lineari leggermente declinate tra loro, una serie di *dighe* o *bastioni* artificiali che leggono, e descrivono per contrasto il tortuoso precipitarsi del torrente; e che contemporaneamente leggono, per sezioni successive, la forma a V della valle, collegandone le sponde opposte con approdi posti alla stessa quota (figura 8).

Nella relazione di accompagnamento al progetto, così scrive Vittorio Gregotti:

> «*Nel contesto territoriale del comune la scelta localizzativa ha costituito uno dei principali problemi del Piano Particolareggiato.*
> *Si trattava infatti di un insediamento con 3.500 nuovi abitanti di un notevole peso sia morfologico, su un terreno ambientalmente molto delicato, sia abitativo, in una situazione di incauta congestione per le parti esterne di grande viabilità e degrado ed insieme per il compatto tessuto del centro storico. La decisione è stata di proporre con il nuovo piano di zona una vera alternativa allo sviluppo di Cefalù, sino ad oggi tutto orientato sulla*
> *costa verso Palermo, occupando un terreno di bassissima capacità agricola, vicino però al centro storico ed al nucleo della Rocca, affacciato sul versante verso Messina non ancora strutturato, e facilmente collegabile con un intervento non costoso ai sistemi viari ed infrastrutturali esistenti.*
> *Si trattava inoltre, su quel versante, di rispettare il profilo della sella che lega la Rocca alla montagna ed insieme di far corpo con la geografia esistente in modo da richiamare, con la propria riconoscibilità morfologica più l'unità dell'ingegneria stradale che la frantumazione degli interventi edilizi. Si trattava cioè di fissare un principio insediativo chiaro, di facile uso dal punto di vista della tipologia edilizia e di restituzione formale semplice*»[13].

Consegnato nell'aprile del 1977, il progetto rispecchia una modificazione del modo di vedere il territorio urbanizzato di Cefalù, intervenuta subito a ruota della definitiva

[13] VITTORIO GREGOTTI, *Relazione del progetto*, in rivista «In Architettura. Giornale della progettazione», n. 1, luglio 1979, pp. 4 e 12.

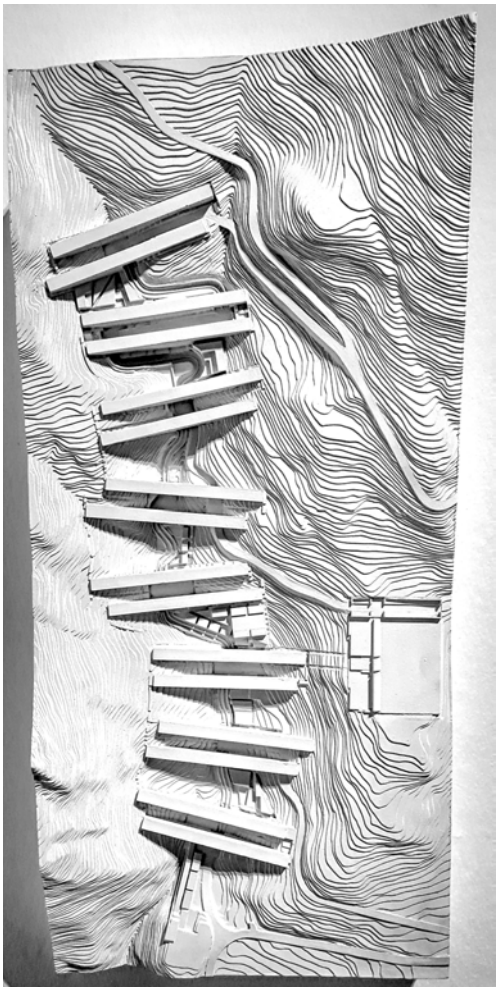


Figura 8. Vista zenitale del modello del quartiere di edilizia sociale (L. 167) di Cefalù. Progetto Gregotti Associati. Foto di Marcello Panzarella.

approvazione del Piano di Samonà da parte degli organi assessoriali regionali (1974). Cosa è successo? Alla visione di una città monocentrica, la cui espansione continua ad aggiungersi in continuità della compagine storicamente consolidata, è subentrata una visione policentrica, reticolare, nella quale altri nuclei o frazioni esistenti o i nuovi da creare si integrano con l'abitato consolidato attraverso pause verdi, mantenendo una loro autosufficienza di base. Il dibattito, già in via di configurazione nel cosiddetto *cenacolo* di architettura di Cefalù, ha modo di confrontarsi e di svilupparsi a contatto con Gregotti, che lo accoglie e lo spinge alle conseguenze più decise. Il promontorio della Rocca, anziché accessorio pittoresco della città nella sua veduta canonica, da ovest, diviene vero centro della città, in forma di parco naturalistico e archeologico, e ne dirime e ordina lo sviluppo. L'intervento di Gregotti ne diviene il primo elemento di attuazione.

L'Ufficio Tecnico Comunale, ricevute le tavole, risulta sconvolto dalla novità. Di fatto, Vittorio Gregotti sta portando alle conseguenze estreme, quelle proprie di un manifesto, l'idea da lui a lungo perseguita del *principio di insediamento*, qui moltiplicata ed esaltata dalla grande scala, ovvero dalla dimensione propria della geografia. E che si tratti di un manifesto toglie ogni dubbio il poster che la Gregotti Associati realizza in seguito, mostrandovi il prospetto del progetto visto da valle, dove il disegno al tratto della cascata dei ponti-diga viene impilato su di sé ben quattro volte, a moltiplicarne l'effetto e ad accentuare lo stupore dell'osservatore di fronte all'insolito congegno dell'opera. All'iconicità della soluzione non deve – e, direi, non può essere estranea – una figura, un precedente illustre che risale all'epoca delle prime prove del Moderno, quel crogiolo di tendenze e controtendenze, di movimenti e trasmigrazioni di protagonisti, e di nuove aperture di vie inesplorate, tipico dei primi due decenni del XX secolo. Un universo in ebollizione, di cui Vittorio Gregotti, di solida e vasta cultura centro-europea, ha contezza solida e profonda: in questo caso la memoria plausibile è quella di un disegno visionario di Bruno Taut, della serie mistica delle sue architetture

Figura 9. Bruno Taut, Alpine Architektur. Weg zum Kristallhause im Wildbachtal 1917.

comuniste, quella molteplice immaginazione di una città di cristallo, diffusa, e direi fiorita, per creste, valli e convalli alpine. Il disegno risale al 1917, fa parte di una serie di trenta, ed è originariamente apparso in un pamphlet dal titolo *Alpine Architektur*, pubblicato ad Hagen nel 1919[14]. Vi è rappresentata una valle ripida e stretta, dove una serie ascendente di colorati ponti di cristallo scavalca un torrente impetuoso, e ne collega i versanti. In alto è fissata una meta, una lastra di vetro coloratissimo, dove il disegno di una serie fittissima di cupolette allude forse a un palazzo orientale (figura 9).

Della suggestione del disegno di Taut la prestazione cefaludese di Gregotti mantiene il prin-cipio e il ritmo, ma non la leggerezza: al posto della colorata meta superiore si staglia solo l'attraversa-mento autostradale della valle, inquadrato nel tratto tra due gallerie, e i ponti di cristallo hanno piuttosto l'aspetto di dighe e non di arcate. Dalla quota 50 s.l.m. alla quota 150, e per uno sviluppo lineare di circa 700 m. si snoda un congegno le cui singole componenti sono lunghe non meno di 155 m. per uno spessore di 12 (figura 10). Ogni elemento – la *stecca* – è appaiato a un altro eguale, posto alla distanza di 15 m., e le sei coppie di essi sono planimetricamente distanziate di 35 m. Le elevazioni che si contano sono cinque nel punto corrispondente al fondo della valle, e una a ciascun capo, allo sbarco sul versante. Una strada in pendenza, adeguatamente tombinata, infila il sistema sul fondo valle, e fora in basso ciascun elemento dei ponti-diga; altre due strade corrono in quota, parallele a questa, a legare i capi del sistema in tangenza ai suoi punti di sbarco sui versanti opposti. Il disegno è potente, ma, rispetto alla levità di Taut esso paga un prezzo evidente allo scopo funzionale, al dover ospitare l'insediamento di tremilacinquecento abitanti, che è l'obiettivo dell'incarico. Dall'utopia artistica al "*possibile necessario*"[15] il disegno ha compiuto la sua parabola. Bisogna avvertire che Gregotti non testimonia mai il debito evidente all'immaginazione di Taut, anche se ha pubblicato giusto quel disegno in uno dei tre volumi a sua cura di una

[14] BRUNO TAUT, *Alpine Architektur*, Folkwang-Verlag, Hagen 1919.

[15] VITTORIO GREGOTTI, *Il possibile necessario*, Bompiani, Milano 2014.

collana di divulgazione dell'arte contemporanea[16] e anche se proprio uno schizzo di Taut, tratto dalle *Lettere utopiche* del 1920, illustra le pagine de *La forma del territorio*, parte II del suo libro capitale, *Il territorio dell'architettura* (1966)[17]. Testo di cui il paragrafo *Natura della disegnabilità alla scala geografica* è fondamentale per intendere sia il concetto che Gregotti definisce come "*principio di inse-diamento*", sia l'esaltazione che egli ne attuerà nell'applicarlo più volte alla scala geografica. Ne ha già costituito l'esempio più esplicito nella realizzazione ad Arcavacata (Cosenza, 1973-1979) della Università della Calabria: un vero e proprio atto di fondazione, dove un alto pontile rettilineo, lungo oltre tre chilometri, scavalca ortogonalmente più vallate parallele e supporta e lega su entrambi i suoi lati la serie scandita dei diversi dipartimenti universitari, allocati in *contenitori* di forma cubica.

Senza dubbio, nell'esperienza originale di Vittorio Gregotti, il nerbo dell'applicazione geografica del principio d'insediamento risiede nella iconicità assunta dall'atto di contrappunto alle morfologie naturali. Contrappunto che non è contrasto, ma adeguamento per opposizione alle morfologie naturali: mentre le nega, esso, paradossalmente, le esalta.

A conferma di tale meccanismo di dotazione di senso, Vittorio Gregotti così scriverà (1982):

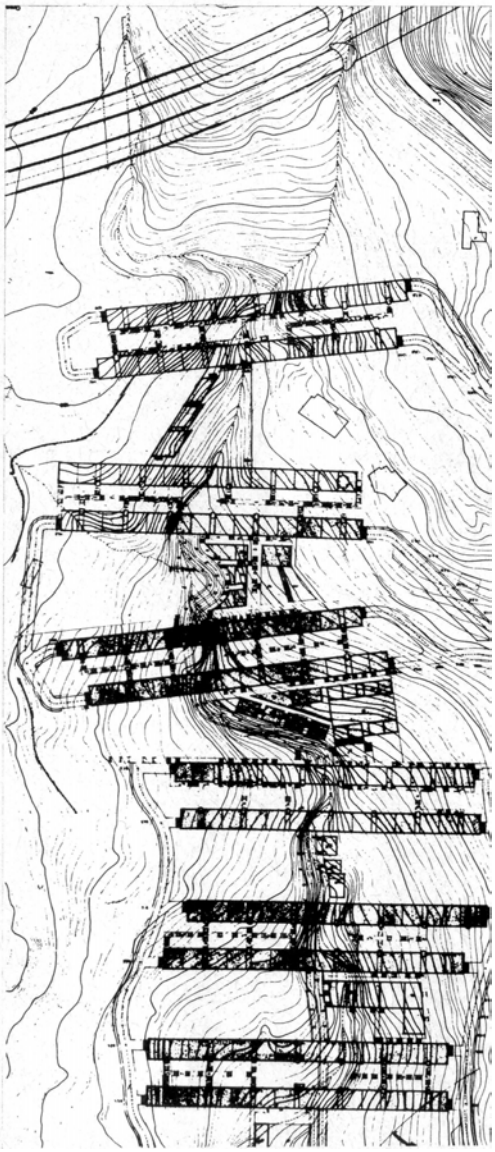


Figura 10. Planimetria del quartiere di edilizia sociale (L. 167) di Cefalù. Progetto Gregotti Associati.

> «*Se la geografia è il modo di descrivere il solidificarsi e sovrapporsi dei segni della storia in una forma,*

[16] VITTORIO GREGOTTI, *L'architettura tedesca dal 1900 al 1930*, in *L'arte moderna*, a cura di VITTORIO GREGOTTI, volume n. 32, *Architettura, urbanistica e disegno industriale. P parte seconda*, Fratelli Fabbri Editori, Milano 1967, pp. 121-160.

[17] VITTORIO GREGOTTI, *Il territorio dell'architettura*, Feltrinelli, Milano 1966, 1972. Nella seconda edizione, 1972, la *Parte seconda. La forma del territorio* è impaginata alle pp. 57-98.

> *il progetto di architettura ha il compito di rivelare, attraverso la trasformazione della forma, l'essenza del contesto geografico-ambientale. L'ambiente non è un sistema in cui dissolvere l'architettura, ma al contrario un materiale portante per il progetto architettonico, anzi attraverso le nozioni di sito e di principio*
> *insediativo, l'essenza dell'operare architettonico*»[18].

Il progetto di Gregotti per Cefalù viene buon ultimo di una serie di altri suoi progetti informati dal medesimo principio, dei quali uno disegnato per il concorso indetto dall'Università di Firenze (1971), non realizzato, e due siciliani: i Dipartimenti di Scienze dell'Università di Palermo (con Gino Pollini, 1969-1988), e il non finito quartiere palermitano ZEN 2 (1969-1973), un intervento di edilizia sociale che è presto fonte di notevoli amarezze per l'autore, per l'addebito improprio di responsabilità invero politiche, che ne causano deviazioni e insuccesso. Alla luce della sequenza ormai nutrita di questa serie di prove, tutte parimenti concorrenti alla formulazione/verifica del principio d'insediamento, potrebbe apparire paradossale che proprio al progetto più recente di essa Gregotti conferisca un carattere così forte di manifesto. Per collocare adeguatamente e risolvere questa apparente singolarità possono soccorrerci le seguenti sue considerazioni, espresse in una intervista in proposito, dove egli riconosce che la sua posizione sull'architettura è difficilmente trasmissibile dal punto di vista dei risultati:

> «*È una tesi più del dubbio che della certezza, più adatta ai momenti di espansione che ai momenti di ritirata, e soprattutto, dato che è, francamente, una tesi anti-stilistica, essa non permette delle certezze. Pone sul tavolo delle questioni e cerca di sfogliarle, di aprirle, ma non dà le risposte. […] Con questo non voglio dire che […] non abbia futuro; al contrario, sono convinto che ha futuro, proprio per questa ragione; un futuro forse in contesti più lunghi o più distesi*»[19].

Un futuro che al progetto per Cefalù sarà negato, per la forte opposizione dell'Ufficio tecnico comunale, e ancor più per quella dell'Ufficio del Genio Civile di Palermo. Gregotti sa bene che contro le sue tesi gioca lo sfavore dei principi economico-tecnici in vigore, come anche di quelli teorico-stilistici. Già nel 1977, sulla rivista «Casabella» (n. 421, 1977), egli ha affermato che "tutto ciò che è ricavabile dalla specificità del sito non ha di questi tempi nella cultura architettonica una grande fortuna". Il forte investimento che per questo progetto egli produce, concettuale e di comunicazione, è giusto misurato sull'entità di quello sfavore sensibile, e intende controbatterlo. Al contrasto egli applica tutta la possibile precisione tecnica, come nella progettazione dei dettagli del convogliamento e regolazione dei flussi del torrente e dello sviluppo di una conoscenza

[18] VITTORIO GREGOTTI, *L'architettura dell'ambiente*, in «Casabella», n. 482, luglio-agosto 1982, pp. 10-11; il testo compare anche in: VITTORIO GREGOTTI, *Questioni di architettura*, Einaudi, Torino 1986, pp. 19-21.

[19] VITTORIO GREGOTTI, MARCELLO PANZARELLA (intervista a cura di), *Vittorio Gregotti. La costruzione dell'insediamento*, in rivista «In Architettura. Giornale della progettazione», n. 1, luglio 1979, p. 3.

esaustiva della geologia di quei versanti. Vittorio Gregotti vuole che l'opera progettata veda la luce, e nel migliore di modi. In modo direttamente opposto alla rinuncia *segreta* di Samonà rispetto al suo progetto residenziale, Gregotti sviluppa e porta a termine il suo progetto anche oltre il dettaglio possibile rispetto alle scale e alle norme cui deve conformarsi; di fronte alle contestazioni, lo modifica senza opporre rifiuto, porta da otto e poi a sette e infine a sei le coppie di *stecche* residenziali (marzo 1979), e produce più perizie geologiche e geotecniche: *omnia est, sed nihil expedit*. A partire dal luglio del 1979, la vicenda prende a consumarsi. Nove anni più tardi, il progetto è sentito capace di manifestare ancora, icasticamente, il pensiero dell'autore, e la foto del suo plastico (figura 11) campeggia in copertina del suo libro *Questioni di Architettura*[20].

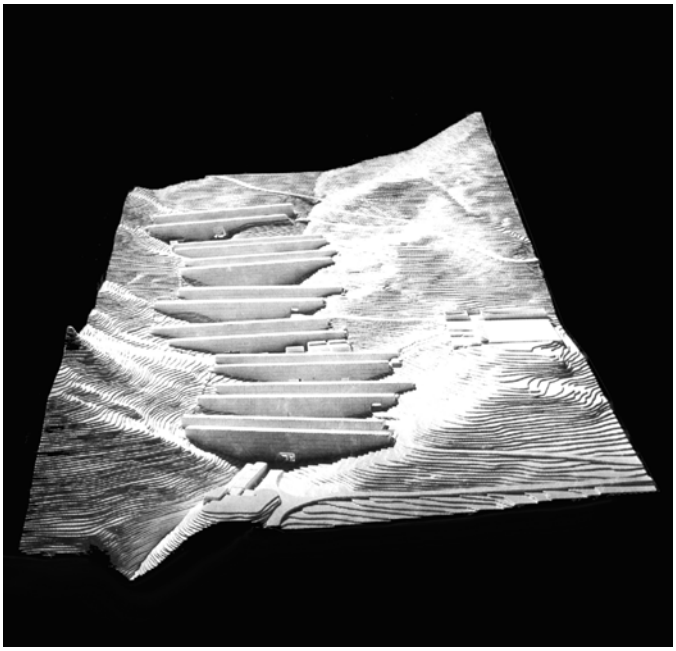


Figura 11. Modello del quartiere di edilizia sociale (L. 167) di Cefalù, nella vista da nord. Progetto Gregotti Associati.

Naturalmente, sul progetto cefaludese di Vittorio Gregotti si possono aggi-ungere una serie di altre considerazioni, ma credo che quanto fin qui esposto rappresenti l'essenziale. Per ulteriori eventuali desideri di approfondimento rimando però a un mio articolo ancora recente, che lo riguarda espressamente[21].

Conclusioni

Le due vicende qui discusse, quella del progetto di Samonà e l'altra, del progetto di Gregotti, meritano di essere messe a confronto, non solo perché il luogo d'intervento è la stessa città, ma perché le distinguono e le accomunano concezioni e attitudini significative degli atteggiamenti di due architetti che hanno occupato posizioni cardinali, di snodo, nel dibattito italiano del Secondo Novecento, sviluppato a lungo sul progetto della città, specie per le argomentazioni comprese nel dominio scalare situato tra la dimensione del *planning* e quella del *design* dell'architettura. In esordio dell'intervista citata, Vittorio Gregotti afferma:

[20] VITTORIO GREGOTTI, *Questioni di architettura*, Einaudi, Torino 1986, cit.

[21] MARCELLO PANZARELLA, *In memoriam. El "principio de asentamiento" en el pensamiento y la obra de Vittorio Gregotti*, in «CyTET. Ciudad y Territorio», vol. LII, n. 204, estate 2020, pp. 395-402.

"*L'intera relazione tra planning e design è tutt'altro che risolta*";

quindi, in chiusura, esprime una posizione decisa:

> «*Quanto ai rapporti tra planning e design, per me sono definitivamente risolti: io credo siano discipline completamente diverse, distinte, e quindi, con tutto il rispetto per la disciplina del planning, che è la disciplina della determinazione economica dei problemi che riguardano gli aspetti spaziali, essa per me riguarda solamente la determinazione di questi parametri. Gli aspetti che riguardano la forma sono quelli che riguardano gli architetti*».

A fronte della incoercibile convinzione di Samonà della indispensabile unità di Architettura e Urbanistica[22], e dei suoi sforzi per salvarla attraverso il ribaltamento radicale del concetto pianificatorio, non dal generale al particolare, ma da questo – cioè dai sondaggi e dalle prove su questo – su su verso il generale, Vittorio Gregotti, in un momento che copre anche gli ultimi anni del pensiero di Giuseppe Samonà, concettualizza a partire dal pensiero fenomenologico, ed elabora pensiero anche sotto l'influsso delle sue frequentazione del gruppo francese di *Annales*; concludendo nel merito, egli dà un taglio netto alla questione, espunge dal territorio dell'architettura i metodi e le pratiche del *planning* ma assume la dimensione geografica nel campo di pertinenza del progetto dell'architettura e, secondo la citazione già riportata, afferma:

> «*L'ambiente non è un sistema in cui dissolvere l'architettura, ma al contrario un materiale portante per il progetto architettonico, anzi attraverso le nozioni di sito e di principio insediativo, [costituisce] l'essenza dell'operare architettonico*».

La natura dello strumento che a Cefalù egli è chiamato ad adoperare, il Piano Particolareggiato, è infatti già disponibile a determinazioni più formalizzanti. Gregotti si impossessa di tale disponibilità e la forza fin dentro la figurazione dell'architettura, riuscendo a pervenire a uno stadio di definizione capace di contemplare le relazioni ampie insieme a quelle più puntuali, sia organizzative del territorio, sia di formalizzazione del paesaggio.

Per ragioni differenti, nelle circostanze che qui abbiamo trattato, nessuno dei due autori riesce a concretizzare il suo progetto. Per Samonà, il suo disegno – pur se in una fase ormai matura – cambia man mano di rango, di autopercezione, e diviene piuttosto

[22] GIUSEPPE SAMONÀ, *Disegno per una unità disciplinare dell'urbanistica e dell'architettura*, in CARLO DOGLIO, ALBERTO SAMONÀ (a cura di), *Oggi l'architettura*, Feltrinelli, Milano 1974, pp. 25-36.
Giuseppe Samonà vi afferma: «*La teoria [dell'urbanistica e dell'architettura] […] diventa illuminante se descrive ed esplica […] i modi d'aggregazione dei fenomeni come appartenenti a una sola dimensione disciplinare, che include tutta l'attività insediativa del territorio nei due soli momenti possibili: quello urbanistico di moto e quello architettonico di quiete, mostrando con chiarezza la impossibilità di pensarli esistenti al di fuori di questa dimensione unitaria che li interconnette*».

un sondaggio intellettuale da servire alla causa più generale della difesa dell'Unità Architettura-Urbanistica. Per Gregotti, la forza dell'asserzione di un disegno quanto mai dimostrativo della potenza del principio di insediamento, costituisce invece una sorta di boomerang, certo moltiplicato dalla ristrettezza dell'angolo visuale dei decisori e della burocrazia tecnica; priva di strumenti avanzati di valutazione, questa si rifugia nella difesa del già noto, nei protocolli di regolamenti anelastici: tipica vicenda italiana, tipico scollamento italiano, che non ammette interpretazioni se non quelle del consueto confortante.

Per la cronaca, in un passaggio della vicenda del Piano regolatore di Cefalù, anche a Samonà si era ventilata la prospettiva di un incarico aggiuntivo, da condurre giusto attraverso un Piano particolareggiato per provvedere ai bisogni di edilizia sociale, secondo i crismi della medesima Legge 167, già operativa. Non possiamo immaginare, anche se lo vorremmo, quale diversa strada avrebbero allora imboccato le prove di architettura poi cassate dal Piano.

Indipendentemente dagli esiti mancati della costruzione, è anche stimolante il confronto in sé tra i due diversi progetti. La dimensione della risposta di entrambi alle esigenze residenziali è paragonabile: per poco meno di tremila abitanti nel caso di Samonà, per tremilacinquecento abitanti nel caso di Gregotti. I luoghi dei due progetti insistono su due distinti ambiti geografici, separati dal promontorio che domina la città, ma sono entrambi accomunati dalla collocazione a quote tra loro confrontabili: la quota 70 per Samonà, estesa fino alla 120 come colmo delle torri, contro l'intervallo che corre tra quota 50 e quota 150 nel progetto di Gregotti. Entrambi gli insediamenti progettati godono di una veduta privilegiata verso Nord, cioè l'orizzonte del mare. Per il resto non potrebbero essere più diversi. Verticalizzante quello di Samonà, libero, sciolto, del tutto aderente ai modi della Modernità compiuta, e in qualche modo anche precursore disegnato dei ragionamenti che l'autore avrebbe formalizzato un decennio appresso nella sua dissertazione su *La città in estensione*[23]; il progetto di Gregotti è invece orizzontalizzante, acquattato al suolo, dotato di un disegno planimetrico coerente ma non rigido, e anche memore, nella sua giacitura piana, di più segni, o modalità grafiche tipiche delle avanguardie artistiche del primo Novecento. Eppure, nella percezione tridimensionale, esso appare dominato da un principio ferreo e unificante, in questo caso quello della *cascata*. Entrambi i progetti sono dotati di una forte iconicità, che da una parte è la cifra, non solo istituzionale, sempre ricercata da Samonà, dall'altra è invece la *figura* perseguita da Gregotti non come germe del progetto – almeno questa è la posizione di teoria – ma come prodotto di più interazioni relazionali, tra loro attive nel processo a partire dal programma, dalle condizioni contestuali, dalla variegatura dei *materiali* rinvenibili caso per caso nell'intorno fisico e culturale che dovrà accogliere il progetto, la modificazione necessaria avvenire.

Quanto alle relazioni contestuali, il progetto di Samonà dialoga intensamente con il suo teatro paesaggistico, ma anche con la città in basso, soprattutto con l'espansione urbana più recente, della quale si pone come coronamento suggestivo, e definitivo. Il

[23] GIUSEPPE SAMONÀ, *La città in estensione*, conferenza tenuta presso la Facoltà di Architettura di Palermo, 25 maggio 1976, STASS, Palermo 1976.

Figura 12. Planimetria di Cefalù. A sinistra, in nero, il sistema delle torri residenziali disegnato da Giuseppe Samonà per il P.R.G. della città. A destra, in nero, il quartiere di edilizia sociale (L. 167) disegnato da Gregotti Associati. Elaborazione del disegno su supporto cartografico attuale, a cura di Marcello Panzarella.

progetto di Gregotti, invece, è collocato in sede appartata, e s'incastona in una valle verde e profondamente incisa; di conseguenza, le sue relazioni fisiche e visive sono limitate nel numero e circoscritte al suo intorno più immediato, con la sola eccezione della vista del porto, in basso, e dell'orizzonte del mare, nella distanza. Inoltre, per l'interposizione della collina costiera, esso non può godere della stessa luce solare che regna a ovest del monte. Quanto alle sue relazioni più immateriali, occorre considerare che l'autore aderisce all'idea, emersa nel dibattito locale, del doversi temperare l'eccessivo peso della centralità urbana attuale, e governare l'emergere spontaneo di un certo policentrismo; il progetto si attua dunque per soluzione di continuità, e dà visibilmente luogo a una sorta di monade; il collegamento col resto della città, di là dal promontorio, è certamente assicurato, tuttavia, anche per la destinazione a un mix sociale abbastanza limitato, appare il rischio di una certa quota di segregazione sociale. Un rischio eccessivo? Ovviamente non c'è stato modo certo di valutarlo, se non considerando che all'atto del progetto la presenza locale di un sottoproletariato urbano è pressoché inconsistente, sia per le dimensioni della città, sia per la quadripartizione della sua società tradizionale in artigiani, contadini, pescatori e borghesia impiegatizia e professionale.

Resta comunque un paradosso, per il quale un esponente dell'alta borghesia, approdato alla causa proletaria, Giuseppe Samonà, investe tanto di sé nel progetto di un sistema residenziale destinato, con ogni evidenza, alla classe media emergente; e per converso, nello stesso luogo, a una dozzina d'anni di distanza, un esponente della borghesia industriale moderatamente progressista, investe tanto di sé nello sforzo non troppo

dichiarato di dar corpo alle figure di una utopia artistica all'interno di un programma non rivoluzionario di edilizia sociale.

I due progetti rimasti sospesi, entrambi interrotti per cause differenti, aleggiano oggi sui luoghi, come fantasmi. È un aleggiare segreto, avvertibile solamente da chi ne abbia avuto contezza. Ma aleggia.

Ho cercato, con un'operazione che è più da invenzione che di ricostruzione di una storia, di fissarne la presenza eterea in un solo quadro (figure 5 e 12), azzerandone e confondendone i tempi. Tempi che in effetti non sono mai esistiti. Il quadro unico della loro nuova contemplazione riassume una relazione del tutto immaginaria, e le dà figura in compresenza, fuori dal tempo. I fantasmi di fatti mai apparsi si fissano sui luoghi loro dedicati, e prendono forma. L'uno che – chissà – avrebbe potuto escludere l'altro, appare qui insieme con l'altro. Servirà averlo fatto? Sarà stata solo favola? Il mito, si sa, è il diavolo della storia, ma io nutro il sospetto che la realtà sia un tanto più complicata di quanto non appaia. Complicata almeno quel tanto che, per vie traverse, ha consentito di scoprire e/o ricostruire un paio di puzzle e di rimetterne in quadro i documenti. Illuminando anche, così spero, un breve tratto della storia e del dibattito sull'architettura contemporanea in Italia.•

In morte di un amico di Facebook
(per Ohannès Giovanni Choukhadarian[1])

Alessandro Fo*

Amava la poesia di Ripellino[2],
che giudicava splendida e geniale.
È tutto ciò che so di una vita.

La primavera è comparsa di colpo
e d'erba alta ha già inondato i giardini.

Passo fra false spighe e ombrelli di fiori.
Lo splendido mistero verde si rinnova,
la diffusa follia resta incurabile,
e ne fiorisce a suo modo il notiziario,
mentre al portatile apprendo che è partito
per altra destinazione questo amico
soltanto virtuale.

Mi rendo conto che ora ne sto male,
però di lui (stranezze della vita
nell'era dei mass media)
non so davvero niente. E nemmeno
alla casella delle «Informazioni»
ho posto mai una se non vaga attenzione.
Ci siamo sempre scritti, solamente,
brevi commenti su post letterari.

Di lui sbiadisce e va via una vaga idea
fantasticata su una fotografia,
sul suo cognome armeno:
il volto povero e scavato di un Cristo
di un'icona orientale,

* Nato a Legnano di Milano (1955), nipote di Dario Fo, insegna Latino all'Università di Siena.
[1] Giornalista sanremese di origini armene (1968-2018)
[2] Angelo Maria Ripellino (Palermo 1923 – Roma 1978) poeta minore italiano.

ma senza barba, attonito, smarrito
– anche quando gioviale
(scorrendo il wall) da un letto d'ospedale –
lo sguardo:
un po' come L'uccello sbalordito *di*
Jirí Kolár sulla sovracopertina
di un certo ballatesco, astrale libro
del tardo nostro amato Ripellino.

Da: *Filo spinato*, Einaudi, Torino 2021

Pupu di zuccaru

Gianfranco Cammarata*

Leccando, lentamente, la pupa di zucchero

Occorre mescolarlo spesso, mentre bolle. E aggiungere succo di limone in acqua. E girarlo e rigirarlo, perché fonda.

La forma è sempre pronta ad accoglierlo, prima di andare a surriscaldarsi dentro al forno. Poi, come accade in tante giornate primaverili, dal gran caldo passa al freddo, assumendo le sembianze scolorite dell'anelato personaggio.

Un personaggio pallido, che ha urgenza di assumere i toni di una fotografia bene a fuoco, fantasmagorica, se possibile.

E quello è il momento in cui il cuoco cede il passo al pittore, all'artista del colore, che con la sua allegria gli dona un'anima. Quasi una resurrezione, il miracolo della nuova presenza, o della lunga mano che porge, dall'al di là.

Un affetto che assume forma, vivacità, spesso con esuberanza, con movimenti armonici, altre volte pose ieratiche, a stuzzicar memorie cancellate, moniti da ricordare.

E con orgoglio lo si ammira, a riprova dell'amore ricevuto, talvolta con finta sorpresa, da sotto il letto o dentro l'armadio, al mattino presto, all'alba di ogni 2 di novembre.

Anche cercarlo è parte del gioco; una piccola caccia al tesoro certo, incerto solo nella grandezza e nei colori, ma di sicuro prima o poi apparente.

Paladino in sul suo cavallo o gentil dama sorridente o bambino festaiolo o persona non esuberante o tutte insieme, a formar villaggio.

E si aspetta.

Che arrivi il momento giusto per fare a pezzi quel dolce ingranaggio, da smontare e leccare, con calma, un poco alla volta, per farlo durare tanto. Un piacere lungo, tanto quanto l'intero anno, tutto intero trascorso nell'attesa del nuovo, dolce, inganno.

E mentre nelle ore si gode nel donarlo al palato, quasi a grammo, perché sia più lungo il ringraziamento e nel mentre si rinnova la promessa, quella dell'ancora un suo ritorno, la prossima alba del 2 di novembre, pure sotto altre forme, magari con altri colori, ma pur sempre dolce, come il ricordo di chi sta di là, a non vedere più, ma certo a pensarci.

Si tratta di uno dei pochi casi in cui si ha una fine senza dolore, almeno fintanto che si ha la certezza dell'eterno ritorno.

Come i grandi pesci della tonnara.

Allo stesso tempo, ogni anno, nei mesi caldi.

Senza più un'anima, ma vibranti, a schiumar la rabbia, poco prima di colorare tutto intorno, di un colore unico, l'amaranto.

* Psicologo, membro della Società Sicilia.

Un colore già narrato da Omero, nel momento in cui pensava a questi altri viaggiatori nel mare, sotto anziché sopra, come i suoi eroi in carne e ossa. Ma i siculi insegnarono ai successori a chiamarle carnere, quelle che poi consentivano di colorare il mare di rosso, senza alcuna biblica separazione delle acque, senza alghe pittrici né punizioni ai faraoni.

Dopo una lunga navigazione veloce, fresca, lo sguardo orgogliosamente rivolto agli altri pesci che si mettono da parte, per non disturbare, capo assoluto di tutto lo spazio intorno, ingordo di tutto quanto desiderato, senza alcuna coscienza, quasi cieco per la grandeur di tutto il tempo andato, lì, nella carnera, imbrigliato e prigioniero, un attimo prima re, un momento dopo ilota spartano.

Stagliato lì, al centro, mentre s'alza la cialorna, tu imbucato *ndu coppu*, conosci l'assassino della tua libertà, il nuovo capo del mare, il padrone dell'arma per te letale, l'arpione che ti sbatte nella varcazza, gambe diritte e forti in punta alla sua muciara, invincibile per te, che prima ogni battaglia festeggiavi con il bottino.

Lui, il ras, era persino farsesco nel finto rispetto che ha per te, e appariva clamoroso nel suo scappellarsi per fermare la mattanza; per far tirare su, presi per la coda, tutti quelli come te, offensivamente a testa in giù, prima che il tramonto concludesse la giornata, davanti alla croce della tonnara, correndo verso l'imbrunire, come la nostra vita.

La pupa di zucchero, mia cara scrittrice della mia terra, differisce dal pupo di zuccaro esclusivamente per il genere, null'altro. E come quest'ultimo anche quella si frantuma e lo si ingozza; come quello si scioglie se lo lasci al sole siciliano, riscaldato dall'anticiclone africano.

Mi è sorto il dubbio che l'equivalenza sia chiarissima anche a te, perché in fondo pure la tonnara è stata bella, succosa, energetica, vigorosa prima; brutta, di fastidioso acrore, sghemba in tutte le sue linee originali, dopo.

Come ogni giovinezza.

Come tutte le pelli lisce che con il tempo si striano, come le robuste voci, affievolite dal tempo.

Pensaci grande eroe del tempo che fu o del tempo che corre.

Avresti dovuto riflettere tu, grande eroe del 5 maggio.

Tu baffuto e snello austriaco che ti sei inventato una classifica fra le razze, per non avere alla fine neanche un luogo di sepoltura.

Tu, borioso virile frequentatore della sala del Mappamondo, per ricevere i doni di tante piccole donne italiche.

Tu, baffone, che non hai lesinato falsità e uccisioni dei tuoi stessi amici più vicini.

E adesso tu, novellino fra i pupi, piccolo moai di una Pasqua che non hai fatto festeggiare, putto che pretende di apparire virile ancheggiando.

Tutti pupi di zuccaro, belli, forti, ammirati, adorati, circondati da folle sempre plaudenti, per ciascuna sciocchezza che liberavate dalla vostra povera mente, prima.

Ripensateli: a guardar le folle, fingendo che tutti lì fossero convintamente, fintamente ammirati , solo qualche volta realmente sorridenti, mentre voi con voce tonante, a sparar cannonate, in attesa dell'applauso a pagamento, a ogni frase appena finita.

E poi su e giù, come i tonni, arpionati e scomparsi se non con l'amore di pochi, nei libri di storia senza alcuna poesia, con le statue abbattute dalla furia dell'oblio desidera-

to, i pochi simboli rimasti nascosti, come le bandiere, garrire al vento prima, attorcigliate e lacerate poi.

Tu, poi straccione, rintanato, abbandonato, esecrato, disprezzato.

Pupu di zuccaru, come la tonnara.

Pupu di zuccaru cumu a mmi, cumu a tti ca liggi.

Sì, sì, anch'io, lo confesso; ma certamente anche tu, caro lettore, caro goloso del ricordo dello zucchero colorato, imbellito e invincibile e adesso coronato da cento medaglie al fallimento vissuto, di ogni colore, con tanti nomi che non vogliono più nemmeno ricordarsi di te.

Pupu di zuccaru cumu a chistu d'ora, come a quello che verrà domani.

Pupu di zuccaru come la lingua italiana, se non impreziosita dalla ricerca della parola che il dialetto le regala per sopravvivere.

Pupu di zuccaru come la vita.•

Galleria

Rassegna quadrimestrale di cultura, di storia patria, di scienze letterarie e artistiche
e dell'antichità siciliane

Questo numero
è stato chiuso il 2 ottobre 2022
e stampato
nel mese di ottobre dello stesso anno

Società Sicilia

- «Galleria» è letta da moltissimi non specialisti; pertanto si raccomanda di sciogliere **sempre** il nome del periodico citato evitando all'editore la ricerca del nome completo. Quindi non scrivere «SiA» bensì «Sicilia archeologica»; oppure «BPI» bensì «Bullettino di Paletnologia Italiana»; e così via.

EVIDENZE E CITAZIONI

- Quando si cita una frase tratta da un altro testo è opportuno metterla tra le virgolette **“ ”** o tra i caporali **«** » e scrivere il testo: «*in corsivo come qui*» oppure “*in corsivo come qui*”.

- Se preferito e se necessario, usate pure i caporali **«** » all'interno delle **“ ”** (o all'opposto) oppure gli apici **‘ ’**.

- I **« »,** le **“ “** e gli **‘ ’**, se possibile, restano sempre **retti** anche se il *testo è in corsivo*.

Utilizzare le **[ ]** per integrare o spaziare un testo.

BIBLIOGRAFIA

- È meglio scrivere prima il **Cognome** e poi il **Nome** per consentire con facilità l'ordinamento alfabetico e la consultazione.

- Dopo il Cognome ed il Nome dell'autore far seguire il titolo dell'opera in *corsivo*; segue poi il volume, l'eventuale tomo, la casa editrice, il luogo di stampa e l'anno; infine le pagine di riferimento, come in appresso:

- Pallino Pinco, *Vattelappesca due volte*, volume II, tomo I, Nasoni & C., Caltanissetta 2020, pp. 12-67.

- Martellino Ciuciù, *Vita mediocre*, «Moschette» n. 5, novembre 1234, Società delle Hawai, Scarpeperse 2021.

IMMAGINI E FOTOGRAFIE

- Inviare (preferibilmente) immagini in **JPEG** oppure TIFF; spesso ci sono problemi con le immagini in **PDF** così come con le **tabelle** in Word e i **diagrammi** in Excel (da riportare staccati rispetto al testo); se possibile **evitateli**.

- Nel testo e nella didascalia scrivere **Figura**, **Immagine** o **Fotografia** e NON **Fig**., **Fot**., ecc. Una volta, quando si componeva a mano, tutto questo serviva per risparmiare tempo ed anche spazio; oggi non più.

- Mettere sempre il **.** (punto) alla fine della didascalia!

CONSIGLI

Per inserire i caporali **« »** fate come segue:

- premere *Bloc Num* nel tastierino dei numeri a destra > schiacciare *Alt* > e comporre in contemporanea sul tastierino numerico **0171** ed avrete: **«**

- comporre nella stessa maniera **0187** ed avrete: **»**

Per il **Maiuscoletto** cliccare in **Word** sulla freccetta nell'angolo in basso a destra del riquadro collocato sulla sinistra in cui è scritto, in basso e centrato: Carattere.

Galleria

Società Sicilia è un Ente culturale che aderisce alla *Consulta regionale delle Società di Storia Patria siciliane*, fondato per valorizzare il lavoro di ricerca storico ed artistico svolto in maniera costante nella nostra Isola.

Galleria è il quadrimestrale di informazione culturale scientifica, espressione delle diverse anime storiche ed artistiche siciliane, nato per far conoscere l'opera degli studiosi e dei letterati che si occupano della Sicilia.

sicilia@giallo.it

www.galleria.media

Società Sicilia